

N. 18-19

# ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO

Rassegna semestrale di storia e cultura

**18**  
**19**

N. 1-2, Anno X, 1990

Rivista del Centro Studi e Ricerche Archivio Bergamasco  
Versione per Internet

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE  
Bergamo 1990

## SOMMARIO

### *Saggi*

GIOVANNI FEO, Terra e potere nel medioevo. Frammentazione e ricomposizione del dominio nel territorio di Lemine (secoli XI-XIII) pp. 7-34; Appendice pp. 35-41.

FRANCESCO COLALUCCI, Giovanni Cariani a Bergamo: la pala di S. Gottardo e i suoi committenti con 9 foto b. e n. pp. 43-74; Appendice pp. 75-78.

MATTEO RABAGLIO, Devozione, spettacolo e vita quotidiana: la processione di santa Croce in Bergamo nel XVII secolo pp. 79-98; Appendice pp. 99-118.

RENATO MARTINONI, Erudizione lombardo-veneta: Il carteggio Serassi-Tanzi (1746-1748) pp. 119-125; Le lettere (n. 18) pp. 126-146; Appendice I, II, III; IV, V pp. 147-165

MARIO SUARDI, I beni comunali di Berzo San Fermo nell'Ottocento con 8 ill. pp. 167-209

GIOVANNI SILINI, Di che male si muore? Epidemiologia storica di Lovere nell'ottocento pp. 211-248; Appendice pp. 249-257

### *Rassegna*

ANDREA ZONCA, "Est una matrix ecclesia". A proposito di due recenti studi sulla chiesa di Bergamo nel medioevo pp. 261-284

MARCELLO EYNARD, La genesi e il ruolo della filarmonica di Bergamo nell'ottocento pp. 285-292.

## Fonti e strumenti

GIOVANNI FEO - ANDREA ZONCA, "Capella Carimali". Il testamento del vescovo Adalberto (928) pp. 295-316

## Recensioni

PIERO CATTANEO-PIERFERDINANDO PREVITALI, *Casnigo. La comunità nello statuto del XV secolo*, Gavarno di Scanzo (Bergamo), Edizioni Villadiseriane, 1989, pp. 237. L. 30.000 di Sivia Rossi p. 320.

*Piazza e Trevasco Un territorio e la sua gente dai primi dell'Ottocento ai giorni nostri*, a cura di Franco Innocenti (Biblioteca di Albino, Quaderno n. 1), Biblioteca della Valle Seriana, Albino, 1989, pp. 101, s.i.p. di Mario Suardi pp. 320-321.

FONDAZIONE LELIO E LESLI BASSO - ISSOCO, *L'ambiente nella Storia d'Italia. Studi e immagini*, con contributi di ANTONIO GIOLITTI, ALBERTO CARACCILO, GABRIELLA BONACCHI, MARGHERITA PELAJA, SERGIO ANSELMINI, LUCIO GAMBI, PIERO BEVILACQUA, CESARE DE SETA, PAOLO DEGLI ESPINOSA, MARINA PETRUCCI, ROSARIA MANCINO, MIRELLA LA MOTTA, Cataloghi Marsilio, Venezia, 1989, pp. 167, L. 40.000 di Mario Suardi pp. 322-324.

GIAN PIETRO BROGIOLO, *Archeologia dell'edilizia storica*, con contributi di A. Zonca e L. ZIGRINO (Museo Civico Archeologico di Como, Documenti e Metodi), Edizioni New Press, Como, 1988, pp. 117, ill. b.n., L. 20.000; GIAN PIETRO BROGIOLO, *Architetture medioevali del Garda Bresciano. Analisi stratigrafiche*, Grafo Edizioni, Brescia, 1989, pp. 53, ill. b. n., s.i.p. di Francesco Macario pp. 324-326.

---

Pubblicazione del Centro Studi ARCHIVIO BERGAMASCO via A. Locatelli 62 - 24100 Bergamo.

*Direttore*: Giulio Orazio Bravi.

*Comitato di Redazione*: Giosué Bonetti, Claudio Calzana, Sergio Del Bello, Bruno Duina, Giorgio Mangini, Franco Nicefori, Bernardino Pasinelli, Paolo Pesenti, Susanna Pesenti, Antonio Previtali, Antonella Rizzi, Silvia Rossi, Silvia Rota, Giuseppe Tognon, Andrea Zonca.

*Amministrazione*: Pierluigi Lubrica Editore s.r.l., viale Vittorio Emanuele 19 - 24100 Bergamo.

*Abbonamenti*: L. 18.000; per l' Estero \$ 25; Sostenitore L. 50.000.  
L'abbonamento può essere sottoscritto negli Uffici della Pierluigi Lubrica Editore, o con l'invio di bollettino di conto corrente postale n. 12664249 intestato all'Editore (Prezzo del fascicolo singolo L. 18.000, di un numero doppi L. 30.000).

La rivista è semestrale. Indici nel secondo numero.  
Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 3 del 30-3-1981.

Direttore responsabile: Susanna Pesenti.

Composizione e impaginazione: ARTYPING - Alzano Lombardo.

Stampa: GRAFITAL - Torre Bordone (Bg)  
Bergamo - Gennaio 1991

**Giovanni Feo**

TERRA E POTERE NEL MEDIOEVO.  
FRAMMENTAZIONE E RICOMPOSIZIONE DEL DOMINIO  
NEL TERRITORIO DI LEMINE (secoli XI-XIII)\*

\* Il presente lavoro riprende e sviluppa, con l'apporto di nuovi documenti, contenuti già elaborati per la ricerca presentata nel 1988 al concorso "Almè e il suo territorio" indetto dal Comune di Almè, svolta in collaborazione con Antonio Previtali e Andrea Zonca. Un ringraziamento per i suggerimenti forniti nella stesura del testo va ai proff. Massimo Montanari e Roberto Ferrara; si ringrazia inoltre per la collaborazione il sig. Paolo Bonfiglioli.

Per la citazione delle fonti documentarie si farà uso delle seguenti abbreviazioni:

Cap. (seguito da numero d'ordine) = Pergamene dell'Archivio

Capitolare di Bergamo

CP (seguito da numero d'ordine) = Biblioteca Civica di Bergamo,  
Collezione di Pergamene

Lupo = Mario Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, vol. 11, Bergamo 1799, ed. G. Ronchetti.

Questa indagine prende in considerazione il territorio della odierna Almè, area che già il Lupo aveva dimostrato appartenere originariamente alla "curtis Lemmenis", ripartita in occasione della incoronazione di Autari (gennaio 585) e del conferimento di una quota dei beni ducali al sovrano - in due distinte corti: una regia, e tale

rimasta almeno sino al IX secolo, che corrisponde all'incirca al territorio di Almenno S. Bartolomeo e Almenno S. Salvatore, ed una ducale, e poi comitale, l'odierna Almè'. [1]

E sarà quest'ultima corte con la sua chiesa, S. Michele, ad essere oggetto della nostra analisi.

## I. LA PROPRIETA A SAN PAOLO

### *l. Dai conti a San Paolo*

Scorrendo la documentazione del primo XII secolo la nostra attenzione cade su due documenti[2] , centrali per comprendere la vicenda politicoistituzionale di quest'area geografica posta a nord-ovest nel Comitato di Bergamo. Nel primo documento, del 1103, Enrico (II) "qui vocatur comes" del fu Enrico conte del Comitato di Bergamo e sua moglie Belisa,

abitanti a Crema, insieme alle tre sorelle di Enrico e col consenso del conte

Arialdo, donano al monastero di S. Benedetto di Crema, fondato dai conti

stessi nel 1079, la terza parte di loro spettanza delle cappelle di S.Michele (in "Lemine") e di S.Faustino (in Villa d'Almè) con le case, le terre e i diritti ad esse pertinenti. Sulla stessa linea si colloca un documento del 1106 con cui Guglielmo del fu conte Lanfranco, e sua moglie, anch'essi abitanti a Crema, con il consenso di Gisalberto (IV) conte del comitato Bergamo, vendono al monastero di S. Paolo (anche

questo fondato dai conti nel 1079) per 16 lire milanesi, tutti i beni di loro spettanza nel territorio di Lemine ed i relativi diritti pubblici, a loro giunti in eredità dal detto conte Lanfranco, che li aveva ricevuti a sua volta, da suo padre, il conte Lanfranco.

Questo Guglielmo potrebbe essere figlio di quell'Alessandro "qui et Lanfrancus- (come viene ribattezzato nei documenti) figlio a sua volta di Lanfranco II, conte del comitato di Bergamo, cugino quindi di Gisalberto IV e parente di Enrico (II), rappresentante dell'altro ramo della famiglia comitale dei Gisalbertini ed autore della donazione del 1103 a S. Benedetto di Crema.

Così mentre un ramo della famiglia cede i suoi diritti al monastero di S. Paolo, l'altro li cede a quello di S. Benedetto, con una differenziazione iniziale dunque nella gestione del patrimonio, in realtà solo formale, visto lo stretto legame dei due enti che, come vedremo, si sostanzierà infine nella presenza del solo S. Paolo a garanzia dell'unità di quella corte, o meglio, di ciò che di essa era rimasto nelle mani dei conti.

Formalmente, dunque, i conti Gisalbertini abbandonano questa zona per ritirarsi verso la parte meridionale del comitato, quella compresa nella diocesi di Cremona. Formalmente, poiché in realtà i possedimenti di Lemine rimangono sotto il controllo della famiglia, attraverso la mediazione dei due monasteri, entrambi, come abbiamo visto, fondazioni gisalbertine.

I due enti del resto erano presenti nella zona già prima di quelle cessioni. Nel gennaio del 1098 un prete del monastero di S. Paolo, Girardo, su mandato del priore Celso, investe Pietro del fu Pietro *de*

*Villa* di due pezze di terra in Lemine, di proprietà della chiesa di S. Michele: una vitata in *Buscenido*, l'altra campiva in *Campo Saritio*, in modo che il detto Pietro e i suoi eredi maschi abbiano in conduzione quelle terre versando ogni anno a S. Martino 4 soldi per la vigna e un sestario raso di frumento per ogni pertica del campo (di cui peraltro non è indicata l'estensione).[3] L'interesse di questo documento, oltre che dal fatto che si tratta di uno dei pochi contratti d'affitto con coltivatori tra i documenti bergamaschi di questo periodo, è dato dalla testimonianza che già a quest'epoca il monastero gestisce la proprietà di S. Michele.

#### ALBERO GENEALOGICO

Un documento del 1101 testimonia poi dello stretto legame tra i due enti ecclesiastici: i due priori, di S. Benedetto e di S. Paolo, cedono infatti ad Alberto diacono della pieve di S. Stefano di Mariano (Comense) tutti i beni di proprietà dei due monasteri situati in *Blienzo* (località non identificata) con i fitti e i diritti pubblici connessi, ricevendone in cambio tre pezze di terra in Lemine, tutte confinanti con proprietà dei conti Enrico e Gisalberto[4].

Così, anche il primo documento, se attesta che già nel 1098 il monastero di S. Paolo poteva disporre della proprietà di S. Michele, evidentemente a seguito di precedenti cessioni da parte dei conti (delle quali però non si hanno tracce documentarie), d'altra parte dimostra la stretta unità politica tra i due monasteri, visto che la cappella di S. Michele nel 1103 figurava tra i beni ceduti a S. Benedetto.

Non ci meraviglieremo quindi se, come detto, da un certo momento in poi vedremo solo S. Paolo impegnato nella gestione dei beni di Lemine, e di S. Michele in particolare. Questa attività di gestione da parte di S. Paolo è testimoniata da tre documenti, tutti del 1110 [5].

Nel primo il priore del monastero permuta una pezza di terra campiva situata in Lemine, *a Punte*, contro due consimili, una in località *Campo Sai\*io* ed una *in Curnasco*, di proprietà dei fratelli Andrea e Giovanni del fu Alberto di Lemine. I due fratelli ed i loro eredi manterranno però in perpetuo il possesso dei due appezzamenti, pagando ogni anno un quartario di olio d'oliva "ad mensuram de Lemine qui (!) currebat in illo tempore". In qualità di estimatore interviene tra gli altri Giovanni de Botiasca, personaggio che incontreremo altre volte nei nostri documenti.

Il secondo documento è un'altra permuta tra il priore Guglielmo, che cede un prato di oltre 7 pertiche *in Sedrina*, e i fratelli Martino e Curtisis del fu Pietro de Botiasca, che danno in cambio un appezzamento consimile nello stesso luogo. Tra gli estimatori (cioè i garanti dell'interesse della parte ecclesiastica) troviamo Giovanni Cazule e Giovanni de Botiasca, fratello dei due permutatori. Questo particolare fa supporre che la "permuta" sia un atto puramente formale, volto a coprire altri particolari rapporti della famiglia de Botiasca con la chiesa di S. Michele (il che spiega probabilmente anche l'apparente inutilità della permuta).

Infine una donazione: Antilda, vedova di Gísalberto Pullaco di Bergamo, dona alla chiesa di S. Michele una pezza di terra prativa e boschiva situata in Lemine.



In questa donazione (come in quella, come vedremo in seguito, del 1105) non compaiono i monaci di S. Paolo, che pure controllavano in questi anni il patrimonio di S. Michele. Evidentemente non si riteneva necessario fare riferimento a loro quando si donavano dei beni a S. Michele, poiché si trattava di una decisione che dipendeva unicamente dalla volontà dei donatori stessi, in cui la chiesa svolgeva una funzione affatto passiva. Invece, nelle scelte relative alla gestione del suo patrimonio - come nel caso di permutate e locazioni - era il monastero ad agire in prima persona, attraverso il suo priore o i suoi monaci.

Da questa, documentazione emergono le prime pallide linee di una embrionale politica di ricompattamento fondiario: infatti nelle permutate sopra esaminate S. Paolo tende ad acquistare beni là dove erano già, come nel caso della località *Campo Saritio*, ove esistevano terre già di proprietà di S. Michele (vedi documento del 1098), ovvero in luoghi come Sedrina che vedremo spesso al centro della politica fondiaria di S. Michele.

Questo ricompattamento delle proprietà si era del resto reso necessario dopo la politica perseguita dai vari rami dei gisalbertini, che aveva portato alla disgregazione e all'impoverimento del patrimonio familiare, e che aveva reso quindi indispensabile rimettere ai due enti ecclesiastici, S. Paolo e S. Benedetto, il rimanante delle proprietà, protette così sia da vendite che da continue frammentazioni ereditarie.

t dunque opportuno analizzare la situazione precedente al passaggio del patrimonio nelle mani di S. Paolo.

## *2. La disgregazione precedente S. Paolo*

Siamo ancora nell'XI secolo, nel maggio del 1087, quando il conte Gisalberto IV del fu conte Maginfredo, vende per 20 soldi a Giovanni fu Giovanni Cazule di Lemine 2 pertiche di terra vitata in Lemine, confinante con terra della chiesa di S. Michele[6].

Questo Giovanni è senza dubbio il Giovanni Cazule nominato come estimatore nella permuta del 1110 tra S. Paolo e i fratelli de Botiasca; una famiglia locale di una certa importanza, pensando anche al ruolo di rilievo che gli estimatori ricoprivano in una società che utilizzava strumenti tecnici di misurazione e criteri di valutazione molto rudimentali e dove ci si basava quindi sull'onore, la buona fede e l'esperienza umana [7] .

Nel marzo del 1102, con un atto sottoscritto da ben tre notai, Gisalberto conte del comitato di Bergamo e suo figlio Nantelmo vendettero ad Alcherio di Lallio, tramite i suoi rappresentanti Gisalberto fu Attone, Dulce fu Arnaldo e Addone fu Pietro della Crotta di Bergamo, beni siti dentro e fuori il castello di Lemine con la cappella (cioè S. Michele), diritti di carattere pubblico e pertinenze in vari luoghi della Valle Brembana - Zogno, *Leuso, Campo Cervio* -, il tutto per la cospicua somma di 110 lire imperiali[8].

In questo modo l'unità dell'antica corte iniziava a spezzarsi, aprendo la strada alla formazione, al suo interno, di molteplici proprietà ed autonomi nuclei di potere[9].

Nel 1107 Attone *Advocatus* del fu Warnerio da Suisio, insieme ad Otta sua madre e Adelasia sua moglie, riceve da Pietro fu Pietro da Bonate, abitante di Bergamo, 199 lire d'argento per tutti i beni immobili, i diritti

pubblici e i diritti di pesca e di caccia di loro proprietà avuti per acquisto dal conte Enrico, situati in Lemine (*tam infra castrum quamque foris*) eccetto i beni dati ai monaci di Pontida situati in *Leuso* e *Zogno* (di cui però non abbiamo documentazione) e quelli dati ad Alberto de Furno[10].

I beni che qui figurano di proprietà del monastero di Pontida sono ubicati nella stessa zona ove erano quelli ceduti nel 1102 ad Alcherio da Lallo. Si tratta quindi di uno stesso territorio che subisce sorti diverse in quanto diviso in proprietà tra i due rami più importanti della famiglia dei Gisalbertini: quello rappresentato da Gisalberto IV e quello di Enrico 11.

D'altra parte non bisogna dimenticare che S. Michele e le sue proprietà, dal 1103 in poi, sono gestite dai due monasteri. La proprietà del da Lallio quindi si è già in parte dissolta, ritornando, forse, nelle mani dei Gisalbertini che a loro volta hanno provveduto a cederla a S. Paolo.

Infine, in un altro documento del 1107 viene formalizzata la vendita di sette pezze di terra, di varia qualità, da parte di Alberto *de Paladina* di Lemine a Lanfranco fu Todelione *de Sovixio* di Bergamo per 50 soldi[11]. A premessa di ciò, sullo stesso supporto pergameneo, viene riportato l'accordo (sino ad allora probabilmente solo verbale) intercorso tra le due parti, già nel 1102, riguardo alla vendita degli stessi beni. In questa sede è detto tra l'altro che «ipse Albertus debet iurare quod Enricus comes dedit parabolani et consentisset», ovvero che tutto ciò avveniva con il consenso e l'approvazione del conte Enrico, che evidentemente, manteneva il dominio eminente anche su territori passati ormai in proprietà di altri.

Tutto ciò testimonia la assoluta fluidità dei possessi e la profonda complessità del quadro politico-istituzionale di questo territorio, in una continua dialettica di frammentazione e ricomposizione.

## II LA PROPRIETA A SANT'ALESSANDRO

### *1. Da San Paolo a Sant'Alessandro*

E' del giugno del 1113 il documento che comprova il passaggio della corte di Lemine, comprese le proprietà della chiesa di S. Michele, dalle mani del monastero di S. Paolo a quelle della cattedrale di Bergamo, S. Alessandro: il preposito Ambrogio cede a Guglielmo, priore del monastero, tutti i beni immobili che la chiesa di S. Alessandro possedeva *in curte de Camisano*, ricevendo in cambio tutti i beni immobili e i diritti d'uso che il monastero aveva *in curte de Lemine*, compresi i mulini e i diritti di pesca e di caccia. Segue poi l'investitura da parte del priore al preposito della cappella di S. Michele di Lemine e dei relativi beni, perché la chiesa di S. Alessandro la tenga in perpetuo versando al monastero come censo, se richiesto, una libbra di cera all'anno[12].

Viene sancito così definitivamente l'allontanamento dei conti gisalbertini (che si muovono sempre attraverso il monastero di S. Paolo) da questa zona del Comitato di Bergamo, per un radicamento sempre maggiore verso la parte meridionale del comitato, compresa

nella diocesi cremonese, ove «poterono mantenere un'importante posizione di forza, in parte con l'appoggio, e in parte contro la resistenza dei vescovi cremonesi»[13]; per contro, si rafforza la presenza della chiesa capitolare a Lemine.

Presenza del resto che risale almeno al 1058, quando Giovanni figlio di Leano di Lemine chiede a Guglielmo *advocatus* della chiesa di Bergamo che gli venga concessa *libellatio nomine* una pezza di terra con due case, tezza, vigna ed alberi, confinante sempre con proprietà di S. Alessandro. Poi, nel 1067 Marino preposito della chiesa e dello xenodochio di S. Alessandro, a nome della canonica, permuta con Davide fu Alkinda di Lemine una pezza di castagneto ricevendone in cambio una aratoria[14]. Già a quest'epoca dunque esistevano proprietà della chiesa capitolare, frutto probabilmente di vendite o donazioni da parte dei Conti.

Tornando al 1113 possiamo scorgere in un polittico dei censi (*censièr*), il primo esito di questo passaggio di proprietà. Si tratta di un interessante documento[15], privo di data, sia topica che cronica, nel quale vengono elencati tutti i censi dovuti dai vari affittuari delle proprietà nella corte di Lemine. Non vi è bisogno di sottolineare come documenti di questo tipo, a carattere interno e quindi sprovvisti di datazione, fossero redatti in momenti particolari della vita di questi patrimoni, quale poteva essere un grosso passaggio di proprietà: il momento cioè in cui il nuovo proprietario voleva avere un quadro completo di tutti i suoi nuovi domini.

La datazione qui proposta si basa su due livelli di analisi. Il primo riguarda il confronto tra il *censièr* e gli altri documenti della zona

esaminati precedentemente: nel *censier* si riferisce che tale Andrea figlio di Alberto paga un quartario d'olio. Si tratta quindi senz'altro di quell'Andrea, fratello di Giovanni e figlio di Alberto, che nel 1110 aveva permutato con S. Paolo delle terre, rimanendone affittuario, al canone appunto di un quartario d'olio d'oliva "ad mensurani de Lemine", come si ricorderà. Quindi l'inventario si situa certamente dopo il 1110.

Ma compaiono come affittuari anche i tre fratelli: Giovanni, Martino e Curtise de Botiasca, figli di Pietro. Di essi, però, Giovanni è sicuramente morto nel 1127, allorquando suo figlio riscuote 13 soldi dalla chiesa di S. Michele per una pezza di terra (un documento che analizzeremo nel dettaglio successivamente).

Quindi 1110- 1127. Una volta ristretto a questo ambito cronologico, possiamo proporre una datazione puntuale, all'anno 1113, cioè la data del passaggio della corte dalle mani di S. Paolo a quelle di S. Alessandro.

Il documento è redatto in maniera abbastanza ordinata: all'inizio sono riportati tutti i canoni in denaro, seguiti poi da quelli in natura. Complessivamente abbiamo questo quadro: 36 censi in denaro, 29 in natura (5 in olio; 9 fissi in grani, vino, castagne; 2 fissi consistenti in un agnello; 13 parziari), 1 misto. Da sottolineare la incidenza notevole dei canoni parziari imposti a 13 affittuari (1/3 dei prodotti e 112 del vino: "tercium terre et mediuni vini" nei quali si rispecchiano rapporti di lavoro tipici dell'Alto Medioevo che, considerata la cronologia dei documenti, evidenziano rapporti economico-sociali arcaici o quanto meno statici[16] .

Molto ampia la varietà dei prodotti pagati come censo: olio, agnelli, grani di diverso tipo (come è classico in questo periodo), vino, castagne.

Anche il panorama degli strumenti di misurazione è assai ampio: "sextarium pergamense", "sextarium de caniva" e "magnuni sexta:rium", senza contare poi i diversi modi di riempire la stessa misura, come traspare dalla specificazione "sextarium cumulum de castaneis siccis".

La parte finale del documento è dedicata al resoconto di vari possesi:

petia una de terra tenet Dulcis", "filli Pulacki tenent aliam petiam",  
%n Cantoldo tenent decimam unam iniuste", "iterum tenet Dulcis vinca  
i iusta ecclesiam", "iterum homines sui (scil. Dulcis) tenent pratum",  
"iterum Gisilbertus et Dulcis et Oddo tenent sortem unam de Gardella".

*Tenet* indica il semplice possesso precario. Certo è comunque che soprusi ce ne sono, come dimostra la decima tenuta ingiustamente dai figli di Pulacco (una notazione da "polittico delle malefatte", per dirla col Fumagalli[17]). E non possiamo altresì dimenticare che si tratta di persone di un certo prestigio e di una considerevole forza, come dimostra il fatto che Dulce comanda su *bomines sui*, mentre ifilii Pulacki possiedono di certo un castello, come ci informa un documento del 1160 (che prenderemo in esame successivamente).

Rimane a questo punto da spiegare lo scarto tra la documentazione rimastaci, tutta quella presa in esame fino al 1113, e i rapporti di lavoro e di dipendenza testimoniati dal polittico, in numero di gran lunga maggiore.

Innanzitutto dobbiamo pensare al politico e ai documenti precedentemente analizzati come a due corpi di documentazione riflettenti realtà diverse: il primo riguarda infatti *tutta* la corte comitale di Lemine (cioè tutti i beni acquistati da S. Alessandro), mentre i secondi solo la proprietà direttamente gestita da S. Michele, facente parte di questa corte, ma autonoma, e con dei domini ritagliati in essa. I documenti rimastici sono quindi il riflesso solo di questa parte di domini, gestita da lungo tempo direttamente da S. Michele. Ed è comprensibile che sia rimasta solo questa documentazione, poiché a quest'epoca erano soprattutto gli enti ecclesiastici a redigere in forma scritta i contratti d'affitto[18]. Infatti mentre l'amministrazione del patrimonio dell'ente religioso richiedeva una messa per iscritto dei contratti d'affitto, a sopperire il carattere "impersonale" del rapporto instaurato, nel caso delle signorie laiche, quale quella di Lemine fino a poco prima del 1113, un rapporto più diretto tra signore e contadini consentiva di affidare questi patti alla sola consuetudine.

## *2. La "potestas" di San Michele: sviluppi e conclusione di una autonomia*

Nel 1105 Martino del fu Giovanni detto *Musca* di Lemine dona alla chiesa di S. Michele una pezza di terra campiva (ceduta poi immediatamente in locazione a Giovanni Odrasco) in località *Lefrero*[19]. Le condizioni di questa donazione sono particolarmente interessanti.

Viene stabilito che se Martino uscirà dalla *potestas* di S. Michele, *per*



*abitandum*, potrà godere del censo, ferma restando la proprietà della terra da parte della chiesa. Nel caso contrario, ovvero che Martino rimanga all'interno della *potestas*, il censo sarà goduto interamente dalla chiesa.

Interessa dare qui una interpretazione al termine *potestas*. Ad esso si possono riconoscere almeno due valenze. La prima territoriale: il fatto che Martino esca *per abitandum* palesa il significato di *potestas* come realtà territoriale, da far coincidere con la proprietà di S. Michele, all'interno della quale viene ad essere compresa la terra donata da Martino. La seconda personale, ovvero ciò che definirei il dominio personale esercitato dalla chiesa su Martino: rimanendo interno ad esso infatti egli non ha bisogno godere del censo, poiché la chiesa provvedeva al suo sostentamento in altro modo, cioè con altre terre da coltivare. In questa circostanza S. Michele manifesta una netta autonomia anche nella dimensione del dominio sulle persone, oltre che sulle terre, autonomia efficacemente espressa dal termine *potestas*.

Sarà dunque partendo da questa realtà di autonomia che analizzeremo l'evolversi della situazione patrimoniale di S. Michele in seguito al passaggio in mano a S. Alessandro.

Dopo la cessione della corte del 1113, il primo documento, datato 1125, ci informa dell'acquisto da parte di S. Michele di una pezza di terra prativa in Lemine, in località *Runcus Garifredi*, confinante ad ovest con proprietà della stessa chiesa, ceduta da Erisorima di Bergamo, alla quale vanno 10 soldi. Nel 1139 invece Arnaldo, sempre di Bergamo, riceve 5 soldi per una pezza di terra in località *Vidue*, confinante ad est con terra della stessa chiesa di S. Michele. Nello

stesso anno S. Michele compra da Alberto del fu Arimundo di Lemine, per 3 soldi, una pezza di castagneto in località *Vallis de Bulpe*, con cui confina ad est terra della stessa chiesa. Del 1140 è invece una permuta tra Teudaldo diacono della chiesa di S. Michele e Cremosiano del fu Pietro de Bonate. Il primo cede una pezza di terra aratoria e selva, e riceve in cambio due pezze di castagneto: una in CecUla, cui confina a sud, ovest e nord la terra della chiesa di S. Michele, e la seconda al Grumel Sancti Mickaelis cui confina da quattro parti la stessa chiesa. Di otto anni successiva è una donazione da parte di Pagano Attoni di Lemine a S. Michele, cui vanno tutti i suoi beni immobili con case, terre, viti, boschi e brughiere, situati a Lemine. Altra donazione nel 1160: Pagano Bertine dona a S. Michele sei pezze di terra, tre aratorie, tre a castagneto[20].

Nel 1163 i fratelli Pietro e Uberto, figli del defunto Giovanni Cazule, vendono per 18 denari ad Augustano potecatius di S. Michele una pezza di terra prativa, confinante ad ovest e a nord con proprietà dello stesso compratore. Non è del tutto chiaro, comunque, se Augustano compra a titolo personale oppure per la chiesa. t da sottolineare comunque come questo documento, insieme ad uno del 1114, ove lo stesso Pietro vende a Gisalberto Attone di Bergamo una pezza di terra campiva per 22 soldi e mezzo, e ad uno del 1111 ove, sempre Pietro insieme ad altri fratelli, vende per tre soldi a Pietro fu Blanco di Bergamo una pezza di terra metà paludosa e metà boscosa, testimonii la progressiva (e forse definitiva) alienazione del patrimonio di una famiglia, i Cazule, che doveva avere una 21 certa rilevanza nel contesto locale[21].

Resta ora da considerare un ultimo documento, del 1169[22] benché non riguardante direttamente S. Michele. Si tratta infatti di una investitura di Brunazio cleticus et minister di S. Alessandro, agente a nome di questa, a Giovanni de Palanzo di una pezza di terra prativa e campiva con casa e alberi al fitto di sei soldi l'anno. Nella parte finale del documento si aggiunge però: «et alia petia de terra tenet ibi ipse jobannes a Sancto Michaelis de Lemene, unde ipse johannes reddit omni anno denarios duodecim fictum bonorum denariorum predicte ecclesiae Sancti Michaelis». La conclusione è che a questa data la proprietà di S. Michele era sentita ancora come qualcosa di autonomo e indipendente dal resto della "corte", dalle proprietà gestite direttamente da S. Alessandro, come dimostra la distinzione operata dal documento, tra le terre (e i diritti) di S. Alessandro e di S. Michele. Ma questa è anche l'ultima volta che ciò avviene. D'ora in poi, infatti, non troveremo più S. Michele a gestire il proprio patrimonio separato, del quale si occuperà invece direttamente S. Alessandro, che metterà così fine all'autonomia di quell'ente. Ed anzi, proprio il fatto che si senta il bisogno di aggiungere quella specificazione indica come già nel 1169 affiorassero difficoltà a distinguere con precisione le due proprietà.

### *3. Un aspetto particolare della "potestas": il rapporto con la famiglia "de Botiasca"*

Ad illuminare la realtà dei rapporti intercorrenti tra S. Michele ed i coltivatori delle sue terre, sono tre interessanti documenti, tutti

riguardanti una medesima famiglia, i de *Botiasca*.

Il primo è dell'aprile del 1113 (quindi poco prima del passaggio della corte dalle mani di S. Paolo a quella di S. Alessandro): Lanfranco del fu Todelione da Suisio, abitante di Bergamo, cede in locazione ad Andrea detto Curtisis (lo abbiamo già incontrato, come si ricorderà, insieme ai suoi fratelli a proposito del polittico dello stesso anno, e nel 1110) due pezze di terra: la prima con casa, presso il castello, la seconda campiva in *Bolzasca*, e tutti gli altri suoi beni in quel luogo. Il locatario dovrà versare ogni anno non sappiamo quanti sestari di frumento e un quartario e 5 sestari di panico, secondo il sestario di Bergamo. Alla morte di Lanfranco, "pro amore Dei et Sancti Michaelis", l'affitto sarà pagato in 2 soldi d'olio da ardere davanti l'altare di S. Michele [23].

Dopo le sottoscrizioni del notario e dello stesso Lanfranco troviamo aggiunta una nota di mano diversa da quella dell'estensore del documento: «officialis eiusdem ecclesiae nec nullum canonicum non debet facere nullam superimpositam contra heredes de ipso Curtise nisi ipsum oleum». Il riferimento al canonico accerta che questa postilla è successiva all'acquisto dei beni da parte di S. Alessandro. Il senso di questa clausola è chiarissimo, ma sospendiamo per il momento ogni valutazione per proseguire nella descrizione degli altri documenti.

Nel 1127 Lanfranco del fu Giovanni de Botiasca (si tratta quindi del nipote, essendo Giovanni il fratello, di *Curtisis*) rinuncia a favore degli uf-ficiali della chiesa di S. Michele ad una terra prativa e campiva, con sopra una *tegia* ed una *casina*, situata in Sedrina e di proprietà della stessa chiesa, terra che Lanfranco, suo fratello e suo nipote avevano in conduzione; per tale rinuncia egli riceve dalla chiesa 13 soldi[24].

Nell'ultimo documento compare di nuovo Lanfranco da Suísío, che dona all'altare di S. Michele sei pezze di terra: la prima, presso il castello, con casa, corte e vigna di 30 tavole; la seconda in Bolzasca, campiva; la terza prativa in Sedrina; le altre prative con castagni sul colle Drosa (presso Almè); con l'obbligo che alla morte di Lanfranco i figli di Curtise de Botiasca, locatari in perpetuo di detti beni, versino come canone alla chiesa di S. Michele 2 soldi per l'olio della lampada che arderà sull'altare[25].

Dopo la sottoscrizione dello iudex e notaio Arnaldo seguono altre annotazioni. La prima riguarda il censo: esso deve essere corrisposto in denaro, con il quale gli ufficiali della chiesa provvederanno poi ad acquistare l'olio. La seconda è la conferma del possesso perpetuo da parte della chiesa ai figli di Curtise, anche qui con la clausola che gli ufficiali della chiesa non devono aumentare il censo, che, come dice una nota ulteriore, deve essere corrisposto *in capite ieiuni*. Di fianco e sotto questa, che probabilmente era stata pensata come ultima aggiunta, compare un'ulteriore annotazione ove si dice che Comaxa vedova di Curtise, con il consenso del suo mundoaldo, investe l'altare di S. Michele, insieme a Lanfranco, di tutta la sua terra di Sedrina, che è di 28 tavole.

Si tratta di un documento piuttosto "strano": manca infatti la datazione, volontariamente lasciata in bianco, in attesa probabilmente della precisazione del millesimo; a confermare la volontarietà dell'omissione è la mancanza anche dell'indizione. Se a ciò aggiungiamo che la formula di professione di legge manca della parte iniziale "qui professus sum" rimanendo solo la parte finale di essa <lege vivere langobardorum",

capiamo di trovarci di fronte ad un documento perlomeno "strano". Ma non basta: osservando l'inchiostro si è certi che la stesura, se pure dovuta ad una sola mano, è avvenuta però in momenti diversi.

Tutto ciò getta, a mio avviso, più di un'ombra di dubbio sull'autenticità di questo documento[26].

Ma confrontiamolo con quello del 1113, che, lo ricordiamo, è stato redatto prima del passaggio della corte dalle mani di S. Paolo a quelle di S. Alessandro.

Come già notato, le prime due pezze di terra che compaiono nell'ultimo documento sono senz'altro le stesse descritte nel 1113, più altre, anche queste concesse da Lanfranco in possesso a Curtise, di cui non possediamo il contratto scritto, se mai vi era stato.

Due contratti quindi per le stesse terre, ma con una precisazione importante: mentre nel primo (1113) si parla solo del passaggio in possesso perpetuo di quelle terre a Curtise, affemando solo successivamente che per quella terra, alla morte di Lanfranco (che continua a riscuotere i censi), il censo dovrà essere pagato a S. Michele; nel secondo invece l'accento principale è posto sul passaggio *in proprietà* a S. Michele di quelle stesse terre, fermo restando il possesso agli eredi dell'ormai defunto Curtise. Un'esigenza affatto diversa dunque è al centro di questo documento: ribadire, a chiare lettere questa volta, che la *proprietà eminente* della terra spetta a S. Michele. E se si è sentito il bisogno di fare ciò, per di più con un documento del genere, su cui pesa decisamente il sospetto di falso, è perché invero quella proprietà non era così placidamente riconosciuta dai *de Botiasca* (e, certo, non solo da loro), che

probabilmente, al contrario, tendevano a sentire quella terra già come propria.

Inoltre, se poniamo attenzione alla clausola sul censo, notiamo che anche qui le cose tendono ad essere trasformate sempre a vantaggio di S. Michele. Se infatti nel 1113 i de Botiasca dovevano pagare il fitto in olio, ora invece si specifica che il fitto deve essere consegnato in denaro, col quale poi la chiesa acquisterà l'olio (che quest'olio poi magari non verrà mai acquistato è già un altro discorso: povera anima di Lanfranco!); e non più i semplici "solidos dui" del 1113, ma bensì "argentum denarios bonos solidos dui".

In entrambi i documenti, poi, compare la stessa clausola, che è da attribuire alla medesima mano, in cui si stabilisce l'impossibilità di aggravare le condizioni della locazione: dimostrazione da un lato degli attacchi cui i coltivatori erano ormai sottoposti da parte dei nuovi proprietari, dall'altro delle ancora presenti capacità di resistenza di quei possessori contro coloro che tendevano invece a ridurre i diritti[27].

Rimane infine da considerare l'ultima annotazione, riguardante l'investitura fatta da Comaxa, insieme ad un certo Lanfranco, di una terra in Sedrina. Si potrebbe identificare questo Lanfranco da Suisio, ma si conterrà che sarebbe perlomeno strano che nello stesso documento la medesima persona doni la stessa terra due volte.

Potrebbe trattarsi invece di Lanfranco de Botiasca, nipote di Comaxa, che risulta possedere terre proprio in Sedrina, come testimonia la refuta del 1127: terra che potrebbe essere stata data in possesso a lui o a suo padre dallo zio, e alla quale egli non è disposto a rinunciare facilmente, pur con tutte le pressioni che la famiglia deve

subire. Da una parte, quindi, la refuta, da cui ricavare almeno i 13 soldi, dall'altra (magari sotto pressione della zia), la formale donazione a S. Michele. t un'ipotesi, d'altra parte, che ci porterebbe a datare quello strano (o falso) documento intorno al 1127, epoca della refuta, con cui, attraverso questa postilla, entrerebbe in diretto contatto.

In definitiva, dunque, troviamo agire dialetticamente tendenze opposte: da una parte la tendenza a sanzionare definitivamente e chiaramente obblighi e doveri, prima lasciati nell'ambito del diritto consuetudinario, tendenza che potremmo definire di egemonia e razionalizzazione; dall'altra, la tendenza, da parte dei coltivatori, ad evitare che ciò accada, per mantenere vivi quei diritti e quella autonomia da tempo goduti, ed ora messi in discussione: tendenza che potremmo definire di resistenza, o autonomia.

#### *4. La politica di Sant'Alessandro*

Abbiamo già visto come la presenza a Lemine della Canonica di S. Alessandro risalga almeno alla metà del secolo XI, ma è solo dopo il 1113 che essa diviene tale da mettere in discussione e ridefinire rapporti sociali e di proprietà consolidati. Infatti sarà questa forte presenza, realizzatasi con la permuta con S. Paolo, a creare, grazie al grosso nucleo iniziale di proprietà, le condizioni per una politica di ricomposizione territoriale, che S. Alessandro attuerà a danno di quelle forze che rendevano invece questo quadro estremamente frammentato dal punto di vista patrimoniale e, come riflesso di ciò, istituzionale.

La documentazione rimasta dimostra quanto S. Alessandro abbia



dovuto lavorare per ricomporre un territorio che si presentava invero estremamente frammentato per la presenza di nuclei, anche importanti, di potere autonomo.

a. Sant'Alessandro e la famiglia *de Bonate*.

L'origine del patrimonio di questa famiglia, in questa zona, risale, come abbiamo visto, al 1107, quando Pietro fu Pietro da Bonate di Bergamo acquista per 199 lire da Attone Avvocato un'esteso patrimonio con tutti i diritti, anche di carattere pubblico, ad esso pertinenti[28], trasferendo così nelle proprie mani, da quelle dei conti, oltre la terra, anche il potere politico e giurisdizionale ad essa legato.

Nel 1137 Cremosiano, figlio dell'ormai defunto Pietro, diventato "habitor de loco Lemene", cede a Paolo fu Pietro Rose una pezza di terra in Bruntino ricevendone in cambio una con casa e corte, nell'abitato di Lemine, ubi *dicitur in Plateis*, più nove soldi.

Stessa operazione, questa volta con S. Michele, nel 1140: vengono cedute due pezze di terra circondate dalle proprietà della chiesa in cambio di una ubicata in *Prato Longo*, confinante a sud e a nord con proprietà dello stesso Cremosiano.

Entrambe le operazioni servono senz'altro a ricompattare la proprietà, cedendo terre circondate da possessi altrui, o lontane dal nucleo principale, in cambio di terre *più* vicine o confinanti con i propri beni.

Nel 1148, poi, Cremosiano vende ad Orlinda fu Giovanni della Crotta una pezza di terra *sedumata*, confinante ad est e a sud con proprietà di S. Michele, al prezzo di li soldi.

Arriviamo così al 1149, anno in cui Cremosiano vende a S. Alessandro, per 12 lire e mezza, tanto i suoi beni (*cuntis (!) casis et omnibus rebus teretoriis, tam in castro quam extra castrum*), quanto i diritti pubblici ad essi legati (*cum omnibus usibus et honoribus*)[29].

Viene così acquistato, da parte di S. Alessandro, un importante nucleo di potere, quello stesso che solo quarant'anni prima era passato nelle mani di questa famiglia da quella dei Gisalbertini: fatto che testimonia sia la mobilità dei possessi fondiari (che in un arco cronologico relativamente breve cambiano proprietario tre volte), sia la fluidità del quadro politicoistituzionale, dacché insieme ai possessi cambiano proprietario anche i diritti pubblici e quindi il potere sugli uomini che su quelle terre vivono e lavorano.

Altri contratti di compravendita stipula poi S. Alessandro con un altro ramo della famiglia da Bonate, rappresentato da Aripando fu Lanfranco da Bonate (ancora vivo nel 1149 quando, come teste, sottoscrive quel contratto).

Nel 1150 Aripando vende per dodici soldi "tota nostra (scil. sua e di sua madre) portione de petia una de terra vidata", confinante con proprietà dello stesso ente, mentre nel 1153 cede per 37 soldi e 6 denari, sempre a S. Alessandro, la sua porzione di un bosco detto *Forestum*, (dunque probabilmente antichi beni comitali) confinante a nord con proprietà della stessa chiesa.

D'ora in poi non incontreremo *più* rappresentanti di questa famiglia, se non quando, nel 1164, sempre Aripando cede, questa volta a Sozzo fu Gisalberto Attoni di Bergamo, una pezza di terra campiva per cinque soldi, testimonianza dell'ormai scarsa, se ancora esistente,

rilevanza patrimoniale di questa famiglia a Lemine[30].

Per concludere una precisazione: non a caso, per descrivere questi pas-saggi, si è usato il termine *acquisto*, poiché, come ripetono i documenti, il potere sugli uomini, si acquistava con la terra come un tutt'uno, come se quel potere la terra lo avesse in se, inseparabilmente[31].

#### b. Sant'Alessandro e la famiglia *Pulacki*

Abbiamo già visto, analizzando il polittico del 1113, come i *fili Pulacki* tenessero "decimam una iniuste"[32], frase che non lascia spazio a dubbi: per S. Alessandro questi erano usurpatori di diritti sentiti da quest'ente come propri. Doveva trattarsi, quindi, di una famiglia prestigiosa e di notevole forza se poteva rivendicare a sé diritti tanto importanti, di fronte a un così potente ente.

Prestigio e forza, del resto, ci chiariscono i documenti successivi riguardanti questo nucleo familiare.

Nel primo, del 1143, Pietro *qui dicitur Pulac de Castello* cede per tre lire e quattro soldi a S. Alessandro tutti i suoi beni in Lemine "dal guado di Zogno fino al fiume Quesio"[33]. Nel 1160 Sefolio e suo fratello *de Castello Pullacki* permutano con S. Alessandro tutti i loro beni e possessi in Lemine in cambio di altri in *Valle Marina* presso Bergamo[34] allontanandosi così definitivamente da questa zona.

Anche in questo caso, dunque, S. Alessandro si trova di fronte ad un nucleo di potere rivendicante la propria autonomia (non dobbiamo dimenticare infatti la presenza del castello, simbolo e strumento

importantissimo di autonomia politica); momento di frammentazione territoriale e giurisdizionale affrontato, ancora una volta, da S. Alessandro con una politica tesa alla ricomposizione, operata attraverso l'acquisto dei beni, in maniera diretta, ovvero attraverso permutate di questi con altri più lontani e, senz'altro, di minore interesse.

### c. Sant'Alessandro e il comune

Si è già avuto modo di cogliere alcuni momenti di disgregazione dell'antica corte comitale con la formazione di entità autonome territoriali, dapprima conviventi con una realtà di potere più ampia, quella dei conti, riportare poi ad unità di gestione con il passaggio della corte nelle mani del Capitolo della Cattedrale. Rimane ora da analizzare come in questo processo si inserisca pure la comunità di Lemine.

A questo proposito esistono alcuni documenti che informano come sin dall'inizio del XII secolo questa comunità si presentasse unita perlomeno nella gestione in comune di porzioni anche notevoli di territorio e, potremmo dire di più, nella proprietà a pieno titolo di questo.

Nel 1113 Curtise de Botiasca vende a Giovanni Portenario una pezza di terra prativa e boscosa "in loco et fundo Lemine, ubi dicitur Bruntino", confinante a sud e ovest con *comunum*. Nel 1140, poi, i fratelli Ambrosio e Ottone vendono a Erialdo Gattani tre pezze di terra *in Plaza Gavazonis*, la seconda delle quali confina ad est e a nord con *comunalia*. Nel 1163, quando Pietro Rosene vende per cinque lire e sei soldi una sua proprietà con casa e bosco, anche questa in Bruntino,

troviamo tra i confinanti, oltre a S. Alessandro, *comune* sia ad ovest che a nord. Allo stesso modo *comune* confina ad ovest e a nord con la terra data in conduzione a Giovanni di Palanzo da S. Alessandro[35].

Che si tratti di proprietà a pieno titolo e non di semplici possessi, lo chiarisce un documento (in realtà due, come vedremo tra poco) del 1171[36] . Cazulo dal Furno degano di Lemine "a parte et utilitatem suprascripti comuni- riceve da Bonifacio, preposito di S. Alessandro, a nome di questa, sei lire in cambio di sette pezze di terra situate in Drosa (cinque, tutte prative), Bruntino (una aratoria) e *in Gavazzo* (un castagneto): in pratica, gli stessi luoghi ove erano ubicate le terre citate nelle confinazioni nei precedenti documenti, conferma ulteriore che si trattava di terre della comunità. t da sottolineare inoltre, la frequente menzione della comunità nelle confinazioni anche delle terre qui cedute, cosa che ne testimonia l'ancora salda presenza nel territorio.

Dal documento si evince chiaramente, inoltre, che il degano agisce per conto e su mandato della comunità, quale suo rappresentante: "accepi a partem et utilitatem suprascripti comuni- e "qui (scil. deganus) in presentia et per parabolam vicinorum" sono le espressioni usate nel documento. Ci troviamo di fronte dunque, senza dubbio, ad una comunità che elegge propri rappresentanti, segno indiscutibile di presa di coscienza politica, e collettivamente gestisce fette di territorio come un qualsiasi ente autonomo.

Come abbiamo già accennato, per questo stesso contratto di compravendita possediamo due documenti diversi. Benché redatti dallo stesso notaio, Pietro, e identici per quanto riguarda la descrizione dei beni ceduti, essi presentano altresì differenze nel dettato, una delle

quali pare più significativa.

Nelle formule relative alla *legiptima defensio*, nel primo documento si legge: «Quidem spondeo atque promitto me ego qui supra decanus quod comune suprascripti loci defensabit et vuarentabit vobis qui supra emptoribus... suprascripta venditionem». Nell'altro invece la stessa formula recita: «Quidem spondeo atque promitto me ego qui supra Cazulus decanus ex parte predicti comunis, in presentia et per parabolam vicinorum ipsius loci, una cum nostris heredibus, tibi qui supra emptoris... suprascriptam venditionem defensare». Il primo testo tende dunque a celare il ruolo principale avuto dalla comunità, a vantaggio della figura del degano, cosa che non succede nel secondo documento ove, al contrario, la comunità figura come la reale sede decisionale.

A spiegare questa differenza potrebbe servire un'altra parte del documento: terminata la descrizione delle terre cedute, con l'indicazione del toponimo e con le confinazioni, si precisa che quelle terre, ora ceduta completamente, erano già in possesso di S. Alessandro. I termini usati dai due documenti però sono diversi ed illuminanti: nel primo si dice "et totum sicut (*scil.* nos canonici) *sumus* soliti tenere a predicto comune de Lemene". Affatto diversa la forma del secondo documento: "et totam sicut ipsi canonici *erant* solitus (!) tenere a predicto comune".

Appare dunque chiara la differenza: rispetto alla forma consueta del secondo documento, ove le parti sono espresse in terza persona, nel primo i canonici paiono essere gli autori del documento stesso, e quel *sumus* ne è la prova evidente. t dunque in questo documento, che potremmo definire espressione diretta dei canonici, che viene in parte,

ma significativamente, celato il ruolo decisionale della comunità, a vantaggio di quello del singolo, il degano.

Un tentativo modesto, certo, di diminuire il peso politico della comunità, spia però di una prassi più generale che, oltre che della terra, o insieme a questa, cercava di appropriarsi anche dell'autonomia politica delle persone. Autonomia nata molto presto e che, come le altre, era cresciuta pur nell'ambito dell'egemonia comitale. Ora questo equilibrio, o meglio questa dialettica di autonomia/egemonia, veniva messa in discussione.

Nel 1195 un gruppo di uomini di Lemine prenderà in affitto da S. Alessandro un pezzo di bosco detto Forestum (è quello comprato ai da Bonate nel 1153) al fitto di 40 lire per venti anni, con il vincolo di conservare e nutrire tutti i cerri grossi, i castagni e altri ottanta alberi[37]. Vorrà dire allora che la comunità di Lemine non avrà più a disposizione tra i suoi beni (ma ne ha ancora?) il bosco, come probabilmente era fino a qualche decennio prima.

Sarà chiaro allora che, non solo la dialettica autonomia/egemonia è stata messa in discussione, ma che il secondo termine ha ormai prevalso.

### III UN TENTATIVO DI SINTESI: LA DIALETTICA DI FRAMMENTAZIONE E RICOMPOSIZIONE

Abbiamo ripetuto spesso, tratteggiando la storia della corte di Lemine, come alla terra fossero legati sempre diritti pubblici, come ripetono i documenti, e come insieme alla prima fossero venduti anche

i secondi.

Diritti che cambiano così proprietario, come la terra, e di questa seguono le sorti, giacché con questa, quelli, erano sentiti in profonda comunione, come ha insegnato Giovanni Tabacco, che ha sintetizzato questo aspetto centrale della società medioevale nel concetto di "allodialità del potere". Concetto che esprime da un lato il sentimento di una profonda relazione legame inscindibile direi, tra terra e potere; dall'altro della centralità, quindi, del possesso terriero come presupposto primo della libertà.

Abbiamo descritto finora un processo di ricompattamento territoriale, e quindi parallelamente anche giurisdizionale, seguito come reazione ad un periodo, invece, di profonda frammentazione. Frammentazione che, colta a livello istituzionale, abbiamo definito sinteticamente come dialettica di autonomia/egemonia; ove partendo da un quadro unitario, egemonico, rappresentato dai conti e dal loro potere, assistiamo via via al formarsi di varie autonomie a vari livelli: quella dei *de Bonate*, che nel 1107 acquistano non solo la terra, ma tutti i diritti di carattere pubblico ad essa pertinenti, compreso dunque il potere sugli uomini che essa lavorano; quella dei *Pulacki*, che dal loro castello amministrano terre e uomini rivendicando autonomia anche di fronte a S. Alessandro.

A rivendicare autonomia, però, non sono solo potenti famiglie signorili; anche gli uomini di Lemine, trovano la forza per organizzarsi in una dimensione politica che trova la sua espressione più concreta nell'elezione dei degani, segno non solo di maturità e coscienza della propria identità collettiva, ma soprattutto esigenza pratica che nasce



dalla necessità, quando da una condizione puramente servile e passiva si passa ad una dove la propria voce conta nello stabilire diritti e doveri, quando insomma si comincia a trattare da pari a pari anche con coloro che rimangono pur sempre *i domini*.

Dobbiamo però rifuggire dal pensare questi processi come assoluti ed inconciliabili con la persistenza dell'egemonia. Una profonda dialettica infatti domina questi eventi, e anche dove scorgiamo, come tendenza generale, l'autonomia, vediamo anche persistere il suo opposto, l'egemonia[38].

Così nel 1107 Pietro, priore del monastero di S. Paolo, rinuncia in favore di Albo *de Villa prope Lemine* (Villa d'Almè) a tutti i diritti di carattere pubblico che il monastero esercitava sul detto Albo, riservando a sé solo *il distyictus* relativo ai tre reati di furto, adulterio e ferita alla testa (ovvero la materia giudiziaria) e impegnandosi a pagare, in caso di mancato rispetto di questa cessione, lire 10 imperiali.

Allora l'egemonia del monastero troverà la sua espressione nell'esercizio del diritto di giustizia, mentre l'autonomia di Albo troverà la sua nell'esenzione degli oneri di carattere pubblico:---*fotrus (!) aut albergarias sive comendacionem aut amiscere vel pastum aut fenum seu lignam vel pullum sive obsequio vel aliqua condicione agere vel causari usu vel racione presumserit*".

E questa stessa dialettica la cogliamo sulla terra, poiché su di essa si riflette descrivendosi come dialettica di frammentazione e ricomposizione fondiaria. Troviamo cioè *materializzata* qui la dialettica, la lotta, che si sviluppa a livello istituzionale, degli uomini, con l'indiscutibile vantaggio che qui possiamo seguire molto più

facilmente quelle vicende che altrimenti rischierebbero di sfuggirci.

Così seguendo il processo di frammentazione e ricomposizione del territorio seguiamo pure il parallelo processo di autonomia ed egemonia delle forze che lottano in questa zona.

E sarà solo attraverso la riappropriazione del territorio, risolvendo così verso la ricomposizione anche la dialettica di questo, che S. Alessandro riuscirà, attorno al 1180, a ricondurre ad unità anche il quadro istituzionale, attuando così un processo di *ricomposizione egemonica* del quadro territoriale ed istituzionale e portando infine a soluzione le lotte precedenti[39].

#### IV. CENNI SULLO SVILUPPO DELLE TENDENZE NEL XIII SECOLO

Sarà ora interessante vedere quali risultati, questa politica di S. Alessandro, ha avuto nel XIII secolo. Per questo è necessario dare un rapido sguardo alla documentazione di questo periodo, tenendo presente, in particolar modo, i canoni, che sono sempre la cartina di tornasole, non solo per cogliere lo stato dei rapporti tra *dominus* e locatario, ma anche più in generale per trarne indicazioni sulle trasformazioni del paesaggio, e su molti altri aspetti della vita sociale dell'epoca.

E' il caso appena di accennare come, in questa indagine, non ci avvarremo del polittico del 1113 data l'incommensurabilità dei dati da questo forniti in confronto ai documenti qui presi in esame. Si tratta infatti, nel caso del polittico, di canoni più antichi, consuetudinari e non stipulati ex novo comé quelli qui elencati e riflettenti dunque una realtà

affatto diversa, con il risultato di rendere improponibile il confronto se non a rischio di falsare ogni conclusione.

## *1. La documentazione*

### a. I censi del XII secolo

Concentriamo dunque ora la nostra attenzione su un aspetto particolare della documentazione, i censi, una parte dei quali abbiamo già illustrato di sfuggita nelle pagine precedenti[40].

Si tratta di fitti di diverso tipo: nel 1105 Giovanni Odrasco dava 1/3 del grano e un *mezeno* (1/2 ?) di vino; nel 1107 il fitto delle terre vendute a Lanfranco da Suisio era di un moggio di frumento ed uno di panico "ad rasum sestarium civitatis que erat in illo tempore"; nel 1110 i fratelli Andrea e Giovanni di Lemine pagavano un quartario di olio d'oliva "ad mensuram de Lemene que currebat in illo tempore"; nel 1113 invece *Curtise* pagava al predetto Lanfranco da Suisio 1 quartario e 5 sestari di panico, oltre ad una quota imprecisata di frumento. Sempre nel 1113 i fratelli Marchio, Teodaldo e Bonifacio di Lemine, dopo aver venduto quattro pezze di terra al prete Arnoldo Amizoni di Bergamo vengono investiti delle stesse terre al fitto di metà del vino e dei cereali. Alla fine del documento si dice inoltre che i fratelli dovranno dare "pastum vindimie duobus ominibus", cioè offrire il pasto ai due uomini che andranno a controllare, per conto di Arnoldo, l'andamento della vendemmia. t da sottolineare la presenza di questa

clausola in un documento del XII secolo, poiché sarà solo a partire dal secolo successivo che la troveremo con una certa frequenza; a quest'epoca essa rimane invece l'unica testimonianza di questa consuetudine nella nostra zona[41].

Da questa data, per trovare altri documenti riguardanti locazioni, dobbiamo arrivare al 1166 (con un salto di circa cinquant'anni dunque), quando Aripando e Oprando canonici di S. Alessandro investono Uberto di Lemine di tutte le terre da loro possedute in Drosa al fitto di 10 soldi l'anno. Nel 1168 S. Alessandro investe in perpetuo i fratelli Giovanni, Alberto e Gisalberto di due pezze di terra al fitto di 10 soldi l'anno; nel 1169 è invece Giovanni di Palonzo a pagare 6 soldi a S. Alessandro e 12 denari a S. Michele. Nel 1177 invece S. Alessandro investe Alberico Leoni di tutta la terra e le case che quest'ultimo aveva in precedenza venduto all'ente al fitto di 27 soldi l'anno con la clausola di non poterla cedere ai suoi valvassori; viene inoltre specificato che S. Alessandro "aliam superimposita non debet facere". Infine, abbiamo già visto come S. Alessandro nel 1195 affitti ad alcuni uomini di Lemine un bosco per 40 lire, da pagarsi in venti anni[42].

## b. I censi del XIII secolo

Di questo secolo sono 11 documenti che riportano con una certa esattezza sia l'estensione della terra data in locazione sia il censo da pagare annualmente per essa.

Il primo è del 1231: vengono pagati 16 soldi per 4,5 pertiche di terra vitata. Abbiamo poi quattro documenti del 1241. Nel primo vengono pa

gati 2 sestari di frumento e 2 di miglio per 2 pertiche di terreno; nel secondo sempre la stessa quantità e qualità di beni per 4 pezze di terra, di solo due delle quali conosciamo l'estensione: una di 37,5 tavole e l'altra di 3 pertiche. Uguale fitto anche nel terzo documento di quell'anno, pagato per una pezza di terra di 45,5 tavole. Infine 4,5 sestari di frumento e altrettanto miglio, più un cappone, vengono corrisposti per una terra di 3 pertiche e 2 tavole.

Nel 1242 vengono pagati 2 sestari di frumento e la stessa quantità di miglio per un appezzamento di 45,5 tavole. Un cospicuo affitto poi, sempre nel 1242: per alcune terre del complessivo ammontare di circa 33 pertiche vengono pagati 14 sestari di frumento e 15 sestari di miglio. Nel 1243 un sestario e una mina di frumento e la stessa quantità di miglio è il fitto per una terra di pertiche 1,5. Qui compare anche, è da sottolineare, una novità: infatti al momento dell'investitura il locatario deve consegnare una libbra di pepe.

Altro rilevante affitto nel 1255: per quasi 84 pertiche complessive viene richiesto un canone di 3 some e 6 sestari di frumento, lo stesso di miglio e 9 soldi. Nel 1265, 14 sestari di frumento e 14 di miglio sono pagati per 47 pertiche di terra (anche qui una libbra di pepe per l'investitura); sempre nel 1265, infine, per 2 pertiche vengono dati 1 sestario di frumento e 1, ma lo si è già capito, di miglio[43].

## *2. I segnali di una trasformazione*

Dal confronto tra questi dati e quelli forniti dalla documentazione del secolo precedente, cerchiamo di trarre ora alcune conclusioni sia sullo

sviluppo dei rapporti di lavoro che, più in generale, sulle trasformazioni di questa società.

Il primo problema riguarda, senza dubbio, i canoni e la definizione del rapporto tra proprietario e beneficiario nei vari contratti.

Possiamo dividere i canoni del XII secolo in due tipologie distinte. Quelli fino al 1113. riguardanti il principio del secolo, caratterizzati da una certa varietà: si tratta di canoni in natura, parziari o fissi. Il secondo gruppo invece comprende i contratti che partono dal 1166, e riguardano quindi la seconda metà del secolo, sono caratterizzati da un'unico tipo di richiesta: il denaro.

Cogliamo dunque già in questo secolo una notevole tendenza a razionalizzare ed uniformare i rapporti, più vari invece all'inizio del secolo, con l'imposizione dei canoni in denaro, dovuto forse anche alla congiuntura che vede S. Alessandro impegnato nell'acquisto di importanti porzioni di territorio, con la conseguente necessità di notevoli quantità di liquidi.

Si passa infine, nel XIII secolo, a canoni fissi in natura, che hanno l'indubbio vantaggio, rispetto ai canoni parziari, di mettere il proprietario al sicuro dal pericolo di cattivi raccolti, mentre nei canoni parziari il danno derivato da annate sfavorevoli viene condiviso dalle due parti.

Altra caratteristica della documentazione del XII secolo è il sistema di misurazione, estremamente vario e diversificato, ove la menzione della misura da usarsi è seguita spesso dalla frase "que currebat in illo tempore", a dimostrazione della relatività, non solo spaziale, ma anche temporale, con cui venivano sentite queste cose umane: erano infatti,

queste misure, quelle che vivevano insieme agli uomini che le avevano create. Vive dunque anch'esse come quelli[44].

Dì tanta varietà e ricchezza ora, nel XIII secolo, nulla più rimane, e "da pagarsi secondo il sestario di Bergamo" è la monotona espressione ricorrente nei nostri documenti, dai quali si rileva come la relativa varietà di prodotti agricoli indicata nelle carte del secolo precedente si fosse ridotta ai soli frumento e miglio: nient'altro. Anche in questa specifica area di produzione si determinano, così, le condizioni per quel tipo di alimentazione con scarse varianti e basato sull'unico consumo cerealicolo - "regime monoalimentare" - che, come dimostra l'analisi del Montanari[45], costituirà una delle cause non secondarie dello scatenarsi, in forma così virulenta, della peste del XIV secolo.

La città assume un peso sempre maggiore: vincono i suoi pesi e le sue misure, vince la sua esigenza di avere sempre a disposizione quei prodotti necessari per sfamare la sempre crescente folla che vi si addensa, con la conseguente richiesta di canoni fissi in natura in luogo di quelli in denaro, e la necessità di un più razionale sfruttamento del territorio. Ed è da sottolineare come nella documentazione del XIII secolo manchi ogni riferimento al bosco, a fronte di una quasi costante menzione nel secolo precedente.

Nel XIII secolo, inoltre, in tutti i contratti, come abbiamo visto, compaiono clausole che sono certo da leggersi come un aggravamento delle condizioni degli affittuari.

La prima, e senz'altro più importante, è la clausola della locazione a tempo: 10 anni in 7 documenti, 9 anni in 3 (da notarsi che questi sono gli ultimi in ordine di tempo: tendenza dunque a restringere il tempo di

locazione?). Mai nei contratti del XII secolo avevamo trovato questa clausola; anzi essi finivano sempre col concedere la locazione *in perpetuum*. La ragione di questo passaggio può ravvisarsi nella volontà, da parte del proprietario (nel nostro caso S. Alessandro), di mettersi al riparo dalla possibilità di rivendicazioni di proprietà da parte dei possessori, come avveniva ancora, lo abbiamo visto, nel XII secolo.

Certo è comunque che questo tipo di clausole nei contratti testimonia una notevole ed aumentata forza di S. Alessandro nei confronti dei lavoratori della terra, di contro probabilmente a un sempre più blando potere contrattuale da parte dei lavoratori stessi. Lavoratori, del resto, schiacciati sempre più anche da altre richieste, come quella, ricorrente in tutti i contratti, di portare i prodotti in un determinato luogo stabilito dal proprietario, ad esempio "in domo ecclesiae" a Lemine, facendo così gravare sull'affittuario le spese di trasporto; obbligo questo sconosciuto nei contratti di affitto del secolo precedente. Interessante e nuova pure l'usanza della libbra di pepe donata dall'affittuario al momento dell'investitura, ricorrente nel 1243 e nel 1265.

In conclusione di questa analisi, che ci ha portato a raffrontare, pur nella scarsità della documentazione rimastaci, contratti di affitto di due secoli, possiamo disegnare queste linee di tendenza: produzione agricola concentrata su poche varietà di cereali; egemonia della città sul territorio circostante, anche attraverso l'adozione delle sue misure; aumento dello sfruttamento dei possessori, visibile attraverso le nuove clausole contrattuali.

Vorrei sottolineare ancora una volta la ricchezza di questi documenti apparentemente modesti, che ci fanno intuire come il volto più



autentico di queste zone non sia solo quello disegnato dagli illustri storici del passato ma anche, e soprattutto, quello ancora nascosto nelle numerose carte dei fondi archivistici che ci parlano direttamente della vita quotidiana della gente e della loro terra. Questo tipo di ricerche, sempre più determinanti nel panorama storiografico, dimostrano come nel particolare viva il generale, e come quest'ultimo, per essere disegnato con sempre maggiore aderenza alla realtà storica, abbia bisogno sempre più di questi piccoli lavori di storia locale; lavori che il Fumagalli, già nel lontano 1968, definiva «una storiografia di poche soddisfazioni, perché una per una queste ricerche nulla dicono sui problemi di fondo e non si sa quando diranno qualcosa», sottolineando comunque che «per poter responsabilmente accertare per quanto è possibile le dimensioni reali della vita materiale occorrono indagini settoriali, quasi tessere di un mosaico»[46].

Ricerche tanto più necessarie quindi se ci si vuole avvicinare sempre più alla realtà, dimenticando quelle astrazioni che sanno di romanticismo, fosche o splendenti che siano.

## APPENDICE

### 1

#### LOCAZIONE

Girardo monaco del Monastero di San Paolo, con il consenso del priore

Celso, investe Pietro fu Pietro di Villa (d'Almé), di due pezze di terra poste in Lemine, una vidata ed una campiva, di proprietà della chiesa di San Michele di Lemine, al canone annuo di 4 soldi ed un sestario di frumento.

Archivio Capitolare, Pergamena n. 3289 (segn. antica: KJX); originale; mm 155x175; grave lacuna (corrosione e macchie di umidità), con perdita di più di un intero rigo, a circa due terzi della lunghezza del documento, in corrispondenza di un'antica piegatura. A tergo, della stessa mano del testo: *breve Girardi presbiteri de Lemine*; di mano del sec. XIV avanzato: *de Lemene*; altre note archivistiche e regesto recenti.

Edizione: M. Lupo, *Codex, vol. II*, 805.

Non si presenta qui la sistematica collazione con il testo, alquanto parziale, pubblicato nel Codex poiché le differenze riscontrate sono imputabili, più che a disparità di lezioni, ai criteri di edizione adottati dal Lupo, che emenda liberamente quegli "errori" che in realtà altro non sono che peculiarità linguistiche dei documenti (così i genitivi della terza declinazione in -i). Sciolgo come -us il gruppo -u', usato più volte, ma non sempre, per le desinenze del nominativo maschile.

Una die que est in mense ianuarii, in loco Lemine prope ecclesia Sancti Michaeli, | presentia bonorum hominum quorum nomina subter leguntur. Per lignum quod in sua tenebat | manu. Girardus presbiter et monachus (a) de Monasterio Sancti Pauli, per datam parabolam Celsi | presbiteri et priori de íamdicto Monasterio, investivit Petrum filium quondam (b) item Petri de | loco Villa de petiís duabus de terra, una vidata et alia campiva iuris de ecclesia Sancti | Michaeli que est sita in suprascripto loco Lemine. Prima petia vidata iacet in loco qui dicitur Bu | scenido, coeret ei a mane Enrici comes (1) , a meridie Iohanni, a sera de predicta ecclesia Sancti i Michaeli, a montes (c) Alexandri.

Secunda petia campiva dicitur Campo Saritio, coe- 10 ret ei I a mane et meridie de suprascripta ecclesia Sancti Michaeli, a sera via, a montis Auprandi. Eo vero | ordine ut ipse Petrus et sui heredes hac (d) proheredes (e) masculini habeant et teneant (f) | ipsam terram, et persolvant exinde de suprascripta petia vidata per omnes festivitatem Sancti | Martini argenti denarios bonos solidos quatuor fictum, de suprascripta petia campi | va per unaqueque perticas sestarium unum de frumento fictum per omnes festivitatem Sancti | Laurentii, ad sestarium rasum currentem (g), datum et consignatum ipsum fictum prefate | ecclesie vel predicti Girardi presbiter{i vel sui succe }ssores (h), vel a suo misso per me qui supra Petro (i) | [ ... ] es (l) se de hac convenientia | brevi remove querierint et non permanserint in ea omnia sicut supra legitur, | tunc illa pars que hoc non conservaverit (m) componat parte fidem servanti pena (n) | nomine argenti denarios bonos solidos centum, et post pena composita hunc brevem | in suo maneat roborem. Unde duo brevis uno tenore scripti sunt. Facitum est hoc anno Domini millesimo nonagesimo octavo, suprascripto mense, indictio ne sexta. Nigri et Dominici seu item Dominici ibi interfuerunt testes et reliqui. |

(SN) Lanfrancus notarius interfui et hunc brevem rogatus scripsi.

a) chus (chu') *nel sopralineo*. b) *omesso segno di compendio su q*.  
c) *così nel testo*. d) *segue rasura per uno spazio di 3 lettere (Sancti?)*. e) *h nel sopralineo*. f) *n della desinenza nel sopralineo*.  
g) *te(m) nel sopralineo*. h) *sono visibili le parti superiori delle lettere più alte*. i) *o nel sopralineo*. l) *lacuna pari a un intero rigo e 2/3 del rigo successivo*. m) *conservaverint nel testo*. n) *così nel*

*testo.*

1. Enrico (II), documentato tra 1064 e il 1106, figlio di Enrico (I) (+ 1083), e padre di Lanfranco *comes de loco Lemine*, documentato tra 1095 e il 1106. Cfr. J. JARNUT, *Bergamo cit.*, p. 278.

## 2

### REFUTATIO

1107 dicembre, Lemine

Pietro priore del Monastero di San Paolo rinuncia ad ogni diritto pubblico ed esazione nei confronti di Albo di Villa (d'Almé), eccettuati il *districtus* ed il fitto di 8 denari annui sul suo *sedimen*; per tale concessione il Monastero riceve 40 soldi a titolo di *launchild*.

Archivio Capitolare, Pergamena n. 182 (segn. antica AXIV); originale, mm 200x230; parte superiore destra difficilmente leggibile; lacune nella parte superiore, ove si notano parziali riscritture, forse dovute alla stessa mano; per il resto in discreto stato di conservazione. A tergo solo notazioni archivistiche e regesto moderni.

Una die que est in mense decembris, in loco Lemine, subtus porticus  
(a) iusta ecclesia Sancti Michaelis, presencia I bonorum hominum  
quorum nomina subter leguntur. Per lignum et pergamenam que in sua

tenebat manu Petrus I presbiter (b) et prior ecclesie Sancti Pauli fecit finem et refutationem contra Album filium condam Giseberti de Villa prope Leimine, nominative de omnis fot[ris et albe]rgaria atque comendacionem et amiscere at que pastum et fenum atque I lignam et pullum [...] vale [.....] et, ut simpliciter dicam, de omni usu et condicionem quod nos posumus I nominare (c) [...] (d) preter dstrictum de tribus causis: furtum, aduolterium (e), testam rupituram et [de] aliis ofensis et octo denarii ficto per unumquemque annum de una pertica de terra de sedimine I suo. [Insu]per convenerunt inter se si ipse Albus aut eius heredes vult vendere suam terram quod debent vendere officialis [suprascriptis] Sancti Michaelis qui sunt per tempus, et si ipsi noluerint emere li[ceat ei]s v[en]dere alterius. I Eo vero ordine quod ipse Albus et eius heredes hac (f) proheredes debent haber(e) pastum de homine q[ui monas]terio atvenit I quando fictum deferunt, et permanere exinde, nisi quod anteposuimus, omni tempore securi, soluti et in|demnes. Et

ipse Petrus prior cum eius successoribus et suis fratribus sit omni tempore taciti et contempti, I et spondit se ipse Petrus prior si umquam in tempore ille aut eius successores vel aliis ex suis fra|tribus contra predictum Album aut contra eius heredes de prenominatis fotris aut albergarias sive comendacionem aut I amiscere vel pastum aut fenum seu lignam vel pullum sive obsequio vel aliqua condicione agere vel I causari usu vel racione presumserint, preter quod anteposuimus scilicet ipsum dstrictum et prenominati octo denari I fictum et emtione de ipsa terra sicut supra legitur, tunc obligavit se Petrus, priorem suosque

successores compo|nere ei cui lis inlata fuerit pene nomine arigenti  
denarios bonos libras decem vetere monete, et I post penam  
compositam exinde omni tempore taciti et contempti debent esse, quia  
sic inter se convenerunt. Et in tali te|nere accepit ipse Petrus prior cum  
officialis Sancti Michaelis ab eodem Albo exinde launchild ar|genti  
denarios bonos solidos quadraginta ut hic finis et hec promissio maneat  
stabilis. Factum | est hoc anno Domini millesimo centesimo  
septimo, ind(iction)e prima. Iohannes de Curno et item Iohannes  
Cazulle  
seu Petrus et item Petrus atque Lanfrancus et Iohannes seu Vitalis ibi  
cum  
aliis pluribus interfuerunt testes (h). | Et insuper in presencia  
predictorum  
testium convenerunt inter se ipse prior et Albus eo ordine quod nec I  
ipse prior nec eius successores debent vendere nec alienare nec ullo  
modo dare in aliam partem h|oc: quod sibi pertinet de ipso Albo vel de  
eius heredibus in obligata prenominata pena. Post hec suprascriptum  
brevum fir|mum et ratum permaneat(i) |.

+ Ego Lanfrancus clericus suscripsi.

(SN) Lanfrancus notarius interfui et hunc breve rogatus scripsi.

a) r nel sopralineo. b) riscritto da mano più tarda, che appone anche alcune sottolineature. c) nel testo noare per omissione del segno di compendio. d) lacuna per uno spazio di circa 15 lettere; si intravede, a metà circa nu. e) così nel testo. f) così nel testo. g) così nel testo. h) stes nell'infralinea (limitato da una riga della

*stessa mano*). i) -mum et ratum permaneat *al margine destro del foglio, sotto il rigo, limitato da una riga della stessa mano.*

### 3

## INVENTARIO

[1110-1127, Lemine o Bergamo ?]

Inventario di censi in denaro e in natura pertinenti al *beneficio de Lemine.*

Archivio Capitolare, Pergamena n. 3292 (segn. antica K.IX); carta semplice; mm 245x230; stato di conservazione discreto, solo una limitata abrasione di parte della penultima riga, forse intenzionale. A tergo, della stessa mano del testo: *anima*; di mano del sec. XIV: *carta de Lemene*; altre note archivistiche e regesto moderni. Per la datazione e l'attribuzione si veda il testo, pag. 14.

Breve recordationis de beneficio de Lemine. In (a) Andinna (1) denarios IIII. Filii Rosang solidos VI et denarios II Prior de Vircis (b) (2) denarios IIII (c). Prior I de Pontitha (3) denarios II In Zone (4) Petrus Pisapani solidos IIII (d). A Villa (5) Rosani denarios III. Michael denarios VI. Paganinus denarium I.

Paulus denarios III. Albus denarios VIII (6). Sivirnella I denarios II. Andreas Pecten denarios VI. Filii Antonii denarios VII. Petrus Brotini denarios VI. Markisellus denarios II pro vite Pisamacki. De molendino et aliis rebus (e) Iohannes | Odrassi (7) solidos III.

Iohannes Asinarius denarios VIII. Iohannes Previncentii denarios VI. Iohannes Portenarius denarios II Petrus Boritus denarios III. Filií Cazuli denarios VI. Iohannes | Cazuli denarios VI (8). Alter Iohannes Cazuli denarios III (f). Petrus Pittarella denarios III. Obizellus denarios VI. Filiastre Nazarii denarios III. Paulus Burniggi denarios III. Iohannes Botiselli denarios III. | Iohannes Bonus denarios X. Andreas denarios VII. Iobannes et Curtise (g), et Martinus de Buzasca solidos III (9). Idem Curtise denarios III (h). Ad Calzo (10) denarios VII. Ad Grandine (11) | denarios VI et agnum unum et omni tercio anno caseum I. A. Tillizo denarios II. Crisenzo de Antia agnum I. Filii Iohannis Busichi agnum unum. Albericus | de Villa (5) denarios III. |

Filii Petri de Vidue sextarium unum olei ad sextarium pergamensem. Andreas Alberti quartarium unum olei. Cazule de Villa minam unam olei. | Nazarius de Tillolo (12) denarios III in oleo. Albertus Reginnonis denarios II in oleo. I Filius Bulpi modii III grani, unus frumenti, alius sicalis et II de panico. Andreas Alberti sextarios V frumenti ad sextarium. de caniva. Pisapane sextarios III | frumenti ad eundem sextarium. Iohannes Buthichii sextarium I frumenti ad magnum sextarium. Iohannes Asinarius sextarios VI frumenti et tantumdem milii ad sextarium de caniva. | Iohannes Bonus cum consanguineo suo sextarium I sicalis et unum panici ad magnum sextarium. Andreas Pecten sextarium I cumulum de castaneis síccis. Michael de Busnil thi sextarium similiter de pistis castaneis. Iohannes Furca redit tercium terre et medium vini. Iohannes Othirasse tercium grani et medium vini (5).



| Petrus de Summovico tercium grani et medium vini. Filii Vulpis  
tercium

grani et medium vini. Dominicus dela Cava tercium terre. Vitalis dela  
Ca

va I tercium terre. Andreas Mascallelli tercium terre. Petrus Boritus ter  
cium terre. Michael Winizonis tercium terre. Iohannes Decani tercium  
terre.

Petrus Broti | nus tercium terre. Iohannes Dardanus tercium terre. Iohan  
nes Bonus tercium terre. In Isula (13) petia una de terra quam tenet  
Dulcis.

Filii Pulacki (14) tenent I aliam petiam. In Cantoldo tenent decimam  
unam

iniuste. Item tenet Dulcis vineam I iusta ecclesiam (15). Iterum  
homines sui tenent pratum | in Buzasca | [ ... ] (i). Gisilbertus Cullune  
aliam vineam. Item Gísilbertus et Dulcis et Oddo tenent | sortem I (l)  
de Gardella. Iohannes de Buzasca solidos III.

a) *in nesso*. b) *virgisma nel testo*. c) *corretto su III (una unità nel  
sopralineo); segue In (in nesso) eraso*. d) *Petrus... IIII nel sopralineo*.  
e) *et aliis rebus nel sopralineo*. f) *Alter... IIII nel sopralineo*. g) *c  
iniziate corretta da r, preceduta da rasura di due lettere*. h) *corretto su  
Il (la seconda unità nel sopralineo)*. i) *abrasione di circa metà del rigo  
(40-50 lettere), forse intenzionale; a metà circa si intravede la parola  
ipse*. 1) *sortem I intaccato da taglio nella pergamena*.

1. Endenna, oggi in comune di Zogno. 2. Identificabile con il

Monastero della Santa Trinità dei Verghi, presso Calusco d'Adda (su cui cfr. F. MENANT, *Entre Milan et Bergame: une famille de l'aristocratie rurale au XIIIe siècle*, in «Melanges de l'Ecole Francaise de Rome», 88, 1976, 2). 3. Priorato di San Giacomo di Pontida. 4. Zogno. 5. Villa d'Almé. 6. Cfr. doc. 2 e testo, pag. 28. 7. Cfr. testo, pag. 17. 8. Cfr. testo, pag. 11. 9. Cfr. testo, pag. 19. 10. Calolzio (com. di Calolziocorte). 11. Gandino. 12. Tiolo, località in comune di Zogno 13. Probabilmente Isola, località in comune di Zogno. 14. Cfr. testo, pag. 24. 15. San Michele di Almé.

#### 4

### DONAZIONE

1120-1129, Bergamo

Lanfranco fu Todelione di Suisio, abitante in Bergamo, dona alla chiesa di San Michele di Lemine una casa e cinque pezze di terra in Lemine, che dovranno restare in possesso degli eredi di Andrea detto *Curtise de Botiasca*, dietro corresponsione del canone annuo di soldi 2.

Archivio Capitolare, Pergamena n. 2995 (segn. antica LXVI); falso (?) in forma di originale, databile entro il terzo decennio del XII secolo (cfr. testo, pag. 20); mm 213x174; stato di conservazione buono. Il testo è scritto in due tempi: le prime 9 righe, e la sottoscrizione del notaio, con tratto più tondeggiante; le righe 10-16, ed una riga dopo la sottoscrizione del notaio, sono scritte

dalla stessa mano ma con un tratto più spigoloso e dal chiaroscuro più accentuato. In entrambe le parti sono alcune modifiche apportate con rasura del testo in una fase successiva, sempre - pare - dalla stessa mano. Di mano diversa, alquanto più inesperta, sono invece le aggiunte poste al margine inferiore della pergamena: é la stessa che appone analoghe annotazioni alla pergamena Cap. 4150, l'investitura delle stesse terre fatta da Lanfranco ad Andrea nel 1113 con la prescrizione di pagamento del censo a San Michele dopo la morte di Lanfranco (cfr. testo, pag. 19).

A tergo, della stessa mano del testo, o di altra mano coeva: *Cartula Sancti Michaelis de Lemine fecit Lanfrancus de Sovixio*; regesto ed altre annotazioni archíivistiche recenti.

In Christi nomine. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo vigesimo \*\*\*(a) mense \*\*\* (b) | Ego in Dei nomine Lanfrancus filius quondam Todelioni de loco Sovixio abitor civitate Pergamo, lege vivere | Langobardorum presens presentibus dixi: vita et mors in manu Dei est, melius est enim homini metu mortis vivere quam spe vi|vendi morte subitanea pervenire. Ideoque ego qui supra Lanfranco volo et iudico et per hanc paginam iudicati confir|mo ut presenti die et ora pro amore Dei deveniant in iure et potestate altario et ecclesie Sancti Michaelis sita in loco Le|mine, idest petiis sex (d) de terra iuris mei quas habere visus sum in suprascripto loco et fundo Lemine. Prima petia iacet I prope castro, casa et curte et vinea, sic coeret ei a mane fosatum, a meridie et sera (e) via, a montibus filii Petri, et est tab(ula)s tri|ginta (f). Secunda est campíva, iacet ubi dicitur Botiasca, a mane Comaxe, a meridíe \*\*\* (g), a sera río, a montibus Nigri, | et est tab(ulas) (h). Tertia ubi dicitur Cedrina (i) (1). Alie sunt prative, iacent in monte qui nominatur Drosa cum castaneis

supra. Eo vero ordine | (1) ut filii Curtisi de Botiasca de eodem loco Lemine et quorum heredibus semper abeant et teneant ipsam terram et persolvant | exinde fictum per omne annum post meum dicessum (m) argenti d(e)n(ari)(us) bon(us) solidos duos eiusdem ecclesie Sancti Michaelis, ita ut fiant | dati in oleo ut ardeat ante conspectum Dei et altario Sancti Michaelis. Et fatiant exinde pars ecclesie I iure proprietario nomine quicquid voluerit sine omni mea et heredum meorum contradictione, pro remedium et mercedem anime | patris et matri mee et mee qui supra Lanfranco.

Quia sic est mea bona voluntas. Actum civitate Pergamo. |

Signum + ego qui supra Lanfranco hec cartula a me facta subscripsi. |

Signum + + + manibus Markisi et Beradi seu Stefani ibi fuerunt testes (1).|

(SN) Arnaldus notarius et iudex interfui et rogatus scripsi. |

(n) Ipsum fictum debet fieri datum eiusdem ecclesie Sancti Michaelis ita ut officialis eiusdem ecclesie emat ipsum oleum (n). |

Filii Andrei qui sit dictus Curtise de loco Lemine debet (m) semper tenere cum sui heredibus ipsam terram usque in perpetuum et facere ipsum fictum, et officialis eiusdem ecclesie non debet facere alia superimposita. |

Hoc fictum fiat datum in capite ieiunii. |

Comaxe relicta suprascripti Curtisi per consensum munidoaldi sui

investivit altario Sancti Michaelis cum | Lanfranco de tota sua terra de Sedrina; est tab(ulis) XXVII.

a) *in bianco lo spazio di circa 12 lettere.* b) *in bianco lo spazio di circa 15 lettere.* c) *in bianco lo spazio di circa 6 lettere.* d) *su rasura di 4-5 lettere.* e) *s(er) nel testo.* f) *segue spazio bianco di circa 5 lettere.* g) *segue spazio bianco di circa 5 lettere.* h) *tab nel soprilineo, senza nessuna indicazione numerica seguente.* i) *Tertia... Sedrina aggiunto in un secondo tempo, con inchiostro scuro, in parte su rasura ed in parte su spazio rimasto in bianco.* l) *ut filii (...) fuerunt testes è la parte scritta in un secondo momento dalla stessa mano.* m) *post meum dicessum su rasura, della stessa mano ma con inchiostro più scuro; sembra che le parole abrase fossero le stesse che son state poi riscritte.* n) *Ipsum fictum... ipsum olcum è la parte scritta in un secondo momento dalla stessa mano, in parte su rasura iniziante subito dopo la sottoscrizione del notaio.* m) *così nel testo.*

1. Sedrina, oggi in comune di Zogno.

[1] Per queste vicende, in generale, J. JARNUT, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'Alto Medioevo*, Bergamo 1981, *passim*.

[2] Cap. 1755 (1103) e 2980 (1106); sui conti gisalbertini ancora JARNUT *cit.*, e per le vicende della famiglia nel XII secolo E. ODAZIO, *I conti del comitato bergomense e le loro diramazioni nei secoli XXIII*, in «Bergomum. Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo», 28 (1934), pp. 271-293; 29 (1935), pp. 15-57, 97-110, 148-178, 233-263. Da questo traiamo l'albero genealogico semplificato che qui pubblichiamo, eccettuata la paternità (ipotetica) del conte

Guglielmo.

[3] Cap. 3298, ed. Lupo, II, 805: edizione integrale in Appendice, doc. 1.

[4] Cap. 4118, ed. Lupo, 11, 830.

[5] Cap. 2933, 2707, 2708, nell'ordine di presentazione.

[6] Cap. 449.

[7] Su questo tema il rimando d'obbligo è a W. KULA, *Le misure e gli uomini*, trad. it. Bari 1988 (ediz. orig. polacca 1970).

[8]. Cap. 3991, ed. Lupo, II, 839.

[9] Cfr. G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel Medioevo*, in "Studi Medievali", ser. 111, 11 (1970), pp. 565-615.

[10] Cap. 2978. il figlio di Enrico II sarà chiamato *comes de Lemene*, segno anche questo di radicamento territoriale in un'area circoscritta, che prelude alla formazione di una famiglia comitale largamente svincolata dagli altri rami del gruppo parentale d'origine; su questo argomento cfr. V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Torino 1976 2, il capitolo "La coesione parentale", alle pp. 102-112.

[11] Cap. 2704; nell'escatocollo manca la data topica introdotta dalla classica formula "Actum in...", forse proprio in relazione al fatto che si tratta della messa per iscritto postuma di un accordo verbale più risalente.

[12] Cap. 4086, ed. Lupo, II, 881.

[13] JARNUT *Cit.*, p. 101.

[14] 14. Cap. 3290 (1058) ed. Lupo, II, 839; Cap. 2936 (1067).

[15] 15. Cap. 3292; edizione in Appendice, doc. 2. Su questa tipologia di fonti cfr. R. FOSSIER, *Polyptyques et censiers* {Typologie des sources du Moyen Age occidental, 28}, Turnhout 1978; in ambito italiano cfr. G. PASQUALI, *Agricoltura e società rurale in Romagna nel Medioevo*, Bologna 1984, pp. 264-288.

[16] 16. Cfr. B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia*, Bologna 1983, alla cui ampia bibliografia rimandiamo, in particolare per gli scritti di V. FUMAGALLI.

[17] 17. V. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo. Problemi di ricerca e strumenti di lavoro*, in «Studi Medievali», ser. III, 10 (1969), pp. 423-446.

[18] 18. «La stessa *minuziosità crescente* dei patti tra signori si trova nei patti con le comunità, e nell'un caso e nell'altro sempre con la funzione non tanto di fissare in carta ciò che è già vivo nella consuetudine, quanto di *creare*, muovendo simultaneamente da usi e lunghi abusi e da situazioni o conflitti contingenti, un minimo di *coerenza istituzionale*» (G. TABACCO, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*. in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento* (Atti del Convegno di Genova, 1988), Genova 1989. pp. 15-32 (a p. 19; il corsivo è mio). 'Minuziosità crescente' che troviamo anche nei nostri patti con i coltivatori, ove dal *perpetuum* e *in integrum* del principio del XII secolo si arriva alle determinazioni puntuali, proprie del secolo successivo, del tempo e dello spazio, dei diritti e dei doveri. In questo senso la "gestione" ecclesiastica di queste terre, accompagnata dalla novità dello "scritto", è determinante e trasformativa, in quanto appunto attiva "creatrice" di una nuova "coerenza istituzionale".

[19] 19. Cap. 3251.

[20] 20. Cap. 4698 (1113), 4565A e 4565B (1139), 3296 (1140), 4147 (1148), 4114 (1160).

[21] 21. Cap. 3298 (1163), 4149 (1114), 3301 (1111).

[22] 22. Cap. 2980B.

[23] 23. Cap. 4150; la descrizione del canone è incompleta a causa del cattivo stato del documento.

[24] 24. Cap. 2995; edizione in Appendice, doc. 4.

[25] 25. Cap. 2395.

[26] 26. Su questo tema cfr. E. CAU, *Il falso nel documento privato fra XII e XIII secolo*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento cit.*, pp. 217-252.

[27] 27. Come già notato dalla Kotelnikova a proposito dei patti lucchesi: cfr. L. KOTELNIKOVA, *L'evoluzione dei canoni fondiari dall'XI al XIV secolo in territorio lucchese*, in «Studi Medievali», serie 3a, IX (1968), pp. 601-645.

[28] 28. Cap. 2978.

[29] 29. Cap. 2705 (1137), 3296 (1140), 2987 (1148), 2702 (1149).

[30] 30. Cap. 4119 (1150), 4148 (1153), 4115 (1164).

[31] 31. Cfr. TABACCO, *L'allodialità* cit.

[32] 32. Si trattava forse di decime già concesse in beneficio e poi non più restituite; sull'infeudazione dei diritti di decima cfr. A.

CASTAGNETTI, *Le decime e i Laici*, in *La Chiesa e il potere politico* (Storia d'Italia Einaudi. Annali 9), a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 509-530.

[33] 33. Cap. 2991: «in loco et terretorio de Lemine, in castro et extra castro, in montibus et in planiciis locis, *ad vadum de Zaune usque ad Quesam*», cioè tutta l'arca delle pertinenze dell'antica corte comitale (cfr. mappa a pag. 15).

[34] 34. Cap. 3315.

[35] 35. Cap. 4081 (1113), 3299 (1140), 2984 (1163).

[36] 36. Cap. 4120 e 2979, rispettivamente in quest'ordine per le citazioni seguenti.

[37] 37. Cap. 2706.

[38] 38. Cfr. G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, edizione ampliata del contributo per la *Storia d'Italia Einaudi* (vol. II, 1, *La Storia politica e sociale*, pp. 3-274, Torino 1973), pp. 3-274, anche se non mi sentirei di affermare, col Tabacco, in riferimento al caso particolare in esame, che l'età comunale, sino al XIII secolo, sia sostanzialmente un «prolungamento ( ... ) dell'anarchia politico territoriale anteriore», ove le città costituiscono sì un potente richiamo per il mondo rurale, «ma non creano delle robuste uniformità di ordinamento territoriale» (p. 199), anche per le riflessioni che si esporranno più sotto riguardo alle tendenze del XII secolo.

[39] 39. Cfr. V. FUMAGALLI, *Terra e società* cit., in particolare p. 40: «Nella documentazione altomedioevale la stragrande maggioranza delle carte indicano la proprietà con i termini di *res*, *terra aratoria*, *terra cum silva*, *terra cum vineis* ed altri, non solo ad indicare parti più o meno estese di piccole e grandi aziende, ma spesso unità aziendali, se così possiamo chiamarle, vere e proprie, sfuggenti tuttavia alla classificazione un *curtes*, *casalia*, *mansi*, *massariciae*, *coloniae*. E' l'espressione scritta di una realtà agraria che solo in parte si organizza nei tipi denominati da queste ultime voci; una realtà, dunque, sostanzialmente restia all'organizzazione, rivelatrice di una multiforme e disordinata casistica di nuclei aziendali, di terre disperse, non



saldamente tenute e sapientemente sfruttate con moduli poderali classici. Ma la dispersione era vizio, in tantissimi casi, anche delle stesse forme poderali più efficaci e della grande azienda curtense La radice più profonda di tale disorganizzazione [va ritrovata] nell'economia caratterizzata da un'estrema mobilità delle colture, nell'avvicinarsi delle colture e dell'incolto, nella competizione permanente fra lo sfruttamento agricolo e il vittorioso resistere nel bosco e della palude, le anche] nella generale incapacità organizzativa, manifesta nella dilagante scorrettezza e imprecisione documentaria in materia di proprietà e colture». Ma questa "incapacità organizzativa" espressa nella "scorrettezza e imprecisione documentaria" non è altro che il *limite oggettivo* di questa società. La frammentazione fondiaria e paesaggistica è infatti il riflesso dell'autonomia istituzionale dei vari nuclei, familiari o di potere, più o meno forti; frammentazione e autonomia che non possono che esprimersi, a livello documentario, con la "confusione" e la "incertezza". Solo successivamente, quando cioè in luogo di frammentazione e autonomia prevarranno ricomposizione ed egemonia, avremo un "documento nuovo-: nuovo perché riflettente una realtà *qualitativamente* diversa. Ma nel mezzo ci sarà una feroce lotta, anche politica.

[40] 40. Le fonti sono: Cap. 3251 (1105), 2933 (1107), 4150 (1110), 4117 (1113), 4146 (1113).

[41] 41. Su questo tema cfr. G. PASQUALI, *Agricoltura e società rurale* cit., passim.

[42] 42. Cap. 2985 (1166), 1980B (1168), 1986 (1169), 2706 (1177).

[43] 43. Cap. 4123 (1231), 2721, 3011, 4129, 4133 (1241), 4096, 4122 (1242), 4135 (1243), 3003 (1255), 2999 e 2732 (1265).

[44] 44. KULA, *Le misure* cit.

[45] 45. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'Altomedioevo*, Napoli 1979; IDEM, *Campagne medioevali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984.

[46] 46. V.FUMAGALLI, *Storia Agraria e luoghi comuni*, in "Studi Medievali", serie 3°, IX (1968), p. 950.

**Francesco Colalucci**

GIOVANNI CARIANI A BERGAMO:

LA PALA DI S. GOTTARDO E I SUOI COMMITTENTI

*Desidero ringraziare - chi per aiuti e consigli competenti, chi per l'ospitalità a Bergamo e Milano, chi per l'ospitalità, gli aiuti e i consigli - Francesca Cortesi Bosco e Giovanni Bosco, Francesco Rossi, Giosuè Bonetti, Giulio Orazio Bravi, Sandra de Vita, Giuseppina Zizzo.*

A fronte della fitta rete di relazioni e della definizione di contesti che studi recenti vanno ricreando attorno all'attività di Lorenzo Lotto a Bergamo, i contorni del contemporaneo soggiorno bergamasco di un pittore importante quale Giovanni Cariani continuano a rimanere per molti versi nebulosi e indistinti. Lo stato degli studi è in verità assai progredito con la pubblicazione nel 1983 dell'ottima monografia di Rodolfo Pallucchini e Francesco Rossi[1], lavoro che ha permesso di circoscrivere in termini finalmente precisi i limiti cronologici della parentesi bergamasca di Cariani (dal 1517 al 1522 o '23), disponendo entro questi sei o sette anni di attività un catalogo di opere comprendente circa una trentina di pezzi - per lo più ritratti e dipinti devozionali di piccolo o medio formato - raccolti per affinità formali attorno ad un ridottissimo nucleo di quadri firmati e datati. Ancora tutto

da indagare resta invece il ruolo di Cariani a Bergamo, lo spazio cioè che il pittore riuscì a ritagliarsi nel non floridissimo mercato artistico cittadino, l'ambito di committenza cui dovette far riferimento, i rapporti professionali e di influenza linguistica con gli artisti operanti a Bergamo nei medesimi anni, le tematiche religiose e profane sottese all'iconografia spesso complessa dei suoi dipinti.

Stante una estrema penuria di dati documentari (che in pratica si riducono agli atti di aflogazione e pagamento della pala per l'altare della Scuola di S. Giuseppe che aveva sede nella chiesa di S. Gottardo in Borgo Canale), i dati certi su cui fondare uno studio sull'attività bergamasca di Giovanni Cariani si possono ricavare sostanzialmente dalla commissione di quattro opere: il *Cristo portacroce* visto da Marcantonio Michiel in casa di Leonino Brembati e identificabile con un quadro oggi all'Accademia Carrara, il *Ritratto di Francesco Albani* della National Gallery di Londra, la *Pala di S. Gottardo* della Pinacoteca di Brera, gli affreschi sulla facciata della loggia edificata dal Comune in Piazza Nuova (l'attuale Piazza Mascheroni) a partire dal 1520.

I lavori per i nobili cavalieri Leonino Brembati e Francesco Albani - quest'ultimo così costantemente impegnato sul terreno politico e diplomatico da meritare il titolo di *pater patriae* di Bergamo - garantiscono del favore ottenuto da Cariani nelle più alte sfere dell'aristocrazia bergamasca, tanto più che proprio Francesco Albani, coinvolto nelle vicende della *Pala di S. Gottardo* e forse committente anche dei cosiddetti *Sette ritratti Albani* (Bergamo, collezione privata), fu probabilmente il più assiduo dei clienti del pittore a Bergamo. Del

consenso con cui gli ambienti più altolocati accolsero la pittura di Cariani, aggiornata sulle novità tizianesche allora in gran voga a Venezia, è indiretta conferma in molti dei suoi ritratti, i cui modelli, pur restando per noi irrimediabilmente anonimi, ostentano la supremazia del loro rango attraverso il sussiego della posa e la disinvolta esibizione delle vesti pregiate.

Solo un artista pienamente affermato avrebbe del resto potuto ambire ad ottenere l'incarico per gli affreschi della Loggia Nuova, opera la cui autografia carianesca è documentata dal Michiel e di cui recentemente sono state scoperte ampie tracce sulla facciata del Palazzo ex-Roncalli in Piazza Mascheroni. Il ciclo ci è giunto in termini frammentari ma il rilievo di una simile commissione pubblica - la decorazione cioè della loggia dalla quale venivano pubblicate le sentenze criminali, edificio che assumeva una particolare importanza prospettando su di una piazza che ancora oggi costituisce il secondo polo urbanistico della città alta - emerge anche al di là dell'ingiudicabile qualità e del precario stato di conservazione degli affreschi. Anche in questo caso poi, chiamato ad esporre un tema legato ad allegorie mitologiche di pretta matrice veneziana, Giovanni Cariani si esprime in quel linguaggio ampio e abbreviato di stampo compiutamente lagunare che doveva pienamente soddisfare il desiderio dei governanti bergamaschi di conformare le espressioni culturali cittadine a quelle della capitale.

Altro punto fermo nella carriera bergamasca di Cariani è la realizzazione della pala per l'altare della Scuola di S. Giuseppe in S. Gottardo, unica sua opera di destinazione chiesastica compiuta a Bergamo. Le vicende di commissione e pagamento del dipinto sono

riemerse dalle ricerche archivistiche di Enrico de Pascale rese note nell'ambito della monografia di Pallucchini e Rossi; ancora completamente inesplorata è invece la fisionomia storica della confraternita intitolata a S. Giuseppe che nell'agosto 1517 affidò a Cariani l'esecuzione della pala. Oggetto di questo articolo è appunto lo studio - condotto in buona parte su documenti inediti - del ruolo della Scuola di S. Giuseppe nell'ambito delle istituzioni devozionali cittadine, un primo sondaggio che consenta di meglio contestualizzare gli esordi bergamaschi di Cariani e che possa fornire una chiave di lettura alla *Pala di S. Gottardo* (tav. 1) la cui tipologia compositiva e iconografica, spesso liquidata come un confuso e rustico raduno di troppi santi,[2] va messa necessariamente in relazione non alle sole capacità e inclinazioni artistiche del pittore, ma anche alle esigenze di culto dei membri della Scuola di S. Giuseppe ed alle urgenze di autocelebrazione dell'Ordine monastico che ospitava la confraternita nella chiesa di S. Gottardo.

### *La fondazione della Scuola di S. Giuseppe in S. Gottardo*

1. Il 13 novembre 1511 Girolamo da Piacenza, vicario generale dell'Osservanza dell'Ordine dei Servi di Maria, scrive da Milano agli Anziani della comunità bergamasca. In risposta ad una lettera in cui gli Anziani lo invitavano a predicare a Bergamo «per lo advento et quadragesima futuri dil presente anno», Girolamo da Piacenza accetta con entusiasmo la convocazione per il corso quaresimale promettendo impegno e buoni risultati; per l'Avvento invece, stanti diversi problemi

di varia natura (la necessità di assistere un confratello infermo, la paura della peste, i tempi ristretti), il frate servita declina l'invito suggerendo ai bergamaschi di rivolgersi a qualche altro ordine religioso[3].

Alla fine del febbraio 1512, quando Girolamo da Piacenza si trasferisce come

previsto a Bergamo[4] la città attraversa uno dei momenti più critici della sua tormentata storia primocinquecentesca. Fin dal maggio 1509, a seguito della disfatta veneziana di Agnadello, Bergamo e l'intero territorio della Ghiara d'Adda erano occupate dalle truppe franco-milanesi di Luigi XII. Incontrastato per circa due anni e mezzo, il dominio francese sui territori occidentali della Repubblica di Venezia comincia a vacillare agli inizi del 1512. Il 3 febbraio l'esercito della Serenissima, forte dell'isolamento della Francia determinato dalla recente istituzione della Lega Santa, assedia e quindi riconquista Brescia. Tre giorni più tardi, il 6 febbraio, è la volta di Bergamo, liberata da un drappello di montanari guidati da Maffeo Cagnolo, Troilo Lupi e Bernardino Montanini. L'improvvisata armata penetra nottetempo nei borghi di S. Antonio e S. Caterina per poi raggiungere, incontrastata, la Porta Dipinta e di qui la città alta; vista la malaparata, i soldati milanesi fuggono verso Trezzo mentre i francesi si arroccano nella Cappella, una delle più munite fortezze bergamasche[5].

Il ritorno di Bergamo sotto la protezione della Repubblica è ufficializzato il 7 febbraio, con l'ingresso in città di cinquecento fanti veneziani capeggiati da Federico Contarini. Il Contarini, che sarà ospitato in casa di Francesco Albani, reca con sé un vessillo su cui è la scritta *perdonar se può, dimenticarsi no*, minacciosamente allusiva nei

confronti dei rappresentanti della fazione ghibellina filofrancese molti dei quali avevano già prudentemente provveduto a rifugiarsi a Milano. Il 13 febbraio il ricongiungimento alla Serenissima è celebrato in S. Maria Maggiore con la pubblica lettura, dopo la messa, di una lettera ducale veneziana in cui si dispone il ripristino di tutti gli antichi privilegi e benefici di Bergamo[6]. Già però il martedì 17 la situazione torna a farsi precaria. Federico Contarini è costretto a trasferirsi con le sue truppe a Brescia, minacciata da una nuova avanzata francese; Bergamo resta così ancora una volta sguarnita, in balia delle milizie nemiche in parte ancora asserragliate nella Cappella e in parte sparse nelle valli orobiche. Nel giro di due soli giorni, tra il 18 e il 19 febbraio, Brescia e Bergamo vengono riconquistate dall'esercito di Luigi XII. La presa di Brescia è seguita da un violento saccheggio, incruento invece il ritorno dei francesi a Bergamo: i soldati del re già arroccati nella Cappella escono allo scoperto per occupare la città indifesa, allo stesso tempo torna a farsi vivo anche il podestà Giovanni Maria Guasco, che all'arrivo dei veneziani aveva trovato rifugio in casa di Davide Brembati.

Preoccupati per le sorti proprie e della città i nobili bergamaschi, che solo qualche giorno prima erano stati definiti nella lettera ducale «uno *exemplare de fede et devotione verso el veneto stato nostro*», si affrettano ora ad esternare il loro insincero sentimento di fedeltà alla Francia, rivolgendosi deferenti al redivivo podestà e poi organizzando missioni diplomatiche presso i più diretti rappresentanti di Luigi XII in Italia. Le accorate dichiarazioni di innocenza e fedeltà non sortiscono però l'effetto sperato: gli abitanti delle valli continuano a subire le

razzie degli stipendiati dai francesi e di "venturerii rustici- provenienti dai territori di Milano, Cremona e Crema, mentre i cittadini di Bergamo il 22 marzo vengono formalmente imputati dagli occupanti - non paghi dell'aver già riscosso una taglia di 60.000 ducati[7] - di ribellione al re, accusa che ha come immediata conseguenza l'incarcerazione di alcuni nobili sospetti di collusione con la Repubblica.

E' questo il quadro storico che, aggravato dalla minaccia di un'epidemia di peste, fa da sfondo all'attività di Girolamo da Piacenza a Bergamo ed alla fondazione della Scuola di S. Giuseppe in S. Gottardo.

Alcune importanti notizie sulle prediche bergamasche di Girolamo da Piacenza si ricavano dal *Memoriale* di Marco Beretta. La prima delle prediche registrate dal Beretta risale al 15 marzo:

Die Lune 15 Martii 1512 Frater Hieronimus Placentinus ordinis  
Servorum predicabat Bergomi, et satagebat totis viribus, ut  
omnes cives essent in concordia, et mutua charitate, et  
processiones facerent ad placandam iram Dei, et gratiam  
impetrandam pro conservatione Bergomensium ab imminentibus  
periculis.

Il Beretta ricorda inoltre come nella medesima occasione il predicatore, intransigente in tema di osservanza dei precetti quaresimali, ottenesse dal podestà l'istituzione di una multa da comminare a chi fosse stato sorpreso a mangiare carne o latticini o a chi si fosse concesso svaghi inopportuni[8].

Due giorni più tardi Girolamo da Piacenza è di nuovo sulla scena



bergamasca e nelle pagine del diario di Marco Beretta:

Die 17 Martii suprascripti in concilio majori persuasione  
suprascripti Fratris Hieronimi ordinatum fuit, quod solemniter  
celebretur festum S. Ioseph, et fiat devota processio ut eius  
precibus et intercessione hec civitas concorditer et bene  
gubernetur, adversitates omnes avertantur et gratia Dei omni  
potenti sit semper nobiscum. Amen[9].

La notizia fornita dal Beretta trova conferma nel testo di una grida promulgata il 18 marzo dal podestà Giovanni Maria Guasco[10]: in essa si ordina la chiusura di tutte le botteghe in occasione del «di' de sancto Ioseph qual serà domane zoè adì XVIII de marzo presente»; si specifica inoltre che l'intera cittadinanza sarà tenuta a partecipare alla processione, organizzata «aciò che Dio onnipotente conservi questa città da peste et guera et de altri damnij».

La drammaticità della congiuntura storica induce dunque Girolamo da Piacenza a discostarsi dai temi consueti delle prediche quaresimali per cercare nella sfera del sacro una soluzione alla crisi bellica e politica ed ai due seri problemi che questa si portava dietro: l'emergenza sanitaria e le laceranti divisioni e discordie tra consorterie cittadine. Sul problema bellico e sanitario Girolamo da Piacenza non può far altro che invocare l'intercessione di S. Giuseppe presso i più alti gradi delle gerarchie celesti, mentre il tentativo di trovare la strada della pacificazione tra i bergamaschi sembra impegnarlo - almeno stando alle succinte annotazioni di Marco Beretta - in prima persona. Non poteva

però certo essere un predicatore, pur con la grande autorità morale che gli veniva riconosciuta, a risolvere in pochi giorni un problema secolare e che riemergeva in tutta la sua violenza ogni qual volta la situazione politica si faceva tanto precaria da offrire la possibilità ad una delle fazioni di prevalere sull'altra. I conflitti in atto all'inizio del 1512 risalivano ad almeno tre anni prima, all'epoca dei fatti di Agnadello. Nei giorni immediatamente successivi alla capitolazione veneziana le tensioni si erano fatte talmente intollerabili da rendere necessaria una pubblica riconciliazione tra i ghibellini Soccino Secco e Ludovico Suardi e i guelfi Francesco Albani e Leonardo Comenduno; alcuni giorni dopo una più ampia rappresentanza delle due fazioni ratificava la promessa di cessare le lotte intestine con un solenne giuramento nella sagrestia di S. Maria Maggiore[11]. I buoni propositi si dissolvono all'ingresso delle truppe francesi a Bergamo, con i ghibellini pronti a spalleggiare gli occupanti ed a spadroneggiare in ogni modo sui loro tradizionali avversari[12].

Non meno tesa dovette essere la situazione del marzo 1512, dopo che la città aveva cambiato regime politico per due volte nel giro di una decina di giorni, sicché le esortazioni di Girolamo da Piacenza alla concordia, già di per sé rivelatrici della gravità del momento, difficilmente poterono fruttare più che formali impegni di pacificazione e forse un breve momento di tregua negli scontri tra fazioni.

2. Prima di continuare a seguire l'operato di Girolamo da Piacenza a Bergamo nel 1512, sarà bene aprire una parentesi per inquadrare le iniziative del predicatore servita nel più generale ambito del faticoso

processo di "riabilitazione" della figura di s. Giuseppe che si attua in Italia tra seconda metà del Quattrocento e i primi del Cinquecento.

Presente solo episodicamente nei Vangeli canonici, dipinto dagli apocrifi come un vegliardo vedovo costretto dall'imperscrutabile disegno della volontà divina a prendere in moglie una ritrosa fanciulla, ma soprattutto personaggio scomodo perché spesso chiamato in causa dagli eretici assertori della naturalità del concepimento di Cristo, per secoli Giuseppe non gode di alcuna considerazione nell'immaginario religioso popolare. Nelle Sacre Rappresentazioni è figura nettamente secondaria, un vecchio inetto e goffo che non di rado finisce per ricoprire ruoli al limite del buffonesco. Evidente la svalutazione del santo anche sul piano figurativo e in particolare nelle scene di Natività di Cristo in cui Giuseppe figura di volta in volta appartato, distratto, melanconico, addormentato o impegnato in attività eminentemente pratiche, tutti atteggiamenti che in varia misura ne denunciano l'incapacità di comprendere l'eccezionalità dell'evento che si svolge sotto i suoi occhi; l'immagine di Giuseppe adorante il Bambino fa la sua comparsa solo a partire dal tardo Trecento senza peraltro soppiantare le altre squalificanti tipologie iconografiche che restano in uso almeno fino alla prima metà del Cinquecento.[13]

In Italia il lungo lavoro di recupero della dignità del santo ha origine in ambito monastico: i primi ad inserire la festa di Giuseppe nel loro calendario liturgico sono nel 1324 i serviti (il che in parte spiega le iniziative devozionali di Girolamo da Piacenza), ma è nell'Ordine francescano che vanno cercati i più attivi promotori del culto del santo falegname nonché molti tra coloro che contribuirono ad elaborare una

vera e propria teologia giuseppina (ricordo s. Bonaventura, Pier di Giovanni Olivi, Ubertino da Casale, s. Bernardino da Siena).

Le premesse per il superamento della radicata impopolarità dello sposo della Vergine vengono poste anzitutto mediante l'affermazione delle tesi dottrinali della perpetua verginità (funzionale anche a riaffermare la purezza di Maria) e della santificazione già nell'utero della madre (per sollevare Giuseppe dal limbo dei personaggi nati *sub lege* e non battezzati).[14]

Su queste basi si passa a rimodellare la personalità di Giuseppe, preoccupandosi in primo luogo di conferire un significato positivo a quella *mediocritas* che costituiva il tratto distintivo di un santo di secondo piano. Così Giuseppe, né martire, né asceta, né teologo, diviene invece il prototipo dell'uomo umile e virtuoso, casto e timorato, buon marito, padre sollecito, onesto artigiano: «in lui - si legge in un libello devozionale quattrocentesco - non è vitio nessuno ma tutto virtuoso, honesto, mundo, vergognoso, humile, paziente, benigno, pietoso, reverente».[15] L'armonioso legame con Maria e Gesù - tema prediletto dei predicatori di scuola francescano-bernardiniana e fonte prima per la nascita del tipo iconografico della "Sacra Famiglia" - fa poi di Giuseppe il primo fra i santi intercessori, colui che può far valere la propria *paterna potestas* e *maternalis auctoritas* per sollecitare al Cristo e alla Madonna l'elargizione delle grazie richieste dal fedele.

Del progressivo affermarsi del culto di Giuseppe tra fine Quattrocento e inizi del Cinquecento resta traccia nella comparsa in questo periodo dei primi notevoli esempi di un'iconografia autonoma del santo e nella pubblicazione di un numero significativo di scritti

devozionali, agiografici e dottrinali interamente dedicati a Giuseppe, fra i quali vale la pena di ricordare almeno *la Summa de Donis Sancti Ioseph* (Pavia 1522) del domenicano milanese Isidoro Isolani, primo vero trattato teologico sulla figura del padre putativo di Cristo.[16] L'emancipazione di Giuseppe sul piano iconografico è comunque frutto di un processo lento e graduale che giunge a compimento solo nel XVII secolo; allo stesso modo la dotta pubblicistica cinquecentesca sul santo non condiziona più di tanto la gran massa della popolazione alfabetica che continua ad alimentare la propria devozione su testi ancora legati alle consuetudini del culto medievale (anzitutto la fortunatissima *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine) con tutto il loro bagaglio di omissioni e svalutazioni della figura di Giuseppe.[17]

La diffusione del culto di Giuseppe non si configura dunque come un processo di capillare propagazione; sono piuttosto iniziative dal carattere spesso insieme civile e religioso - quali le prediche bergamasche di Girolamo da Piacenza - ad aprire spazi alla nuova immagine di Giuseppe nella pietà collettiva e individuale dei fedeli. Restando nell'ambito lombardo che qui ci interessa, si possono citare i casi di Treviglio, nel marzo 1510 affidata dai reggenti al patrocinio dei santi Giuseppe e Sebastiano nel tentativo di arrestare un'epidemia di "febri maligne",[18] e di Milano, dove la festività di Giuseppe viene istituita nel 1466 e fissata al 20 marzo perché fosse celebrata in concomitanza con l'anniversario dell'ascesa al potere di Galeazzo Maria Sforza.[19] Il culto di Giuseppe a Milano ha poi un impulso decisivo negli anni di dominazione francese. E' infatti re Luigi XII a ratificare il primo riconoscimento ufficiale concesso al Luogo Pio San Giuseppe

(1507) e lo spostamento della ricorrenza del santo dal 20 al 19 marzo (1509).[20] Alla committenza della cerchia riformata filofrancesa che faceva capo al vescovo Denis Briçonnet ed alla mistica agostiniana Angela Panigarola - cerchia attorno alla quale doveva in qualche modo gravitare anche il già ricordato teologo giuseppino Isidoro Isolani[21] - vanno riferiti gli affreschi di Bernardino Luini per la cappella di S. Giuseppe in S. Maria della Pace a Milano (oggi alla Pinacoteca di Brera): compiuto intorno al 1516-20, il ciclo di Luini illustra le vicende dello sposalizio della Vergine fissando quei caratteri fisico-spiritali di Giuseppe - non più anziano e inerme ma uomo di mezza età, sano, robusto e votato, come Maria, alla perpetua verginità - ai quali la produzione figurativa si conformerà solo molti decenni più tardi.[22]

La presenza di Girolamo da Piacenza a Milano nel novembre 1511, documentata dalla datazione della sua lettera agli Anziani, potrebbe far nascere il sospetto di una programmata "importazione" del culto di Giuseppe, magari sotto il segno delle autorità francesi, da Milano a Bergamo. Non sappiamo tuttavia quali fossero i rapporti del servita con i reggenti milanesi, né le attuali, scarse conoscenze della vita amministrativa a Bergamo nel periodo dell'occupazione francese permettono di verificare l'ipotesi secondo cui la convocazione di Girolamo da Piacenza potrebbe essere stata suggerita o imposta agli Anziani dai rappresentanti del re a Bergamo, agenti di concerto con i loro superiori di stanza a Milano.

Comunque si siano svolti i fatti, c'è da rilevare che Girolamo da Piacenza non operò a Bergamo su un terreno totalmente vergine, nel senso che la figura di s. Giuseppe non era completamente estranea alle

pratiche devozionali organizzate dei bergamaschi anteriori al 1512. Un piccolo indizio in questo senso è costituito dalla presenza in S. Alessandro in Colonna di una confraternita la cui doppia titolazione al Corpo di Cristo e, appunto, a S. Giuseppe risale almeno al febbraio 1511. [23] Si tratta della confraternita che in una data imprecisabile del soggiorno bergamasco di Lorenzo Lotto commissionerà al pittore un *Compianto su Cristo morto* (conservato nella sagrestia di S. Alessandro in Colonna) fra i cui protagonisti compare, in deroga alla solida tradizione testuale e iconografica che lo voleva morto prima del Figlio, un affranto s. Giuseppe.

Se l'incongrua presenza di Giuseppe nel *Compianto* di Lotto è frutto di istanze religiose maturate già prima del 1512, in altri casi le scelte di culto dei bergamaschi, di cui spesso rimane testimonianza solo nei prodotti pittorici coevi, dovettero subire il condizionamento delle fortunate prediche di Girolamo da Piacenza. Si spiega così l'incremento di immagini dipinte di s. Giuseppe che si registra, sebbene in termini non rilevanti, nella pittura bergamasca posteriore al 1512.

Troviamo raffigurazioni di Giuseppe in dipinti realizzati per privati cittadini come la *Pala di S. Spirito* di Andrea Previtali (datata 1515 ma commissionata dai fratelli Bartolomeo e Giovannino Cassotti nel 1512) [24] e la *Sacra Famiglia* di Lotto a Princeton (1513), proveniente dall'Oratorio Tadini a Romano Lombardo, o in quadri d'altare per confraternite cittadine quali la pala di Lotto per i disciplini di S. Bernardino in Pignolo (1521), la pala di anonimo maestro per i disciplini della chiesa della Maddalena (1522)[25] e naturalmente la *Pala di S. Gottardo* di Giovanni Cariani; da ricordare ancora il Giuseppe orante

inserito nella teoria di santi affrescata da Antonio Boselli nella cripta di S. Michele al Pozzo Bianco, opera databile non oltre il 1514 .[26] Del 1514 sono anche i testamenti di Alessandro de Gulizijis e Cristoforo Signori Cazuloni, in cui si dispongono dei lasciti da impiegare nella costruzione di due cappelle intitolate a s. Giuseppe, da erigere rispettivamente nelle chiese di S. Agostino, governata da padri eremitani, e di S. Spirito, dei Canonici Regolari Lateranensi.[27] Ancora al 1514 risale probabilmente l'istituzione di una confraternita dedicata a S. Giuseppe con sede in S. Maria Maggiore. Tra le poche notizie sulla scuola v'è quella della commissione a Lotto di uno stendardo - purtroppo perduto - raffigurante «da una banda la figura della Madonna, ed il Bambino sopra l'asinello, e Sancto Iosepho inanzi, e dall'altra l'Assunzione della Madonna in trono con alcuni angeli, e con li Apostoli, e qualche popolo arente».[28]

La prima e più importante confraternita intitolata al solo S. Giuseppe (senza contitoli intendo, come invece nel caso della scuola in S. Alessandro in Colonna) era però stata eretta da Girolamo da Piacenza il 28 marzo 1512 nella chiesa di S. Gottardo in Borgo Canale.

### 3. Marco Beretta ricorda così la fondazione della scuola:

Die Dominico 28 Martii 1512 Frater Hieronimus de Placentia ordinis Servorum post predicationem producto quodam vexillo, in quo erant imagines B. Virginis Marie, et S. Ioseph hortatus est totum populum, ut acceptaret in patronum, et protectorem civitatis S. Ioseph, et capellam fabricaret in ecclesia S. Gotardi,



et attentis periculis imminentibus bellorum, pestis, carestie, et captivitatum maximus numerus hominum utriusque sexus prece dentibus fratribus S. Gottardi cum cruce, et dicto vexillo cantantibus himnum Iste Confessor Domini etc. iverunt ad dictam ecclesiam, et cepta est schola, seu societas sub nomine S. Ioseph.[29]

Il sintetico resoconto del Beretta può essere confermato e integrato dal testo di una breve cronaca (che trascrivo nell'Appendice I) redatta probabilmente da un confratello a qualche anno di distanza dalla nascita della scuola[30] con lo scopo dichiarato di far sì "che ognuno intenda la origine et el principio et el tempo di questa nostra scola". Sull'elenco dei primi "governatorj e presidenti", che costituisce senza dubbio il dato più interessante fornito da questa cronaca, ci soffermeremo tra poco; intanto si può rettificare la notizia del Beretta sul vessillo mostrato da Girolamo da Piacenza ai fedeli dopo la predica del 28 marzo. Marco Beretta lo ricorda ornato con le immagini della Madonna e s. Giuseppe, mentre l'anonimo cronista, oltre a precisare che lo stendardo era in filato "d'oro", ne descrive l'iconografia come raffigurante "la imazine dela Madona e quella del patriarcha s. Ioseph cum el Bambino in mezo".

Dello stendardo oggi non resta più traccia, ma l'immagine della Madonna e s. Giuseppe col Bambino "in mezo" ci è stata tramandata in più di un documento della confraternita di cui dovette presto divenire l'emblema ufficiale. Avendo già avuto modo di soffermarmi sull'argomento in altra sede,[31] mi limito a citare un unico esemplare

dell'emblema della scuola, quello che per precocità cronologica è probabilmente il più aderente al modello offerto dallo standard. Si tratta della miniatura che decora una pergamena concernente i privilegi concessi da Girolamo da Piacenza ai confratelli e redatta nel convento di S. Gottardo il 9 aprile 1512, a meno di due settimane dalla fondazione della scuola.[32] Nell'occhiello della grande iniziale R (tav. 7), contro uno sfondo blu cupo puntinato di bianco, sono effigiati i tre membri della Sacra Famiglia disposti secondo un singolare schema piramidale. La Madonna (dal manto rosso e la veste azzurra) e Giuseppe (manto giallo e veste rossa), entrambi in piedi, sostengono Gesù a mezz'aria con una salda presa ai fianchi e ai piedi; il Bambino solleva il braccio destro e tende l'indice e il medio nel segno della benedizione. Con grande efficacia rappresentativa la peculiare figurazione ribadisce il ruolo di Maria e Giuseppe quali necessari sostegni alla terrena esperienza redentrice di Cristo, soddisfacendo a un tempo le propensioni devozionali dei confratelli e dei monaci di S. Gottardo, gli uni associati nel nome di Giuseppe, gli altri membri di un ordine votato alla servitù a Maria.

Che i serviti tenessero ad essere considerati parte della scuola, e anzi rivendicassero una sorta di paternità spirituale su di essa, è confermato dalla scena miniata nella parte inferiore della R iniziale. Un monaco in trono, vestito dell'abito nero dei Servi di Maria, consegna un foglio scritto ad un gruppo di laici genuflessi. I laici sono evidentemente dei confratelli, mentre il religioso, che potrebbe essere identificato con Girolamo da Piacenza che affida ai soci della scuola la pergamena coi privilegi, è invece - o *anche* - il beato servita Filippo Benizi,

riconoscibile per il nimbo raggiato e per le lettere B e PH, iniziali di *Beatus Philippus*, invisibili nella riproduzione fotografica ma leggibili nell'originale rispettivamente a sinistra dello schienale del trono e a destra del volto del beato. Il tutto è marchiato nella parte bassa della scena dal monogramma dell'Ordine dei Servi, composto da una S intrecciata ad un ramo di gigli e inscritta in una M stilizzata (a ferro di cavallo) e sormontata da una esile corona.

4. Nata sfruttando l'onda emotiva determinata da circostanze storiche particolarmente intricate e aleatorie, la Scuola di S. Giuseppe in S. Gotardo dovette venire a costituire un punto di riferimento privilegiato nella vita religiosa dei bergamaschi. Non si spiega altrimenti l'iscrizione in massa di "citadinj et contadinj" (ma è una notizia che ricaviamo dal foglio dell'Archivio di Stato di Milano e che potrebbe essere gonfiata dall'enfasi dell'anonimo cronista) e soprattutto il confluire al governo della scuola di cittadini prestigiosi e rappresentanti delle maggiori casate bergamasche.

Tra i consiglieri della scuola eletti nel 1512 troviamo i "magnifici domini- Luca Brembati, Francesco Albani e Leonardo Comenduno - tre protagonisti assoluti della vita politica cittadina - e poi il cavaliere Apostolico e conte Palatino Domenico Tassi del Cornello, il facoltosissimo Marcantonio Grumello, e ancora membri delle antiche famiglie Rota, Suardi, Vertova, Agliardi, Agosti. Ben sette dei primi undici presidenti della scuola ricoprono nel 1512 la carica di consigliere del Comune di Bergamo, organismo di fatto riservato al solo patriziato; anche i restanti quattro presidenti sono nei ranghi di questa aristocrazia che si identifica con la classe dirigente, e se non

figurano tra i membri del Consiglio comunale nel '12 è perché erano già stati in precedenza consiglieri o lo saranno nelle legislature successive. [33] Va rilevato inoltre come i nobili componenti del primo Consiglio della scuola provengano non solo dalla vicinia di S. Grata, nel cui territorio era compresa la chiesetta di S. Gottardo, ma da varie zone della città alta e bassa: basti citare i casi Francesco Albani, abitante nella vicinia di S. Salvatore, Marcantonio Grumello, della vicinia di S. Andrea, e Domenico Tassi, che aveva casa in via Pignolo. Superando il ristretto ambito parrocchiale o vicinale che è in genere proprio di simili associazioni devozionali, la confraternita di S. Giuseppe, fondata con il concorso dell'intera popolazione di Bergamo, sembra dunque ambire ad una rappresentatività non solo il più possibile qualificata ma anche concretamente cittadina.

Negli anni successivi al 1512 la scuola non sarà più in grado di riunire ai suoi vertici tante personalità illustri, tuttavia ancora per circa un decennio manterrà l'impianto elitario che ne aveva contraddistinto gli esordi. Il succedersi dei confratelli alle cariche elettive del Consiglio della scuola, rinnovato a scadenza biennale, può essere seguito fino al 1527 nell'Appendice II; qui di seguito mi limiterò a segnalare qualche interessante emergenza fra i nomi dei consiglieri.

Al 25 aprile 1515 - data della prima annotazione sul registro della confraternita, anch'esso conservato all'Archivio di Stato di Milano[34] - il Consiglio ha già subito un primo rimpasto. Due soli dei vecchi presidenti sono confermati nell'incarico: Giovanni Antonio Mozzo e Bertolino Bagnati. Alvise Rota, un'altro dei presidenti del '12, passa alla guida della scuola assumendo quella carica di ministro che era stata di

Luca Brembati; la famiglia Brembati continua ad essere rappresentata dal figlio di Luca, Leonino, che figura ora fra i nuovi eletti.

L'8 marzo 1517 la carica di ministro passa ad uno dei più importanti soci fondatori, Francesco Albani, mentre in veste di matrona - un titolo meramente onorifico che non doveva comportare la partecipazione dell'eletta alle assemblee del Consiglio - troviamo Lucina Brembati, moglie di Leonino e personaggio ben noto agli studiosi di Lotto per essere stata ritratta dal pittore in un quadro oggi all'Accademia Carrara di Bergamo.[35] A conferma della già rilevata vocazione cittadina della scuola - in cui pure convive un'anima parrocchiale di cui troveremo traccia nell'iconografia della Pala di S. Gottardo - va segnalato come i dieci nuovi presidenti vengano espressamente designati in rappresentanza di alcune delle zone in cui Bergamo era ripartita, e precisamente la città alta e i borghi di S. Antonio, S. Leonardo e S. Lorenzo.

Francesco Albani viene confermato ministro al successivo rinnovo del Consiglio, il 7 agosto 1519. Fra i presidenti, oltre al socio fondatore Giovanni Agliardi, compare per la prima volta Battista Suardi, committente degli affreschi di Lotto nell'Oratorio Suardi a Trescore ed esponente di spicco del partito ghibellino; il Suardi rinuncerà all'incarico, ma la sua elezione tra i presidenti di una confraternita tanto rinomata (e guidata in questi anni da un nobile di certa fede guelfa quale Francesco Albani) è forse un primo passo verso la piena riabilitazione dopo che tra 1513 e 1515 si era macchiato di attivo collaborazionismo con l'esercito spagnolo che occupava la città.[36]

Il 3 novembre 1521, a quasi dieci anni dalla fondazione della scuola,

la carica di ministro viene di nuovo affidata a colui che per primo ne era stato titolare, il "magnificus dominus" Luca Brembati. Fra i presidenti eletti nella medesima seduta va rimarcata la presenza di "Petrus dictus Abbanus de Clero", ovvero l'ingegnere-architetto Pietro Isabello detto Abano, accolto fra i governatori della confraternita (ma rinuncerà) probabilmente in virtù del suo impegno professionale nella ricostruzione della chiesa di S. Gottardo, edificata in nuove forme rinascimentali a partire dal 1506 e consacrata nel '24.[37]

La data del 3 maggio 1523 segna un momento importante nella storia primocinquecentesca della scuola. Subito prima di procedere al rinnovo del Consiglio i confratelli, constatato che «cum maxima difficultate consilium integrum haberi potest ob multitudinem personarum dicti consilij», stabiliscono di ridurre a dieci il numero complessivo degli eletti. Il nuovo Consiglio sarà costituito da un sacerdote in veste di patrono, dal priore del monastero di S. Gottardo, da un "civis egregius" come ministro e da sette presidenti di diversa agnazione cui sarà poi affidata la scelta del tesoriere.[38] Il provvedimento, originato in sostanza dalle frequenti defezioni che si verificavano tra i consiglieri, tradisce una fase di difficoltà per la scuola che si prolunga almeno per due anni: con l'elezione del Consiglio del 2 aprile 1525 i quattro posti riservati ai nuovi presidenti vengono assegnati non ai soliti esponenti di antiche famiglie bensì, più modestamente, a tre notai e ad un aromatario. In questo periodo si colloca anche l'anonima cronaca dell'Archivio di Stato di Milano (cfr. nota 30) in cui la rievocazione delle gloriose origini della scuola poté essere dettata dalla volontà di superare un momento di crisi, crisi che trovava concreta espressione nel

fatto, ricordato nella cronaca stessa, che «molti personi non pagavano né davano la oblatione debita de dinari sey al mexe come è hordinato».

La dedica ad un santo nuovo al culto dei bergamaschi e lo stretto legame alle particolari circostanze storiche che nel 1512 ne avevano determinato la fondazione e l'iniziale successo, fanno sì che con il trascorrere degli anni la scuola perda progressivamente i suoi connotati di eccezionalità e veda sempre più allontanarsi dalla militanza molti dei confratelli, riassorbiti presumibilmente da più antiche e radicate tradizioni devozionali di famiglia e di quartiere. t senz'altro anche con il proposito di rinnovare i passati fasti della scuola e del culto del suo patrono che nel 1525 i serviti di S. Gottardo ed il Comune di Bergamo invitano Girolamo da Piacenza a tornare in città per le prediche quaresimali. «Si rendano certe vostre Signorie - risponde fra Girolamo il 27 febbraio 1525 da Piacenza - che tutto questo anno sono stato in disposition di non predicare questa quadragesima per essere stato sempre a cavallo et sopra le forze mie affatigato», ciononostante il frate sarebbe stato disposto a recarsi a Bergamo - almeno così dichiara - «quanto più per tempo fossi stato richiesto».[39]

### *La Pala di S. Gottardo di Giovanni Cariani*

5. Come per ogni altra confraternita laicale del tempo, fine principale della Scuola di S. Giuseppe in S. Gottardo era l'omaggio al santo titolare mediante la preghiera, la manutenzione e l'abbellimento dell'altare, l'annuale organizzazione dei festeggiamenti del 19 marzo. La scuola viveva delle donazioni dei confratelli, consistenti in oblazioni

in denaro ma anche in cessioni di terreni o di oggetti di pregio, questi ultimi custoditi in un apposito "capsono magno cum duabus clavibus" depositato, in mancanza di una vera e propria sede della confraternita, [40] nella sagrestia della chiesa di S. Gottardo. Un inventario stilato l'8 febbraio 1517 dal sagrestano Donato di Alzano ci fornisce un elenco dettagliato dei beni posseduti dalla confraternita:[41] si contano svariati oggetti d'argento (anelli, statue di diverse dimensioni, ex voto modellati in forma di parti anatomiche), paramenti liturgici, stoffe pregiate, candelabri, lampadari, calici, i documenti più importanti, due stendardi. Uno degli stendardi era utilizzato in occasione dei funerali dei confratelli, l'altro, descritto nell'inventario come "unus penellus auri magnus cum capsula", è facilmente identificabile col vessillo utilizzato da Girolamo da Piacenza il 28 marzo 1512.

I beni contanti, amministrati dal tesoriere, erano investiti nell'assistenza di poveri e infermi e nelle spese per il culto. Queste si facevano ingenti in prossimità di ogni 19 marzo: si doveva infatti provvedere ad acquistare tutto il necessario per la solenne celebrazione della festa di s. Giuseppe, in occasione della quale venivano ingaggiati dei "piffari" che accompagnassero con la musica la processione e gli uffici divini, e uno o più predicatori cui era demandato il compito di "commendare universo populo" la scuola e la figura del suo santo patrono. Ma la somma più ingente stanziata dai confratelli in questi primi anni di vita della scuola è quella relativa alla pala da far realizzare per l'altare della cappella di s. Giuseppe.

Le vicende di commissione dell'ancona sono note;[42] può essere comunque utile ripercorrerle rapidamente. La prima formale delibera



del Consiglio della confraternita riguardo alla necessità di commissionare una pala per l'altare di s. Giuseppe risale al primo luglio 1515,[43] la decisione diviene però operativa solo due anni più tardi, quando Bergamo ha ormai superato anche il periodo di occupazione spagnola. Il 15 agosto 1517 i confratelli eleggono il ministro Francesco Albani e i presidenti Girolamo Grataroli e Bernardino Muliri al ruolo di *deputati ad fabricam ancone*; i tre dovranno prendere accordi con Giovanni Cariani per l'esecuzione di una pala completa di cornice lignea dorata. Il pittore probabilmente non mette mano al pennello prima del 7 marzo 1518, quando il Consiglio della scuola elegge Giovanni Agliardi e Sebastiano de Vitibus affinché, assieme al priore o al vicario di S. Gottardo, «deliberent modum et formam ancone noviter fiende ad altare domini sancti Ioseph et eorum opinionem expriment de modo et forma construendi et pingendi ipsam anconam cum suprascripto magistro Joanne Cariano pictore». Cariani ha comunque già incassato alcuni acconti e i pagamenti continuano regolari fino al gennaio 1519, quando raggiungono un totale di 265 lire imperiali. Una successiva richiesta di denari da parte di Cariani (30 ottobre 1519) viene seccamente respinta dal Consiglio della scuola che ingiunge invece al pittore di portare a termine il lavoro prima di pretendere ulteriori pagamenti. I documenti tacciono poi fino al marzo 1521, data in cui Cariani riceve un ultimo acconto di 20 lire imperiali: il lavoro dovrebbe dunque essere compiuto anche perché proprio in questo periodo i confratelli si occupano di far realizzare un velario protettivo per la pala. Tra il 1522 e l'inizio del '23 Cariani lascia Bergamo per far ritorno a Venezia, ma il suo operato per qualche ragione non ha

soddisfatto i confratelli della scuola di S. Giuseppe che il 15 dicembre 1523 incaricano i tre deputati all'ancona di stimare il quadro per poi trattarne la vendita con chiunque fosse disposto ad acquistarla. L'ultimo atto della vicenda data al 6 marzo 1524: il Consiglio della scuola incarica Bertolino Bagnati e Partino Brembilla di adoperarsi per richiamare Giovanni Cariani a Bergamo; una volta in città il pittore dovrà incontrarsi presso un notaio con i tre rappresentanti la confraternita «ad dicendum et faciendum omnia que fuerint opportuna et necessaria pro expeditione cause dicte ancone».

Di quale genere fossero le inadempienze contrattuali del pittore i documenti non lo dicono, né sappiamo se Cariani tornò mai a Bergamo per soddisfare le rivendicazioni dei committenti; di conseguenza è anche impossibile stabilire se ciò che oggi conserviamo della pala (la tela alla Pinacoteca di Brera e lo scomparto di predella con la *Fuga in Egitto* di collezione privata bergamasca) corrisponda alle originarie richieste dei confratelli o se invece l'opera fu lasciata incompiuta, mancante ad esempio, giusta l'ipotesi di Francesco Rossi, di due ulteriori scomparti di predella.[44]

Al di là dei problematici rapporti tra la scuola e il pittore, l'interrogativo fondamentale che la commissione della Pala di S. Gottardo solleva concerne la decisione dei confratelli di non valersi dell'opera di artisti ormai affermati a Bergamo quali Lotto e Previtali, convocando invece da Venezia, dov'era stabile residente pur essendo originario del Bergamasco, Giovanni Cariani. La soluzione del problema va necessariamente rimandata ad uno studio complessivo della società, del gusto e del mercato artistico a Bergamo nel primo Cinquecento; si può

invece segnalare fin d'ora l'occasione contingente in cui la committenza poté prendere contatto con Cariani. Mi riferisco alla missione diplomatica che il 23 marzo 1517 porta dodici nobili bergamaschi a Venezia con lo scopo di ottenere dalla Repubblica una revisione delle modalità di formazione del Consiglio Maggiore.[45] Dal resoconto contenuto nei *Diari* di Marin Sanudo sappiamo che i dodici si dividevano in due fazioni contrapposte: da una parte Francesco Albani, Domenico Tassi, Girolamo Poncino, Alvise Rota, Lorenzo Rota, Leonino Brembatí; l'altro gruppo era invece formato da Trussardo Calepio, Leonardo Comenduno, Nicolò Zanchí, Alvise Passi, Troilo Lupi e Giovanni Andrea Rota. Come si vede tra i dodici oratori figurano ben quattro soci fondatori della Scuola di S. Giuseppe in S. Gottardo (l'Albani, il Tassi, il Comenduno e Alvise Rota) ai quali si aggiunge Leonino Brembatí, uno dei presidenti della confraternita negli anni 1515-17; soprattutto rilevante è la presenza di Francesco Albani - ministro della scuola di fresca nomina e in seguito deputato alla fabbrica dell'ancona - giustamente indicato da Francesco Rossi quale il più probabile tramite fra la confraternita e Cariani, del quale sarà poi anche privato committente. Non avrei dubbi sul fatto che nel corso del mese che trascorsero a Venezia i bergamaschi si debbano essere incontrati con i loro concittadini emigrati in Laguna ed in particolare con il padre di Cariani, che nella sua veste di Comandador ministerial de San Marco poteva essere d'appoggio a Francesco Albani e compagni nei rapporti con le istituzioni della Repubblica. Sta di fatto che l'1 agosto 1517, a tre mesi e mezzo dalla partenza dei dodici oratori da Venezia, Giovanna Natali, moglie di Cariani, fa testamento in

previsione del suo prossimo trasferimento a Bergamo.[46] Il 15 agosto la confraternita di S. Giuseppe decide di affidare l'esecuzione della pala a C ariani, pittore che univa in sé i pregi dell'origine bergamasca e della consacrazione professionale a Venezia.

6. Nella delibera di commissione della pala i consiglieri della Scuola di S. Giuseppe non definiscono in modo preciso i termini iconografici dell'opera, chiariscono però che la tela dovrà essere ornata «cum figuris domini nostri Jesu Christi beatissimacque Virginis Mariae nec non domini sancti Ioseph». La scelta della altre figure poteva essere rinviata a un secondo momento; subito invece doveva essere chiaro che col dipinto si intendeva rendere omaggio anzitutto ai tre componenti la Sacra Famiglia. Il programma iconografico elaborato in seguito porta alla pala altri sei santi: da sinistra si riconoscono Apollonia, Agostino, Caterina, Grata, Filippo Benizi e Barbara. Ad essi si aggiungano la moltitudine di angioletti e le varie figure che animano l'articolato paesaggio e la non grandissima tela (cm 270 x 210) risulterà affollata e non ulteriormente capiente.

La confusionarietà compositiva rilevata da alcuni studiosi è però solo apparente. Se ci si fa guidare dalle esigenze prime espresse dai committenti - la necessità cioè di dare rilievo particolare alla Sacra Famiglia - risulta invece che il gruppo Gesù-Maria-Giuseppe costituisce il fulcro figurativo del dipinto. Il S. Giuseppe però, pur in posizione centrale, tende a far gruppo con i tre santi sulla destra creando un piccolo sbilanciamento rispetto al lato opposto, occupato da tre sole figure. Il pittore è così costretto a porre in atto delle studiate asimmetrie per dare corpo al lato più "leggero" e recuperare una

complessiva armonia. Verso il lato sinistro si spostano dunque il trono della Vergine, tre degli angioletti coristi e in alto l'ammasso di nubi da cui sbucano cherubini e serafini. Il calibrato gioco di equilibri si fa scoperto nel modo in cui il drappo che fa da postergale al trono viene apparecchiato dai due angioletti: l'angelo a sinistra tiene ben teso il prezioso tessuto rosso mentre dall'altro lato il suo compagno lo molla un poco per dare maggior respiro al paesaggio.

Quello che è facile individuare come centro compositivo del dipinto costituisce ovviamente anche il nucleo semantico dell'opera. Il gruppo della Sacra Famiglia non è organizzato secondo lo schema piramidale dell'emblema della confraternita - dal sapore troppo arcaico per una pala d'altare - ma nel rispetto di una tradizione figurativa consolidata da decenni. La Vergine siede su un trono ricavato dalla roccia tenendo sulle ginocchia il Bambino benedicente (tav. 2). Giuseppe, appoggiato al bastone, si sporge verso Gesù fissandolo negli occhi: con la mano destra sul cuore esprime la propria devozione al Figlio, con la sinistra tesa in basso, verso l'esterno della tela, ne trasmette la salvifica benedizione ai fedeli che sostano in preghiera presso l'altare.

L'eccellenza morale di Giuseppe è resa - secondo una logica che traduce la dignità interiore in esteriore decoro - dal pregio dell'abbigliamento del santo: la lunga veste, di un bellissimo giallo acceso, è ornata di preziosi ricami a motivo vegetale; il medesimo tipo di decorazione corre lungo il bordo del manto rosso cangiante. Nulla a che fare con il modesto Giuseppe scalzo che nel 1521 Lorenzo Lotto - attento a rispecchiare i valori di *humilitas* e *mediocritas* del santo anche nel suo dimesso vestire - dipinge nella *Pala di S. Bernardino in*

### *Pignolo.*

Ai piedi del trono della Vergine, posate sul terreno sassoso, stanno due pernici, riconoscibili dalle zampe rosse, la linea nera che attraversa fronte, occhi e sterno delimitando una zona candida, i fianchi a striature bianche e nere, il dorso bruno (tav. 3). Evidentemente le pernici servono non da mero condimento naturalistico della scena, bensì da termini simbolici del discorso per immagini attivate nella pala. Considerato il contesto sacro è ovvio che i due volatili non possono che essere portatori di un messaggio edificante e di segno assolutamente positivo; sono da escludere le interpretazioni che leggono nella pernice un emblema di lussuria, turpitudine, nequizia. In campo figurativo spesso la pernice è allegoria del fedele che ascolta e segue la voce della verità divina, [47] nel caso della Pala di S. Gottardo però, trattandosi di una *coppia* di pernici, va privilegiato il significato di concordia familiare - originato dall'abitudine delle pernici di covare a turno le uova[48] - con trasparente allusione al *ménage* coniugale di Maria e Giuseppe, concordi educatori e tutori del Figlio divino.

Al tema centrale della Sacra Famiglia si collega anche l'unico scomparto di predella, raffigurante la Fuga in Egitto (tav. 6), il solo episodio che nei Vangeli canonici dia testimonianza della paterna sollecitudine di Giuseppe nei confronti dei suoi familiari. Un angelo aggraziato ed elegante tira le lunghe redini dell'asino su cui siede la Vergine col Bambino in braccio, ma è Giuseppe che si accolla i materiali oneri del viaggio portando in spalla un grosso fardello mentre sferza l'asino con una sottile verga che impugna nella destra. Il gruppo, seguito dal bue che fa capolino sull'estrema destra, ha appena

scavalcato un ponticello ad arco ed è sul punto di addentrarsi in una via "silvestrem, obscuram, nemorosam, asperam et inhabitatam",[49] scoperta metaforica dei pericoli e della durezza del cammino verso l'Egitto.

Boscoso è in parte anche il paesaggio che accoglie la Madonna col Bambino e i sette santi della pala. Elemento qualificante del panorama è, sull'altura che chiude l'orizzonte, la veduta di Bergamo Alta. L'immagine della città è resa in termini sintetici e topograficamente non del tutto corretti, ma restano riconoscibili i monumenti più significativi. A destra, un tantino troppo imponente rispetto alle sue reali dimensioni, la mole cilindrica dell'abside di S. Maria Maggiore affiancata da uno dei bracci del transetto; più a sinistra, proprio al di sopra dell'ala di uno degli angioletti reggicortina, si scorge la zona turrita della Cittadella. Fuori dal nucleo centrale della città, in asse con la figura della Vergine, Cariani isola il borgo Canale (tav. 2): sulla cresta della collina sorge il fortilizio noto come la Cappella; poco più in basso è visibile un edificio rettangolare fiancheggiato da una costruzione munita di torre campanaria. Si tratta del monastero e della chiesa di S. Gottardo, come dimostra il confronto con un disegno quattrocentesco (tav.8) in cui i due edifici del complesso servita, segnalati da una didascalia, sono raffigurati con gli stessi caratteri strutturali e nella medesima posizione rispetto al centro di Bergamo e alla Cappella.[50]

Aperta su una piana dominata dalla veduta di Bergamo, la pala di Cariani sfonda idealmente le pareti della cappella di S. Giuseppe in S. Gottardo ed esplicitamente estende la protezione di Giuseppe e la rappresentatività della scuola alla città e all'intero territorio

bergamasco.

In questa ottica di celebrazione civica rientra anche la figura di santa Grata dipinta sul lato destro della pala, proprio accanto al trono della Vergine. Infatti Grata, mitica principessa bergamasca del III secolo venerata per aver dato sepoltura al corpo di S. Alessandro (del quale nella pala regge, fra le mani la testa mozza) e per aver dato avvio alla cristianizzazione di Bergamo, nel Cinquecento è annoverata, con Vincenzo e Alessandro, fra i santi protettori della città.[51]

L'inserimento di Grata nella tela di Cariani si giustifica però anzitutto con la comune prassi devozionale dell'omaggio al santo patrono del circondario: il complesso monastico di S. Gottardo era infatti compreso nel territorio della vicinia detta di S. Grata *inter vites*, vicinia che faceva capo alla chiesa parrocchiale di S. Grata.

Controparte di Grata sul lato sinistro della pala è s. Caterina. Naturalmente la santa alessandrina non ha alcun legame storico con Bergamo, ma il favore di cui la sua figura godeva fra i bergamaschi (come del resto fra i fedeli di tutta Italia) è testimoniato dall'esistenza in città di un borgo, una chiesa, una confraternita (fondata nel 1518 in S. Maria del Carmine) e un ospedale a lei intitolati, nonché dai poteri antipestilenziali che le venivano riconosciuti.[52] Nella tela di Cariani Caterina ha con sé, oltre all'immancabile frammento di ruota, il meno consueto attributo della spada, arma con cui la santa fu decapitata. Caterina non volge lo sguardo, come le sue occasionali compagne di pala, verso la Vergine col Bambino; fissa invece pensierosa davanti a sé, forse meditando sulla testa recisa di S. Alessandro che le evoca - nella logica atemporale dell'allegoria religiosa - la sua stessa



esecuzione.

Martiri come Caterina sono s. Barbara, raffigurata all'estrema destra con l'attributo del modellino di torre, e, sul lato opposto, Apollonia, con la tenaglia che stringe un dente avulso. Non è martire invece Grata, cui tecnicamente spetta il titolo di santa "vedova", ma la testa di s. Alessandro che tiene fra le mani rimanda a quel tema dell'estremo sacrificio della fede che il gruppo delle quattro sante affiancate al trono della Vergine introduce nella pala idealmente anticipando il futuro di passione del Cristo ancora bambino.

7. Impostazione dell'iconografia della *Pala di S. Gottardo* è essenzialmente dovuta non ai confratelli della Scuola di S. Giuseppe ma a chi più di loro aveva competenza e autorità in fatto di tematiche religiose: i frati serviti del convento di S. Gottardo. Non solo la presenza del priore nella commissione incaricata di decidere sul "modo et forma construendi et pingendi ipsani anconam" è documentata,[53] ma lo spessore dottrinale del dipinto e soprattutto l'emergere in primo piano dei santi Agostino e Filippo Benizi palesano il pesante intervento dei Servi di Maria nell'ideazione e nella stessa impaginazione delle immagini della pala.

Filippo Benizi - che abbiamo già incontrato nella miniatura sulla pergamena del 9 aprile 1512 - è la massima gloria dell'Ordine servita. Nato a Firenze nel 1233, Filippo si dedica inizialmente agli studi di medicina; una visione della Madonna lo indirizza però presto sulla strada della vita monastica. Entrato nell'Ordine dei Servi come semplice terziario, suo malgrado Filippo ne diviene in breve tempo

ministro generale, giungendo poi a sfiorare l'elezione al soglio pontificio. In vita Filippo si dedica all'assistenza di poveri e ammalati, a pratiche penitenziali e, di tanto in tanto, a qualche miracolo a carattere benefico o punitivo; diversi miracoli sono attribuiti anche a suoi interventi *post mortem*, morte che lo coglie a Todi nel 1285.[54]

Di S. Agostino, vescovo d'Ippona e dottore della Chiesa, non è il caso di ripercorrere le notissime e tormentate vicende biografiche; basterà qui ricordare che i serviti adottavano la regola monastica redatta da Agostino e per questa ragione dedicavano al santo particolari attenzioni sul piano sia devozionale che liturgico.[55] Le motivazioni primarie dell'inserimento di Filippo Benizi e Agostino nella pala di Cariani sono dunque agevolmente riconducibili a ragioni di culto servita, ma c'è di più: approfondendo lo studio sulla storia dell'Ordine dei Servi si può comprendere come l'immagine dei due santi sia utilizzata dai monaci di S. Gottardo per allestire nella pala una tempestiva celebrazione di un momento importante per l'Ordine e in particolare per la Congregazione dell'Osservanza.

L'Osservanza servita nasce nel 1440 e stabilisce le sue radici in tre conventi dell'Italia settentrionale: S. Maria di Monte Berico a Vicenza, S. Cataldo a Cremona e S. Alessandro a Brescia. In breve tempo l'Osservanza si diffonde sottraendo ai conventuali sedi prestigiose quali l'eremo di Montesenario, S. Maria dei Servi a Venezia, S. Fiorenzo a Perugia e, sia pure per pochi anni, l'Annunziata di Firenze, il più rinomato convento dell'Ordine. [56] Tra i non rari momenti di tensione fra serviti conventuali e osservanti si segnala nel 1513 il tentativo del priore generale Angelo Aretino di riformare la Congregazione

dell'Osservanza allo scopo di ridurne l'autonomia. «Audita re - ricorda due anni dopo l'osservante Filippo Albrizzi - tota Congregatio contra priorem generalem insurrexit», una rappresentanza della Congregazione si reca a Roma e ottiene giustizia da Antonio del Monte, cardinale protettore dell'Ordine; con orgoglio partigiano, l'Albrizzi così commenta l'episodio: «Qui enim nostrae reipublicae [si riferisce all'Osservanza] libertatem perturbare tentarunt, de pravitate convicti, multati sunt, ut voce activa et passiva per definitum tempus privati existerent».[57] Riaffermata la propria indipendenza all'interno dell'Ordine, negli anni immediatamente successivi al 1513 la Congregazione imposta e realizza a breve termine un programma di completo rinnovamento legislativo e culturale. Nel 1515 Filippo Albrizzi pubblica l'*Exordium Religionis fratrum Servorum beatae Marie* e l'*Institutio Congregationis fratrum servorum beatae Mariae observantium*, testi che fissano il punto di vista osservante sulla storia dell'Ordine e della Congregazione; del 1516 l'edizione della *Regula beati Augustini cum Constitutionibus de modo vivendi Servorum beatae Mariae virginis de observantia* e, a cura di fra Girolamo Castro, l'*Expositio in Regulam beati Augustini*.[58] L'*Exordium* dell'Albrizzi comprendeva inoltre una *beati Philippi vita* (purtroppo perduta) redatta proprio in un periodo in cui si reputava imminente la canonizzazione del Benizi. Il 3 ottobre 1515, nell'inviare a Girolamo Castro il codice delle nuove costituzioni dell'Osservanza, il bresciano Clemente Lazzaroni scriveva: «Quo etiam duce, Philippum nostrum Florentinum, vitae sanctimonia et miraculorum claritate conspicuum, sanctorum numero ascribendum non dubitamus».[59] La convinzione del

Lazzaroni si fondava sulla decisione dell'Ordine, maturata nel Capitolo generale del 1515 a Bologna, di sollecitare tramite il cardinale protettore il processo di canonizzazione di Filippo Benizi. Il breve di Leone X emanato a Firenze il 24 gennaio 1516 soddisfa solo in parte le attese dei serviti: il pontefice si limita infatti a decretare la beatificazione di Filippo Benizi e ad autorizzarne la pubblica e solenne venerazione.[60]

La rapida ascesa degli osservanti e la contemporanea beatificazione di Filippo Benizi non poterono non coinvolgere anche i serviti bergamaschi, tanto più che il monastero di S. Gottardo, passato ai Servi nel 1450 e inizialmente occupato da monaci provenienti da S. Alessandro a Brescia, era una delle sedi più antiche della Congregazione[61]. Oltretutto i frati di S. Gottardo e gli stessi confratelli della Scuola di S. Giuseppe potevano vantare un rapporto privilegiato con Girolamo Castro, protagonista con Filippo Albrizzi del programma editoriale del 1515-16 e vicario generale della Congregazione negli anni 1511-12 e più tardi nel 1520 e 1525, che altri non è se non il nostro Girolamo da Piacenza, fondatore della confraternita di S. Giuseppe, che nel testo della pergamena del 9 aprile 1512 (tav. 7) figura appunto con il nome di "Hieronimus Castro de Placentia".[62] Fu dunque naturale per i serviti di S. Gottardo cogliere nella realizzazione della pala di Cariani, commissionata dalla scuola nel 1517, un'occasione per celebrare pubblicamente sia la recente beatificazione di Filippo Benizi sia, attraverso l'immagine del s. Agostino leggente,[63] quel rinnovamento legislativo dell'Osservanza che si era concretizzato anche con l'edizione nel 1516 della Regola di s.

Agostino commentata da Girolamo Castro da Piacenza.

8. Nella Pala di S. Gottardo Filippo Benizi (tav. 4) è raffigurato nell'abito nero dei Servi di Maria, l'espressione austera, il volto ombreggiato da una barba appena accennata, sul petto un piccolo sole splendente. Nella sinistra impugna un mazzo di gigli, emblema di purezza fisica e spirituale, nella destra ha un libro aperto su cui si legge *Servus tuus sum Ego et Filius Ancille tue Sanctus Philipphus*. La frase è tratta dal salmo CXV,6 ed è regolarmente associata, insieme ai gigli, alle raffigurazioni di Filippo Benizi.[64] Quasi un *unicum* nell'iconografia beniziana è invece l'attributo del piccolo sole; l'unica altra immagine nota di Filippo con il sole sul petto si conserva in un'incisione della Biblioteca Classense di Ravenna: Filippo ha il nimbo raggiato dei beati, una corta barba, il piccolo sole sul petto, un libro chiuso nella destra, nella sinistra un cartiglio sul quale è scritto *Servus tuus sum in ordine servorum*. [65] L'incisione, genericamente riferibile ad un maestro operante in Italia settentrionale alla fine del XV secolo, dovette essere realizzata nell'ambito dell'Osservanza servita giacché nell'Ordine dei Servi a portare la barba - segno del rigore della vita monastica - e ad attribuirlo a Filippo Benizi erano i soli osservanti.[66]

In termini simbolici il sole evoca una serie di significati facenti capo ad una generale allusione al Padre Eterno e a Cristo; più in particolare la tipologia figurativa del sole sul petto - che solitamente si ritrova nelle immagini del *Doctor Angelicus* Tommaso d'Aquino - simboleggia chiarezza di sapienza e capacità di irradiare e trasmettere la sapienza stessa.[67] Si tratta di virtù apparentemente non peculiari di Filippo

Benizi, ma che i serviti si impegnavano a far riemergere dalla biografia e dalla personalità del loro maggior esponente. L'osservante fra Gasparino Borro esaltava la dottrina di Filippo utilizzando un'analogia luce-sapienza che è l'equivalente letterario del sole-sapienza della *Pala di S. Gottardo*:

Tu sei la norma di virtù ligiadre,  
Di castitade e di perfectò amore;  
Tu sei la guida alle celesti squadre.  
Tu sei di Servi e di Firenze honore,  
Anticho Padre e dolce Petriarcha,  
*Di scienza lume degno e gran doctore.*

E ancora il Borro (come nella precedente citazione i corsivi sono miei):

Salve Philipppo, Servo di Maria;  
Salve, spechio di castitade e lume;  
Salve. *di scientia ornato* e di costume;  
Salve, o bono exempio, che al ciel m'envita  
Salve, o Padre, ne l'alta hierarchia;  
Salve, d'ogni virtute lato fiume;  
A nui tuo' figli vero acceso nume,  
*Splendido e chiaro* a l'alta monarchia.[68]

L'elogio della dottrina di Filippo che si riscontra nella pala di Cariani

rientra dunque nella norma cultuale servita, ma il dettaglio del piccolo sole, potenziando il significato sapienziale già insito nell'attributo tradizionale del libro, indica un'insistenza sul tema che si spiega con la volontà dei frati di S. Gottardo di rendere omaggio alla dottrina non solo di Filippo Benizi ma anche di colui che si cela sotto le fattezze evidentemente ritrattistiche del beato.

Volendo dare un nome al personaggio che veste i panni di Filippo Benizi viene subito da pensare a Girolamo Castro da Piacenza, fondatore della Scuola di S. Giuseppe[69] e teologo di spicco nell'ambito dell'Osservanza servita. Della sovrapposizione delle figure di Girolamo da Piacenza e Filippo Benizi esiste un precedente nella miniatura della pergamena del 9 aprile 1512 (tav. 7): le ridotte dimensioni dell'immagine escludono ogni possibilità di intento propriamente ritrattistico, ma sono piuttosto chiari i termini dell'analogia istituita tra Girolamo da Piacenza, che tramite la pergamena concede privilegi e benefici alla scuola, e il beato Filippo, raffigurato mentre consegna un documento ai confratelli. L'analogia viene forse ripresa qualche anno più tardi nella Pala di S. Gottardo, ove però Filippo Benizi non è legato ad alcun atto o particolare iconografico che possa alludere al ruolo di Girolamo da Piacenza quale fondatore della scuola; piuttosto, la presenza in posizione speculare a Filippo di S. Agostino - non a caso raffigurato mentre, l'espressione concentrata, consulta il volume che tiene aperto fra le mani (tav. 5) - costituisce un esplicito richiamo alla Regola e dunque al commento alla Regola stessa che Girolamo Castro aveva dato alle stampe nel 1516.

A quest'ipotesi di identificazione manca la prova definitiva del riscon

tro fisionomico; dell'aspetto fisico di Girolamo da Piacenza sappiamo solo che probabilmente non portava la barba[70] e che, addottoratosi a Padova nel 1499, all'epoca della realizzazione della pala doveva avere circa i quarantacinque anni che dimostra anche il monaco ritratto da Cariani nei panni di Filippo Benizi. Per il resto dobbiamo accontentarci del lapidario profilo intellettuale del Castro contenuto nell'*Istitutio Congregationis* di Filippo Albrizzi, lì dove si ricorda l'elezione di fra Girolamo a vicario dell'Osservanza nel Capitolo della Congregazione a Forlì del 1511: «Hoc in conventu Hieronymus Castro Placentinus theologus effectus est vicarius generalis, vir et scientiarum varietate et morum copia nemini secundus».[71]

Tav. 9 Il beato Filippo Benizi

## APPENDICE

### I

*Cronaca della fondazione della confraternita di S. Giuseppe in S. Gottardo a Bergamo (1525?)*

Archivio di Stato di Milano, Amministrazione Fondo Religione, b. 1273 (Bergamo-



Confraternite, fasc. Scuola di S. Giuseppe in S. Gottardo, foglio  
sciolto)

† Iesus Maria Ioseph

Al nome sia de Dio Padre Filiolo et Spirito Sancto e de la glorioxa  
Virzine Maria, del glorioxo patriarcha nostro miser sancto Ioseph spoxo  
electo dila gloríoxa Virzine Maria et patrono nostro et advocato in cielo  
et in tera et de tuta la corte Celestial amen.

Questo sie el libro dela confraternita compagnia et scola del  
patriarcha nostro miser sancto Ioseph in la qual serà scritto tuti lj fratelj  
e sorelle quali intrarano in questa benedeta scola cum proponimento di  
viver catolichamente et servar la regola de dita scola cum carità fino a  
l'ultimo ponto de la vita nostra aziò che poy al transito nostro posiamo  
andar cum el nostro vexilio e stendardo cum la beata Virzine Maria et  
cum el nostro patrono miser sancto Ioseph in la celeste patria qui regnat  
in secula seculorum Amen. Et aziò che ogniuno intenda la origine et el  
principio et el tempo di questa nostra scola sera adunque qui in questo  
anotato come nel 1512 del mexe di marzio, siando venuto in questa cità  
il reverendissimo padre frate Hieronimo da Piasenzia vicario generale  
del hordine di Servi dela Virzine Maria di observantia a predicare quela  
quatragessima in la giexia di Sancta Maria Mazor da Bergamo et  
predicando cum grande carità et mostrandone di quanta santità et  
devotione era questo nostro patriarcha Sancto Ioseph et quanto luy era  
apresso a Dio a eser patre adoptivo de miser Jesu Christo chiamato et  
cum tanta exortatione et devotione predichò che quaxi tuto Bergamo se

misse in tanta devotione che deliberarono di haverlo per suo advocato in cello et in tera et far la sua festa et far questa benedeta schuola. Donde feceno far uno vexilio over penello d'oro cum la imazine dela Madona e quella del patriarcha s. Ioseph cum el Bambino in mezo et fato questo la dominicha di santo Lazaro la riverentia del dito padre predicator da può compita la predica mostrò dito penello a tuto el populo exortando tuti volesse acompagnarlo et acceptarlo per suo compfalone et per suo divoto contra guera, pestilenzia et ogni altra adversidade. Donde cum grandissima devotione lo acceptono per suo advocato et promisseno di far la festa per Comunità et fo privilegiato da dita Magnifica Comunità poy dito padre tolse dito penello et cum tuto el populo feceno grande processione cum tuta la chiercsia andono al locho di Sancto Gotardo et li zonti elezeteno la capella dil patriarcha miser sancto Ioseph et cum grande oferta fo meso dito penello nela dita capella et cum grandissima devotione tuti li personj se feceno scriver comenzando tuti li citadinj et contadini a farse scriver sula dita scola come qui se porà veder, et sempre è andata di bene in melio che Dio e la Madona e miser s. Ioseph la faza multiplicar cum salvamento de tuti li animi nostri in vita eterna amen. Poy fo fata la regola per el dito padre predicator et fo fato li governatori e pressidenti, videlicet primo fo fato el patron il reverendo d. pre' Prospero Suardo; Ministro Magnifico d. Lucha Brembatte; presidenti Magnifico d. Francesco Albano cavalier, + Magnifico d. Leonardo da Comenduno cavalier, D. Galeazo da Vertua, d. Marcho Antonio Grumel, D. Zuane di Ayardi, + D. Zuan Antonio da Mozo, D. Bertulino + Bagnato, D. Alvixe Rotha doctor, D. Hieronimo di Accosti, D. Cipro Suardo; Sindici + D. Francesco de

Bolis et d. Zuane dela Note + , Sacristano Donato d'Alzano di Batay sta in Bergamo.

Et perché molti personi non pagavano né davano la oblatione debita de dinari sey al mexe come è hordinato né non se poteva veder conto de tuti li oferenti hano deliberato et hordinato che se faza questo altro libro in el qual serà scritto suxo tuti li fratelj e sorelle di questa schuola et in questo se tegrirà conto che tuti quelj che pagarano et non se meterano più in cassa se prima non serano anotate per el scrivano qual starà ogni festa al locho deputato cum el libro per scriver tuti li offeriti che serano dati per li fratelj e sorele dela schola, poy se meterano in cassa qual haverà li trey chiavi come è hordinato et el texorero posse veder el conto del tuto quando torà fora li danarj et come è hordinato per la regola fata.

## II

*Consiglieri della confraternita di S. Giuseppe in S. Gottardo a Bergamo negli anni 1515-1527*

Dai verbali delle elezioni del Consiglio della confraternita contenuti nel *Libro della Scuola di S. Giuseppe in S. Gottardo*, 1515-1561 (Archivio di Stato di Milano, Fondo Religione, Parte Antica, fald. 2898)

- Dai verbali delle riunioni del Consiglio dal 25 aprile 1515 all'8 marzo 1517 (cc. 21v-30r): *Patrono*: Tonino Bonghi, *Ministro*: Alvise Rota, *Presidenti*: Giovanni Antonio Mozzo, Baldassarre Bolis, Leonino

Brembati, Stefano Vianova, Bertolino Bagnati, Alessandro Avvocati, Francesco Martinoni, Girolamo Grataroli, Fermo Crotta, Bernardino Zanchi "stradiotus", *Tesoriere*: Luca Agosti "loco domini Hieronimi patris sui depositarj".

- Consiglieri eletti l'8 marzo 1517 (cc. 30r-v): *Patrono*: Tonino Bonghi , canonicus', *Ministro*: Francesco Albani 'eques', *Presidenti nuovi*: per il borgo S. Antonio Bernardino Muliri e Ottolino di Alzano, per il borgo S. Leonardo Sebastiano de Vitibus e Giovanni Agliardi, per il borgo S. Lorenzo Francesco de Bolis, per la città alta Guido Marenzi "doctor", Ciprio Suardi, Galeazzo Vertova, Luca Agosti, Felice Avvocati "doctor", *Presidenti confermati*: Girolamo Grataroli "doctor", Fermo Crotta, *Tesoriere*: Francesco Martinoni, *Sindici*: Francesco de Bolis, Giovanni Migliorati, Giovanni Antonio Tassi, *Notaio*: Giovanni Antonio Tassi, *Sagrestani*: Donato Battagli, Antonio Calepio, *Matrona*: Lucina Brembati. Il 14 agosto 1517 (c. 36v) Ottolino di Alzano e Ciprio Suardi (che hanno rinunciato) e Guido Marenzi (deceduto) vengono sostituiti da Giovanni Gallina, Stefano Pianca, Agostino di Carate.

- Consiglieri eletti il 7 agosto 1519 (c. 44r): *Patrono*: Alvise Vianova, *Ministro*: Francesco Albani "eques", *Presidenti confermati*: Giovanni Agliardi, Francesco de Bolis, *Presidenti nuovi*: Antonio Colleoni "doctor", Nicolò de Besucio "doctor", Giovanni Boselli, Francesco Alessandri di Adrara, Battista Suardi, Bertone Rota, Antonio Locatelli, Vincenzo Brembilla (in caso di rinuncia Francesco de Maffeis), Giovanni Pietro Gambirasi, Paolo Corteregia, *Tesoriere*: Giovanni di

Carate, *Matrona*: Anna Suardi moglie di Fermo Crotta. Il 2 febbraio 1520 Francesco Alessandri di Adrara, Paolo Corteregia (assenti) e Battista Suardi (che ha rinunciato) vengono sostituiti da Valerio da Ponte, Gerardo Lupi e Francesco Marchisi. Il 4 marzo 1520 (c. 47v) Gerardo Lupi (che ha rinunciato) è sostituito da Giovan Filippo Mozzo.

- Consiglieri eletti il 3 novembre 1521 (cc. 50r-v): *Patrono*: Bernardino Zanchi "canonicus ecclesie maioris Bergomi", *Ministro*: Luca Brembati "eques", *Presidenti confermati*: Antonio Colleoni "doctor", Nicolò de Besucio, *Presidenti nuovi*: Benedetto Passi, Alessandro Avvocati, Giacomo della Torre, Battista Lolmo del fu Matteo, Alessandro de Beronis, Pietro Abano Cleri, Bertolino Bagnati, Scipione Suardi, Valerio da Ponte, Partino Brembilla, Giovanni di Carate, *Sindici*: Bernardino de Cerasolis "notarius", Vincenzo Quadri Rota "notarius". Il 23 febbraio 1523 (c. 51r) Bertolino Bagnati, Valerio da Ponte e Pietro Abano Cleri (che hanno rinunciato) vengono sostituiti da Luca Agosti, Giovanni Gallina e Paolo Corteregia.

- Consiglieri eletti il 3 maggio 1523 (c. 59v): *Patrono*: Bernardino Zanchi, *Ministro*: Bertolino Bagnati, *Presidenti confermati*: Benedetto Passi, Paolo Corteregia, *Presidenti nuovi*: per il borgo S. Lorenzo Giovanni Antonio di Pietro Maria di Grumello e Stefano Pianca, per la città alta Nicolò Avinatri e Alvise Guidoni di Albano, *Presidente e tesoriere*: Agostino di Carate, *Sindici*: Ludovico del fu Cristoforo de la Zonca "notarius", Giovanni Antonio Tassi "notarius". L'11 dicembre 1524 (c. 80r) Bertolino Bagnati, da molto assente per infermità, viene

sostituito da Benedetto Passi.

- Consiglieri eletti il 2 aprile 1525 (cc. 83r-v): *Ministro* Benedetto Passi, *Patrono*: Giovanni Fugazzi, *Presidenti confermati*: Stefano Pianca, Giovanni Antonio di Grumello, *Tesoriere*: Agostino di Carate, *Presidenti nuovi*: Bernardino Gallina "notarius", Petrolo de Girardellis "notarius", Ludovico Zonca "notarius", Giuliano de Cataneis "aromatarius". L'8 aprile 1525 (c. 84v) Giovanni Fugazzi (che ha rinunciato) viene sostituito dal canonico Francesco de Ugittis.

- Consiglieri eletti il 17 giugno 1527 (ce. 103r-v): *Patrono*: Francesco de Ugittis "canonicus", *Ministro*: Scipione Suardi, *Presidente confermato*: Domenico Zanchi, *Presidenti nuovi*: Paolo Cassotti Mazzoleni, Partino Brembilla, Battista Lolmo, Paolo Corteregia, Bertone Crotta, Francesco di Gromo, *Presidente e tesoriere*: Poncino di Terzo "aromatarius". Il 24 giugno 1527 (c. 104r) Paolo Cassotti Mazzoleni (che ha rinunciato) viene sostituito da Angelo fu Antonio Rivola.

## NOTE AL TESTO

[1] R. PALLUCCHINI - F. Rossi, *Giovanni Cariani*, Bergamo 1983. Dopo la pubblicazione del volume di Pallucchini e Rossi due inediti di Cariani sono stati segnalati da E. SAFAM, *Una monografia su Giovanni Cariani e un contributo alla conoscenza del suo primo*

*periodo*, in «Arte Veneta», XXXVIII (1984), pp. 230-232; e da V. SGARBI, *Ritrovamenti/Cariani ad Asti*, in «FMR», 1986, n. 4 1, pp. 40-42.

[2] Capostipite di questo atteggiamento critico fu A. FORATTI, *L'Arte di Giovanni Gariani*, in «L'Arte», 1910, pp. 177-190, in part. p. 178, che scriveva: «Non v'ha sceltrezza nei santi aggruppati attorno al trono della Vergine; il servita San Filippo Benizzi, esile e ligneo, fa riscontro al tozzo S. Agostino ( ... ) La Madonna sembra una devota pastorella; il bambino è goffo, i due angioletti, che stendono un damasco dietro il trono, nuotano pesanti nell'aria». Ancora nella monografia carianesca del 1983, a proposito della Pala di S. Gottardo, Rodolfo Pallucchini parlava di "rusticità" e "stipata composizione" (p. 36).

[3] La lettera si conserva alla Biblioteca Civica di Bergamo (d'ora in avanti citata come BCB), Archivio Veneto Lettere, fald. 3, f. 118/1; eccone il testo: «Magnifici Domini Anciani, maioresque obser.mi salutem. Abbiamo (non senza grande nostra satisfactione) recevute le vostre bumanissime littere, mediante le quale potiamo claramente cognoscere la charitativa affectione de vostre signorie verso la nostra congregatione in genere et in specie la bona opinione che hanno de la persona nostra, facendo offerta di concedere quel vostro sanctissimo auditorio per lo advento et quadragesima futuri dil presente anno. Nui disiderosi di far cosa grata a tanto magistrato, se offeremo presentarsi questa quadragesima con tute le forze nostre dinanti ah vostri benignissimi conspecti, et se tanto sufficiente serò in satisfarvi quanto sono prompto in servire, non dubito che le prefate signorie vostre restarano di me contente. Quanto s'aspecta alo advento, a nui piaceria

asai le signorie vostre contentascro qualche altra religione, perché havendo io trovato a Vigleveno [?] el padre M.o Alexandro Loda gravemente infermo, non scio drizarme in parte che potissi provvedere a quelle secondo che meritano, si per essere molti loci suspecti de peste, si etiam per essere il tempo breve di far conveniente provisione. Pregaremo Iddio interea, che vuj et nuj per la sua infinita bontà conserva in sanità, adciò si potiamo al prefixo tempo charitativamente visitarli. Mediolani XIII novembris MDXI. E. D. V. Deditissimus Frater Hieronimus Placentiae observantiae Servorum generalis vicarius indignus». A tergo: «Magnificis Dominis Ancianis Comunitatis Bergomi maioribus obser.mi Bergomi».

[4] La presenza di Girolamo da Piacenza a Bergamo è documentariamente testimoniata a partire dal 5 marzo 1512; a questa data risale infatti una nota di pagamento del Consiglio comunale relativa a spese per il predicatore in S. Maria Maggiore: “Item concesserunt mandatum et buletam de libras vigintiquinque imperialis Reverendo sacro concionatori in templo maiori gloriosissime Virginis Mariae expendendis in eius victum et alia necessaria, iuxta alia consuetum» (BCB, *Azioni del Consiglio del Comune di Bergamo*, vol. 12, anni 1510-12, c. 224r).

[5] Traggo le notizie sui fatti bellici e politici a Bergamo nel febbraio-marzo 1512 da M. BERETTA, *Memoriale 1500-1543*, trascrizione del sec. XVIII di G. Zuccala Locatelli, BCB, colloc. MMB 323.

[6] Per il testo completo della lettera si veda M. SANUDO, *Diarii*, XIII, coll. 453-454.



[7] M. SANUDO, *Diarii*, XIV, col. 9.

[8] M. BERETTA, *Memoriale cit.*, c. 95v; la notizia è ripresa anche da D. CALVI, *Effemeride sagroprofana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocese et territorio*, Milano 1676, I, p. 317.

[9] M. BERETTA, *Memoriale cit.*, c. 96r; anche D. CALVI, *Effemeride cit.*, p. 325.

[10] «Imposicion de cride per San Iosepo da esser festado el zorno suo qual serà adì XVIII de marzo 1512. Per parte et comandamento del Magnifico podestà de Bergamo et suo dstricto se fa proclama et notifikatione che cadauna persona chi tene botege nela cità vel borgi de Bergamo soto pena de soldi vinti per cadauno debano tenerle serate el dì de sancto Ioseph qual serà domane zoè adì XVIII de marzo presente et non serà perdonata. ( ... ) Item che quando se farà le procession quali se farà como se conza el tempo similiter se tengano serate le botege ut supra et cadauno venga ad le dite procession e con devocione et oratione consuete soto la deta pena aciò che Dio omnipotente conservi questa cità da peste et guera et de altri danni.» BCB, Archivio Veneto Lettere, fald. 1, f. 633. Il documento mi è stato segnalato da Giosuè Bonetti, che ringrazio.

[11] *Fragmentum chronicae Petri Assonica ab an. circiter MDIX ad MDXII*, a cura di G. FINAZZI, in *Miscellanea di Soria Italiana*, V, Torino 1868, pp. 283-355, in part. pp. 306, 309.

[12] B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo 1959, III p. 183.

[13] Cfr. H. CORNELL, *The Iconography of the Nativity of Christ*, Uppsala 1924, pp. 1-7. Per un serio e documentato studio sull'iconografia rinascimentale di s. Giuseppe, sia pur limitatamente all'ambito fiammingo, si veda M.B. FORSTER, *The Iconography of St. Joseph in Netherlandish Art, 1400-1500*, Ph. D., University of Kansas, 1978 (Univ. Microfilm International, Ann Arbor, Mich.); sull'iconografia e il culto di s. Giuseppe in epoca post-tridentina, E. MALE, *L'Art Religieux après le concile de Trente*, Paris 1932, pp. 313-25.

[14] Il tema della perpetua verginità di Giuseppe, fondamento primo di ogni tentativo di rivalutazione del santo, fu trattato per la prima volta da

s. Girolamo (PL 23, 213) che intendeva sgombrare il campo da ogni possibile equivoco su quei fratelli di Cristo cui accennano gli evangelisti. Di elaborazione assai più tarda il tema della santificazione di Giuseppe nel seno materno, da far risalire agli scritti quattrocenteschi di Jean Gerson (di cui si veda *l'Opera Omnia*, Hagrae Comitum, 1728, 111, coll. 842-68, IV, coll. 729-36, 743-83). A divulgare in Italia queste e altre tematiche fu soprattutto Bernardino da Siena, del quale si veda il sermone *De Sancto Ioseph* in *Opera Omnia*, Firenze 1950-65, VII, pp. 16-30.

[15] *Vita del Nostro Signore Missere Jesu Christo et della sua Gloriosa Madre Virgene Madonna Sancta Maria*, in Venetia per Bernardino da Novara, 1489 (IGI 4288), c. 14v.

[16] I. DE ISOLANIS, *Summa de Donis Sancti Ioseph, sponsi Beatissimae Virginis Mariae ac Patris putativi Christi Iesu Dei immortalis*, Papiiae, apud Iacob Pancidrapium, 1522. Altri testi primocinquecenteschi su Giuseppe, pubblicati in un'unica edizione ed oggi piuttosto rari, sono: *Dyalogo di Sancto Ioseph e de la Madonna sua diletta sposa*, Venezia 1521 (Sander 2406); Frate COLOMBANO, *Vita e miracoli del glorioso San Ioseph*, Venezia 1538; GIOVANNI [PILI] DA FANO, *Historia de Iosepho et de eius intercessione; La devota oratione di Santo Giuseppe* (Sander 3673); *Regula del Patriarcha Joseph* (Sander 3674-75). Assai più diffusa fu la *Vita del sanctissimo et virgine perpetuo Ioseph sposo dela intemerata Virgine Maria matre delecta de Dio*, edita in calce a sette edizioni (1481-94, IGI 1701-07) della *Biblia* volgarizzata da Nicolò Manerbi. Interessanti indicazioni sulla letteratura devozionale concernente s. Giuseppe tra Quattro e Cinquecento in G. GASCA QUEIRAZZA, *San Giuseppe nelle Meditationes vitae Christi dello pseudo-Bonaventura. Loro diffusione nei secoli XV-XVI. Confronto con altri testi in ambito italiano*, in *San Giuseppe nel Rinascimento (1405-1600)*, Atti del secondo simposio internazionale, Toledo 1976, ed. Roma 1977, pp. 435-445; sempre negli atti del convegno di Toledo si veda anche L.A. REDIGONDA, *La 'Summa de donis sancti Ioseph' di Isidoro Isolani*, pp. 203-211.

[17] Nella versione latina della *Legenda Aurea* la "vita" di Giuseppe è addirittura assente, compare invece nella volgarizzazione di Nicolò Manerbi; si tratta tuttavia di una piatta narrazione che ad uno sbrigativo sunto dei già sintetici passi evangelici su Giuseppe affianca vecchie tesi

eterodosse («hebe egli un'altra moglie della quale generò molti figlioli») e storielle apocriefe quale quella di Gesù che provvede miracolosamente ad allungare una tavola che Giuseppe, maldestro anche come falegname, aveva tagliato troppo corta; cfr. JACOPO DA VARAGINE, *Legende di tutti i Sancti e le Sancte della romana sedia acceptati et honorati*, volg. Nicolò Manerbi, impresse per maestro Nicolò Jenson, Venezia, ca. 1475 (IGI 5037), c. 75r-v.

[18] Cfr. E. CATTANEO, *Il S. Giuseppe del Richini*, Milano, 1957, p. 84 nota 30.

[19] *Ivi*, p. 15.

[20] *Ivi*, pp. 60, 68-69.

[21] Del legame di Isidoro Isolani al movimento riformato milanese sono chiaro indizio le tesi della superiorità del Concilio sul papa e dell'identificazione dell'atteso "pastor angelicus" con Denis Briçonnet che il teologo domenicano sostiene nel *De Imperio militantis Ecclesiae* del 1517; cfr. G. ZARRI, *Le sante vive. Per una tipologia della santità femminile nel primo Cinquecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VI, 1980, pp. 371-445, in part. pp. 384-385 n. 52 (con bibliografia sull'Isolani).

[22] Sugli affreschi di Bernardino Luini e i loro rapporti con *l'Apocalypsis Nova* dello pseudo-Amedeo, testo guida del circolo riformato milanese, si veda M.T. BINAGHI, *L'immagine sacra in Luini e il circolo di Santa Marta*, in *Sacro e profano nella pittura di Bernardino Luini*, catalogo della mostra, Milano 1975, pp. 49-76; *Pinacoteca di Brera. Scuole lombarda e piemontese 1300-1535*, Milano 1988, pp. 234-262.

[23] Archivio parrocchiale di S. Alessandro in Colonna, *Electionum et Terminationum Societatis Corporis Domini Nostri Iesu Christi et Sancti Ioseph*, vol. A, anni 1511-1565, c. 1r. Causa l'irreperibilità del registro anteriore a quello citato è impossibile risalire agli anni precedenti al 1511 per individuare il periodo esatto in cui la scuola assume il contitolo di S. Giuseppe.

[24] Sulla *Pala di S. Spirito* di Andrea Previtali si veda P. ZAMPETTI - I. CHIAPPINI, *Andrea Previtali*, in *I Pittori Bergamaschi dal XIII al XIX secolo - Il Cinquecento*, I, Bergamo 1975, p. 131, scheda 23; L. CHIODI, *Sull'andata del Lotto a Bergamo. Appunti e considerazioni*

*storiche*, in *Lorenzo Lotto*, Atti del Convegno internazionale di studi per il V centenario della nascita, Asolo 18-21 settembre 1980, a cura di P. ZAMPETTI e V. SGARBI, Treviso 1981, pp. 173-179, in part. p. 174; F. CORTESI BOSCO, *Il ritratto di Nicolò della Torre disegnato da Lorenzo Lotto*, in *Lorenzo Lotto*, Atti... cit., pp. 313-324, in part. p. 322 n. 5; B. DONIZETTI, *Le vicende storiche e costruttive della chiesa di S. Spirito nel primo Cinquecento a Bergamo*, tesi di Laurea, Politecnico di Milano, a.a. 1985/86, I, pp. 111-145. L'originario programma iconografico della pala di Previtali prevedeva la presenza fra i cinque santi di Nicolò da Tolentino, figura che in un secondo momento fu eliminata per essere rimpiazzata dall'effigie del beato Giacomo da Bergamo, riconoscibile all'estrema destra della tela, accanto a Giuseppe; sulle ragioni di questa sostituzione mi riservo di intervenire in occasione di uno studio relativo non solo al dipinto di Previtali ma anche alla *Pala di S. Spirito* di Lorenzo Lotto e all'Ordine dei Canonici Regolari Lateranensi che dal 1477 occupava il complesso monastico di S. Spirito a Bergamo.

[25] F. Rossi, *Pittura anonima bergamasca del primo Cinquecento*, in *I Pittori Bergamaschi cit.*, *Il Cinquecento*, III, Bergamo 1979, pp. 27-77, in part. p. 41, scheda 7.

[26] M. ARGENTI - G. BARACHETTI, *Antonio Boselli*, in *I Pittori Bergamaschi cit.*, *Il Cinquecento*, I, Bergamo 1975, pp. 319-335, in part. p. 328, scheda 21. Di Antonio Boselli va ricordato anche il s. Giuseppe orante e munito di una ingombrante sega raffigurato in uno degli scomparti del polittico del 1515 già in S. Maria della Consolazione ad Almenno S. Salvatore, oggi in collezione privata (*op. cit.* p. 328, scheda 23).

[27] Traggo le due notizie rispettivamente da A. MELI, *Stralci da notai*, ms. XX sec. in BCB, IV, p. 22; e da B. DONIZETTI, *Le vicende cit.*, II, p. 165.

[28] Alcune notizie e riferimenti archivistici sulla Scuola di S. Giuseppe in S. Maria Maggiore si trovano in F. CORTESI BOSCO, *Il coro intarsiato di Lotto e Capoferri per Santa Maria Maggiore in Bergamo*, Bergamo 1987, pp. 10, 201. Il testo del perduto documento di commissione al Lotto dello stendardo della scuola è riportato da F.M. TASSI, *Vite de' pittori, scultori e architetti bergamaschi*, Bergamo 1793; ed. critica a cura di F. MAZZINI, Milano 1970, 1, pp. 119-120.

[29] M. BERETTA, *Memoriale* cit., c. 98r; anche D. CALVI, *Effemeride* cit., I, p. 365.

[30] La cronaca, vergata in chiara grafia primocinquecentesca, non è datata ma può essere collocata anteriormente all'aprile 1526 sulla scorta delle croci aggiunte accanto ad alcuni nomi dei consiglieri della scuola a indicarne l'avvenuto decesso. L'aggiunta delle croci è evidentemente posteriore all'originaria redazione del manoscritto (lo indicano la differenza del colore dell'inchiostro e l'inserimento di questi segni nei ristretti spazi liberi del testo), risalendo alla data di morte dei personaggi non contrassegnati dalla croce è dunque possibile ottenere un termine *ante quem* per la cronologia della cronaca. Conosco la data di morte di Leonardo Comenduno (ottobre 1523), Bertolino Bagnati (agosto '25), Francesco Albani (aprile '26), Luca Brembati (1527-28 circa), Domenico Tassi dal Cornello (marzo '38), Marcantonio Grumello (ottobre '40); tra questi i soli nomi del Comenduno e del Bagnati sono affiancati dalla croce: la redazione della cronaca è quindi anteriore al 26 aprile 1526, data del decesso di Francesco Albani. Per la data di morte dell'Albani, del Bagnati, del Comenduno e del Grumello, si veda D. CALVI, *Effemeride...* cit., 1, 437-438, 11, 626, 111, 147, 179; per Domenico Tassi, B. DONIZETTI, *Le vicende...* cit., II, p. 444; per Luca Brembati, A. GENTILI, *Lorenzo Lotto e il ritratto cittadino: Leonino e Lucina Brembate*, in *Il ritratto e la memoria. Materiali I*, a cura di A. GENTILI, PP, 155-181, in part. 179 n. 34.

[31] F. COLALUCCI, *Iconografia lottesca: una Esaltazione di Cristo bambino*, in «*Osservatorio delle Arti*», 3, 1989, pp. 32-36.

[32] Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti abbreviato in ASM), Amministrazione Fondo Religione, b. 1273 (Bergamo-confraternite, fase. Scuola di S. Giuseppe in S. Gottardo, pergamena sciolta non numerata); H documento mi è stato segnalato da Costanza Barbieri, che ringrazio. Alla medesima collocazione archivistica si conserva un'altra pergamena ornata di miniature e contenente il testo, parzialmente

perduto, delle indulgenze concesse da Leone X alla scuola il 18 aprile 1516.

[33] I consiglieri in carica nel 1512 sono Francesco Albani, Domenico Tassi, Galeazzo Vertova, Giovanni Antonio Mozzo, Bertolino Bagnati, Girolamo Agosti, Leonardo Comenduno. Marcantonio Grumello era stato nel Consiglio cittadino nel 1505 e tornerà a farne parte dal '14, Alvise Rota sarà consigliere a partire dal '14, Cipro Suardi dal '16, dal '17 Giovanni Agliardi; cfr. C. CAMOZZI VERTOVA DE GHERARDI, *Rappresentanza comunale della città di Bergamo dal 1443 ad oggi*, ms. secc. XIX-XX in BCB, segn. AB 352, ad vocem (i cognomi dei consiglieri sono ordinati alfabeticamente).

[34] ASM, Fondo Religione, Parte Antica, fald. 2898, *Libro della Scuola di S. Giuseppe in S. Gottardo, 1515-61*.

[35] Su Leonino e Lucina Brembati e sui ritratti per essi realizzati dal Lotto, si veda il saggio di A. GENTILI, *Lorenzo Lotto* cit.

[36] Su Battista Suardi si veda F. CORTESE BOSCO, *Gli affreschi dell'Oratorio Suardi. Lorenzo Lotto nell'14 crisi della Riforma*, Bergamo 1980, pp. 8-26, 148-150.

[37] Copia notarile del contratto dell'aprile 1506 tra i serviti e l'architetto Pietro Isabello per la costruzione della chiesa si conserva all'Archivio di Stato di Bergamo, Fondo Notarile, notaio Giovanni Damiani, fald. 1019, cc. 227v-230r; il documento fu segnalato per la prima volta da L. PELANDI, *Attraverso le vie di Bergamo scomparsa*, Bergamo 1962, VI, p. 229 n. 26, e successivamente da A. MELI, *Pietro Isabello detto Abano architetto della chiesa di S. Spirito*, in «Bergamo Arte», 1 (1970), pp. 19-26, in part. p. 24; una completa e accurata trascrizione dell'atto si trova in B. DONIZEM, *Le vicende* cit., IL pp. 197-208. Per la consacrazione della chiesa di S. Gottardo nel 1524, si veda M. Muzio, *Sacra historia di Bergamo divisa in tre parti*, Bergamo 1621, parte III, p. 57. Cinque anni dopo la consacrazione, nel novembre 1529, la chiesa fu completamente distrutta dai mercenari del conte Caiazzo, di stanza a Bergamo per difendere la città; due vividi resoconti dei saccheggi e delle violenze dei mercenari in Borgo Canale sono riportati da M. SANUDO, *Diarii*, LII, coll. 219, 221; si veda inoltre B. DE PEREGRINIS, *Opus divinum de sacra ac fertili Bergomensis vinea*, Brixiae, apud Ludovicum Britannicum, 1553, cap. 42, cc. 53v-55v. Distrutto l'edificio primocinquecentesco, i serviti fecero edificare una nuova chiesa, completata nel 1583, che il Calvi

descrive come «molto bella, e luminosa in un sol vaso, con soffitta maestosa, e riguardevole, e con otto vaghi altari, compreso il maggiore» (D. CALVI, *Effemeride* cit., II, p. 58). L'ultima e definitiva distruzione della chiesa di S. Gottardo ebbe luogo nel 1798, nel quadro del programma napoleonico di soppressione degli enti ecclesiastici. Del complesso monastico di S. Gottardo restano oggi solo alcuni ambienti del convento attorno a un chiostro quattrocentesco per il quale si veda L. ANGELINI, *Chiostri e cortili in Bergamo*, Bergamo 1965, pp. 47-53. Per la storia del monastero e della chiesa di S. Gottardo si veda G. BARACHEM, *Appunti per la storia del monastero di S. Gottardo*, in «Bergomum», 1964, pp. 39-56; sullo studio del Barachetti è in buona parte ricalcato l'articolo di U. FORCONI, *Bergamo - S. Gottardo*, in *Chiese e conventi dell'Ordine dei Servi di Maria*, Viareggio, 1978, 22, pp. 39-49; sullo stato del convento nel XVII secolo, E. CAMOZZI, *Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento*, in «Bergomum», 1981, pp. 277-286.

[38] ASM, Fondo Religione, Parte Antica, fald. 2898, *Libro* cit., e. 59v.

[39] «Magnifici Deputati et amantissimi in Christo Iesu, eterna felicità etc. Per littere di vostre Signorie et ancho de li nostri Padri di Sancto Gotardo ho inteso qual seria stato el vostro desyderio circa la predica di Sancta Maria, al quale molto ce rincresce non poter sodisfare, si per essere pio desyderio si per ché sono affettionatissimo a quella Magnifica Città. Si rendano certe vostre Signorie che tutto questo anno son stato in disposition di non predicare questa quadragesima per essere stato sempre a cavallo et sopra le forze mie affatigato. Testimonio di questo è Venetia e Bressa dove era instato a tale opera. Ma questo non obstante, Testor Deum et sanctos, che quando più per tempo fossi stato richiesto da vostre Signorie seria stato astretto mutar proposito. Ma per essere il tempo tardo et io intrato qua in qualche laudabile impresa circa el fabricare in questo convento nostro, prego le prefatte vostre Signorie per questa volta habiano patientia, paratissimo offerendomi fargli piacere in questo et in ogni altra cosa a me possibile. Ala gracia de quelle sempre mi aricommando. Placientiae MDXXV die XXVII februarii. Ale Vostre Magnifiche addittissimo fratre Hieronimo da Piasenza». A tergo: «Ali Signori Deputati de la Magnifica Città di Bergamo sempre honorabili». BCB, Archivio Veneto, Lettere, fald. 4, f. 125. Al rifiuto di Girolamo da Piacenza i bergamaschi si rivolgono a un certo frate Zaccaria del convento carmelitano di Albino; la lettera di

accettazione del predicatore carmelitano, indirizzata a Giovan Pietro da Ponte e Nicolò della Torre e datata l' marzo 1525, si conserva nella medesima collocazione archivistica della lettera di Girolamo da Piacenza, f. 126.

[40] Le riunioni del Consiglio della scuola si svolgevano di norma in ambienti della chiesa di S. Gottardo (coro, sagrestia) o dell'annesso monastero (refettorio ' foresteria). La riunione del 16 agosto 1522 si tiene invece "in ecclesia d. S. Maria Maioris Bergomi apud altare prefate d. S. Marie" (c. 55v del citato *Libro della Scuola*); l'altare in questione potrebbe essere il maggiore, dedicato all'Assunta, o, più probabilmente, il primo altare a sinistra, intitolato alla Vergine e sede della Scuola di S. Giuseppe in S. Maria Maggiore.

[41] ASM, Fondo Religione, Parte Antica, fald. 2898, *Libro cit.*, cc. 27r-29v.

[42] Per tutta la documentazione relativa alla commissione e pagamento della pala, rimando a R. PALLUCCHINI - F. Rossi, *Giovanni Cariani cit.*, pp. 94-96.

[43] R. PALLUCCHINI - F. Rossi, *Giovanni Cariani cit.*, p. 130; ASM, Fondo Religione, Parte Antica, fald. 2898, *Libro... cit.*, c. 23r-v.

[44] R. PALLUCCHINI - F. Rossi, *Giovanni Cariani cit.*, pp. 111-112, 130.

[45] Sulla missione diplomatica a Venezia dei dodici bergamaschi, durata dal 26 marzo al 23 aprile 1517, si veda M. SANUDO, *Diarii, XXIV, coll.* 116, 124, 138, 149, 175, 179, 183-184.

[46] R. PALLUCCHINI - F. ROSSI, *Giovanni Cariani cit.*, p. 93.

[47] Cfr. M. LATTANZI - M. MERCALLI, *Il tema del San Girolamo nell'eremo nella cultura veneta tra Quattro e Cinquecento*, in *Il S. Girolamo di Lorenzo Lotto a Castel S. Angelo*, a cura di B. CONTARDI e A. GENTILI, Roma, 1983, pp. 71-106, in part. p. 98.

[48] P. VALERIANO, *Hieroglyphica*, Basilea, per Thomam Guarinum, 1575, e. 176r: «Et unanimi concordia mas et foemina rem familiarem curent, quippe bina ovorum faciant receptacula in quorum altero mas, in altero foemina incubet, ova inter sese partiti, excludatque uterque sua, atque educet, quod quidem ansam dedit, ut rei familiaris concordiam in consortibus, per duas perdices incubantes exprimere plerique voluerint». Non conosco opere pittoriche in cui siano dipinte pernici "incubantes"; in più d'un caso questi volatili sono invece raffigurati in coppia, evidentemente a simboleggiare concordia



coniugale e familiare. t ad esempio il caso della *Sacra Famiglia con S. Anna* di Vincenzo Catena (Dresda, Gemäldegalerie), il cui clima di armonia domestica è esplicitato nelle immagini simboliche del fedele cagnolino e delle due concordi pernici che zampettano vicino al girello in cui Gesù, guidato da s. Giuseppe, muove i primi passi.

[49] Il passo, tratto dal capitolo sulla Fuga in Egitto nelle *Meditationes Vitae Christi* dello PseudoBonaventura, è citato in G. GASCA QUFIRAZZA, San Giuseppe cit., p. 440. Il ponticello ad arco e il bue che Cariani inserisce nella scena derivano forse da analoghe presenze nella Fuga in *Egitto* incisa da Albrecht Dürer circa nel 1503 per la serie della *Vita di Maria* (Bartsch 89).

[50] Il disegno, a penna, è contenuto in una copia manoscritta della *Vita di S. Benedetto* di s. Gregorio conservata alla Biblioteca Comunale di Mantova (MS. B IV 13).

[51] Nell'incipit dello Statuto di Bergamo del 1499 si legge: «In nomine SS. Trinitatis, et gloriosissime Virginis Mariae, nec non divorum Martyrum Vincentii et Alexandri ac continentissimae viduae Gratae patronum et protectorem nostrorum»; cfr. V. BONICELLI, *Cenni storici sulle vite dei santi principali della Chiesa di Bergamo*, Bergamo 1855, 1, p. 195. La figura storica di Grata è piuttosto mal definita, tanto che nel tentativo di mettere ordine nelle notizie spesso contraddittorie sulla santa i bollandisti distinsero due personaggi vissuti in epoche diverse (III-IV e IX sec.); per un orientamento sull'intricata questione, si veda G. PESENTI, Il 'Pergaminus' (*Prolegomeni ad una edizione critica*), in«Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo», VI (1912), pp. 121-157, e VII (1913), pp. 1-22, in part. pp. 18-20. Testi cinquecenteschi sulla vita di Grata sono F. BELLAFINO, *Libro de l'origine e tempi de la nobile e antica città di Bergamo*, Bergamo 1555, cap. IX; G.A. GUARNERI, *De vita et rebus gestis Sanctorum Bergomatum*, Bergomi, Typis Comini Venturae, 1584, cc. 44r-53r; F.

GRUMELLA, *Vita di Santa Grata*, in Bergamo per Comin Ventura, 1596. Più tardo il volume di M.A. TASSIS, *La vita di S. Grata*, Padova 1723.

[52] Nel luglio 1505, per tentare di placare gli effetti di una violenta pestilenza, si inaugurò l'uso di mandare quindici vergini nella chiesa di S. Caterina affinché recitassero di fronte all'immagine della santa cento *Pater Noster* e cento *AveMaria*; cfr. M. BERETTA, *Memoriale cit.*, e. 14v; D. CALVI, *Effemeride cit.*, II, p. 422.

[53] Nel marzo 1518, all'epoca cioè dell'istituzione della commissione incaricata di impostare e seguire il lavoro di Cariani, priore del Convento di S. Gottardo poteva essere fra Agapito de Ferandis da Bergamo, in carica almeno fino all'aprile dell'anno precedente, o più verosimilmente fra Tommaso de Hendena, priore già nel maggio 1518 (ce. 35r, 39v del citato *Libro della Scuola*). Agapito de Ferandis è probabilmente da identificare con l' "Agapitus ex Bergamo" ricordato dal servita Raffaele Maffei nel suo manoscritto sugli uomini illustri dell'Ordine. Secondo il Maffei, fra Agapito, dottore in teologia dal 1522, aveva acquisito tale prestigio fra i cittadini bergamaschi e fra gli stessi rettori veneti che «nulla sententia absque eius iudicio et consilio Bergorni prolata esset» (R. MAFFEI, *De viris illustribus ordinis servorum B.M. V.*, ms. seconda metà sec. XVI edito in A.M.

VICENTINI, *I Servi di Maria nei documenti e codici veneziani*, I, Treviso 1922, pp. 223-227, in pari. p. 225). Alla Biblioteca Civica di Bergamo (Archivio Veneto, Lettere, fald. 2, f. 66) si conserva una lettera del 30 aprile 1520 indirizzata dagli Anziani al vicario generale dell'Osservanza servita: gli Anziani scrivono per chiedere il prolungamento del soggiorno nel monastero di S. Gottardo de «li venerabili patri fratre Gaudioso dela Piazza predicator priore, et d. fratre Agapito theologo lettore, concivi nostri»; nel motivare la loro richiesta gli Anziani tessono le lodi dei due religiosi, e in particolare di fra Agapito scrivono che «cum la doctrina sua et religiosi costumi ha fatto non pocho frutto così ala zoantude nostra quanto ali frati vostri».

[54] Cfr. *Vita vel legenda beati Philippi* (prima metà sec. XIV), in G.M. BESUTTI, *Pietà e dottrina mariana nell'ordine dei Servi di Maria nei secoli XV e XVI*, Roma 1984, pp. 29-69; C. FAVILLA, *De origine ordinis servorum et vita beati Philippi*, 1512, riedito in *Monumenta Ordinis Servorum Sanctae Mariae*, XIV, Bruxelles-Roulers 1913, pp.

101-135; *Le fonti per la biografia di San Filippo Benizi (1233-1285)*, Atti del simposio scientifico di Todi (4-6 aprile 1986), in «Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria», XXXVI (1986), pp. 9-334.

[55] Cfr. *Constitutiones Congregationis Servorum Beatae Mariae Observantium*, Venetiis 1516, riedito in *Monumenta Ordinis Servorum* cit., III, Bruxelles 1899, pp. 10-50, in part. p. 20.

[56] Sull'Osservanza servita fondamentali e pressoché isolati sono gli studi di D.M. MONTAGNA, tra i quali si veda soprattutto I conventi di Brescia, Vicenza e Cremona e il decennio decisivo per la fondazione dell'Osservanza dei Servi (1430-1440), in Santa Maria di Monte Berico: Miscellanea storica prima, Vicenza 1963, pp. 113-151; nel medesimo volume miscellaneo, I capitoli generali dell'Osservanza a Santa Maria di Monte Berico nei secoli XV-XVI, pp. 181-217; inoltre Le Costituzioni dell'Osservanza dei Servi nei secoli XV-XVI (1440-1570), in «Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria», XIX (1969), pp. 50-80; Studi e scrittori nell'Osservanza dei Servi, in P.M. BRANCHESI - D.M. MONTAGNA, Bibliografia dell'Ordine dei Servi, II, Bologna 1972, pp. 295-313. Una sintetica ricognizione sulla storia dell'Osservanza servita in T. CIVIERO, *L'Osservanza dei Servi - Bonaventura da Forlì*, in *I Servi di Maria nell'età delle Riforme (1374-1535)*, Monte Senario 1981, pp. 63-80. Un'importante commissione artistica dei serviti osservanti di Venezia è studiata in J. BENCI - S. STUCKY, *Indagini sulla pala belliniana della La mentazione. Bonaventura da Forlì e i Servi di Maria a Venezia*, in «Artibus et Historiae», VIII (1987), n. 15, pp. 47-65.

[57] F. ALBRIZZI, *Institutio Congregationis fratrum Servorum beatae Mariae observantium*, 1516, riedito in *Monumenta Ordinis Servorum* cit., III, Bruxelles 1899, pp. 81-96, in part. pp. 94-95.

[58] D.M. MONTAGNA, *Studi e scrittori* cit., p. 308.

[59] Il testo della lettera è riportato in *Constitutiones Congregationis* cit., pp. 17-18.

[60] Una trascrizione integrale del breve si trova in A. GIANI, *Annalium Sacri Ordinis Fratrum Servorum B. Mariae Virginis, Lucae* 1719-21, II, pp. 61-62. Filippo Benizi sarà canonizzato solo un secolo e mezzo più tardi, nel 1671, durante il pontificato di Clemente X.

[61] Per l'occupazione del monastero di S. Gottardo da parte dei serviti osservanti di Brescia, si veda A. GIANI, *Annalium* cit., I, p. 426. In S. Gottardo furono celebrati i capitoli generali della Congregazione del

1476, 1493 e 1506 (F. ALBRIZZI, *Institutio* cit., pp. 87, 90, 93). Nell'aprile 1529, con la bolla *Exponi nobis*, Clemente VII sottopone i conventi di Bergamo, Clusone, Zogno, Montecchio e Lavello al governo del priore generale dei Servi, esautorando così il vicario dell'Osservanza; il testo della bolla è riportato in A.M. VICENTINI, *I Servi di Maria* cit., I, pp. 368-369.

[62] I dati biografici noti di Girolamo Castro da Piacenza non sono molti e possono essere così schematicamente riassunti: 1511, partecipa alle dispute accademiche tra conventuali e osservanti tenute nel capitolo generale servita di Forlì, e nella stessa sede viene eletto vicario generale dell'Osservanza; 1512, è confermato vicario generale dell'Osservanza del Capitolo riunito a Montecchio; ottiene il trasferimento della sede romana dell'Osservanza servita dalla cadente chiesa di S. Nicolò a S. Maria in Via; 1515, partecipa alle dispute accademiche che si tengono nel corso del Capitolo generale servita di Mantova; 1515-16, redige e pubblica *l'Expositio in Regulam beati Augustini*; 1520, è eletto vicario generale dell'Osservanza dal Capitolo riunito a Piacenza; 1525, è eletto vicario generale dell'Osservanza dal Capitolo riunito a Perugia; 1531, 15 agosto, è nominato priore dell'eremo di Croara. Più di uno studioso cita attività antiluterane del Castro e ne colloca la morte intorno al 1545; entrambe le notizie vanno però accolte con riserva perché prive di validi riferimenti bibliografici o documentari. Dati sicuri da aggiungere alla bibliografia del Castro sono invece - oltre alla documentazione sul soggiorno bergamasco del marzo-aprile 1512 - le notizie del suo inserimento fra i dottori in teologia dell'albo dell'Università di Piacenza il 18 novembre 1499, e della sua presenza a Bergamo il 26 novembre 1525, data in cui prende parte a un arbitrato in una controversia tra i frati di S. Gottardo e Maffeo Cagnolo, capitano militare della Repubblica di Venezia. Per l'addottoramento di Girolamo Castro nel 1499 si veda A. ARATA, *Il collegio dei teologi dell'Università di Piacenza*, Piacenza 1929, p. 216 ("P.M. Hieronimus de Castronis, alias Castronus, Ord. Serv. B. M. V. plac., postea vicar. gener. eiusdem Ordin., incorp. 18 novemb. 1499"); per la presenza del Castro a Bergamo nel novembre 1525, ASM, Fondo Religione, Parte Antica, F. 2898, *Libro primo degli Instrumenti*, cc. 11r-v. Per tutte le altre notizie sul Castro: F. ALBRIZZI, *Institutio* cit., pp. 94-96; L. MENSI, *Dizionario biografico piacentino*, Piacenza 1899, p. 116; A.F. PIERMEI, *Memorabilium Sacri Ordinis Servorum B.*

*M. V. Breviarium nunc primum*, Roma, 1927-31, 111, p. 162; D.M. MONTAGNA, *I capitoli generali* cit., pp. 197-199; ID., *Studi e scrittori* cit., pp. 303-304; G.M. RoSCHINI, *Galleria servitana*, Roma 1976, pp. 172-173.

[63] Secondo A. NOVA (*La pittura nei territori di Bergamo e Brescia nel Cinquecento*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, Milano 1987, pp. 86-103, in part. p. 98 n. 9) «Nella pala del Cariani il vescovo, sempre identificato come Sant'Agostino, è probabilmente S. Gottardo». Dal punto di vista strettamente iconografico non c'è possibilità di distinguere tra le figure dei due santi vescovi; tuttavia attraverso l'analisi del contesto e dell'impaginazione stessa della pala (che pone il santo in questione in relazione spaziale con Filippo Benizi) credo di aver dimostrato che il barbuto santo dipinto da Cariani debba essere Agostino e non l'oscuro vescovo eremita Gottardo, cui la chiesa bergamasca era stata intitolata dal privato cittadino che l'aveva fondata nel 1351.

[64] Il tipo iconografico canonico di Filippo Benizi è esemplificato dall'illustrazione xilografica che orna la circolare servita del 27 giugno 1516 attraverso la quale il priore generale dell'Ordine rendeva noto il testo del breve di Leone X concernente la beatificazione di Filippo; una riproduzione della circolare è in «*Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria*», XXXVI (1986), tav. IV. Sull'iconografia del Benizi si veda *Bibliotheca Sanctorum*, V, coll. 754-756.

[65] Cfr. G. SCHIZZEROTTO, *Le incisioni quattrocentesche della classense*, Firenze 1971, tav. XL e relativa scheda; *Xilografie del Quattrocento da Ravenna e altri luoghi*, Ravenna 1987, pp. 76-77.

[66] A.M. ROSSI, *Manuale di storia dell'Ordine dei Servi di Maria*, Roma, pp. 369-371.

[67] I significati cristologico e sapienziale spesso si fondono: si veda ad es. P. BERCHORIUS, *Dictionarii seu Repertorii Moralis*, Venetiis, apud Haeredem Hieronymi Scoti, 1574-5, s.v. *Sol*, p. 334, A: «Sicut procul dubio Christus habuit claritatem sapientiae, qua predicando mundum illuminavit. Ecclesi. 42. Sol illuminans per omnia respexit».

[68] Entrambe le citazioni sono tratte da G. BORRO, *Triumphs, Sonetti, Canzon e Laude dela Gloriosa madre di Dio vergine Maria*, in Bressa per Angelo Britannico da Pallazolo, 1498 UGI 2015), cc. 47v, 69r. Sul Borro, nel 1488 priore del convento veneziano di S. Maria dei Servi, si veda B. RECCHILONGO, *Gasparino Borro*, in *Dizionario Biografico*

*degli Italiani*, XIII, Roma, 1971, pp. 22-23.

[69] Il debito di riconoscenza dei confratelli nei confronti di Girolamo Castro si concretizzava in doni in natura o in elemosina di cui resta traccia in alcuni mandati di pagamento annotati in ASM, Fondo Religione, Parte Antica, fald. 2898, *Libro della Scuola* cit., ce. 22r-v (maggio 1515), 38v-39r (30 marzo 1518), c. 46r (9 novembre 1519), c. 48r (26 maggio 1520), c. 90P (19 novembre 1525, in occasione dell'arrivo del Castro a Bergamo).

[70] Lo deduco dal fatto che Filippo Albrizzi, nel rievocare l'elezione del Castro a vicario generale dell'Osservanza nel 1511 (cfr. nota 71) non specifica, come fa invece in altri casi, che il frate "barbam gerebat".

[71] F. ALBRIZZI, *Institutio* Cit., p. 94. In un primo tempo avevo pensato che Girolamo Castro potesse essere stato ritratto nei panni di Agostino, il che avrebbe reso esplicita l'allusione al commento alla Regola edito dal Castro nel 1516; la piccola figura di s. Girolamo visibile sulla collinetta alle spalle di Agostino avrebbe potuto in tal caso essere interpretata come un omaggio al santo eponimo del predicatore servita. Mi sono però reso conto che il volto del s. Agostino è quello di un "tipo" fortemente caratterizzato e non di una persona ritratta dal vero, come invece nel caso dell'angolosa, austera (e poco simpatica) fisionomia del Filippo Benizi. Anche il s. Girolamo, raffigurato nella tipica iconografia penitenziale, non è da mettere in relazione ai santi in primo piano quanto piuttosto ai due pastori raffigurati sulla stessa fascia boscosa ma sull'altro lato della pala. I pastori rappresentano un'allusione ovvia (e molto frequente nella pittura di questo periodo) alla cura delle anime, e con s. Girolamo vengono a comporre un contemporaneo elogio alla vita attiva e contemplativa che completa il quadro di quella sorta di summa teologica per immagini che - tramite le figure delle sante martiri, dei dotti Agostino e Filippo Benizi, dell'umile, e servizievole Giuseppe - la *Pala di S. Gottardo* proponeva ai fedeli e ai monaci serviti.

**Matteo Rabaglio**

DEVOZIONE, SPETTACOLO E VITA QUOTIDIANA:  
LA PROCESSIONE DI SANTA CROCE IN BERGAMO  
NEL XVII SECOLO

*1. Descrizione delle fonti*

Presso l'archivio della Curia vescovile di Bergamo, è conservata una serie di documenti relativi alla processione che si svolgeva, nel XVII e XVIII secolo, il 3 maggio di ogni anno, giorno dell'Invenzione di Santa Croce, nella parrocchia cittadina di Santa Grata inter Vites. La documentazione, che copre un arco d'anni compreso tra il 1676 e il 1701, è pervenuta grazie ad una lite occorsa, per motivi di precedenza all'interno della teoria processionale, tra la Scuola della Dottrina Cristiana di San Sebastiano e quella di San Rocco di Fontana.

Proponiamo qui il repertorio del materiale preso in esame, avvertendo che sono convenzionali le sigle attribuite ad ogni singolo documento e che di questi viene data l'edizione integrale in Appendice, posta al termine dello studio.[1]

A: verbale dell'interrogatorio condotto presso la cancelleria della Curia episcopale di Bergamo tra il 20 e il 23 aprile 1676; comprende le deposizioni di quattro testimoni presentati da Francesco Moroni, priore della Scuola della Dottrina Cristiana di S. Sebastiano, al fine di dirimere la questione circa il diritto di precedenza all'interno della processione del 3 maggio, che

entrambe le confraternite - quella di S. Sebastiano e quella di Fontana - rivendicavano; il documento è composto da 29 carte.

B: altre testimonianze, raccolte il 2 maggio 1676, relative alla *questione*, presentate per mezzo di Lorenzo Della Corna, Venturino Ceresolo e Giovanni Della Corna, confratelli della Scuola di San Rocco di Fontana; 3 carte.

C: sentenza definitiva emessa dal Vicario generale di Bergamo il 3 dicembre 1676, con la quale si pone fine alla disputa e si assolve da ogni accusa la confraternita di S. Rocco di Fontana, ammonendo la scuola della Dottrina Cristiana di S. Sebastiano di non più turbare lo svolgimento della processione; 2 carte.

D: permesso accordato dal Vicario generale di Bergamo, in data primo maggio 1699, alla parrocchia di S. Grata di riprendere l'antica consuetudine - verosimilmente interdetta all'epoca della *questione* - di festeggiare con la processione lungo i confini della parrocchia la solennità dell'Invenzione della Croce; 2 carte.

E : deroga al documento D, del 30 aprile 1701, mediante la quale si concede alla processione di S. Croce di giungere fino all'oratorio della Beata Maria Vergine della Castagna, tappa che, forse per motivi cautelari, dati i precedenti, era stata interdetta dalle disposizioni di cui al documento D; 1 carta.

Come è possibile rilevare pure da questo sommario resoconto, il documento, anche quantitativamente, più rilevante è A, il verbale del processo istruito presso la Curia vescovile di Bergamo tra il 20 e il 23 aprile 1676; le risposte fornite dai testi, oltre ad essere una interessante testimonianza circa gli usi rituali cittadini relativi alla festa della



Invenzione della Croce, rappresentano pure uno 'spaccato' di vita quotidiana della Bergamo del Seicento, massime dei conflitti che - come si vedrà - frequentemente insorgevano fra le parti della società devota del tempo; in un'epoca in cui lo scenario urbano era dominato da un teatro sacro ed edificante, che assorbiva in toto le aspettative spettacolari e cerimoniali della popolazione, e il ruolo, personale o di gruppo, rivestito all'interno del tessuto sociale praticamente coincideva con quello ricoperto all'interno della comunità religiosa.

Ma, prima di procedere in ulteriori considerazioni, non sarà inutile fornire, sia pur rapidamente, qualche notizia circa l'origine e gli sviluppi della festa di S. Croce.

## *2. Origini e sviluppi della festa di S. Croce*

«La Croce era troppo collegata col mistero della nostra salvezza perchè non richiamasse assai presto l'omaggio e la venerazione delle prime generazioni cristiane. ( ... ) Una nuova fase della storia del culto alla Croce si apre a Gerusalemme sul finire del IV secolo coll'ostensione pubblica del legno Santo, ritornato alla luce, e coll'avvenuta diffusione delle sue reliquie in molte chiese di oriente e di occidente».[2] L'anno del ritrovamento resta incerto e pure la circostanze che portarono al ritrovamento osservano varie tradizioni e varianti; secondo S. Cirillo, S. Giovanni Crisostomo e S. Ambrogio, la Croce fu trovata da S. Elena, madre di Costantino, circa l'anno 326 e la vera croce fu riconosciuta grazie all'iscrizione "I.N.R.I.". Rufino d'Aquileia afferma che il riconoscimento del vero legno è connesso al

risanamento di una donna inferma venuta in contatto con esso, mentre San Paolino vescovo di Nola sostiene che Elena, dopo la scoperta di tre croci, fece trasportare presso di esse un uomo morto il quale, al contatto con la croce di Cristo immediatamente risuscitò. Un'altra tradizione vuole la vera croce scoperta da Protonice, moglie del vice-imperatore Claudio, al tempo di Tiberio; *Gli atti di S. Ciriaco* raccontano che la croce fu scoperta da S. Elena e la certezza circa la sua identità fu fornita dal consueto risanamento di un uomo morto. Elena poi, in punto di morte, ordinò che si festeggiasse il giorno in cui era stata ritrovata la croce, cioè il V delle none di maggio, ossia il 3 maggio.[3]

In onore della Santa Croce attualmente si celebra la festa della Esaltazione, il 14 settembre; infatti con la riforma liturgica del 1969, promossa da Paolo VI, venne abolita la festa dell'Invenzione del 3 maggio in quanto, come s'è visto, troppo compromessa con materiale leggendario e dal punto di vista storico non sufficientemente attendibile.

La festa del 14 settembre fu originariamente - a partire dal V secolo - celebrata soltanto a Gerusalemme, dove assumeva un'importanza equi-parabile a quella di Pasqua e di Pentecoste; la solennità si diffuse poi rapidamente nelle chiese orientali e, attorno all'VIII secolo, pure in Occidente: la troviamo infatti celebrata a Roma e a Napoli.[4] La festa del 3 maggio si deve alle chiese franche che, circa la prima metà dell'VIII secolo, introdussero in tale data una festa intitolata *Inventionis Sanctae Crucis*,[5] traendo questo giorno da *Gli atti di S. Ciriaco* i quali, come s'è visto, attribuivano al 3 maggio il giorno del ritrovamento della Croce da parte di S. Elena. In epoca carolingia pure i

libri romani accettarono questa data e vennero così ammesse due feste, «quella gallicana del 3 maggio col suo titolo *Inventione S. Crucis*, e quella orientale al 14 settembre, riprodotta a Roma col suo titolo derivato *In esaltatione S. Crucis* ».[6]

Resta infine da rilevare che già prima della soppressione della festa dell'Invenzione avvenuta nel 1969, tentativi in tal senso erano stati condotti nel 1741 da parte della commissione nominata da Benedetto XIV per la riforma del Breviario, ma l'iniziativa non ebbe esito alcuno, e pertanto la doppia festa della Croce restò nei libri liturgici fino, appunto, alla riforma di Paolo VI.[7]

Attualmente in area bergamasca come a livello nazionale, poche o nulle sono le attestazioni che comprovino la presenza di forme cerimoniali connesse alla festività della Croce, sia Invenzione che Esaltazione; d'altra parte, non solo la recente abolizione della festa del 3 maggio, ma pure la precedente messa in discussione induce a credere che già in quell'epoca la solennità avesse, in certo senso, perso spessore e risonanza presso la massa dei fedeli.[8]

Alcune testimonianze dei secoli passati certificano però che l'uso di celebrare secondo una certa solennità la festa dell'Invenzione era tutt'altro che infrequente; per limitarci all'area bergamasca, nei secoli XVII e XIX sono segnalate un certo numero di forme cerimoniali in vari luoghi della provincia.

Nel 1661 è attestata una «solennità in Palazzago, per la traslazione di molte Sante Reliquie, e trà quali qual oro frà metalli, spicca un pezzetto di legno della Santiss. Croce di Christo, che collocato in bellissimo ostensorio d'Argento, portasi ogni anno in tal giorno [3 maggio] in

processione; le reliquie restan chiuse in due picciole cassette, concesse dalla Santità di Sisto V».[9] analogamente a Santa Croce, località della Valle Brembana: «Il giorno dell'invenzione di S. Croce festa titolare della Chiesa si fa la processione delle Sante Reliquie. Il maggior concorso è il giorno di S. Croce, li 3 maggio».[10]

A Bagnatica, paese della pianura a Est di Bergamo, «il giorno della solennità maggiore che si celebra nella nostra chiesa è l'invenzione di Santa Croce nel qual giorno concorrono i popoli circonvicini a ricevere l'indulgenza plenaria mediante una generalissima comunione, e per rendersi degni di quelle grazie miracolose che dispensa il Redentore in virtù di questa Santa Reliquia a suoi devoti, si fa anco in questo giorno una solennissima processione con il legno Santissimo et anco si predica».[11]

Ancora Donato Calvi annota velocemente altre cerimonie connesse all'Invenzione della Croce che si svolgevano nelle parrocchie cittadine e della diocesi: «Per l'invenzione della Santissima Croce di Christo in molte Chiese della Città, territorio, & Diocese vien fatta solennità in Bergamo alla Chiesa delle Cappuccine, che hà il titolo di S. Croce; all'Oratorio del medesimo titolo situato in vescovado,& alla Chiesa di S. Defendente nel Borgo di S. Leonardo.

Nel territorio poi, & Diocese à Fara di Gera d'Adda, à Gerosa in Valle Imania, a Bagnatica, à Santa Croce nella Valle Brembana Inferiore, & in Palazzago ove con il legno della Santa Croce si fà solenne processione»[12].

A Costa di Mezzate, non lontano da Bagnatica, nel 1739 l'arciprete Giacomo Bassini polemizza con la «solennità della sagra spina e S.

Croce solita farsi in Maggio», in quanto tale cerimonia, a suo dire, richiedeva «troppa spesa».[13]

Alcune note tratte dagli Almanacchi bergamaschi del XVIII e XIX secolo assicurano un atteggiamento di perdurante attenzione rivolto alla solennità del 3 maggio, sebbene, dato l'impianto strutturale di queste opere, necessariamente telegrafico, tali informazioni non forniscano dettagli circa le componenti celebrative di queste feste. Nel 1747 viene segnalata l'«Esposizione del ss. Legno a S. Agata, in Galgario col Perdono, in Vescovado, a S. Defendente, in Pignolo, alla ss. Trinità, solennità alle Cappuccine, a s. Lionardo, ed in Serina».[14] Ancora più concise le notizie fornite dalla Cometa sacra per il 1797 («3 Maggio. ( ... ) In S. Alessandro della Croce ed alle cappuccine») [15] e dal Diario sacro del 1823 («Maggio 3. ( ... )Solennità in Pignolo ed alle Cappuccine»)[16]. Relativamente più dettagliate le informazioni date dall'almanacco del 1891: «Maggío 3. Festa delle Reliquie in tutta la Diocesi. Festa solenne per Santa Croce in Duomo, a S. Pancrazio, a Villa di Serio, a Palazzago ed in Fontana. Funzione a S. Alessandro in Colonna ed in quello della Croce, in Rocchetta ed a S. Leonardo. Oggi dopo il Vespro processione al Cimitero per i frutti della campagna.

Festa al Santuario della Madonna del Sasso in Cortenova di proprietà Passi»[17] ; analoghe le informazioni ricavabili dall'almanacco per l'anno successivo [18] .

Ed infine, nel 1923, nella chiesa di S. Michele al Pozzo bianco, il 3 maggio e il 14 settembre «Quando cadono in giorno feriale, scoprimento dell'effigie di Cristo morto e dopo la Messa benedizione colla Reliquia di S. Croce»[19].

### 3. *La processione come sistema pluricodico*

Tra il 1500 e il 1700. «la scena appare delimitata da segni di devozione, le strade quasi quotidianamente percorse da processioni, il tempo scandito da segnali sacri»[20]; le osservazioni di Gian Vittorio Signorotto sono relative alla città di Milano, ma, senza dubbio, il giudizio è estendibile pure a Bergamo. Per trovare un riscontro è sufficiente sfogliare *l'Effemeride* che un anonimo autore compilò tra il gennaio e il giugno del 1650, in cui sono annotate le varie ricorrenze e le relative modalità celebrative presenti nella Bergamo del XVIII secolo; l'impressione che se ne ricava è quella di una città fortemente connotata di valori cristiani, organizzati nel tempo e nello spazio secondo un meccanismo pressoché totalizzante. In modo particolare, appare rilevante il sistema rituale legato alla processione, categoria a metà strada tra forma spettacolare e devozionale, con le connesse implicazioni comunicative, persuasive e didattiche[21].

Come risaputo, la forma celebrativa legata alla processione è tra le più antiche, presente in ogni cultura e religione, e pressoché rintracciabile in ogni area geografica; data la complessità e vastità del fenomeno 'processione', i segnali da essa emessi sono molteplici e polivalenti, e spesso leggibili solo se relazionati al contesto, non solo religioso, bensì culturale e sociale in cui si dispiegano. Per limitare l'indagine al periodo storico che stiamo trattando, le processioni rappresentavano, tra l'altro, «un importante momento d'incontro, in un mondo in cui far parte della comunità significava aver posto all'interno

della Chiesa cattolica»[22].

t inoltre insita nella processione una valenza sacralizzante, connessa ad un tentativo di presa di possesso del territorio e di espulsione di entità esterne, avvertite nemiche e minacciose dell'ordine interno, sia dello spazio che del tessuto sociale; in altri termini, snodandosi lungo un percorso, il corteo definisce uno spazio sacro e, nel contempo, sacralizza lo spazio circoscritto. Quanto s'è detto, è ravvisabile pure nella processione dell'invenzione della Croce di S. Grata: nel documento D si raccomanda al parroco di portare «seco la solita capsula sigillata delle S(an)te reliquie per benedire i lati della sua parrocchia». Tale dettame pare non lasciar dubbi circa il valore protettivo e preservativo che la ricognizione processionale dei confini della parrocchia assumeva; tanto più che, ancora in questo documento, viene definito il percorso da compiersi, che risulta pressoché onnicomprensivo dell'area parrocchiale: «Faccia il giro della matrice a S. Vigilio, di li' a S. Sebastiano della Botta, et un puoco di sopra per haver in cospetto la contrada, e pertinenze di Fontana et adiacenti, successivamente così la processione discenda alla strada Regia e Maestra, che viene su la somità del monte de Todeschi, e di là venga rettamente alla Madonna di Sudorno, dalla quale, ritornando su la strada Retta, che viene piana in Città radrizzerà la processione a S. Grata».

E inoltre, nel documento E, viene nuovamente concesso di spingere il corteo - in deroga al documento D che lo aveva vietato per motivi, probabilmente, precauzionali, in quanto ancora abbastanza recente era la memoria della «questione» tra i confratelli di S. Sebastiano e quelli di

Fontana - fino all'oratorio della Madonna della Castagna, fino, cioè, all'estremo limite settentrionale della parrocchia di S. Grata: «L'ili(ustrissi)mo e R(everendissi)mo Mons(igno)r Luigi Ruzzini vescovo di Bergamo ( ... ) ha concesso e ordinato che ( ... ) la solita processione di Santa Croce debba farsi in avvenire conforme l'allegato antico costume sin'all'oratorio della B(eata) V(ergine) M(aria) della Castagna, et ad altri oratori, e confini già praticati».

Riassumendo, la processione di S. Croce si palesa quale ricognizione dei confini parrocchiali e, in tale dispiegarsi, credo possa acquisire almeno una doppia valenza simbolica: quella, già accennata, di circoscrivere uno spazio sacro, ovvero sacralizzare, nel suo snodarsi, lo spazio parrocchiale; e, a questo connesso, allontanare ed espellere presenze nemiche - potrebbero essere, dato il contesto agricolo dominante all'epoca, calamità e flagelli naturali - appropriandosi, o meglio, riappropriandosi ritualmente dello spazio comune; e la sollecitazione del vescovo a benedire i lati della parrocchia credo sia da leggere quale tentativo di utilizzare la processione come strumento rituale funzionale all'appropriamento dello spazio e all'espulsione da esso di entità avverse. Non si dimentichi, d'altra parte, che soprattutto in passato gli spazi parrocchiali erano frequentemente percorsi da rituali processionali che, presi nell'insieme e senza valutarne le specifiche peculiarità, componevano un testo unico, un sistema volto ad una periodica purificazione dello spazio abitato e coltivato, vale a dire una periodica rifondazione dello spazio comune[23].

Nonostante il silenzio dei documenti, mi sembra di poter congetturare che non fosse aliena dalla cerimonia di S. Croce una



qualche forma di ritualità connessa al mondo dei campi, tale da apparentare la processione al sistema celebrativo delle Rogazioni - o *Litaniae minores* - che si svolgevano nei tre giorni antecedenti l'Ascensione e prevedevano la ricognizione dei confini parrocchiali al fine esplicito di invocare da Dio la benedizione sul lavoro dei campi e sui prodotti della terra[24]. Affine alle Rogazioni era infatti il progetto spaziale, onnicomprensivo, unitamente alla benedizione impartita ai lati della parrocchia.

Tanto più che da un'analisi comparativa con altri rituali legati all'invenzione della Croce emerge che tale festività veniva spesso caricata da significati compromessi con forme di propiziazione agreste. La qual cosa sembra pure ammessa dagli usi liturgici, secondo i quali, a partire dal 3 maggio il celebrante, prima dell'inizio della Messa, leggeva il Passio di S. Giovanni: «questo si fa ad effetto, che il Signore conceda il necessario aumento à frutti e quelli voglia conservare, riducendoli ad una perfetta maturanza: termina questo pio esercizio alli quattordécí del mese di Settembre, giorno dell'Esaltazione di Santa Croce»[25]. Nel Bergamasco, nella parrocchia di Costa di Mezzate, nella contrada di Monticelli (oggi comune di Montello), nell'oratorio della Beata Vergine agli inizi del Settecento il cappellano «da una Santa Croce all'altra ( ... ) recita la mattina delle feste, il Passio per devotione di quella gente, per la conservatione della campagna. Ma ha prohibitione positiva di far cerca né di grano, né di vino per simili fontione, essendo ciò jus parochiale»[26].

Analogamente, secondo quanto emerge da una relazione del 1698 circa la parrocchia di Cerreto (prov. di Asti), «in tutti li venerdì dopo la

Croce di maggio sino alla Croce di Settembre', la confraternita maschile [dei Disciplinati] si dirige da sola in campagna, accompagnata 'ò dal Parocho, ò dal Signor Rettor di Scuola” [27] . Connessa ad un significato propiziatorio appare l'istituzione della processione che si celebrava il giorno dell'invenzione della Croce presso Gordona (prov. di Sondrio): «Le 4 adiacenti Vicinanze di Chiavenna, assistite da un de loro Cappellani a vicenda uno per anno, vanno oggi [3 maggio] unite in un sol corpo sotto la croce capitolare della Collegiata di S. Lorenzo processionalmente alla Chiesa di S. Anna a Colore nel comune di Gordona, partendo dalla medesima Collegiata, alla quale ritornano col'istesso ordine di processione: questa processione è stata istituita assai tempo fa a causa che certi animali nocivi, volgarmente chiamati pizzolì, danneggiavano notabilmente l'uva”[28]. A Resuttano (prov. di Caltanissetta) la valenza propiziatoria-agreste è rilevabile dalla consuetudine di attaccare «mazzi di rose, di spighe e di fave verdi alla macchina» che sostiene il crocifisso; non diverso il significato della presenza, nella processione di Calatafimi (prov. di Trapani) della «così detta carrozza, un carro rivestito di alloro e coperto di buccellati, alla cui cima è un bello e ben auguroso manipolo di spighe, le quali, secondo la credenza, per la festa del Signore son belle e compiute”[29]. Echi connessi al legame che unisce la festa di S. Croce ai rituali di difesa e propiziazione dei frutti della terra sono ravvisabili nelle usanze della campagna toscana, dove, il 3 maggio venivano confezionate «le croci col giglio, intrecciando su due bastoncini gigli e rametti di ulivo benedetto nel giorno delle Palme. Le piccole croci venivano piantate nei campi e negli orti, per propiziare buoni raccolti»[30]; analogamente

avviene, sempre il 3 maggio a Boara (prov. di Rovigo), dove si celebra «lo sposalizio tra il paese e il fiume, l'Adige. Sulle sponde vengono posti i doni dell'acqua»[31].

Restano infine da ricordare le cerimonie celebrate nel giorno di S. Croce e connesse con il mondo dei morti; oltre la già citata processione, segnalata a Bergamo dall'Almanacco per il 1891, che si svolgeva dopo il Vespro raggiungendo il cimitero «per i frutti della campagna», un'altra è attestata, sempre nel medesimo anno, a Calolziocorte:

Onorevole Sig. Sindaco

Calolzio li 30 Aprile 1891

Il sottoscritto dà avviso all'Onor. S. V. che nel giorno 3 p.v.

Maggio alle ore

14 circa pomeridiane in questa parrocchia avrà luogo la solita processione

al Campo Santo per impetrare da Dio benedizione sui frutti della campagna.

Con stima

Il Parroco

Codali Sac.

Antonio[32]

In questi esempi possiamo osservare ciò che Gian Vittorio Signorotto definisce un'arcaica «visione dell'aldilà, non ancora affrancata dal mondo agrario mitico-rituale», secondo il quale i morti «sono garanti del ciclo vitale della natura e della sua fecondità: testimoni del legame

tra morte e rinascita risiedono nella terra, da cui nasce la vita»[33].

Arrischiando un'ipotesi, il legame che unisce l'invenzione della Croce ai rituali connessi al ciclo agricolo potrebbe essere ricercato sia entro il periodo dell'anno in cui cade questa festa, il mese di maggio, epoca cruciale per la maturazione del raccolto, sia entro la valenza magico-protettiva con cui il crocifisso è stato da sempre letto e interpretato[34]. La concomitanza dei due segnali, altamente significativi per il mondo contadino, può aver causato uno slittamento semantico del significato, originariamente soltanto religioso, della festa dell'*Inventio Crucis*.

Oltre agli auspici, d'ordine culturale, finora esposti, la processione deve proporre contenuti dottrinali e didattici. Attraverso la scenografia suggerita dalla rappresentazione processionale, dalla presenza altrettanto scenografica - si pensi alla variazione cromatica delle divise, ovvero costumi - delle numerose confraternite, ordinatamente presenti entro lo snodarsi della teoria, dalla presenza di stendardi, simulacri e immagini edificanti, attraverso il canto, il corteo religioso diventa un momento assai popolare e importante di edificazione, propaganda ed educazione religiosa delle masse[35]. Per la verità i documenti qui presentati non sono molto prodighi di particolari circa la eventuale presenza di apparati scenografici che rivestissero la processione di S. Grata; altre processioni coeve al periodo in esame assicurano comunque come anche Bergamo fosse allineata alla politica tridentina del *docere* declinato sul 'diletto' suscitato dallo sfarzo scenografico ed edificante[36]. Scrive Giambattista Bronzini che dalla fine del Cinquecento, ossia dalla messa in pratica dei dettami controriformistici,

la festa «diventa strumento e mezzo di propaganda politica e religiosa tra il popolo-massa. Il che comportò modificazioni dell'apparato della festa, che dovette acquistare un linguaggio comunicativo vivo e plastico, adeguato al gusto della collettività, per rendere sensibili 'alle orecchie e agli occhi' di una massa, prima che nella mente dei pochi, idee e comportamenti che l'avvenimento celebrato suggeriva»[37], nell'evidente intento di fornire contenuti dottrinali entro un involucro, lo spettacolo appunto, più accetto e accessibile alle masse. In definitiva, la qualità di addobbi ed apparati, la quantità di processioni che periodicamente segnalavano la presenza del sacro entro il tessuto urbano, rispondevano «al programma di educazione e formazione religiosa che la Chiesa, prima e dopo Trento, intendeva svolgere con queste feste»[38].

Circa gli obiettivi pedagogici e catechetici della processione di S. Grata, credo non siano senza significato almeno due particolari. Anzitutto - vedi documento A - la domanda insistentemente posta dal giudice ai quattro testimoni sentiti nel corso del processo, se fosse auspicabile la presenza di un cappellano in qualità di accompagnatore dei confratelli partecipanti alla processione. Ad eccezione del secondo, che ne nega la validità, i testi appaiono concordi nel richiedere la presenza di un sacerdote, per motivi di convenienza e decoro; ancora, dal primo testimone sappiamo che tale era pure il desiderio del parroco di S. Grata. È lecito congetturare che questa larvata prescrizione fosse in sintonia con gli auspici scaturiti dalla riforma cattolica, tendenti a ritrascrivere le numerose compagnie di devozione presenti sul territorio parrocchiale in risorse funzionali alla politica ecclesiale e clericale volta

all'educazione e al controllo della vita, devota e non, delle masse; come scrive Angelo Torre, «le confraternite come interpretazione del funzionamento auspicabile della società»[39].

Inoltre, nel documento E, il vescovo Ruzzini non dimentica di sollecitare la partecipazione di tutte le scuole della Dottrina cristiana, «associazioni dal contenuto dogmatico e catechizzatore»[40], tipico prodotto dello slancio educativo post-tridentino; esse ricoprivano «un ruolo fondamentale nell'introdurre i giovani alla vita devozionale della città»[41]. Goffredo Zanchi attribuisce all'azione del vescovo Cornaro (1561-1577) il merito di aver promosso, entro le parrocchie bergamasche, «due nuove associazioni destinate a svolgere un ruolo di primo piano nella vita dei fedeli: la confraternita del SS. Sacramento (-) e la Scuola della Dottrina Cristiana, col compito di assicurare a tutti i fedeli una regolare istruzione religiosa»[42].

Dalla sollecitazione del vescovo Ruzzini è pertanto possibile congetturare che l'azione pedagogica e catechizzatrice della gerarchia si insinuasse entro il tessuto della celebrazione processionale, a base popolare, mediante l'utilizzo di sacerdoti e associazioni religiose deputate al controllo e all'educazione delle masse; e tali presenze dovevano forse contribuire a stornare il pericolo, paventato nel documento D, che i partecipanti al rito portassero con sé cibo e bevande, affermazione questa non sappiamo quanto legata a formule o raccomandazioni canoniche, oppure connessa a situazione realmente verificatesi, pertanto debordanti dal progetto educativo 'ufficiale'.

#### *4. Gerarchie, tensioni, conflitti*

Ma una processione, oltre al compito di veicolare contenuti dottrinali, definire una strategia educativa o assolvere auspici pubblici e privati, era «un linguaggio tradizionale della società urbana»[43] e come tale ne «esprimeva l'ordine corporativo. Era una petizione di principio dispiegata per le strade, con la quale la città si rappresentava a sé stessa»[44]. La rappresentazione processionale era quindi la messa in scena di un ordine gerarchico esistente entro la società parrocchiale; una processione «dava ordine al reale. Non esisteva solo per scopi utilitari - ottenere la fine della siccità ( ... ). Esisteva ( ... ) come pura espressione, come ordine sociale che si rappresenta a sé stesso»[45]. In tale contesto il diritto di precedenza era una categoria essenziale; l'importanza dei gruppi aumentava quanto più avanzava la processione, auspicando o definendo gerarchie e assetti sociali, non sempre scevri da tensioni e conflittualità, secondo un linguaggio di assenze e presenze, posti vuoti o gruppi in pompa magna, tutti regolati da un codice spaziale e comportamentale stabilito, che, se può apparire banale oggi, tale non doveva sembrare alla società pre-industriale, rigidamente definita in ruoli e competenze.

L'origine della diatriba tra le confraternite della parrocchia di S. Grata è da ricercarsi negli anni successivi alla peste del 1630, allorché la confraternita della Dottrina Cristiana di S. Sebastiano, decimata dal morbo, non possiede più un organico sufficientemente numeroso tale da poter «levar la croce» e procedere unita sotto di essa; non ha più, in altri termini, la 'potenza' per essere un nucleo significativo eificante, e pertanto partecipa alla processione aggregandosi alla scuola di S.

Vigilio. Il suo posto viene occupato dalla confraternita di S. Rocco di Fontana che, quando la Dottrina Cristiana di S. Sebastiano avrà riassetto i propri ranghi, precedentemente provati dal contagio, rifiuterà di cedere la posizione ormai acquisita.

Che i confratelli, ancorché regolare gli assetti devozionali della parrocchia, fossero al centro di polemiche e conflitti, non rappresenta né un caso isolato, né tantomeno un incidente casuale. La confraternita, all'interno della compagine parrocchiale, offriva - come scrive Angelo Torre - coesione ed una precisa identità, «che si esprimevano attraverso l'autonomia amministrativa e politica ( ... ) . Ma soprattutto la confraternita offre ai suoi membri un alto grado di identità collettiva attraverso rituali specifici. ( ... ) In generale, dunque, le confraternite forgiavano l'identità dei loro membri attraverso rituali pubblici e collettivi piuttosto che attraverso attività che implicano una partecipazione interiorizzata e individuale del fedele»[46].

Non deve stupire, dunque, l'accanimento con cui le compagnie difendevano la propria posizione entro la processione, lo snodarsi della quale era un equivalente del grado d'importanza acquisito e rivestito all'interno del tessuto sociale dalle sue varie componenti. Inoltre, tale litigiosità è una prova dell'estrema puntualità con cui ogni associazione devota organizzava e, nel contempo, personalizzava la macchina celebrativa della festa, la quale offriva così la possibilità di esprimere in forme rituali il proprio prestigio, le proprie strategie, i propri conflitti.

D'altra parte, le frizioni tra le varie componenti dell'ordinamento parrocchiale - finora esemplificate dalla 'questione' di S. Grata - non sono



certo, come già accennato, un caso isolato, ma rientrano, per così dire, nell'ordine delle cose, quasi una 'norma' della vita devozionale del tempo; testimonianze in tal senso sono segnalate un po' dovunque[47]. Per quanto riguarda Bergamo, l'anonimo compilatore della descrizione della processione del Venerdì Santo del 1650 annota la controversia, e le connesse conseguenze, che divise i Disciplini della carità dalle altre scuole cittadine: «avanti che fusse istituita questa compagnia della Carità a questa processione vi venivano tutte le altre scuole de' disciplini /1 della città che dovevano esser più di 300 ma perché questi signori della Carità che sono li principali gentilhomini della città pretendono la precedenza da dette scuole queste per non cedere non vengono alla processione si che è molto diminuita»[48].

Similmente, una contesa relativa alla posizione di precedenza nelle processioni e al diritto di portare il baldacchino che ripara il Santissimo Sacramento, contrappose a Leffe, nel 1871, la arciconfraternita dei Morti e la confraternita del Santissimo Sacramento; l'allora parroco Ambrosioni inviò alla Curia Vescovile di Bergamo due lettere con le quali chiedeva alle autorità competenti di dirimere quella che egli definì una «terribile quistione». Il tenore di entrambe le missive è pressoché identico, trattandosi la seconda di un richiamo della precedente e verosimilmente inviata allo scopo di sollecitare una risposta che tardava a giungere. Riporto qui, integralmente, il testo della seconda lettera, che il sacerdote scrisse il 27 giugno 1871 e che mi sembra maggiormente diffusa nei particolari concernenti il nucleo della discordia.

Rev(erendissi)ma Curia V(escovi)le!

Nel dubbio che non sia pervenuto costì un mio scritto sopra

vergenza fra le due Confraternite qui esistenti in sito, dei Morti e del SS. Sacramento; perciò mi permetterà questa Rev(crendissi)ma Curia che di nuovo esponga lo stato della quistione; come quella al cui voto promettono di stare amendue le sud(de)tte Confraternite.

L'Arciconfraternita de' Morti più d'un secolo esistente in Leffe, mutato l'anno scorso l'abito primiero, ridicoloso a giorni nostri[49], in abito uguale ai Confratelli del SS. Sacramento dietro il parere di questa Rev(erendissi)ma Curia et sinanco il colore della mantelletta che è nera, il cordone che è violaceo e la piastra pendente sul petto portante l'effigie da testa da morto come si usa anche in altre Parocchie, vanterebbe preferenza sopra la Confraternita del SS. Sacramento istituita l'anno scorso: 1' nel portare il Baldacchino nelle Processioni del SS. Sacramento, massime nella Processione della Quarantore; 2' di stare più da vicino al SS. Sacramento e in Chiesa e nella Processione, nella funzione della Quarant'ore [!] e di far essi l'adorazione mentre il SS. Sacramento sta esposto in detta funzione delle Quarant'ore. Le ragioni decantate dalla Confraternita de' Morti di detta preferenza sono: 1o perché essa ha istituito in Leffe la funzione delle Quarantore e per molti anni ha sostenuto col suo la spesa di detta funzione; 2o perché esisteva prima della Confraternita del SS. Sacramento, la quale, come già dissi, fu istituita l'anno scorso; 3o perché adesso ella pure ha un abito decente.

Alle addotte ragioni io trovo di contraporre: lo che se è vero che la funzione della Quarantore fu istituita, per molti anni col proprio sostenuta dalla Confraternita de' Morti, è ancora vero che ha cessato di farla col suo fino dai tempi del Regno d'Italia, oppure (se non erro) dalla Repubblica Cisalpina, nella quale epoca fu distrutto, maneggiato, depredato ogni rendita di detta Confraternita.

Alla seconda di preesistenza è inutile rispondere, tanto mi sembra futile, di nessuno valore, come per la terza dell'abito decente.

Si aggiunga che la Confraternita de' Morti non ha mai portato il Baldacchino in passato, meno che dopo la cambiazione dell'abito, cioè l'anno scorso nella Processione d'una terza Domenica, perché la Confraternita dei SS. Sacramento non aveva pronti gli abiti e l'ha portato nella Processione della Quarantore, ed in

quest'anno nella Processione della terza Domenica di maggio fatta nella Chiesa di S. Martino, nella quale Chiesa fu fondata detta Confraternita e perciò quando colà si faccia la Processione, pretendono diritto di portare il Baldacchino e di servire vicini al SS. Sacramento a preferenza dei Confratelli del SS. Sacramento.

Inoltre faccio avvertire che dal libro degli statuti di detta Confraternita, ossia Arciconfraternita della Morte si ricava che dessa Confraternita non aveva giammai a portare il Baldacchino. Ecco la parola testuaria di detto libro, pag. 76: "si avvertirà di distribuire il Baldacchino a persona onorata e di qualità".

Insorta in pertanto la detta quistione dopo la accennata terza Domenica di Maggio, più non si portò 2 Baldacchino né dall'una né dall'altra Confraternita, bensì da persone civili per evitare inconvenienti; rimessa ogni vergenza in proposito il saggio voto di questa Rev(crendissi)ma Curia V(escoví)le: vi prego di spedir//melo al più presto possibile in decreto formale da conservarsi; onde 9 tutto sia terminato in carità e pace fraterna; ed al primo incontro che avrò a Bergamo sarò costì a soddisfare ogni spesa in proposito e sempre col massimo ossequio e rispetto.

Dall'ufficio par(rrocchia)le di Leffe h 27 giugno 1871 devotis(ssi)mo ubbid(ientissi)mo servo U. Ambrosioni P(arroc)o[50].

La sentenza della curia vescovile fu emessa il 5 luglio 1871, e non sarà inutile proporre il contenuto, anche perché ci consente di rilevare gli orientamenti osservati dalla sfera ufficiale del culto in tali circostanze.

Il M(olto) R(everendo) Parroco di Leffe espone essere insorta quistione tra la Confrat(ernita) dei Morti e quello del S(antíssi)mo Sacr(ament)o amendue erette canonicamente nella Chiesa Parr(occhia)le di d(ett)o luogo in punto alla precedenza nelle Processioni ed al diritto di portare 9 Baldacchino in quelle in cui è portato il S(antissi)mo Sacr(ament)o, e domanda nel argomento le N(ost)re determinazioni.

Letta la premessa istanza, e ponderate le ragioni addotte pro e contro dalla parti; ~

Visto il Decreto 7 Ag(ost)o 1628 della S. Cong(regazio)ne dei Riti che stabilisce le Confraternite dei Laici dover procedere e precedere nelle Processioni giusta l'anzianità della rispettiva erezione;

Visto il Decreto 18 Giugno 1695 della prelodata S. Cong(regazio)ne che definisce la Confraternita del SS. Sacram(ento) nelle Processioni nelle quali è portato il S(antissi)mo Sacram(ento) avere la precedenza sopra tutte le altre Confrat(ernit)e;

Viste le regole della Confrat(ernit)a del S(antissi)mo Sacram(ento) eretta nella N(ost)ra Cattedrale approvata con Decreto Vescovile 7 Giugno 1807 e col Reale Decreto 26 Maggio d(ett)o anno, che circa le generali prescrizioni di massima sono mantenute in vigore in tutta la Diocesi, nelle quali è stabilito che la Confraternita del S(antissi)mo Sacram(ento) accompagnerà il S(antissi)mo nelle Processioni delle terze Domeniche e in ogni altra 1/ Processione solenne precedendo il Clero con stendardo inalberato. Sarà pure incombenza de' Confratelli portare il Baldacchino qualunque volta però non venga portato da Pubblici Magistrati;

Noi sulla proposta quistione colla autorità N(ost)ra Ordinaria decretiamo quanto segue:

1<sup>o</sup> La Confraternita dei Morti che ha l'anzianità di erezione sopra quella del s(antissi)mo Sacram(ento) avrà la precedenza in tutte le Processioni in cui non si porta il s(antissi)mo Sacramento.

2.<sup>do</sup> La Confraternita del S(antissi)mo avrà la precedenza in tutte le Processioni in cui si porta il S(antissi)mo Sacramento.

3.<sup>o</sup> Questa Confraternita ha il diritto di portare il Baldacchino in tutte le Processioni del S(antissi)mo Sacram(ento).

Ordiniamo a chiunque ha interesse in questo affare che il presente sia in ogni parte eseguito.

Bergamo dalla Curia V(escovi)le li 5 luglio  
1871

Colombelli Pro Vic(ario) G(enerale)[51].

Ancora echi di controversie, questa volta però non connessi a rivendicazioni di precedenza nelle processioni, ma impicanti discordie circa le modalità con cui svolgere le pubbliche e devote cerimonie, sono rintracciabili nelle parrocchie di S. Andrea, nel 1656, e a Vertova nel 1676.

Nella prima la diatriba contrappone il parroco e la confraternita dei Disciplini che pare disturbasse con funzioni proprie della Scuola l'insegnamento della Dottrina Cristiana impartito dal sacerdote. Infatti, Giovanni Antonio Bresciani, allora parroco di S. Andrea, il 7 aprile 1656 rilascia, presso la curia vescovile di Bergamo, la seguente dichiarazione:

Sebene io grandissimo gusto provo nel vedere nella mia Chiesa in un conveniente accesso congregati secolari col nome di Disciplini a recitare l'ufficio della B(cata) V(ergine) fare essercitij proprij del loro instituto e divotamente unirsi per andare alle processioni e visitate le Chiese; non è però giusto ch'io permetta che essi Disciplini nel tempo che s'insegna la Dottrina Christiana, si celebrano i divini officij e si fanno altre fontioni parochiali, ci siano di impedimenti e disturbo. Pertanto ricorro alla protezione dell'autorità di V(ostra) S(ignoria) in Ch(rist)o Ill(ustrissim)a et R(everendiss)ima acìò con quelle pene di censura, che stimarà oportune, commandi ai Discíplíní della mia Chiesa parochiale che nel tempo che s'insegna la Dottrina Christiana, si celebrano li divini officij e si fanno altre fontioni parochialí non presumano di recitare li loro officij far aggregationi, o altre fontioni, che possono essere d'impedimento o disturbo, che dovendo riuscire l'effetto di questa provvidenza a commodo e salute spirituale dell'anime, riuscirà ancora a maggior gloria di sua Divina Maestà[52].

In quello stesso giorno, il Vicario generale della Curia Vescovile di Ber

gamo, Giovan Battista Lavezzari, promulga le seguenti prescrizioni nei confronti dei Disciplini di S. Andrea:

Alli dilette nel Signore gli disciplini soliti radunarsi nella Chiesa Parochiale di Sant'Andrea di questa Città salute nel Signore e fedel obediencia de nostrí Comandamenti.

Sappiate che dal Molto Rev(crendo) Sig(no)r Gio(vanni) Antonio Bresciani

Rettore ritolato di detta Chiesa ci è stato esposto, che voi in quelle hore, che in detta Chiesa si recitano i divini officij, s'insegna la dottrina Christiana et si fanno altre fontioni Parochiali, vi fate lecito di recitare officij, orationi nella mede(si)ma Chiesa, far congregationi, at altre fontioni, che arre cano imped(imen)to, et disturbo alle parochiali, sopra di che ricercati d'opp(ortu)no suffragio habb(iam)o rilasciato le presenti lettere Monitoriali da esser'affisse nel luoco d(et)to la disciplina, con le quali espressam(en)te comettiamo a voi tutti disciplini sudetti, et à cadauno di voi che in virtù di Santa obediencia, et sotto pena d'interdetto di Chiesa, non habbiate ardire di recitare in quella officij, orationi, ò farvi congreg(atio)nì od'altre fontioni in quelle hore, ne' quali si recitano dal d(ett)o Síg(no)r Curato gli officij divini si cele//brano le Messe. s'insegna la dottrina Christiana, ò si fanno altre funtioni Parochiali, mai dobbiate assolutam(en)te osservare quelle bore, et tempo, che di già vi è stato prescritto, et dissegnato.

Si guardi dunque ogn'uno dall'ira di dio ( ... ).

Dal Vescovato di Bergamo à 7 Aprile  
1656.

Gío(vanní) Batt(ista) Lavezzari Can(onico) Vic(ario) Gen(erale)  
[53].

A Vertova, il conflitto contrapponeva il parroco don Crístoforo Astori e, a quanto pare, l'intera comunità circa le modalità mediante cui

svolgere le Rogazioni; la divergenza riguardava il luogo dove il Vangelo dovesse essere cantato, se in chiesa, oppure durante lo snodarsi esterno del rito. Mediatore fra le parti fu deputato Giacomo Cabrini, curato di Albino, che il 20 aprile 1676 rilasciò, in presenza del vescovo Giustiniani, una dichiarazione circa lo *status questionis*, auspicando un intervento chiarificatore del vescovo[54] che due giorni dopo emise la sentenza definitiva:

Adì 22 Aprile 1676

Mons(igno)re 111(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Daniele Giustiniani Vescovo di Bergamo Conte etc. vista, e letta l'antescritta supplica, e maturamente considerato il tenore di quella, hà ordinato, e decretato, che nel farsi le processioni delle Rogazioni nella terra di Vertova Diocesi di Bergamo si prattichi, et osservi l'uso antico di quelle; con questo però non si canti il Vangelo, se non nelle Chiese, e mentre quello si canta, le Donne continuino la processione, et ita etc. omni meliore modo».

Daniele Vescovo di  
Bergamo[55].

Dalle note finora esposte, credo emergano inequivocabilmente, in area bergamasca, tra XVII e XIX secolo, atteggiamenti conflittuali tra le varie parti della compagine parrocchiale.

Per aver una più chiara e definita visione del quadro, occorrerebbe, e superfluo affermarlo, moltiplicare le esplorazioni tra le carte tuttora inedite delle parrocchie; una messe più abbondante di notizie fornirebbe forse più esaustivi ragguagli non solo sulla quantità delle «terribili quistioni», ma, ed è la cosa più importante, potrebbe approfondire,

come hanno cercato di fare Franco Ramella e Angelo Torre per l'area piemontese, l'ipotesi che la parrocchia abbia rappresentato un agone entro il quale le parti sociali dell'epoca esercitavano, ovviamente a vario titolo e con diversa possibilità, la propria pressione e la propria potenza. Come cioè, riprendendo le parole dei due studiosi, «il teatro comunitario [offrisse] una scena praticabile all'articolarsi della struttura sociale»[56].

## APPENDICE

### A

## INTERROGATORIO

1676 Aprile 20

Bergamo, Cancelleria Vescovile

Testes producti per dominum Franciscum Moronum Priorem Scholae Dottrinae Christianae ecclesiae Sancti Sebastiani Parrocchiae S. Gratae inter vites Bergomi in causa vertente inter ipsam Scholam Doctrinae Christianae ex una, et scholam ecclesiae S. Rocchi de Fontana, eiusdem



Parrocchiaie, et per me notarium coadiutorem Curiae episcopalis Bergomi examinati super capitulis productis per eundem dominum Moronum cum assistentia [?] Rev. Jacobi Antonij Gallinoni Cancellarij episcopalis superstitis electi ex parte scholae S. Rocchi de Fontana.

Die 20 Aprilis 1676 in cancelleria episcopali Bergomi.  
Petrus Minalus dietus Invernitus quondam Antonij ex parrochia S. Alexandri in Coluinna Bergomi testis ut supra productus, citatus, monitus, iuratus corporaliter tactis sacris suo iuramento.

Interrogatus super primo capitulo

Respondit: è la verità che la dottrina Christiana di Santo Sebastiano in Botta sotto la Cura di S. Grata inter vites di questa Città per alcuni anni è statta in puochissimo numero di persone essercitata in detta Chiesa di S. Sebastiano, et anco senza alcun religioso, che là dirigesse, et vi assistesse[57] per il che all'hora nella processione che si faceva nel giorno di S. Croce, li confratelli di detta dottrina, per esser puochi, et senza l'assistenza d'alcun religioso, non levavano la Croce, ma andavano sotto la Croce, che levavano quelli dell'oratorio di Santo Vigilio.

Int.: come lui testimonio sappia quanto hà deposto.//

R.: sò quanto hò deposto, perché dall'anno 1630 sino 1644 son habitato nella contrada di S. Sebastiano in Botta et andasse anc'io a quel tempo ad essa dottrina di S. Sebastiano, et son anc'io intravenuto

in esse processioni, anzi io son statto Sindaco nove anni di detta Chiesa di Santo Sebastiano.

Int.: che quantità maggiore di persone fosse in questi anni, et andasse alla detta dottrina di Santo Sebastiano, di quello si soleva antedentemente.

R.: io non so che preciso numero di persone si trovi di presente in detta

dottrina di Santo Sebastiano, perchè dà colà manco da trenta anni

in qua in circa vi dico bene che la dottrina Christiana doppo il contagio che fu del 1630[58], era in puochissimo numero,

perché

gl'habitanti della Contrata, et vicinanza di S. Sebastiano erano morti

buona parte, onde la Scuola di essa dottrina Christiana a quel tempo

credo venisse governata dà Secolari inesperti di simil materia, et che habitavano qui in Bergamo, cioè dal Signor Giacomo

Moro

ne, dal Signor Giosepe Bertanis, dal Signor Antonio Locatelli, per

ché questi erano anco deputati di detta Chiesa, onde per mancanza

di persone, essa chiesa di Santo Sebastiano faceva bensì la processione solita nel giorno di Santa Croce, ma non levava // però la Croce, perchè erano quei confrattelli restati in puoco numero, nemeno

levavano persona alcuna ecclesiastica che là dirigesse. Cominciò  
poi la gente à crescere, onde quando la dottrina fù in numero  
sufficien

te si ritornò à levare la Croce nella solita processione di Santa  
Cro

ce conforme anco si praticava avanti la peste per quello si  
diceva,

perchè io poi à quel tempo ero un ragazzo, mi ricordo bene, che  
dell'anno 1636 in circa 1637 essend'io Sindico di detta Chiesa di  
S. Sebastiano si levava la Croce da detta Chiesa et in processione  
s'andava alla matrice di S. Grata, et sopra la tavoletta, dove sono  
nottate tutte le scuole, et dottrine, stà registrata la forma, con la  
quale camminavano à quel tempo le dottrine, in occasione di  
detta

processione.

Dettagli che nomini le persone che prima andavano ad essa dottrina di  
S. Sebastiano et quelle, che doppo vi sono andate.

R.: in tempo di peste morsero tre sorelle ad Antonio Bossi, come  
pure

il di lui padre et madre, tutti li Massari del Signor Francesco  
Moro

ni, anco li Cagnini et li Stachij, le Sartorelle, i Bonini, i Carari,  
il

Bollino, i Signori Moroni, tutta la casa del Signor Maffio Muler,  
la Priora, quelli di messer Desiderio // Locatelli, di messer Paolo  
Zucco, et molte altre famiglie ancora, che non mi sovengono,

che tutti morsero al tempo della peste et tutti questi venivano alla dottrina di S. Sebastiano, quelle persone poi, che vi sono andate dopo l'anno 1644 in quà, io non so chi siano, perché non habito più in quelle parti.

Int.. che persone fossero quelle che sono andate in detta processione, et se sempre in tutti gl'anni, et in quali anni.

R.: quando caminava la dottrina Christiana di Santo Sebastiano in Botta

nella processione nel giorno di S. Croce, con la Croce, vi erano al

mio tempo un Antonio Bozzí, Steffano Cacis, Francesco Chenzi, io, Bernardino Carara, Antonio Federicci, Bartolomeo Campana, e molti altri, che non mi sovengono, ma non posso poi ricordarmi,

se questi tali vi andassero sempre, et tutti gl'anni, ne in quali anni

precisamente vi siano intravenute esse persone.

Int.: dà che tempo in qua et dà che anno nell'occasione di detta processione, che si fa per Santa Croce, sia andata la scuola della dottrina di Santo Sebastiano et suoi Vicini sotto la Croce di S. Vigilio, per esservi puoco numero di persone in S. Sebastiano. //

R.: per quello che io sò, l'ho detto di sopra circa questo particolare, quello

poi sia seguito dall'anno 1644 in qua io non lo sò.

Int. se avanti detto tempo fosse solito dalli Vicini della dottrina Christiana di S. Sebastiano levarsi la propria Croce, et farsi la proces

sione dà per se il detto giorno di S. Croce.

R.: certo che sì, che la scuola di S. Sebastiano faceva la processione da

per se, et portava la propria Croce, et io dal 1637 sino al 1644 hò visto praticare in questa forma, per essere anc'io à quel tempo con

fratello in detta dottrina et bisogna, che così si praticasse anco per

avanti, perchè la tavoletta, che credo sia in S. Grata ínter vites, che

è antica, chiama le scuole per ordine, come devono camminare, et

quella persona, che chiamava le scuole nel far essa processione, era

un tal Bernardino Quarengo, e nel chiamarle, si regolava conforme

stava descritto sopra essa tavoletta, et sempre così si è praticato.

Int.: come lui testimonio ciò sappia, et se lui testimonio habba (sic) veduto, et in che tempo, et anno a levarsi detta Croce in S. Sebastiano in detta occasione di farsi la processione di S. Croce.

R.: sò quanto hò deposto di sopra, 1/ perché io stesso son íntravenuto

in esse processioni ogn'anno, al tempo però, che colà habitavo et per essere statto Sindaco di detta Chiesa nove anni, à quali Sindici

tocca il regolare la processione.

Int.: dà che religioso fosse accompagnata.

R.: il primo religioso, che io hò conosciuto et che ha accompagnato detta

processione, fu un tal Prè Gioseppe, il di cui cognome non mi ricor

do, ma era dà Martinengo, et era Capellano in detta Chiesa di San

to Sebastiano et doppo di questo, un tal Prete Zambelli che succes

se al detto Prè Gioseppe, doppo io mi partij dà detta Vicinanza, ne mai più ho saputo cosa alcuna.

Int.: che persone fossero a detta processione, e quelle nomini, et con che

occasione habba ciò veduto.

R.: quelle che mi son ricordato, le ho nominate, ma è quasi impossibile

à ricordarsene, essendo passati tanti anni, et l'occasione con la qua

le hò veduto le cose suddette, è statta, perchè io ero Sindaco di det

ta Chiesa di S. Sebastiano.

Int.: in che posto, et luogo andasse di detta processione la Scuola di S.

Sebastiano, se al primo, 2<sup>o</sup>, 3<sup>o</sup>, 4<sup>o</sup>, 5<sup>o</sup>, 6<sup>o</sup>, 7<sup>o</sup>.

R.: io non mi ricordo il preciso posto che havesse la scuola di S.

Sebastiano, vi dico bene, che le scuole camminavano // in questa forma:

tutte le altre scuole. eccetto le tre infradette camminavano avanti, et poi seguiva quella di Santo Sebastiano, dietro à questa veniva quella di S. Vigilio, et ultimamente quella di S. Grata, et così terminava la processione, anzi, mi ricordo, che la scuola di S. Rocco di Fontana camminava giusto avanti di quella di S. Sebastiano.

Dicens: A tempo che io ero Sindaco di Santo Sebastiano, non ricordandomi poi in qual preciso anno, naquero alcune pretese nella scuola di S. Rocco di Fontana, pretendendo d'essere messa dietro à quella di S. Sebastiano, et che questa fosse anteposta à quella di S. Rocco, ma quelli della scuola di S. Sebastiano volsero tenere il suo luogo, onde mi pare che per questa causa quelli di Fontana non volessero entrare nella processione.

Int.: se in occasione di farsi dette processioni sia necessario che sempre vi intravenghi et sij la scuola e dottrina accompagnata dà un Prete, ovvero se alcune volte vadi la dottrina e processione senza alcun Prete.

R.: al mio tempo il Signor Curato di S. Grata, che era un tal Afleidi huomo di proposito, voleva che li Capellani di ogni Contrata, et Chiesa della sua Cura accompagnassero li confratelli di quelle dottrine, ove erano descritti, et così si faceva pontualmente, doppo poi, che io non habito più // in quelle parti, non so che stile osservino.

Int.: da chi lui testimonio sia statto ricercato à venire qui ad essaminarsi.

R.: mi hà ricercato il Signor Francesco Morone.

Int.: se per questo suo esame le sia statta promessa, o donata cosa

alcuna.

R.: Dio guarda, non è tale la mia professione.

Int.: se dal detto Signor Morone le sia statto intimato quanto doveva deporre.

R.: esso Signor Morone m'hà solamente detto se mi ricordavo delle  
co-

se successe à S. Sebastiano nel mio tempo, anzi non è ne anco  
venu

to esso Signor Morone à drittura, ma mi hà fatto ricercare dal Re  
verendo Capellano, che credo sia Brina, et io risposi al  
reverendo

Capellano, che mi ricordavo di molte cose, onde poi m'hà fatto  
ve

nire qui a deporre, et [?].

Ad generalia Vivo Viro annorum 66 circiter, et est fatus die 21 predicti

Iohannes Paulus Berlendus quondam Iohannis Baptistae ex monte S.  
Vigílij parochíae S. Gratae ínter vites Bergomi testis ut supra productus,  
ci-

tatus, monitus, íuratus corporaliter tactis sacris suo iuramento.

Interrogatus super primo capitulo

Respondit: è la verità, che per alcuni anni la scuola della dottrina di  
Santo Sebastiano in Botta è statta in picciolo numero, et senza  
alcun religioso, che la regolasse, et dirigesse, onde in quel



tempo li confratelli di essa scuola per esser puochi, et senza alcuna assistenza di religioso // venivano, ma senza Croce, alla Chiesa di S. Vigilio, et processionalmente caminavano con li confratelli della scuola di S. Vigilio.

Int.: in che modo lui testimonio sappia le cose da lui deposte.

R.: io sò tutte le cose dà me deposte, perchè essend'io della scuola di

Santo Vigilio da che son nato in quì, hò visto à praticare le cose suddette e dalli Vicini di Santo Sebastiano, et à venire senza Croce

nella processione di S. Vigilio.

Int.: di che tempo li confratelli di Santo Sebastiano in Botta si ritrovassero in puoco numero, et caminassero processionalmente sotto la Croce di Santo Vigilio, et per quanti anni habbano ciò continuato.

R.: dà che in Santo Sebastiano vi è il presente Capellano, che si chiama don Giovanni Brina, che sono otto anni incirca, li confratelli della scuola di Santo Sebastiano non sono caminati sotto la Croce di Santo Vigilio, ma avanti, che detto Signor Brina andasse per Capellano à Santo Sebastiano, essi confratelli venivano a Santo Vigilio senza Croce, et caminavano in compagnia di noi altri, et sotto la nostra Croce di S. Vigilio, et ciò essi confratelli di Santo Sebastiano facevano, perchè non havevano alcuno colà, che volesse fare la dottrina, onde quei Vicini // venivano in buona parte alla nostra dottrina di Santo Vigilio, perchè à Santo Sebastiano non bavevano Capellano, ne

alcuna persona che fosse habile per fare quella dottrina, et per questo quei Vicini venivano, se non tutti almeno in parte alla nostra dottrina di Santo Vigilio; quanto poi essi Vicini di Santo Sebastiano habbano continuato a venire alla nostra dottrina di S. Vigilio, io non me ne ricordo, perchè quando essi havevano il Capellano, facevano colà la loro dottrina, ma quando non l'havevano venivano a Santo Vigilio, et quando hanno havuto il Capellano, facevano la processione dà sua posta, et portavano la propria Croce, et andavano anc'essi alla Chiesa di Santa Grata inter vites processionalmente, come facevano le altre scuole, et quando nel giorno di Santa Croce si faceva la processione generale à Santa Grata, et che vi intravenivano tutte le scuole di essa Cura, la Scuola di Fontana pretendeva, che quella di Santo Sebastiano dovesse andare avanti di quella di Fontana, dicendo, che quello era il suo luogo, et li confratelli di Santo Sebastiano pretendevano di tenere loro tal luogo, cioè di andare avanti la scuola di S. Vigilio, et che avanti la scuola di S. Sebastiano, vi doveva andate quella di Fontana, onde in tali contrasti esse scuole non // andavano ne l'una ne l'altra in essa processione generale, ma se pure vi andavano, si mescolavano con le altre scuole, ma senza la loro Croce, et la contesa tra dette due scuole è, che veramente la scuola di S. Sebastiano godeva la preminenza dà quella di S. Rocco di Fontana, come si vede dà una tavoletta antica in S. Grata, ma per essere statta tal scuola di S. Sebastiano non so quanti anni à non andare con la propria Croce in essa processione generale, quelli di Santo Rocco di

Fontana pretendono, che quelli di Santo Sebastiano siano decaduti, et habbano perso quel posto, et che in esso siano successi quelli di Fontana come più Vicini, et quelli di Santo Sebastiano pretendono stare al possesso del loro luogo, et questa è la contesa.

Int.: che quantità maggiore di persone fosse in questi anni, et andasse alla detta dottrina in Santo Sebastiano, di quello si soleva anticamente.

R.: adesso, che in Santo Sebastiano vi è il Capellano dà otto anni in quà in circa, vi è di gran lunga maggior numero di gente, che v'andava à quella dottrina, di quello si faceva per l'adietro, in tempo che non vi era Capellano, perchè in vece di andare alla propria Chiesa à dottrina, venivano à Santo Vigilio, et adesso che vi hanno il Capellano

in Santo Sebastiano, vi fanno la loro dottrina, et v'intravene della gente assai, per essere Chiesa comoda à // diverse contrate, et queste sono cose publiche et notorie.

Dettagli, che nomini le persone che prima v'andavano, et quelle, che dopo vi sono andate.

R.: io non me ne posso ricordare.

Int.: che persone siano quelle che sono andate in detta processione, et se sempre in tutti gl'anni, et in quali anni.

R.: che volete che io sappia, non mi ricordo di questi particolari così specificati, et precisi.

Int.: dà che tempo in quà, et da che anno nell'occasione di detta processione, che si fa per Santa Croce sia andata la Scuola della dottrina di S. Sebastiano, et suoi Vicini sotto la Croce di S. Vigilio, per esservi puoco numero di persone in S. Sebastiano.

R.: li confrattelli di Santo Sebastiano sono andatti nella processione, che si fa in Santa Grata nel giorno di S. Croce sotto la Croce di S. Viglio in quel tempo, che non hanno bavuto colà alcun Capella

no, ma quelle volte, che hanno havuto il Capellano, facevano la processione dà se medesimi, et andavano sotto la propria Croce, et all'hora poi non venivano alla nostra dottrina à S, Vigilio.

Int.: se avanti il detto tempo fosse solito dalli Vicini, e dottrina di S. Sebastiano levarsi la propria Croce, et farsi la processione dà per sé il giorno di S. Croce.

R.: bò detto di sopra, che li confratelli di // S. Sebastiano quando hanno havuto il Capellano di detta Chiesa, hanno sempre costumato, et praticato di fare la processione in detto giorno di S. Croce, et portavano la propria loro Croce, et ciò ho visto praticare da che hò l'uso di raggione, ma quando non havevano Capellano, venivano sotto la nostra Croce, almeno la maggior parte.

Int.: dà che religiosi fosse accompagnata la processione di S. Sebastiano.

R.: à S. Sebastiano bò conosciuto un tal Prete Zambelli, et un altro avanti

di lui, che non mi ricordo come si chiamasse, et doppo detto

Zam

belli vi è andato per Capellano di S. Sebastiano esso Signor

Brina,

et hò visto la scuola ad andare in essa processione con

l'assistenza

del Capellano per tempora, ma quando, che s'incontravano con

quelli

di Fontana, sempre nasceva delle contese circa la precedenza,

così

che andavano in processione solo dà S. Sebastiano a S. Grata, et

quando erano colà, nascevano le contese della precedenza con

quel

la scuola di Fontana, onde quella scuola di Fontana non haveva

con

tesa con quella di S. Sebastiano se non quando quella di S.

Sebastiano haveva il Capellano, perchè quando non l'haveva, si

regolava sotto la Croce di S. Vigilio, onde quella di Fontana

andava poi nella processione // generale di S. Grata con la

propria Croce senza alcun contrasto, perchè quella di S.

Sebastiano andava sotto la Croce di S. Vigilio.

Int.: che persone fossero à detta processione, et quelle nomini.

R.: la processione che facevano quelli di S. Sebastiano, quando

have

vano il Capellano, era questa, che si partivano in processione con

la Croce dà S. Sebastiano et andavano a S. Grata, et quando poi

erano là, et che dovevano fare la processione generale, nasceva

con

tesa tra quelli di S. Sebastiano, et di Fontana onde esse due  
scuole

andavano per li fatti suoi.

Int.: in che occasione habba lui testimonio ciò veduto.

R.: hò ciò veduto con occasione, che io come confratello di S.

Vigilio

intravenivo anc'io in essa processione generale, et vedevo le  
conte

se, che nascevano trà esse due scuole.

Int.: in che posto et luogo di detta processione la Scuola di Santo  
Seba

stiano andasse.

R.: tre volte hò visto la scuola di S. Sebastiano ad andare nella  
proces

sione generale di S. Grata avanti la scuola di S. Vigilio, ma tutte  
tre esse volte essendosi incontrata essa processione con la scuola  
di

Fontana, che non era per anco arrivata alla Chiesa di S. Grata,  
che

se ne veniva con la propria Croce, sempre hò visto à nascere trà  
es

se due scuole // contesa sopra la precedenza, così che si levavano  
le Croci di esse due scuole, et poi la gente andava sotto quella

scuo

la, che gli pareva.

R.: di che tempo preciso lui testimonio babba visto esse tre volte à  
na

scere tali contese et levarsi le Croci dalla processione generale di  
S. Grata.

R.: due volte ciò naque al tempo, che il Prete Zambelli era  
Capellano in S. Sebastiano, et una volta dà che vi è il presente  
Signor Brina, ma non mi ricordo poi del tempo preciso.

Int.: se in occasione di farsi essa processione sia necessario, che  
v'intravenghi sempre, et sij la scuola, e dottrina accompagnata  
da un Prete ovvero se alcune volte vadi la dottrina e processione  
senza alcun Prete.

R.: Signor no, che non è necessaria l'assistenza d'un Prete  
nell'andare

ad essa processione, perchè anco la dottrina di S. Vigilio, et di  
Fon

tana sono statte prive qualche tempo di Capellano, epure esse an  
davano ad essa processione.

Int.: se lui testimonio habba alcun interesse nella presente causa.

R.: non vi bò interesse alcuno.

Int.: dà chi lui testimonio sia statto ricercato ad esaminarsi.

R.: mi ha ricercato il Signor Giovanni Maria Fontana.

Int.: se dal medesimo le sii statto intimato ciò, che doveva deporre.

R.: m'hà detto di deporre ciò che sapevo, et non altro.

Ad generalia vivo viro annorum 73 et est fatus //die 22 predicti

Antonius Borrus quondam Simonís ex monte S. Vigilij parocchiaie S.  
Gratae inter vites Bergomi testis ut supra productus citatus monitus  
iuratus  
corporaliter tactis sacris suo iuramento

Interrogatus super capitulo primo.

Respondit: Non vi è dubío alcuno, che la scuola della dottrina  
Christiana di S. Sebastiano in Botta Cura di S. Grata inter vites  
essendo statta per alcuni anni in picciolo numero, et senza  
l'assistenza di alcun religioso, perchè non levava la propria  
Croce nella processione di Santa Croce, andava però sempre  
sotto la Croce della scuola di S. Vigilio, et anco per causa delle  
liti che vertivano tra la Chiesa di S. Sebastiano contra il Signor  
Deffendo Osio di Borgo Canale, Signor Andrea Asperti, et  
Francesco Ronealli di Bruntino et la causa delle liti era, perchè  
la Chiesa di S. Sebastiano pretendeva li conti dal detto Signor  
Osio, per essere statto Tessoriere di essa Chiesa, et per questa  
causa la Vicinanza di S. Sebastiano perchè non haveva Prete  
alcuno in essa Chiesa, andava à S. Vigilio alla dottrina, et per  
qualche tempo in essa Chiesa di S. Sebastiano ne anco vi si  
celebrava messa. Anco contro detto Signor Roncalli di Bruntino,  
et Signor Andrea Asperti habbiamo havuto lite noi Sindici, e Co  
missarij della Chiesa di S. Sebastiano, perchè essi due havevano  
alcune pretese contro detta Chiesa.

Dicente M.R. Gallinono sequ(itur).

Int.. che professione lui testimonio faccia. Il



R.: lavoro la terra, et son massaro de Signori Moroni figlioli del  
quondam Signor Francesco sul monte Santo Vigilio.

Dettagli dà chi sia statto lui testimonio ricercatto à venire qui ad  
essaminarsi.

R.: son statto ricercato per tale effetto dal Signor Francesco Morone  
del monte suddetto, come Priore della dottrina Christiana della  
Chiesa di S. Sebastiano, et produttore dellí capitoli.

Dettagli se dà esso Signor Moroni, ò da altri gli siano statti letti li  
capitoli sopra quali doveva essaminarsi, et intimatogli ciò, che  
doveva deporre.

R.: non mi son statti letti capitoli dà alcuno, nemeno detto in  
partico-

lare ciò, che dovevo deporre, m'ha detto il medesimo Signor  
Fran

cesco qualche particolare in modo di discorso, interpellandomi  
se

mi ricordavo che nella Chiesa di Santo Sebastiano si facesse la  
dot

trina Christiana, ma non m'ha poi detto, che dovessi dire la tale,  
e tal cosa, almeno che io mi ricordi.

Int.: come lui testimonio sappia quanto hà deposto nel capitolo  
suddetto, et che ne redíca la causa.

R.: quanto liò deposto, lo sò di certa licenza per essere habitante  
nella

contrata di S. Sebastiano dà quaranta e più anni in quà, et liò  
visto

praticare le cose suddette come Sindaco, che ero di detta Chiesa  
fi havendo litigato con li sopranominati per sostenere le ragioni  
di quella.

Dettagli che quantità maggior di persone fosse in questi anni, et  
andasse alla dottrina in S. Sebastiano di quello si soleva per  
avanti.

R.: quanto al mio giudizio tengo, che in questi anni sijno duplicate  
le

persone in essa dottrina di Santo Sebastiano, di quello si  
praticava

ne gl'andatti anni, oltre di che vi è anco il Capellano accordato  
dà

otto anni in qua incirca, qual si chiama il Prete Brina, che in  
essa

Chiesa celebra, recita ne giorni festivi il vespro, et fà la dottrina  
Chri

stiana, et frequenta il suo essercitio in detta Chiesa con gusto dei  
Vicini, quando mò qualche volta non sii necessitato portarsi  
altrove.

Dettagli che nomini le persone, che prima andavano alla detta dottrina,  
et quelle, che doppo vi sono andatte.

R. mi ricordo che quelli si ritrovavano vicini alla Chiesa di S. Seba-  
stiano vi venivano alla dottrina, et in specie mi ricordo di Steff  
ano

Cacis e della sua famiglia non mi ricordo poi del numero  
preciso[59]

quando però vi si faceva la dottrina, et anc'io parimente  
v'andavo  
et anco li miei di Casa, et adesso per comodo del Capellano  
suddetto, il quale assiste confl diligenza, si vede frequentata  
detta dottri  
na dà buon numero di pesone, se bene alle volte qualchuno per  
suoi  
affari viene a Bergamo, ma ordinariamente v'intraviene della  
gente  
assai, et quelli, che vengono a Bergamo, ma non sempre hanno  
gusto andar a sentire la dottrina Christiana sotto il duomo,  
ovvero a  
S. Rocco in Rocca perché hanno gusto sentire la spiegatione  
della  
dottrina Christiana.

Int.: che persone siano quelle che sono andatte in processione, et se  
sempre in tutti gl'anni, et in quali anni.

R.: io non mi ricordo quali persone in specie intravenissero alla  
processione, che si fà nel giorno di S. Croce, perchè erano molte  
le persone, che v'intravenivano, et la processione si faceva in  
questa forma. Tutte le Vicinanze che hanno Chiesa levano la  
Croce, et in processione si v'andà à S. Grata nostra matrice, et  
quando tutte le Vicinanze che si trovano radunate in essa Chiesa  
di S. Grata, sono aggiustate, si fà la processione generale  
portando ognuna di esse Vicinanze seu Contrate la propria  
Croce, et ordinariamente la nostra Vicinanza di S. Sebastiano,

quando però in essa chiesa si è fatta la dottrina, et che vi si teneva il Capellano, è intravenuta // in essa processione generale et ciò mi ricordo benissimo, perchè anc'io andavo ad essa processione, è però vero, che dal tempo, che naque contesa trà la Vicinanza di S. Sebastiano con quella di Fontana, non sono ne l'una, ne l'altra più andatte ad essa processione Generale, così di ordine di questo Reverendissimo Signor Vicario, per levare quei disordini, che potevano nascere, et in questo mentre ogn'una di esse Vicinanze dica delle sue ragioni.

Int.: che sorte di contesa sia nata trà la Vicinanza di S. Sebastiano, et di Fontana.

R.: la contesa, che naque trà quelli di Fontana, et quelli di S. Sebastiano fù questa. La scuola di S. Sebastiano anticamente haveva l'antianità seu precedenza dà quelli di Fontana, come si vede dà un libretto, ò tavoletta in S. Grata, et anco nel duomo, et perchè in S. Sebastiano per alcuni anni non si è fatta la dottrina per mancanza di Capellano, et anco per causa delle liti, dà me sopra nominate, ma andavamo alla dottrina alla Chiesa di S. Vigilio, così la scuola di Fontana pretese, che per essersi disfatta cioè sospesa la dottrina à S. Sebastiano, si avesse anco perso il posto, et precedenza, onde per questa causa sono poi nate le contese trà dette due scuole. //

Int.: dà che tempo in quà, et dà che anno nell'occasione di detta processione, che si fa per Santa Croce, sia andata la scuola di S. Sebastiano e suoi Vicini sotto la Croce di S. Vigilio, per esservi puoco numero di persone in S. Sebastiano.

R.: io non mi ricordo del tempo preciso che la scuola di S. Sebastiano sia andata sotto la Croce di S. Vigilio, in occasione di detta processione generale, mi ricordo bene, che tutte le volte che in S. Sebastiano non habbiamo havuto Capellano, o non vi sia statta fatta la dottrina, sempre siamo venuti à S. Vigilio, ò almeno la maggior parte, ne io mi ricordo del tempo preciso, perché non ho tenuto conto di quali precisi anni sia ciò occorso.

Int.: se avanti fosse solito dalli Vicini e dottrina di S. Sebastiano levarsi la propria Croce, farsi la processione dà per sé il giorno di S. Croce.

R.: signor sì, che per il tempo avanti, cioè doppo la peste et anco avanti

la peste la scuola di S. Sebastiano è andata con la propria Croce nella processione Generale in S. Grata, quando però si è fatta la dottrina in Santo Sebastiano, perchè poi nel tempo, che non vi era no persone habili dà insegnarla, e dichiararla, si veniva a S. Vigilio.

Int.: come lui testimonio ciò sappia, et se lui // habba veduto, et di che tempo, et anno à levarsi detta Croce in S. Sebastiano in occasione di farsi detta processione di S. Croce.

R.: io stesso hò veduto più volte à levarsi la Croce dalla Chiesa di San-

to Sebastiano, et andare a S. Grata con la dottrina, et intravenire nella processione generale di S. Grata con la stessa Croce, ma

non

mi ricordo mo' di che anno preciso, sò però, che ciò che si è fatto

inanzi, et doppo la peste, che fù dell'anno 1630, perchè io stesso vi sono andato.

Int.: dà qual religioso fosse accompagnata detta dottrina di S.

Sebastiano.

R.: mi ricordo, che un Prete Zambelli, et uno dà Martinengo, di cui non sò il nome, ne cognome, che credo intravenissero in essa pro

cessione, et una volta vi è andato anco il Signor Brina moderno Capellano, et nel fare essa processione, naque poi qualche contesa

con quelli di Fontana, onde non vi si è più andata ne l'una ne l'altra di esse due scuole.

Int.: che persone fossero à detta processione et quelle nomini.

R.: sò, che vi erano molte persone della Contrata di S. Sebastiano, ma

quali mo' in specie, ne quante fossero, non me ne posso ricordare,

perchè è passato molto tempo. //

Int.: con che occasione habbia lui testimonio ciò veduto.

R.: hò visto à fare essa processione generale in S. Grata, et esservi la

scuola di S. Sebastiano con la propria Croce, perchè anc'io parte vi son andato, et parte vedevo à fare essa processione, et

vedevo

la nostra scuola con la Croce, quando però si faceva la dottrina à S. Sebastiano, perchè quando non vi si faceva, andava la nostra scuola senza Croce sotto la Croce di S. Vigilio.

Int.: in che posto, et luogo andasse in detta processione la scuola di S. Sebastiano, se al primo, 2<sup>o</sup>, 3<sup>o</sup>, 4<sup>o</sup>, 5<sup>o</sup>, 6<sup>o</sup>, 7<sup>o</sup> luogo.

R.: io hò visto, che la scuola di Santo Sebastiano in detta processione

generale andava avanti la scuola di S. Vigilio, et dietro à quella di

Fontana, cioè trà quella di Fontana, et quella di S. Vigilio vi era la nostra di S. Sebastiano, anzi una volta, ma non mi ricordo di che tempo fosse, naque qualche contesa trà la nostra scuola et quella di Fontana, perchè quella di Fontana pretendeva il nostro posto, ma noi lo sostentassimo, et caminassimo in detta processione generale al nostro luogo, non so poi se quella di Fontana andasse al suo posto, ò se ritornasse a Casa.

Int.: se in occasione di farsi detta processione sia necessario che, sempre v'intravenghi // et sii la scuola, et dottrina accompagnata da un Prete, ovvero se alcune volte vadi la dottrina e processione senza alcun Prete.

R.: è maggior convenienza, che un religioso assista ad una scuola, e mas-

sime nelle processioni, anzi nelle processioni, che si fanno nelle pri

me domeniche del mese, il nostro Capellano viene sempre ad

essa

processione.

Dettogli se lui testimonio habbia alcun interesse particolare in questa causa.

R.: io non hò altro interesse in questa causa, che l'essere habitante nella Contrata di S. Sebastiano, ben è vero che se stesse à me andarci avanti di tutti nella processione per atto d'humiltà non dovendosi in tal fontione havere altro riguardo, che all'humiltà.

Dettogli che lui testimonio se hà maggior gusto, che questa causa resti vinta dà quelli di S. Sebastiano, 6 da S. Rocco di Fontana.

R.: quanto al mio gusto è che sia fatta giustizia, cioè chi hà ragione le sii fatta et etc.

Dettogli se a lui testimonio sia statto esibito premio alcuno per questo suo esame.

R.: non mi è statto dato, ne promessa cosa alcuna per questo mio esame.

Ad generalia vivo viro annorum 61 est fatus die 23 predicti

Dominus Valentus de Valentibus quondam Simonis Bergomensis testis ut supra productus, citatus, monitus, iuratus usque sub die sabbathi nuper

elapsi, corporaliter tactis sacris suo iuramento.

Interrogatus super primo capitulo. //

1649 fui io in compagnia del nunc quondam Signor Francesco Moroni,



e Simone Valsecchi fatto Protettore della Chiesa di S. Sebastiano in Botta del monte S. Vigilio, per diffendere le ragioni di Respondit. quello che io posso dire sopra questo capitolo è, che dell'anno

detta Chiesa di S. Sebastiano contro il Signor Andrea Asperti, che usurpava un brolo di pertiche sedeci, e quaranta di bosco con Casa, che fù lasciato sotto nome di comissaria alla detta Chiesa di S. Sebastiano con obbligo d'una messa perpetua, e con tal congiuntura viddi tutte le ragioni di detta Chiesa, e li conti seguiti per occasione di messe de Sindici antepassati, et trovai che fù solamente accordato dell'anno 1644 di ottobre un tal Reverendo Prè Giovanni Zambello per Capellano in essa Chiesa con obbligo d'una messa quotidiana, essercitio della dottrina Christiana, andare alle processioni, confessare, et comunicare, nella qual fontione di Capellano puoco durò, perchè gli venivano fatti precetti, et preso il possesso del Brolo, dal predetto Signor Asperti, oltre che fù anco querelato nel foro episcopale per qualche misfatto, come dal processo si vede, havendo anco havuto la Città per prigionia, onde trà l'una e l'altra cosa cessò la Capellania, solo furono dà me fatte celebrare qualche messe ne giorni principali dell'anno con li frutti che si ricavavano de beni di detta Chiesa, mentre nella // lite con detto Signor Asperti, conveniva alla Chiesa spendere galiardamente oltre diverse altre minucie di spese. sà nella Chiesa, come nel brolo di ragione di detta Chiesa, et la lite col Signor Asperti, che fù decisa a favor della Chiesa, hà continuato trà qui et à Venetia in apellatione, sino all'anno 1659 che fù recuperato il brolo che era così statto malamente tenuto dal detto Signor Asperti, che si convenne spendere più di cento scudi à

risarcire la Casa, et brolo predetto, onde solo si continuava à far dire la messa ne giorni festivi dà Reverendi Padri di Astino, come chiaramente si può vedere dalla mia amministrazione, cessando in questo modo la continuatione della celebratione della messa quotidiana, et altre funzioni, come faceva il Reverendo Zambello, continuando pur anco di presente la lite con detto Asperti in Venetia, con gravissimo danno della povera Chiesa, mentre nella prima lite fatta in tempo che io ero difensore come sopra, il quondam Signor Francesco Morone per carità fece lui tutte le spese, et fù in disborso de scudi ducento cinquanta, de quali à puoco à puoco è statto risarcito, come si vede dalla sua amministrazione che è appresso li Sindici di detta Chiesa et in quanto alla processione capitolata io dico, che con occasione, che ben spesso // andavo sopra il monte S. Vigilio in tempo quando havevo il mio brolo, quanto anco doppo, in occasione che andavo col Signor Giovanni Guarinoni, hò incontrato più volte li Vicini di Santo Sebastiano in Botta, da me molto ben conosciuti, et anco quelli di Santo Vigilio, che venivano uniti in una sola processione, et venivano giù dal monte S. Vigilio alla volta di Borgo Canale.

Int.: di che preciso tempo fosse, quando lui testimonio ha visto detti Vicini di Santo Sebastiano, et di S. Vigilio uniti à fare detta processione.

R.: io non mi ricordo di che anno preciso io habbia visto detti Vicini di Santo Sebastiano, et di Santo Vigilio uniti in detta processione ad andare alla volta di Borgo Canale, vi dico bene, che dall'anno 1649 in quà li havrò visti cinque, ó sei volte incirca.

Int.: come lui testimonio sappia le cose dà lui deposte.

R.: per essere statto io Sindico, et diffensore ò protettore di detta Chiesa di S. Sebastiano molto tempo io sò le cose suddette.

Int.: che quantità maggiore di persone fosse in questi anni, et andasse alla detta dottrina di S. Sebastiano; di quello si soleva antecedentemente.

R.: io non lo sò.

Int.: che nomini le persone, che prima // andavano ad essa dottrina, et quelle, che doppo vi sono andatte.

R.: io non lo so, ne me ne ricordo.

Int.: che persone siano quelle, che sono andatte, in dette processioni, et se sempre in tutti gl'anni et in quali anni.

R.: erano contadini habitanti di quelle contatte di S. Vigilio, et di Santo Sebastiano, ma chi fossero poi precisamente, non me ne ricordo.

Int.: dà che tempo in quà, et dà che anno nell'occasione di detta processione, che si fa per Santa Croce, sia andata la scuola di Santo Sebastiano sotto la Croce di S. Vigilio, per esservi puoco numero di persone in Santo Sebastiano.

R.: nel tempo, che io son statto Sindico di Santo Sebastiano liò visto più volte la scuola di detta Chiesa ad andare sotto la Croce di Santo  
Vigilio, in occasione di processione, perchè à Santo Sebastiano non  
vi era Capellano, ne alcuno, che fosse buono dà regolare la dottri  
na, onde andavano poi sotto la Croce di Santo Vigilio.

Int.: se per avanti fosse solito dalli Vicini, e dottrina di Santo Sebastiano levarsi la propria Croce, et farsi la processione dà per se in detto giorno di Santa Croce.

R.: io non lo sò.

Int.: se in occasione di farsi dette processioni sia necessario che sempre v'intravenghi, et sij la scuola, et dottrina accompagnata dà // un Prete, ovvero se alcune volte vadi la dottrina, e processione senza Prete etc.

R.: io non son prattico di questo, però in quanto à me per ogni convenienza stimarei bene, che vi andasse un religioso, essendo di maggior decoro.

Int.: se lui testimonio habbia alcun interesse nella presente causa.

R.: niente al mondo, lascio che tutti faciano a loro modo.

Int.: da chi lui testimonio sia statto ricercato ad essaminarsi.

R.: mi ha ricercato il Signor Francesco Moroni, sapendo, che io ero statto

Sindico di S. Sebastiano.

Int.: se dal detto Signor Morone, ò da altra persona sij statto instrutto di quanto doveva deporre.

R.: non mi è statto detto cosa alcuna, se non lettomi il capitolo, et io hò detto quanto sò, et hò gusto, che vinca questa causa chi hà ragione.

Ad generalia vivo viro annorum 50 et est fatus.

## TESTIMONIANZE

1676 maggio 2, Bergamo

Le infrascritte positioni con il loro giuramento di calumnia hanno  
for-

mato, et formano d. d. Lorenzo della Corna, Venturino Ceresolo conserciati della Scola eretta nella Chiesa seu oratorio di S. Rocco di Fontana della Dottrina Chrístiana, et Gioanni della Corna Sottopriore della pre detta Dottrina Christiana in detto oratorio, a qual doveranno rispondere con simile giuramento giusta la forma delle Leggi per verbum Credere, non Credere, vel giurare il Signor Francesco Morone priore della Dottrina Christiana dell'Oratorio di S. Sebastiano in Botta, Giovanni Maria Benino, et Battista Barino Sindici di detta Contrata di S. Sebastiano senza alcun procuratore, et quali se saranno negate, che non credono, hanno reprodotta, et // reproducono per Capitolo, et in luogo de capitolo, quali provar voglano (sic), et intendono non se tamen.

- I. Che nella contrata di S. Sebastiano in Botta sono statte babitate anco doppo la peste 1630 le case nel modo, che vengono pure in presente habitate, col essersi però cambiate le persone sì per la morte, come per li massari, et affittuali, et per altri soliti accidenti, essendo  
  
si pure sempre lavorati, et coltivati li beni esistenti in detta contrata, et contorni et come meglio etc.
2. Che più anni precedenti all'anno 1669 li confratelli della Scola del

l'oratorio di S. Rocco di Fontana sono andattí nella Processione generale di S. Grata inter vites nel giorno 3 Maggio di S. Croce di cadaun anno precedendo detti fratelli di Fontana in ordine alla Scola di S. Vigilio senza il consenso delli confratelli // della Scola, seu Oratorio di S. Sebastiano in detta Processione generale, et se fosse altrimenti, lo saprebbero li testímonij, che saranno esaminati et come meglio etc.

- 3 Che è verità inalterabile, che si è osservato d'andarsi in detta Processione generale li confratelli de Scole seu oratorij di detta Parochia di S. Grata inter Vites etiandio senza d'assistenza de Religiosi, et come meglio etc.
- 4 Che delle predette cose ne è publica voce, et fama.

Adì 2 maggio 1676 presentate per d. Lorenzo della Corna, Venturino Ceresolo, Conserciari come sopra, et Giovanni della Corna sotto priori ut supra giuranti ut supra.

Adì detto refferente Bernardo Butto ufficiale haver boggi denunziato le predette positioni a Signor Francesco Moroni Priore come sopra presen temente ritrovato alla sua Casa, et havergli fatto comandamento, che per tutto martedì prossimo debba haver risposto alle medesime interroganze, aliter[60].

C

SENTENZA

1676 dicembre 3

Bergamo, Palazzo Vescovile

Sententia definitiva inter Confraternitatem Doctrinae Christianae S. Sebastiani, et Confraternitatem S. Rocchi de Fontana.

Perillustris, et Reverendissimus Dominus Pompilius Abbas Pelliciolius S.d. et juris Utriusque Doctor, Canonicus ecclesiae Cathedralis, Curiaeque episcopalis Bergomi Vicarius Generalis sedens in causa assertae precedentiae occasione processione in die Sanctae Crucis vertente inter Confraternitatem Doctrinae Christianae Sancti Sebastiani, et Confraternitatem S. Rocchi de Fontana ambas ex Parochia S. Gratae inter Vites. Visis etc., et auditis, aliisque consideratis in jure, et in facto. Christi nomine implorato, stantibus rebus prout stant, et juribus super hoc in hac Civitate servatis, Confraternitatem Sancti Rocchi a petitis per Confraternitatem S. Sebastiani absolvimus, et liberamus, precipiendo eidem Confraternitati S. Sebastiani, ne amplius dictam Confraternitatem S. Rocchi in possessione predictae pretensae precedentiae turbet, aut molestet, prout in ea manuteneri, et confirmari volumus, ac definitive sententiamus, liberando dignis de causis partes ab expensis huius Iudicij, et ita etc. omni meliori modo

etc.

Pompilius Pellicciolius Vicarius  
Episcopalis

Die Jovis tertia mensis decembris 1676. Lata, data, et in his scriptis promulgata fuit supra scripta // sententia per prefatum Reverendissimum dominum Vicarium Generalem sedentem in Aula eius solitae audientiae síta in episcopali Palatio Bergomi, et per me Jacobum Antonium Gallinonum Curiae episcopalis predictae Cancellarium de eius mandato lecta, et publicata fuit Partibus predictis presentibus, et pro publicatione in stantibus et excellentissimo d.d. Andrea a Valle Notario coadiutore episcopali, et domino Antonio de Vecchijs de Colonio testibus etc.

J a c o b u s   A n t o n i u s  
Gallinonus Curiae episcopalis  
Bergomi Cancellarius

D

PERMESSO

1699 Maggio l'  
Bergamo, Palazzo Vescovile



Reverendo V. Vicecurato di S. Grata inter vites

Vostra Reverenza si compiacerà per la processione della Santa Croce nella sua Parochia a misura delle constitutioni ecclesiastiche per consolatione di quel popolo, levando l'antico smoderato giro, et il disordine di farla si lunga, che si portino cibi, e bevande, e si fermi il popolo a far pranzi, o commestioni per viaggio contro i decreti provinciali.

Porti seco la capsula solita sigillata delle Sante reliquie per benedir i lati della sua parochia e le faccia accompagnare da due candele, o lanterne.

Porti pure seco il Cereo pascale della parochia accendendolo nell'occasione, et siti di fare le benedizioni, et estinguendolo subito per minor dispendio della Veneranda Scuola che lo provvede alla matrice.

Non admetta cerei alcuni d'altre chiese soggette, quali non sono benedetti, ne puossono benedirsi fuori della parochiale. //

Faccia il giro della matrice a S. Vigilio, di li a S. Sebastiano della Botta, et un puoco di sopra per haver in conspetto la contrada, e pertinenze di Fontana et adiacenti, successivamente con la processione discenda alla strada Regia et Maestra, che viene su la somità del monte de Todeschi, e di là venga rettamente alla Madonna di Sudorno, dalla quale, ritornando su la strada Retta, che viene piana in Città radrizzarà la processione verso S. Gottardo, e si restituirà a chiudere la processione a S. Grata proibendoli sotto le pene a' noi arbitrarie ogni altro diverticolo, et afiongimento e Nostro Signore la benedica.

Dal Vescovato di Bergamo il primo di Maggio 1699

Di Vostra Reverenza come fratello

Gio. not Vertova pro Vicario Generale

E

DEROGA

1701 aprile 30

Bergamo, Palazzo Vescovile

Per la processione di Santa Croce in Santa Grata inter Vites

Adi 30 Aprile 1701

L'illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Luigi Ruzini Vescovo di Bergamo, Conte e Della Santità di Nostro Signore Prelato Domestico, et Assistente, sentite le riverenti suppliche humilmente portateli dalli Sindici delli oratorij, e Contrate fra i limiti della Cura Prepositurale di Santa Grata inter Vites di questa Città, et udito anco il Reverendo D. Giovanni Gallo Vice Curato per nome del Signor Preosto di detta Parochia non contradicente, ha concesso et ordinato che a consolatione di quei Popoli la solita processione di Santa Croce debba farsi in avvenire conforme l'allegato antico costume sin'all'oratorio della Beata Vergine Maria della Castagna, et ad altri oratorij, e confini già praticati,

non ostante l'ordine contenuto nell'antecedente Lettera di Monsignor Vicario Generale scritta a detto Signor Vice Curato il dì primo Maggio 1699, che in questa sola parte resta derogata; confermando nel resto tutte le altre prescrizioni in essa Lettera contenute, massime di non portarsi cibi, o bevande, ne di fermarsi il popolo in alcun luogo a far pranzi, o commestioni. Aggiungendo ancora, che in detta Processione intervengano devotamente tutte le Scole della Dottrina Christiana in essi oratorij instituite, non tralasciando per pontiglij di precedenza, o antianità, a cui non intende Sua Signoria Illustrissima e Reverendissima per questo in alcun conto di derogare, lasciando tutte nella loro ragione rispettivamente, che li competisce; con star però sempre separati li maschi dalle femine. per schivar tutti gli inconvenienti, acciochè tale processione riesca a maggior servizio di Dio, e beneficio Spirituale di cadauno. E così ha ordinato essequirsi, rimossa qualunque eccezione, et oppositione obligando tutti li Reverendi Capellani di essi oratorij ad intervenire nella medesima sino perfettionata, e compita nel ritorno alla Chiesa matrice suddetta di Santa Grata.

per Vescovo di Bergamo

N O T E al T E S T O

[1] 1. Tutti i documenti sono conservati presso l'Archivio della Curia Vescovile di Bergamo (d'ora in poi ACV), serie *Fascicoli Parrocchiali*, parrocchia di Santa Grata Inter Vites, fald. II A.8, *Funzioni, Reliquie, Confraternite, Indulgenze*.

[2] 2. M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, Milano 1946, vol. II, p. 260.

[3] 3. F. SAVIO, *La realtà storica dell'invenzione della Croce*, in «La Scuola Cattolica», XLVI, maggio-giugno 1913, pp. 118-137.

[4] 4. RIGHETTI *cit.*, vol. II, pp. 262-263.

[5] 5. A. BUGNINI, *La Croce nella storia*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1954, vol. IV, pp. 962-964.

[6] 6. M. RIGHETTI *Cit.*, Vol. II, 265; notizie sulla festa della Santa croce anche in ALFRFDO CATTABIANI, *Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, Milano, Rusconi, 1988, pp. 287-289.

[7] 7. Cfr. M. RIGHETTI *Cit.*, Vol. II, 265; A. BUGNINI *Cit.*, 963.

[8] 8. Fra i riti connessi alla S. Croce, celebre è la funzione del S. Chiodo che si svolgeva a Milano, in Duomo: tale devozione, presente pure negli anni precedenti, fu particolarmente sollecitata da s. Carlo Borromeo in occasione della peste del 1576. «Il Chiodo ebbe fin dalla sua collocazione in Duomo una strana sistemazione sotto la volta della Chiesa e veniva calato il 3 maggio per l'anniversario dell'invenzione della Croce. Una macchina composta da un palanchino e da un sistema di corde e carrucole serviva per il sollevamento della reliquia fino alla sua sistemazione. Tale marchingegno, detto la *nuvola*, ( ... ) poteva sollevare fino alla volta il sacerdote officiante e in tempi successivi fu dotato di una croce di legno entro la quale veniva riposto il chiodo» (G. LISE, *Stampe popolari lombarde*, Milano 1976, p. 51). Ancora con riferimento alla cerimonia del S. Chiodo di Milano si veda A. GIULINI, *I genitori di Maria Teresa a Milano nel 1711 e 1713. Da diari inediti dell'epoca*, in «Archivio Storico Lombardo», fasc. 1-11, 1933, pp. 134-149 (a p. 147); C. MARCORA, *Il diario di Giambattista Casale (1554-1598)*, in «Memorie storiche della Diocesi di Milano», vol. XII, 1965, pp. 209-437 (alle pp. 293-299, 312-314 e 334-335); P. VISMARA CHIAPPA, *Secolo empio o devoto? La religione a Milano*, in AA.VV., *L'Europa riconosciuta. Anche Milano accende i suoi lumi*, Milano, Cariplo, 1987, pp. 137-163 (a p. 139). A Genova la festa del 3

maggio, almeno fino agli inizi del XIX secolo, prevedeva una solenne processione per la città, alla quale partecipavano tutte le confraternite cittadine; alla cerimonia partecipavano talvolta pure le autorità civili; cfr. D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. XLVIII, 19 17, pp. 150-151; IDEM, *Casacce e confraternite medievali in Genova e Liguria*, ivi, vol. LXXI, 1948, pp. 96-98; L. DE SIMONE, *La Chiesa di Genova. Storia, arte, folklore*, Genova 1948, vol. II, p. 302. Solenni cerimonie per l'invenzione della Croce sono attestate in Sicilia, a Belice (G. PITRE', *Canti popolari siciliani*, Palermo 1871, pp. 347-351) e a Monreale (IDEM, *Feste patronali in Sicilia*, Torino-Palermo 1900, pp. 94-108). Un'interessante cerimonia è quella del "carroccio di s. Elena" che si svolgeva a Galatone (Lecce); l'episodio è connesso alla leggenda che vuole s. Elena protagonista del ritrovamento della Croce di Cristo; «tale avvenimento viene ricordato a Galatone, ogni cinque anni, con la sfilata del carro romano che trasporta in trionfo sant'Elena con due ancelle. Il carroccio è preceduto da alcuni giovani che hanno il compito di cospargere la strada di fiori, poi segue il corteo, composto da soldati e cavalieri in costume romano» (M. COLANGELI, *Le feste dell'anno*, Milano 1977, p. 137). Una festa intitolata alla S. Croce, ma con altro significato e celebrata in epoca diversa rispetto al 3 maggio, è ravvisabile a Casteltermini (Agrigento), dove la festa di S. Croce, o "sagra del tataratà", culmina alla quarta domenica di maggio; cfr. A. PASQUALINO, J. VIBAEK, *La festa di Santa Croce a Casteltermini*, in AA.VV., *Festa. Antropologia e semiotica*, Firenze 1981, pp. 162-182. Analogamente avviene a Cerveno (Valcamonica, Brescia), dove l'ultima domenica di maggio la popolazione locale inscena la Passione di Cristo; tale celebrazione ha cadenza decennale; cfr. I. SORDI, *La Santa Croce: ideologia e forme di un rituale folklorico*, in AA.VV., *Immagini*, Brescia 1983, pp. 175-226.

[9] 9. D. CALVI, *Effemeride sagro profana di quanto di mirabile sia successo in Bergamo, sua diocesi e territorio*, Milano 1676, vol. II, p. 17.

[10] 10. IDEM, *Delle chiese della diocesi di Bergamo*, ms. sec. XVII conservato presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo, segn. Sala 1a D. 7, 14-16 (3 voll.); vol. III, c. 77; la relazione non è datata, ma può essere comunque collocata tra il 1660 e il 1670.

[11] 11. *Ibidem*, vol. II, c. 239r; la relazione, a cui è apposta una firma illeggibile, è datata 2 ottobre 1667.

- [12] 12. CALVI, *Effemeride* cit., vol. II, pp. 19-20.
- [13] 13. ACV, serie *Visite Pastorali*, vol. 95<sup>o</sup> c. 172v, Visita Antonio Redetti, 21 maggio 1739.
- [14] 14. *Diario spirituale de' Santi che giornalmente si festeggiano in Bergamo l'anno 1747*, in Bergamo, per Gio. Santini, p. 43.
- [15] 15. *La cometa sacra, Diario, istruttivo per l'anno 1797. Con notizia de' Santi e Spiegazione de' Vangeli delle Domeniche*, in Bergamo, dall'Antoine, p. 39.
- [16] 16 . *Diario sacro, contenente le notizie de' Santi, l'additamento delle principali funzioni ecclesiastiche e la spiegazione degli Evangelij di tutte le Domeniche e delle altre feste principali*, Almanacco per l'anno 1823, in Bergamo, p. 46.
- [17] 17. *Bergamo o sia notizie patrie. Almanacco scientifico-letterario per l'Anno 1891*, Bergamo, p. 13 della seconda parte.
- [18] 18. *Bergamo o sia notizie patrie. Almanacco scientifico-letterario per l'anno bisestile 1892*, Bergamo, p. 13 della seconda parte.
- [19] 19. *Specchietto delle funzioni che si celebrano nella chiesa coadiutorale di San Michele al Pozzo Bianco*, 3 cc. mss. in ACV, serie *Fascicoli Parrocchiali*, parrocchia di Sant'Andrea, fase. VII, *Funzioni, Via Crucis, Congregazioni etc.*, cartella B Pozzo Bianco. Il passo riportato (ce. 2-3) è stato steso in data 25 novembre 1923 dal parroco Luigi Bugada.
- [20] 20. G. SIGNOROTTO, *Milano sacra. Organizzazione del culto e consenso tra XVI e XVIII secolo*, in AA.VV., *Milano e il suo territorio*, Milano 1985, vol. II, pp. 581-629 (a p. 581).
- [21] 21. Cfr. *Effemeride dal giorno XVII Gennaio sin al giorno XXX Giugno dell'An. 1650*, ms. anonimo in A. MAZZOLENI (a cura di), *Zibaldone di memorie riguardanti Bergamo, ossia libro A, B, C, L, M, N*, vol. III, miscellanea ms. conservata presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo, segn. Sala 1 - N 10, 2/3.
- [22] 22. SIGNOROTTO *Cit.*, p. 588.
- [23] 23. Si vedano in proposito le osservazioni di V. LATTANZI,

*Pratica rituale e produzione di valori. La processione delle torce a Sonnino*, Roma 1983, pp. 52-68.

[24] 24. Cfr. RIGHETTI *Cit.*, vol. II, pp. 204; LATTANZI *Cit.*, pp. 55-58.

[25] 25. GIO. GIACOMO MACOLINO, *Diario sacro perpetuo che contiene le feste mobili del Signore, e le feste de' Santi, loro Sacre Reliquie, le stazioni capitolari, fonzioni sacre, divozioni, processioni, esposizioni del Venerabile. Disposte nei propri giorni e praticate fra l'anno nelle chiese del Borgo e contado di Chiavenna*, Milano, Gagliardi, 1707, p. 95.

[26] 26. ACV, serie *Visite Pastorali*, vol. 77<sup>o</sup>, c. 209r, Visita Luigi Ruzzini, 31 maggio 1703, relazione sullo stato della Chiesa dell'Arciprete Gerolamo Pecis.

[27] 27. F. RAMELLA, A. TORRE, *Confraternite e conflitti sociali nelle campagne piemontesi dell'Ancien Régime*, in «Quaderni Storici», n. 45, 1980, pp. 147-1061 (a p. 1058, n. 7).

[28] 28. MACOLINO *Cit.*, Pp. 94-95.

[29] 29. PITRE', *Feste patronali cit.*, rispettivamente p. 118 e 505.

[30] 30. AA.VV., *Vita in Toscana. Feste, riti, usanze, tradizioni popolari*, Bergamo 1981, p. 148.

[31] 31. AA.VV., *Vita in Veneto. Feste, riti, usanze, tradizioni popolari*, Bergamo 1981, p. 124.

[32] 32. Archivio Comunale di Calolziocorte, cat. XV, titolo *Pubblica sicurezza*, cl. 4, fasc. 1, anni 1877-92; cart. n. 34, fase. 56.

[33] 33. G. SIGNOROTTO, *Un eccesso di devozione. Preghiere pubbliche ai morti nella Milano del XVIII secolo*, in «Società e storia», n. 20, 1983, pp. 305-336 (a p. 312 per la citazione).

[34] 34. Si veda a titolo di esempio - ma i riscontri sono molteplici - il complesso rituale legato al Crocifisso di Lodi, attorno al quale si incentravano le «preghiere per impetrare la pioggia o la salubrità dell'aria» in A. ZAMBARBIERI, *Strutture religiose e spazi urbani. Fede e culto a Lodi nell'età teresiana*, in AA.VV., *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. III, Istituzioni e società, Bologna 1982, pp. 561-593 (a p. 587 per la citazione). Analoghi i rituali che, in occasione di sfavorevoli congiunture atmosferiche, si svolgevano a Resuttano, in Sicilia: cfr. PITRE', *Feste patronali cit.*, p. 118.

[35] 35. Cfr. G. BRONZINI, *Nota a M. MARTI, Un trionfo della*

*dottrina cristiana a Siena (1599)*, in «Lares», n. 4, 1987, pp. 527-549 (a p. 542).

[36] 36. Si vedano in proposito le due descrizioni, entrambe anonime, del 1632 e del 1650, della processione del Venerdì Santo che si svolgeva in città, riportate in M. RABAGLIO, *Drammaturgia popolare e teatro sacro. Riti e rappresentazioni del Venerdì Santo nel bergamasco* (Quaderni dell'archivio della cultura di base, 12), Bergamo 1989, pp. 89-91; ancora, la processione dell'11 giugno, festa di S. Barnaba, sempre in città, riprodotta in A. TIRABOSCHI, *L'anno festivo bergamasco*, a cura di Mimmo Boninelli (Quaderni dell'archivio della cultura di base, 4), Bergamo 1984, pp. 71-72.

[37] 37. BRONZINI *Cit.*, p. 545.

[38] 38. *Ibid.*, p. 542.

[39] 39. A. TORRE, *Il consumo di devozioni: rituali e potere nelle campagne piemontesi nella prima metà del Settecento*, in «Quaderni Storici», n. 58, 1985, pp. 181-223 (a p. 197); in proposito si veda anche A. DALLAJ, *Le processioni a Milano nella Controriforma*, in «Studi Storici», n. 1, 1982, pp. 167-183 (a pp. 171-173).

[40] 40. TORRE *cit.*, p. 189.

[41] 41. SIGNOROTTO, *Milano sacra* *cit.*, p. 590.

[42] 42. G. ZANCHI, *Aspetti della situazione religiosa bergamasca della Visita Apostolica di S. Carlo (1575) alla fine del Seicento*, in AA.VV., *Il Seicento a Bergamo*, catalogo della Mostra, Bergamo 1987, pp. 19-30 (a p. 20); ancora riguardo alla diffusione della Scuola della Dottrina Cristiana in area bergamasca, si veda IDEM, *Dagli inizi del Cinquecento all'attuazione del Concilio di Trento*, in AA.VV., *La Diocesi di Bergamo*, Brescia 1988, pp. 161-179 (alle pp. 174-177).

[43] 43. R. DARNTON, *Il grande massacro dei gatti ed altri episodi della storia culturale francese*, Milano 1988, p. 143.

[44] 44. *Ibidem*, p. 148. Come afferma G. SIGNOROTTO (*Milano sacra* *cit.*, p. 601) «nelle processioni si impongono al popolo, e con la sua stessa partecipazione, la gerarchia e i ruoli sociali, che altrove possono apparire meno chiari».

[45] 45. DARNTON *Cit.*, p. 153.

[46] 46. TORRE *Cit.*, Pp. 186-187; cfr. inoltre RAMELLA-TORRE *Cit.*, p. 1049.

[47] 47. A Seregno «tra le confraternite vi erano controversie (nella visita pastorale del 1703 definite inesauribili, nonché dannose al culto



divino, alla carità fraterna e alla pace) relative soprattutto a diritti di precedenza nelle funzioni e nelle processioni» (R VISMARA CHIAPPA, *Miracoli settecenteschi in Lombardia tra istituzione ecclesiastica e religione popolare*, in «Studi e fonti di storia lombarda. Quaderni milanesi», n. 16, 1988, pp. 32-178; a p. 52 per la citazione). Una diatriba divise a Lodi, nel 1769, Canonici e Congregazione municipale circa «la scelta dei suonatori che dovevano decorare il servizio del culto» in occasione della festa patronale di S. Bassiano (ZAMBARBIERI *cit.*, p. 587). Tensioni tra confraternite e parrocchie, o tra notabili locali per la precedenza nelle pubbliche cerimonie sono segnalate anche in RAMELLA-TORRE *cit.*, pp. 1050-1053, e in TORRE *cit.*, pp. 185 e 190-191.

[48] 48. *Effemeride dal giorno* *cit.*, cc. 62-63; il documento è riprodotto in RABAGLIO *Cit.*, pp. 90-91.

[49] 49. Come si rileva dalla prima lettera del parroco Ambrosioni alla Curia Vescovile di Bergamo del 12 Giugno 1871, «l'abito primiero» era un «vestito a sacco»; in questa anche la definizione «terribile quistione». La missiva (3 cc. mss.), con la successiva documentazione relativa a Leffe, è conservata in ACV, serie *Fascicoli Parrocchiali*, Parrocchia di Leffe, fald. 2, *Confraternite, Congregazioni, Feste, Via Crucis*.

[50] 50. *Ibid.*, lettera del 27 Giugno 1871, 3 cc. mss.

[51] 51. *Ibid.*, lettera del 5 Luglio 1871, 2 cc. mss.

[52] 52. Deposizione di Giovanni Antonio Bresciani, parroco di S. Andrea, circa i disturbi arrecati dai Disciplini alle funzioni parrocchiali, in ACV, serie *Fascicoli Parrocchiali*, Parrocchia di S. Andrea, fase. VIII, *Funzioni, Via Crucis, Congregazioni etc.*, cartella A, *Parrocchiale* (1 c. ms.).

[53] 53. *Ibid.*, 2 cc. mss.

[54] 54. ACV, serie *Fascicoli Parrocchiali*, Parrocchia di Vertova (1 c. ms.).

[55] 55. *Ibid.*, 1 c. ms. La documentazione relativa alla questione tra parroco e popolazione si compone inoltre di una lettera (1 c. ms.) di Cristoforo Astori, datata 6 Aprile 1676, con cui il sacerdote si scusa del proprio mancato arrivo presso la Curia Vescovile di Bergamo, in quanto tale gesto sarebbe stato interpretato dai suoi parrocchiani come tentativo di avvantaggiare la causa della Parrocchia; ed un invito (2 cc. mss.) del vescovo Daniele Giustiniani allo stesso sacerdote, del 20

maggio 1677, ad osservare quanto da egli stesso decretato il 22 aprile dell'anno precedente, al fine di non suscitare altri «torbidi e scandali».  
[56] 56. RAMELLA-TORRE *cit.*, p. 1050.

## N O T E all ' APPENDICE

[57] 1. La mancanza di un cappellano, qui e altrove lamentata, è alla metà del Seicento un problema non circoscritto al solo oratorio di S. Sebastiano, ma riscontrabile pure in altre diocesi: cfr. X. TOSCANI, *Il reclutamento del clero*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali 9. La Chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini e G. Miccolí, Torino 1986, pp. 575-628 (in particolare alle pp. 592-600).

[58] 2. Circa il tema della peste e delle relative implicazioni, la fonte classica è LORENZO GHIRARDELLI, *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*, Bergamo, Fratelli Rossi, 1681.

[59] a. *non mi ricordo. .. preciso*, aggiunto da mano diversa al margine sinistro del foglio, con segno di richiamo.

[60] a. *Adi' 2 Maggio 1676... interroganze, aliter* aggiunto da mano diversa di seguito al testo precedente.

## Renato Martinoni

ERUDIZIONE LOMBARDO-VENETA.

IL CARTEGGIO SERASSI-TANZI (1746-1748) \*

\* Dedico queste pagine a mia moglie Laura e alla nostra figlioletta Lucia che - appollaiata sulle mie ginocchia - mi ha spesso assistito nella trascrizione e nell'annotazione del breve carteggio.

un mondo colmo di attese e ricco di fermenti quello che il bergamasco Pierantonio Serassi (1721-1791) trova agli albori degli anni Quaranta nello smontare nel capoluogo lombardo, dove per un biennio sarà allievo alle Scuole di Brera. Suonate a distesa per l'insediamento sul trono della giovane Maria Teresa d'Austria, le campane della città avevano ancora inneggiato -appena un mese più tardi, nel marzo del '41 - alla gloriosa e fausta nascita del primogenito; e aveva cantato l'arciduca 'una Ragunanza di leggiadri spiriti' (quella stessa 'gente allegra, a cui piace il buon tempo', che 'sol per passatempo' avrebbe collaborato nei mesi successivi all'intrapresa bizzarra e polemica delle *Lagrima in morte* di un gatto)[1] che subito avrebbe anche provveduto a mandare sotto i torchi versi d'encomio in lingua e in dialetto[2]. Dell'euforia, talora marcatamente berniesca, che serpeggia in qualche salotto letterario di Nfilano è testimone una lettera scritta da Giuseppe Baretti a Carl'Antonio Tanzi (1710-1762), momentaneamente assente dalla città, il 9 febbraio del '41:

Qui si mangia, si beve, si dorme, come appunto si faceva nel secolo passato, e se non lo credete, venite a vedere. Alla sera in casa del nostro signor dottor Bicetti si fa una conversazioncina, ma che roba! se ci foste ancor voi, vi leccareste le dita senza dubbio. Abbiamo qui la signora Checca; non vi dico altro, per non farvi sputare; si recitano sonetti ogni sera e canzoni, e ottave, e che diavolo so io. Evvi il Sig.r Dottor Riviera, Meneghino, il Can.co Baruffaldi, e io dove lo lasciamo? Sonovi ancora certi altri che passo sotto silenzio [ ... ][3].

Due anni più tardi gli stessi letterati rifonderanno, in casa del conte Giuseppe Maria Imbonati, il sodalizio dei Trasformati. E sotto Fegida e il patrocinio dell'accademia (che nel '45 rifiuterà l'invito a militare sotto le pur generose bandiere dell'Arcadia romana) uscirà, nel '44, l'elegante volume delle *Rimm milanes* di Domenico Balestrieri.[4] I mesi successivi vedono il Tanzi alternare con lena agli obblighi della professione (è impiegato presso la Ferma del sale) gli interessi eruditi (collabora alla *Storia* del Quadrio[5] e agli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli),[6] la poesia in lingua e in dialetto,[7] le molte mansioni che l'accademia - di cui è segretario perpetuo - e il suo anfitrione gli accollano.[8] Partito da Milano, il Serassi vi torna nell'estate del 1746: [9] incontrandovi nuovamente il Tanzi e ritrovando alcune amicizie o frequentazioni (Domenico Balestrieri, Giorgio Giulini, Giancarlo Passeroni, Angelo Teodoro Trivulzio, Remigio Fuentes, Gaetano Gutiérrez)[10] già coltivate in occasione del primo soggiorno; fermandosi quanto basta per rientrare a Bergamo, in settembre, con una raccoltina di versi curata dal Tanzi per la professione di fede di una nipote di Giuseppe Candido Agudio[11] e con la promessa, da parte del

segretario dei Trasformati, di qualche aiuto nelle ricerche erudite al servizio della storia letteraria che egli intende avviare.

Occasione privilegiata per informare il corrispondente intorno agli eventi biografici più tristi o significativi (l'etisia che ammorba il Tanzi: *lettera 2*;<sup>[12]</sup> l'elezione simultanea del Serassi alla cattedra di 'professor d'eloquenza' nel Pubblico Collegio Mariano e alla carica di 'prefetto della nuova libreria': *lettera 6*), il breve scambio epistolare subito avviato nasce dalla necessità, e si svolge sul filo dell'opportunità, per l'uno e per l'altro, di avere un punto di appoggio e di riferimento (a Milano, a Venezia) fidato e sicuro. Così il Serassi non perde occasione per continuare a tenersi aggiornato intorno alle novità letterarie lombarde e per avere qualche ragguaglio sull'attività svolta in seno al sodalizio accademico di casa Imbonati e, individualmente, da alcuni suoi adepti ('scrivetemi qualche nuova letteraria de' vostri studj, e di quelli degli amici': *lettera 12*).<sup>[13]</sup> Né viene meno al desiderio di ricordarsi alla memoria affettuosa degli amici meneghini, mandando qualche libro ('S'io di qua la posso servire d'alcuna cosa non mi risparmi': *lettera 1*) o qualche notizia relativa a cose o fatti bergamaschi. Da parte sua il Tanzi (che già ha avviato un ricco e fecondo scambio epistolare con il Mazzuchelli,<sup>[14]</sup> e che nel contempo intrattiene rapporti epistolari con un altro bergamasco, Angelo Mazzoleni),<sup>[15]</sup> invia qualche saluto a conoscenti che vivono nella città del destinatario (Pietro [?] Mascheroni, il Sonzogno), intercede a sua volta per sé e per gli amici l'invio di libri, specie stampati a Venezia ('molto vi raccomando la provista de' libri avvisativi coll'ultima mia': *lettera 4*); sollecita la ricerca di notizie documentarie e di testi poetici

(di Gasparo Visconti,[16] di Guidotto Prestinari: *lettere* 8, 17): e la richiesta già lascia vedere in controtuce i primi germi di quegli interessi eruditi che - di Pi a un decennio - lo porteranno a pubblicare nella 'Raccolta Milanese'[17] componimenti poetici di autori dell'epoca visconteo-sforzesca (il Visconti, il Prestinari, il Bramante) e lo indurranno a tracciare in una lunga bosinata le sinopie di una storia letteraria della Lombardia, dai *Rabisch* del Lomazzo a metà Settecento. [18]

Ma il motivo più immediato e che maggiormente coinvolge i corrispondenti, nutrendo le loro lettere, nasce dall'intenzione del Serassi di dare alle stampe un'edizione delle rime, 'elegantissime', del veneziano Domenico Veniero, grande amico del Bembo e del Cappello, 'Oratore, Filosofo, e Poeta così grande' - scriverà poi con enfasi - 'che riempì della sua fama non pur l'Italia, ma tutta Europa.[19] Sembra essere il Tanzi - frequentatore assiduo e buon conoscitore di biblioteche e di bibliotecari, di archivi e di archivisti milanesi - ad offrire spontaneamente la propria collaborazione (e il Serassi subito lo ringrazia dell' 'incomodo': 'il quale però io non avrei dovuto ardim[en]to di darle, se ella con tanta gentilezza non mi si fosse esibita': *lettera 1*). Pronta è la risposta dell'erudito bergamasco, che nel l'autunno di quello stesso 1746 spedisce a Milano un primo, sommario 'catalogo delle rime di Dom[enico] Veniero, e delle testimonianze in sua lode' (*lettera 1*). Il Tanzi pare buttarsi a capofitto nella ricerca di versi e di testimonianze, di materiale insomma 'tutto al Veniero attinente' (*lettera 1*), senza mancare di insistere - da buon cultore di cose erudite - sul fatto che l'edizione dovrà essere ricca, oltre che di

rime, anche di testimonianze relative al poeta veneziano ('se ho a dir la mia, più che ne metterete, più sempre farete palese e la vostra diligenza e la vostra erudizione': *lettera 2*).[20] E subito provvede a inviare iscrizioni lapidarie, stralci epistolari, lettere e dediche, notizie indirette, materiale talora 'assai raro' (*lettera 17*) reperito in gran parte nei ricchi fondi dell'Ambrosiana, rime e versi sparsi ('eccovi un altro foglietto che mi persuado vi riuscirà grato oltremodo per la novità ed artificio de' sonetti del vostro Domenico in esso trascritti'; 'ho ricevuti gli otto sonetti del Veniero': *lettere 4, 6*); rime e versi che purtroppo - se si eccettuano un sonetto venieriano in risposta a un altro sonetto e i componimenti, peraltro assai interessanti (e che rivelano l'ampiezza delle curiosità dialettali tanziane), in lingua rustica padovana di Magagnò, Menon e Begotto (che il Serassi tuttavia non usa: v. *Appendici 1, 2*) - non sono più conservati con le lettere che qui si danno; rime che il curatore dell'edizione del Veniero, con singolare criterio, classifica 'secondo l'ordine ch'egli le andò di mano in mano ritrovando'.[21]

Sul finire dell'estate del 1747 le ricerche paiono essere oramai giunte a buon punto Cvo mettendo in ordine l'edizione del Veniero': *lettera 12*); da parte sua il Tanzi, scusandosi in un'occasione d'un troppo lungo, 'villanzuto silenzio', non cessa di mostrarsi interessato (a volte persino con qualche impennata entusiastica) all'operazione, continuando a non considerare del tutto chiuso il cantiere editoriale-

comandatemi alla libera, che sempre più n-li avete avvinto per lo core e le corna, a modo e a verso. [ ... 1 dunque andrà presto sotto

del torchio n Veniero? Vada felice tanto quanto è desiderato da molti (lettera 13),

L'edizione uscirà soltanto nel '50 (ma ottiene l'imprimatur già l'8 gennaio del 1748),[22] mentre il segretario dei Trasformati continuerà per qualche mese a fornire materiali - peraltro utilizzati soltanto in parte (v. *Appendici 1, 3, 4*) - al corrispondente bergamasco (*lettere 14-18*), che non sarà parco di pubbliche lodi e di ringraziamenti per l' 'eruditissimo suo Amico'.[23] Intanto il sodalizio verrà ulteriormente saldato con l'iscrizione del Serassi (e del Mazzoleni e dell'abate Viscardi) all'accademia dei Trasformati (*lettere 16, 17*), nel '48; e il neoaccademico sarà a Milano, nel febbraio dell'anno successivo, 'a finire il Carnovale',[24] a ritrovare gli amici e, forse, a prendere parte al tradizionale incontro accademico di quel periodo dell'anno. Poi - stando almeno al carteggio - il rapporto fra i due si allenterà (il Serassi sarà chiamato con nuovi impegni a Roma, dove nel 1785 darà alle stampe la *Vita di T. Tasso*, subito letta da Goethe).

A esorcizzare l'occasione di altri incontri, di altre lettere, di altre collaborazioni sembra pertanto essere soprattutto la distanza geografica: il che non impedirà al Tanzi, nel 1754, a otto anni dalla morte, di richiamare alla memoria peraltro quasi infallibile del Mazzuchelli la *Vita di Domenico Veniero* scritta dal Serassi, inspiegabilmente rimasta fuori dalle note pur copiosissime degli *Scrittori d'Italia*:[25] per debito di giustizia, per amicizia e, certamente, anche per ricordare a se stesso, rinverdendone la non lontana memoria, un'epoca breve - ma pur sempre tra le più felici e gratificanti (per l'energia e gli entusiasmi che



l'avevano avvalorata) - di un'esistenza ormai sempre più travagliata dalla malattia e comunque definitivamente votata - se si eccettuano le sollecitazioni accademiche e i (pochi) versi in lingua e in dialetto - al servizio dell'erudizione e al recupero studioso di qualche briccola non insignificante della tradizione umanisticorinascimentale lombarda.

### *Le fonti.*

Circoscritto a un biennio, il carteggio intercorso tra il Tanzi e il Serassi annovera in tutto quindici missive: tredici di esse sono conservate manoscritte presso la Biblioteca Civica 'A. Mai' di Bergamo [BC BI, e più precisamente:

1. BCB, P.A. SERASSI, *Corrispondenti. Tanzi Carl'Antonio (1746-1748)*, ms R.67.3(1): undici lettere autografe del Tanzi (*lettere 2, 4, 7, 8, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 18*);
2. BCB, P.A. SERASSI, *Minute ecc.*, ms R.66.4(5), ce. 3, risp. 2: due minute autografe del Serassi (*lettere 1, 3*);  
altre due lettere del Serassi al Tanzi sono state pubblicate nel
3. *Catalogue raisonné de la collection de livres de M. Pierre Antoine Crevenna, négociant à Amsterdam*, [a cura di C.A. OLTOLINAI, S.I., 1775, VI, 268-70 (*lettere 6, 12*).

Altre lettere sono certamente andate perdute (alcune sono comunque databili: *nn. 5, 9, 10*), come risulta da qualche passo epistolare: 'mi maraviglio che non vi sia giunta la mia risposta' (*lettera Q*; ~ora vi dico (se non l'avete per anche ricevuta) d'aver mandata altra lettera anche a voi' (*lettera 7*); con la *lettera 16* il Tanzi ritorna momentaneamente una missiva del Serassi indirizzata all'accademia dei Trasformati per alcune

modifiche formali; e il 7 giugno del 1747 scrive allo Zamboni: 'E per ora non più, che il Serassi mi aspetta' (B[ibliotecal Q[uerinanal di B[rescia], *Lettere a B. Zamboni*, ms E.V. 10- 1, e. 17r). Cfr. anche la nota 62. Da far pensare, insomma, a un carteggio in origine più nutrito di quello che ora si dà.

## LE LETTERE

### SERASSI AL TANZI

[24 ottobre 1746][26]

Ill[ustrissi]mo Sig[no]r Sig[no]r P[ad]rone Col[endissil]mo,

Io non ho prima d'ora spedito alla S.V.111[ustrissim]a il catalogo delle rime di Dom[enico Veniero, e delle testimonianze in sua lode; perciocché, credendomi di potere in villa attendere in questi passati giorni allo studio, sono incappato in una brigata d'amici si fatta, che non m'ha concesso non che d'attendere ma né di pensar anco giammai a cosa che a lettere s'appartenesse. Tosto però ch'io me ne fui sgabellato alquanto, presi subito a copiare l'indice ch'ella troverà incluso e incomodare [?] v. S. pregandola di questo incomodo, il quale però io non avrei avuto ardim[en]to di darle, se ella con tanta gentilezza non mi si fosse esibita. Sono certo che la S.V.111[ustrissim]a mi saprà ritrovar molte rime, oltre a queste, e per la erudizion sua, e per le molte altre raccolte che avrà l'agio di scorrere in coteste ricchissime librerie. Per

questo ho io posto a pie' dell'indice i libri d'onde trassi le mie, avvertendola che quando cito il secondo, il quarto o il sesto libro, non è ch'io abbia veduti gli altri; ma che questi soli mi son pervenuti alla mano, fuorché le *Rime scielte* stamp[ate] dal Giolító,[27] ch'io le vidi tutte. Onde se le verrà fatto di vedere gli altri libri di coteste rime, sono sicuro che ne troverà alcuna ancora del nostro poeta, e specialm[en]te nella Raccolta dell'Atanagi[28] ho vedute citate alcune rime del Ven[ie]ro nel libro primo ed io non ho potuto vedere che il secondo; e perciò è probabile che nel terzo e nel quarto ce n'abbia alcuna. S'io di qua la posso servire d'alcuna cosa non mi risparmi; e pregandola de' miei rispetti al Sig[no]r Passeroni, al Sig[no]r Villa, al Sig[no]r Balestrieri e al Sig[no]r ab[ate] [Luigi] Giusto che, per mia disavventura non potei conoscere, me le protesto con tutto l'ossequio.

P.S. quasi che m'era dimentico di pregarla riverirmi il Sig[no]r can[on]ico Guttierrez, e dirgli ch'io ho ritrovati per lui gli Asolani del Bembo stampati in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari 1571, in 12., e che perciò senza anco privarmi de' miei lo potrò rendere contento a prima occasione.

Minuta di lettera, autografa, su una facciata. Indirizzo: 'Al  
*Sig[no]r Carlant[on]ilo Tanzi a Mil[an]o'.*

2.

TANZI AL SERASSI

14 novembre 1746

Ill[ustrissimo Síg[noIre, Sig[noIr P[adIrone Col[endissimo,

Ma che illustrissimo, ec.? Eh, lasciamo, se 'l vi piace, questi illustrissimati a chi ne fa conto e si pasce di fumo, che ad altro (così almeno ne sento) non servono, che a nascondere l'affetto di chi scrive, se n'ha; siccome un *Cariss[imIo amico*, o simile, serve a metterlo in comparsa assai bene. Cariss[imIo amico, adunque.

La Vostra gentilissima de' 24 scorso mi ha trovato, dove sono anche adesso per mia disavventura, a letto, malato di febbre, altri dicono terzana doppia, altri no; ma caso è che, non anco finita l'una, entrava l'altra, violentissima, e che i primi assalti sono stati accompagnati da delirio e da un corredo di cattivissime indicazioni:,[29] cosa che ha fatto risolvere i medici a passare ben tosto al febrifugo della China Chinae, ond'ora, la Dio mercè, ne son senza, e posso rispondere al mio cariss[imIo sig[noIr ab[atle Serassi; al qual dico d'aver ricevuto colla sua l'indice desiderato delle rime del Veniero, che procurerò d'accrescere il possibile (quel che non ho potuto far prima per il motivo anzidetto) subito che vengami concesso di lasciare il letto, e la stanza, e 'l sortire. Ho inteso circa le testimonianze; nulla di meno, se ho a dir la mia, più che ne metterete, più sempre farete palese e la vostra diligenza e la vostra crudizione, che ben sapete che s'altri, e dico anche de'

letterati di conto, s'abbatte in più cose non tocche, da chi / sembra che dovesse essere provincia il toccarle, non lasciano di dire: questo non l'ha riferito, questo non l'ha veduto, l'è una cosa mancanta [sic], oh si poteva, oh si doveva, e va [sic] discorrendo. Rimetto però questo mio sentimento alla vostra sensata e saggia considerazione.

Signor abate Serassi carissimo, queste sono le prime righe che dopo 43 giorni di malattia io vo' schiccherando, e nessun libro come di sopra detto è, o almeno se ne ricava, ho potuto in essi vedere, se non che in questi ultimi giorni ho scorse le *Memorie sepolcrali* di d. Placido Puccinelli monaco cassinense. Fra queste ne ho trovate due spettanti alla Casa Veniero, e sebbene io m'immagini che in nulla siano il caso vostro, e massimamente la prima, ciò non ostante io ve le voglio tra scrivere tali e quali le trovo stampate, perché, se non altro, vediate sempre più chiaro quant'io mi ricordi di questo nome, e quanto io desideri potervi obbedire. Eccovele. La prima, dice l'autore, che esista in S. Gio[vanni] e Paolo di Venezia, e la seconda in S. Salvatore pur di Venezia. Non ne correggo gli errori, non potendo indovinare se siano della stampa o delle lapidi. Così servissero, come si potrebbe di facile farne il confronto sul luogo. /

Quisquis ad insignem Tumulum tua lumina flectis,  
Ingentem, cuius Cineres haec marmora servant,  
Contemplare Ducem; Principes hic ille per omnen.  
*Venerius* fama volitans *Antonius* Orbem,  
Qui tribus hanc urbem lustris, totidernque, per annos  
Rexerat, aeternis signans ea tempora fastis.

Tarvisina, seu Castella, et Moenia Matri  
Reddita, Dijrrachium, Corcijraque, et oppida forti  
Plurima parta manu; poenas sibi sumpsit ab illo  
Quem genuit, nomen metuit dum perdere iusti,  
Ipsius ut clarum micuit Clementia sidus,  
Reddidit Hungaricae Reginac scepra, suorum  
Rapta dolis: ne triste iugum, Turlanae, subires  
Obstitit. Italicam pacavit multa per oram  
Turbida. Post terris abiens, sese intulit Astris,  
Mille quadringentis Christi cedentibus annis  
*Institit atra dies vigesima tertia Novembris.*

*Franciscus Venerius* Princeps, prissae maiorum virtutis ac  
disciplinae vere imitator, nullo nec adumbratae stimulo, nec  
privatae utilitatis errore unquam permotus. In regendis Populis  
summae elementiae, in dicenda sententia Senatoriae gravitatis  
Pacis, et Concordiae, amantissimus, in omni sermone sa  
pientissimus semper, in Principatu nihil praeter ornamentum  
Principis, quod / est iustum Imperium, pulcherrimum fidei  
vicibus exemplum. *Vix.* An. LXVI d. IV in Principatu. An.  
MDXXII

Sarebbe mai egli costui il padre del vostro Domenico? Voi ve 'l  
saprete. Vi ho servito presso gli amici, che tutti vi rissalutano di cuore,  
o sia, hanno lasciato di rissalutarvi, ch'ora sono tutti quanti in villa,  
tranne il Giusto, e il Gutierrez, il p[er]rilmo occupatissimo nel suo

segretariato, e 'l secondo, che convalescente guarda tuttavia la stanza. Questi vi ringrazia moltissimo della provista fattagli degli Asolani, e stalli attendendo col suo prezzo, pregandovi in oltre a procurargli, dena medesima stampa de' Gioliti, l'*Arcadia*[30] e, trovandola a prezzo discreto, comperarla e mandargliela.

Vi rissovengo poi le premure del canonico Irico,[31] come quelle di un vero amico dell'amico, ed amico dotto, e dacché dite ch'io mi valgo di voi, scrivetemi a risposta quanti sieno i tomi dell'Opere drammatiche d'Apostolo Zeno stampati a Venezia , [32]e quanto per mezzo vostro mi costeranno.

Carissimo amico, per uno non anche rimesso in salute cotesta l[ette]ra è da dirsi troppo lunghetta, anzi che no. Fate di star sano e tenetemi in buona grazia vostra, né mi risparmiate. Un bacio per me sur un occhio al Mazzolení dolcissimo, dal quale aspetto una Raccolta,[33] ed al quale pur scriverò. Son vostro, vostrissimo, sig[no]r ab[ate] e Serassi amatissimo,

servit[or]e ed  
amico  
Carl'Ant[oni]o  
Tanzi

Lettera autografa, su quattro facciate.

Indirizzo: *manca*.

Data: *'Milano, addì 14 novemb[r]e 1746'*.

3.

### SERASSI AL TANZI

[s.

d.] Amico carissimo,

Poiché piacevi ch'io lasci gl'illustrissimati a chi di sì vane ciance si pasce, sì il farò io ben volentieri; e quanto a me l'arei fatto sin da principio, se non avessi temuto non già d'offendervi, tralasciandolo, che certo non vi conosco di Sì vano e di sì povero cuore, ma bensì d'udire la risposta che diede già Augusto a quel suo magro ospite, cioè ch'egli non si credea d'essersi così familiare e confidente. Ah ah. Che bella loica? Ma egli si vuol pur ridere alcuna volta, massime con chi da delirio furioso è ritornato in senno, e di malato è quasi divenuto in sanità.

Emmi incresciuto sommamente gl'incomodí vostri, e so ben io che pazza stretta sogliano dare ad altrui coteste febbri violente; che lor venga il malanno e la malaventura, poiché ardirono d'imperversare per sì fatta guisa contro d'un mio così caro amico. Rallegrami però dall'intendere che ne siate senza e prego Dio che già da quest'ora vi siate risanato del tutto. Quanto poi alle iscrizioni che mandate m'avete, care mi sono state assolutamente, e perché vengono da voi, e perché mi ponno pur servire di qualche vantaggio. Quel Fr[anceslco Veniero non fu padre di Domenico, perciocché il padre suo chiamossi



Giovanandrea. Attenderò con amorosa impazienza ancora rime e, trovandone, siccome ne troverete nella raccolta dell'Atanagi, pregovi a voler copiare eziandio quanto egli scrive nella tavola tanto intorno alla persona quanto circa i componimenti del Veniero, trattone ciò che sta nel secondo volume ch'io l'ho già veduto[34].

Al can[oni]co Guttierrez direte che sarà servito ancor dell'Arcadia e al postutto gli darò la mia, bellissima, tanto amo io di fargli cosa grata; così pure al dottiss[ímo] síg. Irico farete sapere ch'io uso ogni diligenza per renderlo contento circa le cose spettanti a s. Evasío:[35] che nell'Archivio della Catt[edrale] non ho ancora, per accuratezza ch'abbia usata, ritrovata cosa alcuna; ma che attendo dal curato di Pedrengo, ove questo santo è titolare,[36] alcuna particolar notizia. Gli manderò poi senza fallo la copia d'una lettera del cardínal di Seduno, del duca di Nemours, del Lippomano e d'altri che gli accennai ritrovarsi originali in questo archivio[37]. Ma voi direte che non ho risposto ancora a ciò che più di tutto mi ricercate nella vostra lettera. Sappiate adunque che dell'Opere drammatiche d'Apost[olo] Zeno ne vidi già tre volumi, ma è qualche tempo; onde penso che sarà uscito anche A quarto; il prezzo è di tre lire viníziane per ciascuno, cioè dua di Milano, come voi saprete meglio di me. Se li vorrete, datemene avviso ch'io vi servirò. Il Maz zoleni vi risaluta affettuos[amente] e manderavvi quanto prima quella Raccolta di epigrammi da lui fatta. Frattanto procurate di risanarvi e, se risanato vi siete, di star sano.

Di Berg[a]mo.

Minuta di lettera, autografa, su una facciata. Sul verso: *'Jacobus de Celatiis'*.

Indirizzo: *'Al sig[no]r Carl'Ant[oni]o Tanzi seg[reta]rio dell'Accademia de' Trasformati di Milano'*,

4.

TANZI AL SERASSI

5 dicembre

1746 Amico cariss[im]o,

sebbene dovrei aspettare vostra risp[os]ta che mi assicurasse che le cose ch'io vi trasmetto giungonvi felicemente; e ciò per animarmi a proseguire la fatica impresa di trascrivervi quanto mi occorre all'occhio circa i Venieri; pure, perché possiate solecítamente mettere a luogo le cose, eccovi un altro foglietto che mi persuado vi riuscirà grato oltremodo per la novità ed artificio de' sonetti del vostro Domenico in esso trascritti. Voi sì di questo che dell'altro spero me ne accusarete puntualmente la ricevuta; ed io, in vista di essa, non mancherò di prontamente inoltrarvi altri componimenti che possino arricchire e rendere più copiosa la vostra Raccolta.

Molto vi raccomando la provista de' libri avvisativi coll'ultima mia; e, per finire di mostrarmivi indiscreto, aggiungerò - come per giunta sopra la derrata - la nota d'alcuni altri de' quali m'occorre sapere il prezzo. Infine fo poi conto che quando v'avrò pregato di quanto mi

preme tutto n'un fiato, mi sarò fatto rosso una volta in faccia, ma non vi romperò in appresso sì frequentemente le orecchie. Fate, adunque, di grazia, di sapermi dire cosa costi la *Raccolta labbeana de' Concilj* ultimamente in 23 tomi stampata;<sup>[38]</sup> cosa i cinque tomi del *Vocabolario della Crusca*;<sup>[39]</sup> ed il secondo tomo delle opere dell'Ariosto in foglio; del qual ultimo un caval<sup>[ierle mio amico non ne ha che il p</sup>rilmo, avuto quando non era sortito che il primo. Ed in proposito di libri, il Balestrieri, che vi si dice schiavo obbligato, ha inteso che siavi capitato a L. 10 *il Tasso bergamasco*;<sup>[40]</sup> il quale, non potendo far meglio, piaceravvi prendere e tratismetterglielo. Per ora non posso trattenermi di più. Amatemi e state sano

v o s t r o  
vostrissimo  
Carl-Ant<sup>[oni]</sup>  
o Tanzi

Lettera autografa, su una facciata.

Indirizzo: *manca*.

Data: 'Mil<sup>[an]</sup>o, 5 dicembre 1746'.

TANZI AL SERASSI

[3 gennaio

1747]

Manca (cfr. la *lettera 6*).

6.

SERASSI AL TANZI

29 gennaio 1747

Amico carissimo,

ho ricevuti gli otto sonetti del Veniero che mi mandaste fino dai 3 del corrente e mi maraviglio che non vi sia giunta la mia risposta. Ultimamente ne ricevo un fascio insieme con le due bellissime Raccolte,[41] del che vi rendo quelle maggiori grazie che per me si possono. Certamente voi dovrete avere assai maggior gloria di me in questa edizione del Veniero, ed io ne saprò fare al pubblico le dovute testimonianze.[42] Le vostre stanze in lingua milanese, che nella Raccolta del Villa si leggono, sono veramente leggiadre e piacevolissime, onde mi rallegro con voi che in cotal genere ancora riusciate un sì eccellente poeta. Alla fine sono stato eletto professor d'eloquenza in queste pubbliche Scuole, ed oltre a ciò è piaciuto a questi signori di crearmi prefetto della nuova libreria che si erige. La

investitura è di otto anni e lo stipendio è assai maggiore di quello che avrei saputo sperare nella patria mia. Pregovi comunicar questa notizia agli altri amici, i quali so che n'avranno piacere per l'amorevolezza che mi portano. Voi procurate di star sano, che così fo anch'io, ed amatevi. Tutto vostro

Pierantonio  
Serassi

Lettera a stampa.

Data: *'Di Bergamo, ai 29 gennaio 1747'.*

7.

TANZI AL SERASSI

27

marzo 1747

Cariss[im]o amico,

senza vostre cariss[i]me lettere, ma però con notizie recatemi dal sig[no]r dottor Villa, che sianvi state rese dal gentil Mazzoleni alcune cose risguardanti il vostro Veniero, da me al medesimo a quest'effetto transmesse, ora vi dico (se non l'avete per anche ricevuta) d'aver mandata altra lettera anche a voi con entrovi una satira del Fenaruolo, e due lettere consolatorie del Muzio,[43] e tutto al Veniero attinente, che bramo siavi felicemente giunto, e sospiro intenderlo per qualche vostra

riga. Eccovi intanto per il medesimo intento la seguente dedicatoria, che trascrivo da libro intitolato: *Rime Diverse del Mutio justinopolitano. Tre libri di Arte Poetica. Tre libri di lettere in rime sciolte. La Europa. Il Davalo di Giulio Camillo tradutto. In Vinegia Appresso Gabriel Jolito De Ferrari E Fratelli. MDLI in 8.*: 'Al Molto Magnif [ico] M. Domenico Veniero Hieronimo Mutio justinopolitano. Non una sola volta è stata quella, Magnifico ed Eccellente Signor mio, che meco stesso ho presa non poca consolazione in pensando come antica e come continuata sia stata e sia quella osservanza che già gran tempo ha portata e porta la casa mia alla generosissima casa vostra, e quello amore col quale allo incontro voi sempre ci avete raccolti ed abbracciati; che essendo questa congiunzione incominciata ínfin da' nostri padri ed avoli, ed a noi pervenuta, e sempre mantenutasi inviolata, mi par di poter dire che io con la successione mia debbia esser compreso nella eredità della nobilissima vostra famiglia. E di qui è che nella pubblicazione di diverse cose mie mi parrebbe commetter troppo grave mancamento quando in alcuna di esse non si leggesse il titolo della eccelsa casa Venieri; e da poi che una certa conformità di studij ha fra voi e me aggiunto anche un più stretto legame, a voi specialmente ho voluto intitolare alcune delle mie ciance, ed intitolarvi di quelle che più alla conformità de' nostri studij si convengono; il che è di materie di poesia. Ed avendo veduto tra gli altri scrittori latini l'ordine de' poemi di Orazio, poeta fra gli altri non meno vario che gentile, ad imitazione di lui ho ordinato alcuni miei poetici componimenti: che, si come nel volume suo sono prima le / Ode, e dopo quella la Arte poetica, ed a quella vengono appresso pistole e

sermoni, così io il primo luogo in ordine ho dato alle mie ode, che questo a me significa la voce di canzoni; e sotto nome di canzoni comprendonsi anche i sonetti e le ballate, verrò io alla oraziana ad aver posto nella fronte le mie ode. A quelle ho posto appresso una arte mia poetica, la quale seguitano tre libri di lettere in rime sciolte. E se secondo l'ordine di Orazio non vi sono anche i satirici sermoni, iscusimi il non mi essere io mai dilettrato di tal maniera di composizione. Ora questo picciolo dono mando io a voi per debito (dirò così) della ereditaria obligazione; quantunque dir si possa che io non tanto doni a voi, quanto acquisti favore a me, mandando queste cose in luce sotto la protezione di uno diletteissimo figliuolo di Apollo e delle santissime Muse'. [44]

Non ricopio ciò che il Muzio del Venier dice nell'Arte poetica[45], giacché a piedi del vostro indice, e fra le testimonianze da voi vedute, leggo queste parole, cioè:

1 *Girol[amo] Muzio nella Poetica'*. Resta che voi a risposta mi diciate se dopo datomi l'indice sudetto avete trovato alcuna cosa di nuovo, e ciò ad effetto che -incappando anch'io nelle cose medesime - non ne faccia altra infruttuosa copia.

Alligo a questa un fascietto di rime in rustico padovano, tratte dal libro che porta il frontispicio seguente: *La Prima Parte De le Rime di Magagnò, Menon e Begotto*

*In Lingua Rustica Padovana: con molte addizioni di nuovo aggiuntevi; corrette, e ristampate. E col Primo Canto di M. Lodovico Ariosto nuovamente tradotto. In Venezia. Appresso Gregorio Donato.*

*MDLXXXIII.*[46] Di questi tre autori dice il Quadrio nel p[ri]mo tomo

della sua *Storia e ragione d'ogni poesia*, pag. 2 13 [-141: '*Nella rustica Padovana* [Nella Padovana Rustica], *detta rusticamente Lingua Pavana, Magagnò, Menon e Begotto, cioè Agostino Rava, Giambattista Maganza e Bartolommeo Rustichelli, tuttetre Vicentini assai valorosi, vi scrissero molte graziosissime Rime che furono unitamente stampate in Venezia nel 1558; e ristampate più volte* ' - tra le quali è il primo Canto del Furioso in detta Lingua portato'.[47] Ma il / p[ad]re Quadrio, avendo nominato Magagnò, Menon e Begotto, doveva poi dire i nomi propri con quest'ordine, cioè Giambattista Maganza, Agostino Rava e Bartolommeo Rustichelli, e non cominciare, come ha fatto, dal Rava, entre sotto il nome di Magagnò nascondevasi infatti il Maganza, come appare nel terzetto segnato /a/;[48] e sotto quello di Menon coprivasi il Rava, come si vede dal luogo segnato /b/. Circa poi alla condizione di questi tre soggetti, al /c/ e /d/ vedesi come il Maganza fu pittore, e ben povero, come da molti passi delle sue rime chiaramente si scorge. E da una lettera del Cieco d'Adria al sudetto, dove dice: '*dove ho udito le muse mutare albergo, e lasciato Parnaso venirsene a star sul monte di Venda*', e più sotto, parlando del sud[ett]o monte: '*dove voi avete appeso la vostra zampogna, anzi commune della rustica favella*', pare che si possa desumere anche la patria. Circa a Menon, cioè al Rava, vedesi primieramente da' seguenti due luoghi, cioè da /e/ e da /f/, che fu sacerdote; poi da /g/ e da varj luoghi delle sue rime amorose alla Tietta che, o fosse nato nel luogo di Sacco, o almeno vi abitasse di fermo. E circa a Begotto, o sia al Rustichelli, dal passo segnato /h/ e dal segnato /i/ pare che e' si possa ricavare che e' fusse sarto, e tanto più quanto che e



nell'un luogo e nell'altro si parla prima di messa e di chiesa per indicare il Rava. Dall'annotazione poi al /I/ si ha come e' sia nato in Zeuto. Questo è il tutto de' tre rustici autori. Dopo ciò troverete due sonetti tratti dalle *Rime di Mons. Girolamo Fenaruolo. In Venezia appresso Giorgio Angelieri. 1574. in 8.,[49]* e dopo questi due se ne verranno altri molti che si estraggono da questo tal libro. Non altro per ora, statemi sano ed allegro, col dolcissimo Mazzoleni, e comandatemi, che sono

tutto  
vostro  
il Tanzi

Lettera autografa, su tre facciate.

Indirizzo: manca.

Data: *Mi[an]o, addì 27 marzo 1747.*

8.

TANZI AL SERASSI

7 aprile 1747 Amico mio soavissimo,

sono cent'anni ch'io non ho potuto vedere vostre lettere in viso, né con tutta quanta l'astrologia so indovinarne il perché. Non vorrei che ciò provenisse (giacché da mio demerito, mi lusingo, o da vostra negligenza, provenire non può) da qualche male, che Iddio non l'abbia permesso, che fossevi importunamente venuto addosso; che questo punto è il motivo per cui ve ne richiedo, e non mai per recarvi alcuna mia indiscreta querela sul vostro tacere. Diamine, che a due miei pieghi di cose attinenti al vostro Veniero, quali vi ho mandato, dopo quello resovi dal nostro Mazzolení, un sol verso che mi dicesse: li ho ricevuti, non mi abbiate scritto? E se fossin'eglino andati a male? Dove trovare, allora, che la cosa sarebbe vecchia, né mi saprei sovvenire ciò che fosse andato perduto, da trarne nuova copia? e massime se e' si trattasse di cose in prosa, che d'esse non ne ho tenuto registro? Allora e' vi bisognerebbe un tratto farmi un'innanzi di tutto quello che avete raccolto, e ch'io poi mi raccomandassi alla mia traditora memoria, la quale, sailo Iddio, che non mi facesse delle solite. Orsù, via, da qualunque cagione il vostro silenzio provenga, rompetelo, e fate ch'io a ogni mo' fate [sic] che sappia come la cosa vadi; massimamente che mi è troppo duro tormento il dubitare di vostra salute. Confermatemi servidore obbliato al gentil Mazzoleni, e diteli che per mezzo del Sig[no]r Dott[or] Villa ho ricevuti i componimenti del Bressaní intorno a Guidotto Prestinari, che mi sono stati carissimi e mi hanno porto nuovo titolo d'obbligazione verso di lui, il che desidero meglio dimostrare col venire impiegato in alcuna cosa di suo servizio.

Confermovi sempre i particolari dell'altre mie, soltanto aggiungendovi che non vi inquietiate se non vi pervengono le Opere dell'Alamanni che per me dovevanvi pervenire, mentre hanno tenuta altra strada. Amatemi, comandatemi, scrivetemi e credetemi

tutto vostro  
Carl-Ant[oni]o  
Tanzi

Lettera autografa, su una facciata.

Data: *'Di Mil[an]o, addì 7 ap[ril]e 1747'*.

9.

SERASSI AL TANZI

[7 agosto

1747]

Manca (cfr. la *lettera 11*).

10.

SERASSI AL TANZI

[14 agosto

1747]

Manca (cfr. la *lettera 11*).

## TANZI AL SERASSI

23

agosto

1747[50]

Le v[ost]re due l[ette]re de' 7 e 14 corr[en]te sonomi giunte, ma però troppo tardi per farvi conveniente e pronta risposta. Eccovela addresso. Va bene la provista fattami de' libri de' quali vi aveva pregato, e ve ne rendo le più vive e distinte grazie. Circa al mandarmeli, farete così: consegnareteli sul finir della fiera al sig[no]r Andrea Naturani,[51] mercante nella contrada de' milanesi, e riceverete dallo stesso le L. 50 di Milano, importo de' medesimi, in tanti vostri ducati in rag[io]ne di L. 5.15 moneta sud[ett]a, secondo l'intelligenza dell'ultima vostra. Necessita però che vi compiciate di notarmi distintamente il prezzo di ciascun libro, perché - non dovendo tutti servire per me - possa riscuotere quello che ad altri s'aspetta. Aggiungerete a' detti libri la *Scena letteraria* del Calvi,[52] della quale abbiamo parlato quando foste quivi, e vi farete rimborsar dello speso dal sig[no]r Naturani, col leggergli il presente paragrafo. E, giacché dite di voler unire a' sudetti certi esemplari delle *Stanze* del Poliziano,[53] per regalarne gli amici, io ve ne anticipo i miei ringraziam[en]ti per quello che avete a me destinato, e certo che desidero d'essere uomo di vaglia, siccome lo siete voi, per potere in alcun modo contracambiarvene. D'intorno al Giusto e

al Villa, la cosa è qui: che il p[rimo], se Sua Eccellenza gliene farà lo invito, io sono d'opinione che le terrà dietro; e che il s[econ]do, quand'/ anche fosse invitato ad andarsene, si rimarrà. Videbimus. Villa, Passerone e gli altri vi risalutano con piena stima ed affetto, ed io di stintamente; il che vi prego di fare in mio nome a' gentiliss[i]mi s[igno]ri Mazzoleni, Sonzogni e Mascheroní, a' quali mi dico, siccome a voi, obbligatiss[im]o.

Tutto vostro  
Carl-Ant[oni]o  
Tanzi

Lettera autografa, su due facciate.

Indirizzo: *manca*.

Data: *'Di Milano, addì 23 agosto 1747'*.

12.

SERASSI AL TANZI

1

settembre 1747

Amico car[issi]mo,

al sig[nor] Andrea Naturani ho consegnati i vostri libri e ne ho

prontamente ricevute le cinquanta lire di vostra moneta. Vi ho aggiunte tre copie delle *Stanze* del Poliziano, acciocché ne tenghiate una per voi, presentiate la seconda al sig[nor] conte Giulini, e l'ultima al síg[nor] abate Passeroni. Ne avrei volentieri aggiunta un'altra pel sig[nor] conte Imbonati, ma io non ho veruna familiarità con quel dotto cavaliere, né mi par cosa degna da presentargli come mio parto la *Vita* dell'autore da me unita in quest'edizione ad esse *Stanze*, la quale m'è convenuto compilare frettolosamente. Mi riserberò pertanto a mandargli una copia del Molza,[54] la cui edizione è di molto mio genio, e ricchissima di componimenti inediti. L'opere del p[adre] Maffei sono finalmente condotte a fine. Vo mettendo in ordine l'edizione del Veniero, e perch'essa riesca d'una proporzionata grandezza ho pensato d'aggiugnere alle rime di questo autore alcune poche di Maffeo Veniero suo nipote, che ho ritrovate in una rarissima Raccolta impressa in Genova appresso gli eredi di Geronimo Bartoli nel 1591, in 8. Vi aveva già preparta la *Scena letteraria* del Calvi, ed era già per consegnarla al sig[nor] Naturani, quando mi venne veduto il sig[nor] Carozzi, che ne aveva un'altra meglio tenuta della mia, e mi promise di port'arvela. Scrivetemi qualche nuova letteraria de' vostri studi, e di quelli degli amici, e raccomandatemi al p[adre] Pisani[55] e agli altri. State sano.

Tutto

vostro

Pierantonio

Serassi

Lettera a stampa.

Data: *'Di Bergamo, il primo di settembre 1747'.*

13.

TANZI AL SERASSI

19 settembre 1747 Cariss[im]o Serassi,

i' vo' gridando pace pace pace, perch'io mi vi immagino in collera e sulle furie a cagione del mio villanzuto silenzio, che pur dovea rompere a ogni modo, e massime per dirvi che ho ricevuti i libri, i quali con tanto incomodo la cortese Vostra Signoria mi ha proveduti e spediti; e lo dovea per ringraziarvene; e ringraziarvi ancora delle *Stanze* del Poliziano, che, ornate della vita, morte e miracoli di esso, dalla vostra brava penna col solito esatto criterio descritti, mi avete generosamente in dono mandate. Voi, il mio gentile Serassi, non me la lasciate gridar più oltre questa pace che io, perché sappiate, son basso di voce, hanno già dieci mesi; e accordatemela. O[h] così! Cinque e cinque diece, e lo cucchiarello è nostro, dice lo napoletano. Ora fate conto ch'io ve l'abbia rese le grazie sudette, ma calde e vive come una fornace, e comandatemi alla libera, che sempre più mi avete avvinto per lo core e le corna, a modo e a verso. Li s[igno]lri co[n]te Giulini ed ab[at]el Passerone anch'essi vi si dicono sine fine obbligati e vi salutano. Vedrò

l'opera del p. Maffei, e sarà bene che me ne diciate il valore. O[h] bravo un'altra volta, Serassí! dunque andrà presto sotto del torchio il Veniero? Vada felice tanto quanto è desiderato da molti. Volete ora saper de' miei studj? Dirovvene. I miei studj sono di medicina; cioè studio di studiare di non studiare per rimettermi se è possibile in una mezzana salute. Voi state sano, ed amatemi, che certo il dovete all'amor grande chi vi professo. Addio.

Il vostro  
Tanzi

Baciatemi e lasciatevi baciare dal Mazzoleni nostro; e ficcatemi nella memoria de' s[ignor]i Sonzonio e Mascarone onoratissimi ed onorandissimi. Addio di nuovo.

Dall'alligata Orazione vedete quali siano le nuove stampe di Milano; belle davvero, e belle molto.

Lettera autografa, su una facciata.

Indirizzo: *'All'III[ustrissi]mo Sig[no]re Sig[no]r P[ad]rone Col[indissi]mo / Il Sig[no]r Ab[at]e Pier Ant[oni]o Serassi / Bergamo'.*

Data: *'Milano, a' 19 settembre 1747.*



23 gennaio 1740[56] Cariss[im]o Serassí,

dopo sì lungo copiare[57] sarete contento che io brevem[en]te mi trattenga con voi, non avendo gran tempo da potere arbitrare.[58] Ho ricevuto il regalo [che] mi fate del p[rimo] tomo [del] Molza e me ne sbrigo per ora con un vi ringrazio, ríserbandomi a lodare essa vostra nobile fatica con più agio. Farete cosa buona a mandarne copia anche al sig[no]r d[on] Triulzi,[59] e lascio a voi l'indovinarne il perché. In una cartolina che unisco a questa mia troverete la risp[osta] del Veniero al Zancarolo. Vi ricordo di cercare con ogni diligenza le Odi d'Orazio,[60] ove ve ne sono alcune tradotte da esso Veniero secondo scrittovi. Vorrei per v[ost]ro mezzo avre i tomi del Calogerà,[61] m'intendo quelli, se pure ne sono sortiti, di più del n[umero] 37, avendoli io acquistati sino a questo numero. Addio di fretta, perdontate la sconsiderata maniera di scrivere. State sano e riveritemi il caro Mazzoleni.

Tutto

vostro

Il Tanzi

Lettera autografa, su una facciata (c. 4), preceduta (ce. 1-3) da *Appendice 3*. Indirizzo: *manca*.

Data: *'Milano, addì 23 gennaio 1748'*.

15.

TANZI AL SERASSI

6 aprile 1748

Caríss[im]o Serassi,

sul momento che parte il presente[62] mi valgo della congiuntura e dícovi addio. Aspetto di sentire che abbiate ricevuto per via della posta altra mia, continente varie cose al vostro Veniero spettanti. L'ab[atle Viscardi[63] è un degno soggetto, ed ho sommo spiacere di non lo potere sentire che i di di festa. Addio a voi, a' dolcissimi Mazzolení e Sonzogni e a tutti.

il v[ost]ro

Tanzí

Lettera autografa, su una facciata, preceduta da *Appendice 4*.

Indirizzo: *'All'Ill[ustrissi]mo Sig[no]Ire Sig[no]r P[ad]rone Col[endissi]mo / Il Sig[no]re Ab[a]te Pierantonio Serassi / Pubblico*

*Lettore d'Eloquenza / in / Bergamo'.*

*Data: 'Mil[an]o, 6 ap[ril]e 1748'.*

16.

TANZI AL SERASSI

5 giugno 1748

Amico stimatiss[im]o,

troppe lettere avendo a rispondere in quest'ord[ina]rio[64] oltre vari impicci niente affatto a lettere appartenenti,[65] sarò breve. Vi ritorno la lettera vostra di ringraziamento all'Accademia,[66] perché mutiate in essa dove dice che *'siasi per conto vostro rotta la legge di non ammettere forestieri, stata sinora inviolabilm[en]te osservata'*: mentre varj forestieri in fatti, sebbene qui dimoranti, sono in essa annoverati, né fra le nostre leggi abbiamo di escludere i forestieri, anche assenti, ma soltanto si è così praticato prima a caso, e poi per trovar disimpegno a certi intrighi. Sicché in ogni modo non è particolare da toccarsi. Direte al caro Viscardi che scriverollì pel venturo spaccio; e che il Fuentes non si sa presentem[en]te dove si trovi neppur da sua moglie, non essendo, dalla sua partenza ad oggi, stato mai fermo in un luogo più d'una settimana. Salutatelo tanto ' e diteli che ne sono mortificato, ma non saprei che farci. Altra fiata del resto. Addio.

Tutto vostro  
Carl'Ant[oni]o  
Tanzi

Lettera autografa, su una facciata.

Indirizzo: *'All'Ill[ustrissi]mo Sig[no]re Sig[no]r P[ad]rone  
Col[endissi]mo / Il Sig[no]r Ab[at]e PierAntonio Serassi, / Pubblico  
Lett[o]re d'Eloquenza / in / Bergamo'.*

Data: *Mil[an]o, addì 5 giug[n]o 1748'.*

17.

TANZI AL SERASSI

27 agosto 1748

Amico mio amatiss[im]o,

di grazia provedetemi subito tre fringuelli di muta, de' più perfetti, ed un montano; e subito subito consegnateli al v[ost]ro pedone, che li porti in casa Visconti, presso a Santa Maria Pedone, e li consegna al sig[no]r abate don Giovanni Altura,[67] prete in quella casa, al quale dovete scrivere lo importo de' medesimi e quanto deve pagare altresì per lo porto d'essi, che subito subito il sudetto pagherà il tutto. Non badate a prezzo, purché sieno buoni. O[h], direte, guata comissione da darsi ad un uomo di lettere! Che ci fareste? Trattasi di certi cavaglierini

a cui non saprei come disdire; né altri che voi, dacché vogliansi di Bergamo, mi è soccorso prima alla mente cui appoggiarmi. Iscusate, e favoretemi.

Ho commissione dall'Accademia che è tempo di far risposta e a voi e al Mazzoleni; ma questo altra fiata; e piuttosto faremo che la data guarderà indietro. In verbo Accademia: il dì 12 si tiene pubblica recita sopra i vari stati degli uomini, dico il dì 12 settembre: e voi, e 'l Mazzoleni, e 'l Viscardi, a' quali comunicherete la notizia, dovete mandare alcuna delle vostre sempre buone composizioni e mostrarvi interessati del suo fiorire. Al Viscardi direte che sempre ho atteso risoluzione da d[on] Remigio,[68] ma che non l'ho avuta che in voce a questi giorni passati col suo ritorno ed è in terminis così: che ha parlato al vescovo, e trovato la cosa né più né meno di quanto avevaci detto in piazza. Non vorrei che tale amico mi gravasse di poca attenzione in servirlo misurando dall'esito la mia disposizione, che certamente in questo io non poteva di più e dovevo aspettare riscontro dagli altri: se mi vuol provar meglio, mi comandi cosa che dipenda da me, o che almeno si possa conseguire senz'andar fuor di paese. Salutaretemelo di cuore, e tanto praticarete col Mazzoleni, col Zonzognio e col Mascaroni.

Al Mazzoleni ho raccomandato di provedermi il tometto 38, e seg[uenti] se ve ne sono, degli Opuscoli del Calogierà. Ora diteli che potrà farne consegna al sig[no]r Andrea Naturani in fiera, nella contrada de' milanesi, col farsi sborsar dal medesimo l'importo a mio nome; e raccomandateli altresì i componimenti di Gasparo Visconti, e risguardanti il Visconti.[69] E esso riverirà di mia parte il fu soldato, e

suo cugino, e mio p[ad]r[o]ne. 1 M'immagino che, avendomi fatta parte del p[ri]mo tomo del Molza, non mi vorrete lasciare senza il secondo. Volendo usare quest'atto di generosità, datelo, se è fuori, al sig[no]lr Naturani sudetto, che me lo porti.

Caso che non abbiate tratta dalle *Lettere cattoliche* del Muzio[70] una al v[ost]ro Veniero, guardate a pag. 242 dell'ediz[ion]e del Valvassori di Venezia, 1571, in 4., che la troverete assai lunga, e che contiene la notizia di tutte l'opere del Muzio. Non possedendo, o srem riuscendovi di ritrovare il libro sudetto, in fatti assai raro, farovvela trascrivere io.

Riceverete con questa due copie della *Parabola del figliuol prodigo* felicemente tralostata in lingua vernacola milanese dal n[ost]ro Balestrieri,[71] una per voi e l'altra pel Mazzoleni. Fate di nar sano e d'amarmi costantemente, com'io amo voi. Addio.

D.S. L'abate Altura, cui e'Povete indirizzare gli uccelli, è viniziano, ed uno de' più bizzarri spiriti ch'io n'abbia conosciuto a' miei di.

[in altra grafia] Il sig[no]lr -óate Serassi è distintamente riverito dallo Altura, cui ante omnia et per omnia, iii perpetuurn er in saecula saeculorum dedica se stesso, e quel tutto che può aver di buono uno sgraziato. Fa in oltre sapere che l'involtino non può essere spedito che a sabato e, raccomandandosi anch'esso alla sua buona grazia, finisce al solito «Arecc.

T u t t o  
vostr  
o i l

Tanzi

Lettera autografa, su due facciate.

Indirizzo: *All' Ill[ustrissi]mo Sig[no]re Sig[no]r P[ad]rone Col[endissi]mo / Il Sig[no]r Ab[at]e PierAntonio Serassi / Pubblico Lettore d'Eloquenza / in / Bergamo'. D'altra mano: 'Pignolo'.*

Data: *'Mil[an]o, addì 27 ag[os]to 1748'.*

18.

TANZI AL SERASSI

18 settembre

1748

Amico mio stimatiss[im]o,

quanto il mio stimatiss[ím]o Serassi è uomo onorato, che difficilmente si può esserlo più, tanto il pedone di Bergamo è di fede sospetta e, per dir così, Trapolino.[72] Vediatelo. Avendo tardato sì lungo tempo a giugnerví la mia, colla quale vi pregavo della provista de' noti uccelli per l'abate Altura, l'Altura, che ne avea fretta e non ne sentiva riscontro, si è determinato a provvederseli qui; ma prima però di mettere ad effetto la sua rissoluzione, ha voluto aspettare il ritorno del vostro pedone per veder pure se gliene recava; ma, veduto che né il pedone né i mercanti tornati dalla fiera gliene aveano portati, gli ha poi

provoduti. E il pedone, per guadagnarsi il porto, ha stimato di francamente dirvi che eravate tuttavia in tempo a favorirlo. Ma questo è nulla. Ha portato gli uccelli, ed avendo preteso qualcosa di più delle tre lire milanesi da voi accordate, l'Altura gli ha detto che dovesse ritornare a prendere la risposta e i denari da voi spesi, che nello stesso mentre lo avrebbe regalato, qualora però avesse sentito gli uccelli a cantare. L'Altura v'ha scritto e compiegato nella lettera il denaro tantosto, ed ha atteso che venisse il pedone, fermandosi a bella posta in casa; ma indarno, che non è più capitato. Ora sapete voi da che questo è avvenuto? Dalla circostanza senz'altro del *voler sentir prima cantare gli uccelli, e poi regalarlo*. Sappiate che due di essi hanno ancora ad aprir becco, e certissimamente che il pedone gli ha barattati; altrimenti, pensatelo voi se il suo interesse non lo avrebbe fatto essere puntuale. Io ho stimato di farvi chiara la storia a puntino, acciocché in altre congiunture non andiate così a fidanza con tal sorta di gente. Siavi di regola. Senza questo motivo mi sarei contenuto anch'io come l'Altura, il quale so che non ve n'ha fatta parola, che anzi dice che sono eccellenti, e ve ne ringrazia sine fine. Ed io con lui sinceramente ve ne ringrazio, e mi vi dico obbligato, desiderando che il mio voler dir tutto non sia cagione di spiacere a chi a me e all'Altura ha fatto piacere con tanto suo incomodo; la qual riflessione credo sia stata quella che ha indotto l'Altura a contenersi forse più prudenzialmente di me, ma certo non meno amichevolmente. Salutatemi i cari amici, state sano e comandatemi. Addio.

Il v[ost]ro



Tanzi

D.S. Non vorrei che l'equivoco del libbrajo fosse d'aggravio in conto alcuno al mio cariss[im]o Mazzoleni, però ditemene in confidenza il preciso. La lettera e il denaro dell'Altura saranno consegnati venerdì al pedone, in uno alle due copie del Prodigio e a due d'una dissertazione su un uovo,[73] da ripartirsi tra voi e il Mazzoleni sudetto.

Lettera autografa, su una facciata.

Indirizzo: *All'Ill[ustrissi]mo Sig[no]re Sig[no]r P[ad]rone  
Col[endissi]mo / Il Sig[no]r Ab[at]e PierAntonio Serassi / Pubblico  
Lettore d'Eloquenza / in / Bergamo'.*

Data: *'Di Milano, addì 18 settembre 1748'.*

## Appendice 1

[Allegata alla *lettera 7*: v. la nota 46; su undici carte numerate (la dodicesima reca *l'Appendice 2*), non di mano del Tanzi. In calce ai testi, tra parentesi quadre, la parte del volume a stampa e le pagine da cui i versi sono stati esemplari.][74]

[C. 1] Sonagitti, e Canzon de Magagnò.

Al Signor Domenego Veniero.

Se ben te t'arecuordi Magagnò.

L'è desdott'Agni, che te puorti in sen  
Da le Vegnesie un to Segnor da ben,  
Ne mai el cassetto te t'he dezzulò:

In mezo del to cuore l'he logò  
Con quella rebelientia purpiamen  
Con se fa na requilia, che se te ten  
In t'un bel vero c'habbia el pe indorò.

E ben che te no g'habbi el to magon  
Si stralusente, e te no sipi apè  
Da cha Vaniero al to caro Paron,  
El po ben aver la zuogia, che te ghe,  
E '1 gran piasere, e le slegracion,  
Che '1 sea guario de quella infirmitè:

E se te me dirè  
Se l'è si aluonzi, a que muo xel con mi?  
Que suogie mi: basta che l'è cosi:

A te uuo dir an pi  
Che con quel puoco ch'a so spegazzare  
Spegazzare per  
In cima a un muro, al saverae mostrare:

Arte de l'Autore

E in prima a vorae fare  
Le cegie, e '1 uiso, da n'Imperaore  
Con qui bie uocchi nigri co è do more,

Magon.

Lo stomaco

/c/

dipingere.

E an de quel colore  
Farghe du mustacchiuotti sotto al naso,  
E po del resto co '1 foesse raso:

La so pelle, dasquaso  
Del color, che da i libri l'ha pigiò,  
Per tanto tempo, che '1 g' ha strolìcò:

Ha l'he così ficò  
In lo tuo cuore, che co '1 to penello  
Te '1 farissí parer purpiamen ello:

[c. 2] 0 Agnol Ruffiello

Che no vieto a guarir no miga gíuogi  
Ma i suo piè, le so gambe, e i so zenuogi?

0 Dio perque non hogi  
El muo de darghe la so sanitàè:  
Con l'iera quando a g' hai so amistè:

Sti viersi sdaldorè	Sdaldorè, tolto
G' ha el me Sperito, e mi Paron me caro	dal primo
sgrossa-	
A vi mando in la scorza d'un salgaro.	mento che
fanno	

i legnaiuoli

Quel vostro Sbadoaro

Col torne Imbassaore da quelù  
Che serà Imperaor se 'l muor questù,

Pregonlo tutti dù  
Che 'l no meta la vita in arbandon  
Per farse mal a ello, e ben agnon:

Ch'on celibrio, ch'è bon  
Da gouernar sto mondo, ezò che l'hà,  
No nasce in millant'agni una fià:

Deb fe che 'l staghe a chà  
Che 'l cancaro a i Toischi, e a i Spagnaruoli  
Imbriaghi, slutrani e mariuoli:

La femena, e i figiuol  
Me chiama al desco, co fuma i macharon,           Al  
desco  
Mo a no pi zanze, Die v'ai Paron.            alla  
mensa

S' a stopinaua, e fasea fusaruoli,  
Quando cha senti a dir caro Paron  
Ch'un sier Piero Strazzò fasea costion  
Strazzò,  
Con qui Toischi, e con qui Spagnaruolí;           per

Strozzi

El lo sà la me femena, e i figiuoli,  
Ch' a i faseva star sempre in zenocchion  
Perche da qui Slutrani, e imbríagon  
A scapolassi, e da qui mariuolí.

[c. 3] A no v'arecordè Paron me bello  
Quando a disiui a quel sprito benetto  
De '1 conte Marco si bon Colonello,  
Marco Thiene

rarissimo, anzi

Che se l'haesse el celibrio in assetto diuin  
gentil'huo  
El tornerae a Rorna a ver s'an ello mo  
Vicentino

Poesse chiappar suso un capefletto:

Che fuorsi el poueretto  
Scanto ricco, snobele, e sletran,  
L'harae possù cossi pian, pian;

Vestirse quel gaban;  
Che fò de quel bon viegio Pescaore,  
E a i suo Thiene far maor hanore,

Cha deuentar Signore  
De mille biestie, che se laga an paro  
Menar, con se fa i manzi dal Beccaro.

Disime Paron caro,  
Que sorte de nemale g'hin vezu  
Mazzarse un l'altro, co a fagon tra nù?

E cierti turlurù  
No me vuol. crere pò che nu sean  
Pezor che n'è i cengiari, e che n'è i can.

Cengiario,

Porco

saluatico

El sarà un Christian  
Nassù in la Tralia, che per siè marciegi  
Quando a dessan volerse ben da friegi,  
Con s'amazza g'osiegi  
Anara per mazzare el so vesin  
E piezo po', chel deuenta assassin.

Deh dimme un pocchettin  
Criuù mo, che ste zente con l'è morte  
La uaghe in Cielo, ol trentapera i porte

Mi a cherzo, che la Morte

Sca el purgo de sto Mondo, e la Snatura  
Supie co è l'Ortolan, che l'Orto cura,

E inchin che 'l Mondo dura  
La guerra, le petecchie, e la giandussa  
Partirà le castegne da la gussa;

[e. 4] De le tuose la russa,  
E da l'uoio el fromento, e quel cauò  
Serà dagn'houra, e st'altro somenò:

L'uoio,  
la zízanía

Chi s'harae me pensò  
Ch'un buomezzolo, ch'è nássù a Vicenza  
Per arnouar d'i Santi la somenza

Romagnisse mè senza  
Quel so bon desidierio maregale,  
Che zoa a tutti, e a negun no fa male:

E che vestio d'azzale  
Con tanti bie cauaggi, e bella zente  
Anasse a dare a chi no ghe fa gniente?

Qualche uostro parente,  
O un qualch'amigo bassè possu amazzare  
C'haesse' vogiù poerlo arsuscitare:

Aneue a confessare  
Che 'l serà ben un aseno, un castron,  
Chi ve darà la so benission:

S'a quel zaffo poltron  
Perche san Piero in l'orto ghe tagiè  
Nomè na recchia, Cristo ghe criè,

Crezimelo a la fè,  
Sel l'amazzaua, che 'l vegnia passò  
De fuora, con fo Giuda desperò.

Quando l'homo è sforzò  
A guarentar la Villa, e la so chà,  
Guarentar,  
On l'ha i suo campi, i figiuoli, e l'intrà,                   conseruar

El po' in quella fià,  
comprarse un celadon, e un corsaletto  
E anar con g'altri a dar fuoco an schiopetto:

Mo se per bel deletto  
El vuol deumentar Bogia, o far grignare  
Qui ch'è picegamorti, i Preue, e i Frare,



N'el matto da ligare?  
Si a la fe' Paron bello: ben ch'a sò,  
Che vu per questo no ghe si za stò,

[c 5] Ma per poer despò  
Saer que consa è guerra, e poer dire  
A se que supia el ben, que sea el paìre.

Per riuarla de dire  
N'anè caro Paron pi via da chà  
Che vegne el mal del cancato a i soldà,

Fèchel sea cercenà  
El vostro desco de virtuliusi  
E fagon po la vita che sen usi,

Cercenà,  
circondato

Que ha da far g'archibusi  
Co i sigoluotti, i slibri, e con le sliere?  
Quigi n'amazza, e quisti dà piasere.

A vuo vegnirue a vere  
E impir l'auò e' ho fatto azzò che vù  
L'auò,  
Tornassi san, e saluo, a star con nù.

il

voto

[p. 1, 15-21]

Sonagitti, Sestrine, Maregale, Reculiani, Matinè, e Spatafii de  
Menon. Al Mag. Signor Domenego Vaniero.

Pouer' hom, che n'hà pan, no vin, no sale,  
Affamò, desconio, senza un marchetto,  
Che sca amalò, à che no g'habbia letto,  
E ch'i nol vuogia gnanche all'Hospeale.

Osel su '1 vischio, impetolò con l'ale,  
E che veza vegnir d'alto el Falchetto,  
No g'hà tanto dolor, quanto in affetto  
A g'ho', habbio mi Paron del vostro male.

Orbo, che n'habbia pò me vezù al mondo,  
Arlurninò da Messer Iesum Dio,  
No vè si ontiera el Sol lusente, e tondo.

Puttato boaruolo ben vestio  
N'hà si piaser, co 'l fa un salto reondo  
Quant'ho legrisia mi ch'a see guario.

Horsu za che si insio  
Fuora, de si gran prigolo, Paron,  
To' sto consegio, che ve da Menon.

To,

togliete

[c. 6] Magnè nomè de bon.  
E laghe nar tutti i fastibi, se  
A g'hi vuogia de vuiuer purasse.

E se ben (co a vossè)  
A no poi caminar. Disi co 'l cuore

Poi

Fiate volunta tua, de mi Signore.

potete

Che l'è doppio dolore  
L'auer un mal, e n'in poer guarire,  
E tuor se po un fastibio da morire.

A me posse mo dire  
Menon, quest' è 'na stragna infermitè  
No poer nare, e hauer tutti du i piè.

L'è ben la veritè  
Caro Paron: mo que, no ghe n'è pi,  
Che g'hà 'n piezzo, che vù? Si ben, si

Mo sto drean mal, cha gi  
Habbio, hà fatto ben compassion  
Communalmente da per tutto a'gnon.

Mi, co a intisi Paron,  
Ch'ieri stò dò da i Mieghi per spazzò,  
In zenocchion a me buttie chi zò.

E per vù a fiè st'inuò,  
De far, ch'a onfrissi (vestia de velù)  
Una Statola longa co a si vù.

Con sti du viersi sù:  
Sier Menego Vaniero, amalò in letto,  
(Guario che 'l fo) portà questa à Loretto.

Paron, a v'imprometto  
Che daspò in quà a g'ho habbio sempre me  
Speranza in Dio, e in la Mar' ch'a guarè.

E (per hauer sta fè)  
Mò tre notte el m'apparse ch'a dromia.  
In insugno, la Verghene Maria:

Tutta d'oro vestia:  
E si me disse: alliegrate Menon  
Che l'è saudia la to ración,

Menego to Paron

Ch'icra dasquaso insio fuor delle porte  
Della so vita, è scapolò da Morte.

E (per qu' a te conforte)  
A bell'aposta a son vegnua chialò  
Da Cielo in terra, a fartelo ausì:

O insugno biò.  
Mo no sentiggi a dir, quando el fò dì,  
Che 'l Tromboncin scriuea, che l'è cossi?

(No possando mo mi  
Dirve 'l piaser, ch'a g'hauì) Dio, ch'è quello  
Che ve 'l me cuore, si vel diga ello.

Per certo s'un me frello  
Morto zà cinquant'agni, arsuscitasse:  
A no crezo, che tanto el m'allegrasse.

Biestia chi no v'amasse,  
Con tutto el cuore, sapiando chi a si.  
E biston, s'a no v'amasse an mi,

A no sò s'al crerì.  
Che mi a ve vuogio tanto ben a vù  
Quanto a vuogio a mie Frieggi tutti dù.

Mo chi serae quellù  
An, che non v'inuolesse? habbiando tante  
E pi vertù: che no hà '1 Ciel Santi e Sante.

Dal Polente al Leuante,  
No se dise altro (al sangue di San Piero)  
Se no, che vù si hanor di Ca' Vaniero.

E inaf ferro l'è '1 vero  
E chi volesse negar sta parola  
Mentirae falsamente per la gola.

[p. 1, 93-95]

[c. 7] *Sotto il titolo*: Sonagitti, e Canzon de Begotto, col primo Canto de  
Messier Vigo Arosto.

A la someggia de quel del Signor Domenego Vaniero, che dise:  
«Non punse, arse, o legò, stral fiamma, e lacio».

La chaucchia, el sogatto, e '1 fogaron  
Che me passa, me liga, e che me scotta  
M'ha forò, tolto el fiò, la pelle cotta,  
Che a sbuto, ho rotto gi vossi, a son carbon.

Se '1 chió, la sogà, e '1 viuo sbrasaron

Soga,  
N'inse, n'armolla, no smorza sta botta  
fune  
A vago fuora, a m'abampo, e si ho rotta  
La corà, arso el cuor, ferio el polmon:

Chi dirà, ch'un solfurato, un groppo, un fuso  
No s'asmorzasse, rompesse, e spontasse:  
In la giazza, in lo fuogo, e in t'una pria.

Mo se 'l cancaro vuol, ch'angiotta, e sbiasse  
Sbiasse.  
Sto brusor, sto fracasso, e sta feria,  
masticar  
Tuogia tuorcholi, e frezze: e fuogo al buso.

[p. 1, 101]

Al Signor Antuogno Boldù el Magagnò.  
Nel Sonetto prega il Boldù a uoler impetrargli, che le sue Rime  
con quelle di Menon, e Begotto possano stamparsi col  
priuilegio, dopoí sogionge

E respondime, que  
Mucchio de bezze el me sconuen sunare  
Per pagar l'homo, che 'l derà bollare,

E s'a ve don mandare  
Altre fianze, ò se 'l basta sto paro  
Che fe' el *Vaniero* incapelò d'oraro:

E quel Segnor me caro  
De barba Andrea Baldon vostro Zerman,  
Vì che l'è scritte de so purpía man.

[p. 1, 142]

[C. 8]        La Seconda Parte De Le Rime Di Magagnò ecc.

*Sotto il titolo* Sonagitti, e Canzon del Magagnò.

Sonetto in morte de la Segnora, Hirene da Spílimbergo.

*Dopo aver detto, che molti in diverse guise l'anno lodata, e  
dopo averla lui stesso lodata soggiunge*

*Se 'l Vanier* me paron,  
Che inscambio de la baretta, e de capello,  
Ga incima al cao on ramecl d'oraro  
Me poesse imprestare el so ceruello,

A ghe farae un lisello  
Che dureraue pi', che no farà  
sepoltura  
Quel caual ch'è de brondo, e par che l' senta  
Le speronè de Sier Gatta melà

Lisello,



Mo ello si ghel fà,  
E talmen s'affaigha, e pianze, e sua  
Che '1 se porà ben dir che sta Renella  
Fo per cento fiè la ben nasua.  
Ecc.

[p. 11, 38-39]

La Terza Parte De Le Rime di Magagnò ecc.

*Sotto il titolo* Sonagitti de Begotto.

A imitation di quello del Sig. Dominico Veniero,  
«Non punse, arse, o lego, stral, fiamma, ecc.»

Tuogia la sogà, e 1 fuoco, e i vereton  
Che m'incatigia, e brusa, e ten passò,  
Mo el m'ha pur intrigò, cotto, impiegò,  
La re d'Amor le brase, e i suo bolzon.

Struccolò, tutto arsò, ferio el magon,  
Chi fo da corda me', da bampa, o chiò,  
Strenzù tanto co mi, rostio ficcò,  
Si inroegiò, broò, scanò, co a son?

Ne per forbese, gnan per acqua, o Miego  
Sera tagiò, smorzò, stagnò, sto groppo  
Sto me calor, sto sangue, a quel, ch'a uego,

A son ligò, scottò, forò pur troppo

Sbregghè i zolagi, e stuè el zoccatto, a priego  
Stropeme el buso agnon ch'a poi, ch'a scioppo.

[p. III, n.n.]

[c. 9] La Terza Parte ecc. Sotto il Titolo. Dodeci Sonetti tutti  
variati di rime, di Menon, di Begotto, Magagnò, e d'altri  
ingegni, ma tutti nelle istesse cadentie.

Menon a Magagnò.

Fo tempo ben, ch'a squarzaffasso agnon  
Solea zà far le spese a i prue e a i Frare,  
M'adesso frello i porà sigolare,  
Perque negun ghe desse un bagatton,

Ti Magagnò ste fe de i spegazzon /d/  
O che te vuogi quest' e quel retrare,  
Per to piasere ti è bon per guadagnare  
Per el manco agno di quattro, ò sie tron.

Mo mi a dir Messa giè si puochi qui /e/  
Marchitti, che i me dà frello, ch'a' me  
Posso mal ingrassar se die m'hai.

Deh famme stò piaser ste crì ch'a t'ame  
No te partire, e con se suol dir, dí:

Miegio pan sutto à chà, ch'altrò leccame.

La sottoscrizione

Stagando in letto senza scuffiotto,

0 Magagnò, quel Preue che te se /f/

Te scriue questo in tel so cambarotto.

Sottoscrizione *d'altro Sonetto di Menon diretto allo stesso Magagnò* [*Inc. 'Dasche t'he fatto delibration*].

Menon figiuol de Sier Cenzo Rauotto /

b/

Che n'ha mè ben se no quando el te vè

Scrisse in Sacco d'Ottore a i deseotto. /g/

[p. III,n.n.]

[c. 10] La Prima Parte ecc.

Sonagetto Del Morello al Magagnò

*Nel primo terzetto*

Gi è pur puochi Maganza poueretto, /a/

Seto perque? perque ti è da Vicenza

Che i crè darte un ducatto con un marchetto.

Ecc.

[p. 1, 44]

La Terza Parte ecc.

*Sotto il titolo:* Spetaffii de Magagnò.

In morte del Signor Marco Neuio.

Marco dal nieuo si è in sta sopoltura,  
Che uoleua lagar siecento tron  
A sò compar Maganza, e el puouerhon  
Si no sapè pigiar la sò uentura.

[p. III, n.n.]

La Prima Parte ecc.

Sotto il titolo Sonagitti, e Canzon de Begotto col primo Canto  
de Messier Vigo Arosto

*Annotazione al Sonetto*

Con xe quello del Spetrarca, che dise.  
«0 bella mano, che mi dstringi il core».  
0 Man, manetta, che me sbrega el cuore:  
Ecc.

[*in margine nel testo a stampa*] Begotto veramente ha parole da vero contadino e non è meraviglia essendo nato a Zeuto

/1/

[p. 1, 98]

[C. 11] La Terza Parte ecc. *Sotto il Titolo*. Dodeci Sonetti tutti variati ecc. Il Conte Marco Thiene sotto nome di Menon, e Begotto, hauendo inteso, che Magagnò voleua partirsi da Vicenza per andar ad habitar à Padoua

Le vacche, i buo, le piegore, i castron  
Ecc.

La sottoscrizione.

Tuo buoni frieggi Menon, e Bigotto  
Te scriue questa, tanto addolorè:  
Che 'l ghe par romagnir senza un bagotto.

Resposta de Magagnò.

Che de' fare in sta Villa un puouerhon  
Se i ricchi spende solamen in pacchiare  
E in costion, che puossegi crepare,  
Puossegi tutti morir in preson?

Sea benetta la giesia, e 'l campanon,  
E chi cattè la forbese, e 'l taggiare: /h/  
E a quelù, che mha insegnò a cantare,

No mínga a vù, supia cauè i rognon:

Vu frieggi s' a dì messa, ò s'a cosi, /i/  
A g'hi sempre fromento, vín, e strame,  
E dinari, e que cancaro a vuoli:

Se ben mi a canto, el n'è can che me chame,  
Per darne un beze, e Dio vuogia, che un dì  
A l'hospeale, a no laghe el corbame.

Sottoscrittione.

Frieggi se 'l ven dal vostro sigolotto  
Qui bie versuri, a ve zuro a la fè,  
Che 'l ne sletran, che no ve staghe sotto.

[p. III, n.n.]

## Appendice 2

[V. il cappello introduttivo a *Appendice I*][75]

[c. 12] di Monsig. Gírolamo Fenaruolo.

Al Sig. Domenego Veníero.

Segui Venier chi non ti fugge, e preghi

Chi pur t'ascolta, e par che teco goda  
Nel foco oue t'incende, e chi t'annoda  
Col medesimo laccio prendi, e legghi.

Io dietro il uento mouo il passo, e i preghi  
Nè men stride il mio ardor perch'alto s'oda.  
Superba man, che se discioglie, e snoda,  
Mi lega, benche humil m'arrenda, e pieghi.

S'Amor uirtù curasse, i saprei doue  
Fusse ogni colpa; e col tuo antico merto  
Medicherei le mie ferite noue.

Ma perche i son più del contrario esperto,  
Piango à par del tuo canto, infin ch'io troue  
Chi gli occhi asciugghi, e saldi il fianco aperto.

Risposta del Sig. Domenico Veniero.

Perche sua gratia in parte à me non nieghi  
Madonna, onde ad Amor ne rendo loda,  
Gioisco men, di quel che 'l Cor mi roda  
L'aspra cagion, che del tuo pianto alleghi.

Ma, se pur mal le tue fatiche impieghi,  
Piu tua virtù soffrendo il mondo loda:

Ne vorrà 'l Ciel, ch'i merti altrui non froda.  
Che sempre in uan le uoci, e i passi spieghi:

Risguarda Amor uirtute; e 'l Ciel ne pioue  
Scura te quanta ogn' huom conosce aperto,  
Che 'l pensier uolge à te lodate proue.

Et, 's'altrui tardi è 'l guiderdon offerto,  
E, perche tanto piu dolcezza proue  
Quant'ha piu spatio in aspettar sofferto.

### Appendice 3

[V. la *lettera 14*; autografo del Tanzi]

Nel libro intitolato: *Quattro libri de' Dubbi con le solutioni a ciascun Dubbio accomodate. La materia del primo è amorosa; del secondo è naturale; del terzo è mista, benche per lo più sia morale; et del quarto è Religiosa. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. MDLVI. in 8.* Leggesi a pag. 189 e segg. siccome siegue:

#### DUBBI DEL S. DOMINICO VENIERO

Che cosa indusse Silvio Italico Poeta Napolitano ad ammazzarse stesso?

Il non poter sofferire pazientemente un callo, ovvero un porro, che



gli dava intollerabil noia, così eziandio avvenne a Cornelio Ruffo, non potendo sofferire una corporale infirmità.

Perché sofferì Pericle uomo sì saggio di lasciarsi (sendo amalato) porre alcuni incanti al collo?

Percioché egli conosceva che le corporali infirmità impediscono le operazioni dell'animo, e così in qualunque modo procacciava di farsi sano.

Che differenza è tra bellezza e la bruttezza?

Questa differenza v'è, che l'una accresce la maestà al corpo, e l'altra la scema e toglie, laonde ne avvenne che Pericle fusse molto straziato, e così Ipponato ne fusse beffato per esser fuor di misura brutti.

Per qual cagione Bupalò ed Anterino Scultori sì eccellenti si impiccarono per la gola?

Per istremo sdegno conceputo da alcuni jambici scritti contro di loro da Ipponatto Poeta non senza ragione, adunque ne ammonì Platone che non ci facessimo nimici i Poeti, e de' Poeti favellando Orazio scrisse: *Vatum irritabile Genus.*

Che cosa indusse Socrate, sendo già pervenuto al sessantesimo anno, di darsi alla Musica?

Il conoscere ch'ella commovea gli affetti dell'animo, che toglieva i cattivi pensieri, e che mitigava gli affanni de' mortali.

Che cosa mosse Licurgo ad ordinar la musica fra gli esercizi?

L'aver conosciuto ch'ella facesse più agevolmente sofferire i disagi più prontamente combattere e sottoporsi ai pericoli della guerra.

Come, ed in qual modo pervenne Achille alla grandezza ch'ei pervenne?

La disciplina di fenice e di Chirone ve lo condussero con frettolosi passi, e così a grandezza pervenne Filippo per opera di Epaminonda, Alessandro per opera di Aristotele, Alcibiade per opera di Pericle e di Arifrone, lasciati da suo Padre Clinia per tutori, benché più di tutti gli giovasse Socrate.

Donde nacque che i Sciti ed i Traci furono sempre istimati più modesti de' Greci?

Così fece natura per mostrarne che più possa l'ignoranza de i vizii ne i barbari, che la virtù ne i Greci rappoliti da vari precetti e da varie discipline ammaestrati.

Che cosa è propriamente vergogna nell'uomo, o nella donna?

Ella è una briglia, ed un freno, che temprava e che affrena gli appetiti nostri, non altrimenti che si faccia freno cavallo non domato.

Che cosa è propriamente la vera poesia?

Ella è un risvegliamento alla virtù, il che fu ottimamente isperimentato da Leonida Spartano leggendo l'utile Poema di Tirteo fatto capitano de' Lacedemoni contra i Mesceni. /

Quai vizii furono quelli che macchiarono la liberalità e la sofferenza ne' casi avversi di M. Antonio?

L'esser giuocatore, crapulone, imbrocchiato, lussurioso, e co' servitori più domestico di quel che si conviene.

Qual cosa fece sì grato Cesare a' suoi soldati?

Il non volere che quando li pagava che i denari fossero annoverati, ma che ciascheduno ne pigliasse quanto a lui paresse.

Credeasi Autore del sudetto libro il Proteo degli Scrittori Ortensio Lando, mio compatriota; ma dal contesto di esso pare con ragione si

possa dubitare essere le richieste veramente di coloro a' quali vengono attribuite.

Annibale Novelli ne ha fatta una Edizione mancante de' dubbi amorosi, e forse secondo la prima publicatasi, menzionata dal Gíolito nella lettera a' Lettori. Essa edizione del Novelli porta il seg. titolo: *Selva di bellissimoi Dubbi con dotte solutioni a ciascun dubbio accomodate, Divisa in due parti. Delle quali nella prima i Naturali, nell'altra i Morali si contengono: Di nuovo rivista et d'utili annotationi arricchita da Annibale Novelli Piacentino, come a questo segno \* vedere si potrà: In Piacenza appresso Giovanni Bazacki. 1597. in 8.*

Le annotazioni poste dal Novelli alle soluzioni de' Dubbi del Veniero sono le due che seguono, cioè:

al dubbio quinto: 'anzi per raffrenare la troppa ferocità e lo smoderato ardore di combattere, acciò come uomini non come bestie entrassero in battaglia. Plutarco ne' costumi de' Lacedemoni ed Aulo Gellio lib. 1 c. II dove anco riferisce i costumi d'altre nazioni intorno de' suoni usati in guerra';

ed al dubbio settimo: 'Giustino Istorico lib. 2 non lungi dal principio; e pertanto maggiore è la virtù e la gloria de' Santi, i quali non si astennero dal peccare, perché non sapessero peccare, anzi conoscendoli gli emendarono, né ci si lasciarono indurre dalla commodità ed occasione. S. Ambrosio nel lib. di S. Giuseppe, cap. 3'.

Dedicatoria del libro intitolato: *Aviso de' Favoriti e Dottrina de' Cortegiani, con la commendazione della villa, opera non meno utile che dilettevole. Tradotta nuovamente di Spagnolo in Italiano per*

*Vincenzo Bondi Mantuano. In Venetia per Michele Tramezzino. MDXLIX. in 8. 'Al Magnifico M. Domenico Veniero, del Clarissimo M. Andrea, Michele Tramezzino. se ogni guisa di vivere che si usa tra' mortali ha bisogno di savi ammaestramenti ed ottimi avisi per sapersi reggere negli atti suoi, non ve n'è alcuna di questo più bisognevole che la vita de' cortegiani, i quali abitando fuori della Patria, sotto le mani de' Principi, e tal fiata di tiranno, a cui sta di porli nel colmo del suo favore, ed in un tratto privarli non pure de' beni di fortuna, ma della vita ancora, ed appresso praticando cogli altri, che d'ogni loro comodo si attristano in guisa come se fosse tolto di mano, dovrebbero avere all'o recchia chi di passo in passo gli avisasse: massimamente che non v'è cortegiano, per disfavorito ch'egli sia ed inetto, il quale non si prometta qualunque maggiore grado, / e favore che si possa ottenere dal Prencipe. Ma non essendosi finora tra gli Italiani mostro alcuno così ardito che s'abbia posto a scrivere di questa materia, io che mi studio con ogni industria di giovare alla commune Patria, ho fatto tradurre di Spagnolo in Italiano la presente opera, detta Aviso de' Favoriti, e Dottrina de' Cortegiani; nella quale mostrasi puntualmente in che guisa il Cortegiano s'ha da reggere, non pure col suo Prencipe, il che a pochi riesce felicemente, ma eziandio con gli altri di Corte, le cui lusinghe e piaceri non sono vie migliori, che le invidie, gli odii, e le detrazioni che vi si usano. Ma l'autore (come colui ch'era di professione e d'animo religioso) non contento d'averli ammaestrati circa le cose che si appartengono al reggersi negli atti esteriori, e commendato la villa a suo potere, mostra loro ancora c[h]l' hanno da temere Iddio con riverente affetto, quando che non si giudica che ci possa riuscire alcuna*

cosa che non ponga le sue radici nel divino timore, e da quello si muova ad operare, sì nelle proprie bisogna, come in quelle della Corte. Dovendo poi seguire quel lodato costume di conservare il libro sotto chiaro nome di persona che lo possa con l'ombra sola favorire, ho meco stesso pensato di eleggere vostra magnificenza, alla quale mi facesse sopra gli immortali obblighi che tengo con quella, più obbligato; servendomi del benigno favore di quella, in mandare in luce questa così rara, nuova ed utile dottrina. Vostra Magnificenza, di grazia, non pigli a sdegno che io ardisca di richiamare il vostro intelletto a guardare così abbasso, perché veramente l'amore ch'io porto a quello mi sprona a mostrarmi, come posso, quanto bramo di esser servitore vostro, e della chiara famiglia Veniera. Laonde agevolmente si può comprendere che se la mia picciolezza più alto arrivasse, non mancherei di dare manifesti indizj della mia' ben disposta affezione, la quale spero che si acquisterà un patrone sotto le cui ali mi potrò stare tranquillo; perché, se non m'inganna il giudizio, spero che sarà sempre vostra magnificenza tale in questa Repubblica, che potrò gloriarmi di avere avuto in sorte che quella mi abbi tra suoi annoverato, alla cui buona grazia mi ricomando'.

Autore dell'opera è Don Antonio Guevara, Vescovo di Mondognedo.

Sonetto che leggesi in fine dell'opera intitolata: *L'arte del Predicare contenuta in tre libri, secondo i Precetti Rhetorici, composta dal Reverendo Padre Fra Luca Baglione de l'ordine de' Frati Minori osservanti. In Vinegia, appresso Andrea Torresano, et Fratelli. MDLXII. in 8.*

Di M. Domenico Veniero[76]

Sacro Spirito dal Cielo in terra sceso,  
Perch'uom devesse al suon de le tue note,  
Ch'ogni alma in Dio più fredda acender puote,  
Lasciar con l'opre il mal costume preso;

Indi più sempre in caldo amore acceso  
Del vero ben, per strade al mondo note,  
Ma non seguite, a le superne rote,  
Poggiar deposto il suo corporeo peso.

Per me ne' lacci ancor de' sensi involto,  
Benché già grave d'anni; e 'l corpo infermo  
Dietro si lasce il terzo lustro volto;

Sciogli la lingua, e 'l nodo allor fia sciolto,  
Che m'ha prigion: ciò solo esser può schermo,  
Ch'i' non sia pria, che n'esca il piè, sepolto.

#### Appendice 4

[V. la *lettera* 15; autografo del Tanzi]

*Opera utilissima di Arnaldo di Villanuova di conservare la sanità pur bora tradotta di latino in buona lingua italiana.* In Venetia, per Michele Tramezino. MI)XLIX. in 8.

'Al Magnifico M. Domínico Veniero, del clarissimo M. Andrea Michele Tramezino. Il desio che mi spinge, magnifico signor mio, di mostrarmi tutt' hora deditissimo servitore di V.M. non mi lascia passar avanti a gli occhi de la mente cosa alcuna, la quale io non consideri se vaglia per conseguire questo mio intento. Così facendo io stampare un' opera di Arnaldo di Villanuova di conservare la sanità, e per se stessa ragguardevole, et per lo nome celebre de l' autore summamente commendata, come prima volsi l' animo a considerare sotto cui nome la dovesse mandare in luce, subito mi si parò innanti la memoria che io tengo tutt' hora di V.M. a la quale havendo intitolato l' opera di Marsilio Ficino, pur a l' istessa materia pertinente,[77] parvemi convenevole di inviare questa anchora, come a persona la cui vita si doverrebbe non pure con tai avisi, ma con ogni altra humana industria in molti secoli prolongare in sanità. Essendo quei soli degni di una tal longa vita, i quai vivendo sempre danno materia che ogni uno gli desideri più lungo il vivere, siccome fa con effetto V. M. il cui favore bramano i litterati e virtuosi huomini di godersi lungamente: i quai ancora di questi precetti a conservarsi la vita sana si potranno servire, per meglio esercitarsi ne le opere virtuose, le quai sole possono finalmente perpetuare la vita. Io adunque non sapendo qual maggior cosa indirizzare a V.M. che tanti dottissimi avisi di conservare la vita sana, ne qual cosa più gioconda desiarle, che sanità, le mando l' opera presente e le desio perpetua e sana

vita, ricordandomi di core a V.M.!

## Appendice 5

[Su un foglio a sé stante; non è pertanto possibile stabilire quale lettera accompagnasse]

*Scelta di Lettere di diversi Eccellentiss[imi] Scrittori, disposta da Bartolomeo Zucchi, da Monza, Parte Prima. In Venezia Appresso la Compagnia Minima. MDXCV. in 4.*

a pag. 459. Lettera di Pietro Bembo a Dom[eni]co Veniero che, se non l'avete, si trascriverà, la quale incomincia: *'Se voi vi sete più lungamente indugiato allo scrivermi'*.

a pag. 461. Nella lettera del Bembo sudetto a Federico Badoero: *'Harò caro che mi risalutate eziandio M. Domenico Veniero; in vece di cui salutato mi avete; il qual voglio credere poter dire non pur vostro, ma ancor mio; così l'amo io; e così egli merita esser amato per la sua molta virtù, e pellegrino ingegno'*. Tal lettera è data di Roma a 21 di Marzo 1545.[78]

a pag. 404. Nella lettera di Lodovico Dolce a Federico Badoero: *'Né picciola fiam ma può aggiungere al vostro ardente desiderio la dolce emulazione del Magnifico Veniero: il quale v'è*



*simile di studio, d'animo, e di valore'.[79]*

a pag. 472. 'Al Mag. M. Domenico Veniero, Cornelio Frangipani.

Gran tempo ha, S. Magnifico, che io desidero in qualche leggiadro modo farvi

conoscere quanto amore vi porto, e quanta riverenza; per quell'amore, che voi degnate portare a me, e per le vostre divine qualità, che sono possenti a gentilmente sforzare ognuno ad amarvi, e riverirvi.

E non avendo altra occasione, ho voluto al presente con parole dimostrarlo; significandovi, che quantunque voi siate da infiniti uomini amato ed onorato, non è per avventura alcuno, che più caldamente di me, né con maggior osservanza il faccia: forse perché io uomo di poco valore più d'altri mi maraviglio della vostra gran virtù: e, perché essendovi caro io senza mio merito, ho maggior cagione di amar voi singolarmente.

Spero bene che questo mio vero affetto appagherà il vostro nobile animo. Perciocché parimente grato si può dire colui, che rende il beneficio ricevuto, e colui che più non potendo lo conserva nella memoria; attendendo occasione di mostrarsi per opre, e per effetti gratissimo: Ed io ricevo gran beneficio di essere tra i vostri amici da voi annoverato. E chi non farebbe onore a quell'uomo che di nobilissimi costumi, e di candidissime lettere ornato ci rappresenta i perfetti del miglior secolo? E col suo dir purgato e pieno d'alti intelletti fa maravigliare i più giudiciosi. E se la Fortuna cieca, e malvagia vi tiene infermo e cagionevole a danno delli amici, e della patria; voi avete Signore duo grandissimi e fortissimi sostegni in tale avversità, la dottrina, e la gloria: delle quali, una non vi può esser tolta in vita, e

l'altra non anco dopo morte. Ma non voglio più oltre procedere in commendarvi, acciocché non pensaste, che io il facessi per lusingar la vostra grazia; della quale mi sete voi stesso liberale: o ch'io volessi col lume delle mie parole far chiaro il vostro nome, che per suo proprio splendore è illustre. Però io f o fine, e mi raccomando. Di Brescia'.[80]

## N O T E

[1] 1. *Lagrima in morte di un gatto*, [a cura di D. BALESTRIERI], Milano, Marelli, 1741. Vi collaborano tra gli altri (per restare in ambito lombardo) il Tanzi, Giuseppe Baretto (a Milano in quei mesi), Giammaria Bicetti de' Battinoni, Remigio Fuentes, Domenico Balestrieri, Giancarlo Passeroni, Giuseppe Candido Agudio, Gio. Andrea Irico, tutti futuri accademici Trasformati.

[2] 2. Cfr. *Orazione e poesie recitate in una pubblica ragunanza in Milano per lo faustissimo nascimento dell'arciduca d'Austria*, s.n.t. [1741], con contributi del Tanzi, del Baretto, del Bicetti, del Fuentes, del Balestrieri, del Passeroni, dell'Agudio e dell'Irico; e *Per el tanto sospirado parto masculin de sò maestae la regina nostra parona*, Milano, Montan, 1741 (foglio volante, con due sonetti in veneziano di G.C. Agudio e del Baretto, e un sonetto milanese del Balestrieri).

[3] 3. Cfr. A. FORESTI, *Due lettere inedite del Baretto a Carlo Antonio Tanzi*, 'La Bibliofilia' 39 (1937), 354-59, allepp. 355-56. La 'signora Checca' è Francesca Bicetti de' Buttinoni, futuramogliedel conte

Giuseppe Maria Imbonati (che nelle *Lagrima in morte di un gatto* ha un sonetto in bergamasco); gli altri letterati menzionati sono: Guido Riviera, il Balestrieri, Girolamo Baruffaldi. Scriverà il Baretti nel 1778: 'Dunque la morte m'ha privo del dottor Bicetti e del segretario Fuentes? Oh dura cosa anche l'amicizia, che o tosto o tardi t'ha a cagionare di queste amaritudini! Quante belle ore non ho io passate nella compagnia di que' due degni uomini, quando eravamo tutti e tre giovani, tutti e tre pieni di poesia e d'amore verso le buone lettere! E quando il mio Tanzi era vivo anch'esso, il bel quarto che faceva nella nostra congrega! E il Soresi, e quel re de' galantuornini conte Imbonati!'; cito da E. GENNARO, *L'Astrologo Trevigliasco Giovanni Maria Bicetti De Buttinoni (1708-1778)*, Treviglio, Cassa Rurale ed Artigiana, 1982, p. 23.

[4] 4. Cfr. D. BALESTRIERI, *Rimm milanes*, Milano, Ghisolfi, 1744.

[5] 5. Cfr. F.S. QUADRIO, *Della Storia e ragione d'ogni poesia*, I, Bologna, Pisarri, 1739; II-V, Milano, Agnelli, 1741-52; dirà un necrologio del Tanzi: 'Egli erasi adoperato, e faticato moltissimo col celebre Quadrio alla *Storia e Ragione d'ogni Poesia* del quale egli ha contribuiti infiniti lumi, e rare notizie': B[iblioteca] A[postolica]V[aticana], Vat. Lat. 9276, c. 1217 ('Avviso circolare agli amatori degli uomini letterati e onesti').

[6] 6. Cfr. G.M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia, Bossini 1753-63, che cita più volte il Tanzi, dicendolo ad esempio 'tanto benefattore de' nostri studi, per i quali continue peregrine notizie ci somministra' (I, II, 345); scriverà il Tanzi al Mazzuchelli il 22 gennaio del 1749: 'Ho caro che il passo concernente la Tullia d'Aragona sia stato al caso; ma non bisognava per così tenue cosa, che la Fortuna mi ha messo sott'occhio, menzionare, siccome mi dice aver fatto, il mio povero nome': BAV, Vat. Lat. 10012, c. 406. Sui rapporti fra il Tanzi e il Mazzuchelli tornerò in altra occasione. Ma si veda G. PANIZZA, *Erudizione lombarda: Carl'Antonio Tanzi e Giammaria Mazzuchelli*, in AA-VV., *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Napoli, Bibliopolis, 1983, 199-210.

[7] 7. Una silloge di versi del Tanzi (che in vita aveva pubblicato

soltanto rime sparse) fu raccolta e data alle stampe da alcuni amici (verosimilmente il Parini, che vi aggiunge un'affettuosissimo necrologio, e il Balestrieri): *Alcune poesie milanesi, e toscane di Carl'Antonio Tanzi*, Milano, Agnelli, 1766. Per i componimenti in dialetto si veda ora C.A. TANZI, *Le poesie milanesi*, edizione critica con commento a cura di R. MARmNoNi, Pistoia, Edizioni Can Bianco, 1990 ('Biblioteca di Cultura lombarda', 3).

[8] 8. Echi dell'attività del Tanzi in favore dell'accademia in una lettera all'Imbonati dell'8 febbraio del 1746 (A[rchiviol] S[torico] C[ivico] di M[ilano], *Fondo Grossi*, 5172) e in una missiva alla moglie del conte milanese, Francesca Bicetti (B[iblioteca] A[mbrosiana] di M[ilano], *Raccolta di poesie milanesi di vatii autori, tuttora inedite. 1836* [raccolte da F. CHERUBINI], ms L. 134, cc. 199 r - 200 v, in data 2 maggio 1746).

[9] 9. Lo si deduce da un passo di lettera del bergamasco Angelo Mazzoleni scritta al Tanzi il 12 settembre del 1746: 'Il vostro e mio Serassi nel ritorno da costà mi ha recata Lettera e insieme la Raccolta e i saluti vostri': *Catalogue raisonné de 14 collection de livres de M. Pierre Crevenna, négociant à Amsterdam*, [a cura di C.A. OLTOLINA], s.l. 1775, VI, 270. Per la 'Raccolta' cfr. la n. 11.

[10] 10. Cfr. B[iblioteca] C[ivica] di B[ergamo], SERASSI, *Biografia e Bibliografia*, ms R.66.1(12), c. 2.

[11] 11. Si tratta delle *Poesie in lode della sig. Lucrezia Agudi* [ ... ], Milano, Montano, 1746 (*l'imprimatur* è del 14 luglio), che il Tanzi invierà al Serassi (la copia che reca a Bergamo quest'ultimo è per il Mazzoleni, che vi aveva pubblicato un sonetto) nel gennaio del '47 (*lettera 6*). Scriverà il Mazzoleni al Tanzi (che vi aveva pubblicato nove sonetti, cinque in lingua e quattro in dialetto: i nn. XIV, XV, XXVII e XXVIII della nostra edizione, per cui cfr. la nota 7): 'Ho letta la Raccolta, che affatto mi piace sì nelle cose gravi che nelle burlevoli': *Catalogue raisonné VI*, 270, in data 12 settembre 1746. Cfr. le note 9 e 41.

[12] 12. Scriverà il Parini: 'Assai per tempo divenne cagionevole di salute, anzi cadde in un'etisia che per lunga serie d'anni, a dispetto delle cure, sempremai rinascente, gli tenne quasi sempre abbattuto il corpo, senza potersi mai render tiranna della mente ch'egli conservò sempre alacre vivace, indefessa in mezzo alla fatica ed all'applicazione'; G. PARINI, *A chi legge*, prefazione ad *Alcune poesie milanesi, e toscane di Carl'Antonio Tanzi*, n.n. [pp. III-IV]. Ma già scrivendo a Baldassare Zamboni per giustificare la propria poca solerzia, il Tanzi scrive il 25 ottobre del 1747: 'Febbri, mali di gola, dolori reumatici, aggiramenti di capo, mancamenti di respiro, emicrania, emoroidi e simili galanterie sono la metà della mia scusa': BAV, *Aut. Ferrajoli, Raccolta Odorici*. 10086-87.

[13] 13. Circa la propria attività, scriverà il Tanzi: 'Volete ora saper de' miei studj? Dirovvene. I miei studj sono di medicina; cioè studio di studiare di non studiare per rimettermi se è possibile in una mezzana salute' (*lettera 13*).

[14] 14. Le lettere inviate al Mazzuchelli sono varie centinaia. Per un primo approccio cfr. PANIZZA *Erudizione lombarda* 199-200.

[15] 15. Quattro lettere del Mazzoleni al Tanzi sono pubblicate nel *Catalogue raisonné* VI, 270-75 (le date: 12 settembre 1746; s.d.; 28 ottobre 1748; 10 febbraio 1749). Al Tanzi, che si era offerto di collaborare alle ricerche del Mazzoleni con contributi eruditi ('Giacché si cortesemente mi esibite ogni vostr'opera in ciò che desidero [ ... ]': p. 270), il bergamasco risponde: 'Vi ringrazio delle notizie mandatemi coll'ultima vostra intorno ai punti richiestivi. Ho ammirata in esse la diligenza e l'erudizion vostra' (p. 271); 'Io stimo sopra tutti il vostro giudizio' (pp. 271-72); 'E se voi avete che mandarmi, che suggerirmi, che consigliarmi, scrivetemi, che ogni vostra parola è per me un oracolo, e da ciò che a voi pare io piglio anticipatamente un argomento de' sentimenti del pubblico' (p. 274).

[16] 16. Nel 1750 il Mazzoleni annuncerà che il Tanzi va 'allestendo una ristampa accresciuta di cose inedite' del Visconti: *Rime oneste de' migliori poeti antichi e moderni scelte ad uso delle scuole*, Bergamo, Lancellotti, 1750, 11, 583. Il Tanzi, d'altronde, è - come ha osservato il Bongrani - l'unico che prima del Renier abbia dedicato al Visconti un'attenzione particolarmente accurata': cfr. R. RENIER, *Gaspare*

Visconti, 'ASL' 13(1886), 509-62; G. VISCONTI, *I Canzonieri per Beatrice d'Este e per Bianca Maria Sforza*, a cura di P. BONGRANI, Milano, Fondazione Mondadori, 1979, XII-XIV, XCIII.

[17] 17. Per le vicende (e un indice descrittivo) della rivista erudita, pubblicata a Milano nel biennio 1756-1757, cfr. R. MARTINONI, *Storia della 'Raccolta Milanese' (1756-1757)* (in stampa).

[18] 18. E' il componimento n. X della nostra edizione delle *Poesie milanesi* del Tanzi ('*Sora l'invenzion di coss'*). Per il significato dell'operazione tanziana, cfr. D. ISELLA, *Un accademico della 'Valle di Blenio': Bernardo Rainoldi* in AA.VV., *Forme e vicende. Per Giovanni Pozzi*, Padova, Antenore, 1988, 195-223, specie alle pp. 195-209.

[19] 19. P.A. SERASSI, *La vita di Domenico Veniero Senatore Viniziano*, in *Rime di Domenico Veniero* [cfr, la nota 22], I-XXVI; la cit. è a p. II. Scrive il Serassi: 'Io ho creduto di far cosa grata agli Studiosi della Italiana Poesia col raccogliere in un sol volume, e pubblicare le elegantissime Rime di Domenico Veniero Senatore Viniziano. Perciocché essendo elleno così vivaci e spiritose, e dettate d'una maniera cotanto ingegnosa e nuova; pareva senza dubbio convenevole, che anche di questa scuola si dovesse formare un separato Canzoniero, come già di molte altre e massime di quella del Costanzo fatto si era' (*A' benigni e cortesi Leggitori*, n.n. [p. I]).

[20] 20. Cfr. le *Testimonianze onorevoli di varj illustri Autori, intorno alla Persona, ed agli Scritti di M. Domenico Veniero*, in *Rime di Domenico Veniero* XXVII-XLVIII. Per le notizie segnalate dal Tanzi e accolte dal Serassi, cfr. le note 28, 43, 45, 49, 60, 75-80.

[21] 21. P.A. SERASSI, *A' benigni e cortesi Leggitori*, in *Rime di Domenico Veniero* n.n. [p. IV].

[22] 22. RIME / DI / DOMENICO VENIERO / SENATORE VINIZIANO / Raccolte ora la prima volta ed illustrate / DALL'AB. PIERANTONIO SERASSI / ACCADEMICO ECCITATO. / *S'aggiungono alcune Poesie di Maffeo, e Luigi Venieri Nipoti dell'Autore.* / [Fregio: cavallo alato] / IN BERGAMO MDCCL / Appresso PIETRO LANCELLOTTO CON LICENZA DE' SUPERIORI. Una nuova edizione, con identico frontispizio, esce nel 1751; la dedica (*A Sua Eccelknza il Signor Francesco Veniero*

*Cavaliere e Senatore Amplissimo'*) data del 29 dicembre 1750.

[23] 23. 'E qui mi convien protestare le molte obbligazioni, ch'io ho coll'eruditissimo mio Amico il Sig. Carl'Antonio Tanzi Segretario perpetuo della celebre Accademia de' Trasformati di Milano: a quale non solo mi spedì varie Ríme del Veniero, ch'io indarno altrove cercato avea; Ma per la molta pratica ch'egli ha nella Storia Letteraria mi trovò ancora qualche notizia intorno alla Vita, ed alcune testimonianze tratte da libri rarissimi': P.A. SERASSI, *A benigni e cortesi Leggitori* n.n. [p. V]. Ma già il 29 gennaio del '47 il bergamasco scriveva al Tanzi: 'Certamente voi dovrete avere assai maggior gloria di me in questa edizione del Veniero ed io ne saprò fare al pubblico le dovute testimonianze' (*lettera 6*).

[24] 24. Lo si deduce da una lettera del Mazzoleni al Tanzi del 10 febbraio del 1749 (*Catalogue raisonné* VI, 274). Sull'iscrizione del Serassi e del Mazzoleni all'accademia dei Trasformati v. anche la lettera dell'Irico al Serassi del 20 giugno del 1748 in BCB, P.A. SERASSI, *Corrispondenti*, ms R.66.10(3). L'Irico manderà al Serassi i 'rispettosi ossequj a nome ancora del Tanzi' il 24 febbraio del 1751 (*Ibidem*).

[25] 25. 'Ed in proposito del Catalogo prefisso all'Opera Sua immortale [*Scrittori d'Italia* I,I, XXV-XXVI], non vedo fralle Vite scritte dal Sig.r Serassi quella di Domenico Veniero. Forse che l'autore non gliela ha mandata? Harò caro d'intenderlo': BAV, *Vat. Lat.* 9278, c. 352 r, in data 29 maggio 1754.

[26] 26. La data si evince dalla risposta del Tanzi ('la Vostra gentilissima de' 24 scorso [...] v. *lettera 2*).

[27] 27. *Delle Rime scelte da diversi autori, di nuovo corrette et ristampate*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1564. Le rime del Veniero sono nel vol. I, alle pp. 416-32.

[28] 28. D. ATANAGI, *De le rime di diversi nobili poeti toscani*, Venezia, Avanzo, 1565. Le rime del Veniero sono, nel vol. I, alle pp. 46 a - 47 a ; nel vol. II, alle pp. 7 b - 15 a. Non ho notizie relative a un terzo e a un quarto volume (anche il Mazzuchelli, negli *Scrittori*

d'Italia, annovera due soli volumi). Il Serassi cita la raccolta dell'Atanagí nella sua *Vita del Veniero* (p. XV n. 1).

[29] 29. Cfr. la nota 12. Scrive il Tanzi al Mazzuchelli il 29 settembre del 1746: 'Io ho dovuto dare un bando totale alla penna ed a' libri per comando de' Magnifici pref ati [i medici], i quali mi volevano presso al sepolcro di un dito; ma ora che, la Dio mercede, lo sputo di sangue è cessato, ecc.': BAV, *Vat. Lat.* 10012, c. 408.

[30] 30. Si tratterà dell'edizione procurata da L. Dolce nel 1562.

[31] 31. Dottore dell'Ambrosiana, l'Irico si era rivolto al Serassi per avere notizie intorno a sant'Evasio e per avere copia di alcune lettere conservate presso l'Archivio della Cattedrale di Bergamo (cfr. la *lettera 3* e le note 35, 36).

[32] 32. Forse il Tanzi allude alle *Poesie drammatiche* dello Zeno, uscite a Venezia, presso l'editore Pasquali, dal 1744, in dieci volumi. Nella lettera seguente il Serassi dice di avere veduto 'tre volumi, ma è qualche tempo; onde pensa che sarà uscito anche il quarto'.

[33] 33. Forse gli *Epigrammatum selectorum libri tres. Ad usum maxime scholarum* usciti a Bergamo, presso Lancellotti, nel 1746 (la dedica, anonima, è del novembre di quell'anno); che si tratti di una raccolta di epigrammi, lo si deduce dalla *lettera 3*.

[34] 34. Cfr. la nota 28. Nella *Vita* del Veniero anteposta alla sua edizione, il Serassi utilizzerà soltanto le notizie da lui stesso rilevate 'nella Tavola del libro secondo': cfr. pp, II n. 1, III n. 2, XV n. 1.

[35] 35. Sant'Evasio, ritenuto da qualche fonte vescovo di Brescia: cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, vol. V, Roma, Istituto Giovanni XXIII della



Pontificia Università Lateranense, 1964, 375, Cfr. anche la nota seguente.

[36] 36. Scriverà l'Irico al Serassi H 18 marzo 1747: 'Or per venire al quare io vi mandi questa mia per mezzo del nostro dolcissimo Tanzi, sappiate che mi vien fatta una grande premura dalla città di Casale, perché io dia alle stampe quella mia Dissertazione sopra la legittimità degli Atti di Sant'Evasio, di cui vi favellai quando vi conobbi qui in Milano. Avreste voi mai trovato qualche cosa nell'Archivio di codesta Cattedrale che potesse fare al caso? [ ... ] mandate ogni cosa al Tanzi, che mi giungerà sicuramente': BCB, P.A. SERASSI, *Corrispondenti*, ms R.66.10(3).

[37] 37. L'inventario dell'Archivio della Cattedrale (Archivio Capitolare) di Bergamo non reca alcuna indicazione relativa a lettere del duca di Nemours, del cardinal Schiner di Sion (che nell'autunno del 1521 giunge alle porte di Bergamo al comando di truppe svizzere: v. B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, III, Bergamo, Banca Popolare di Bergamo, 1959, 223-24) e di Pietro Lippomani, vescovo di Bergamo (v. L. DENTELLA, *I vescovi di Bergamo*, Bergamo, S.E.S.A., 1939, 309-15), come gentilmente mi comunica l'amico dottor G.O. Bravi.

[38] 38. PH. LABBEUS-G. COSSARTIUS, *Sacrosancta Concilia ad regiam editionem exacta* [...], curante N. COLETI, Venetiis, Coleti, 1728-33, in 23 volumi.

[39] 39. La quarta edizione del *Vocabolario*, uscita fra il 1729 e il 1738, conta 6 volumi in folio (il quinto e il sesto escono nel '38).

[40] 40. E Tanzi allude a C. ASSONICA, *Il Goffredo del signor Torquato Tasso trauestito alla Rustica Bergamasca*, Venezia, Pezzana,

1670. Il Balestrieri sta attendendo dal 1743 alla traduzione in dialetto milanese della *Gerusalemme liberata* (che uscirà a Milano, Bianchi, nel 1772). Scriverà ancora il Tanzi: 'Può aggiungersi che l'opera della traslazione del Tasso è fatta oltre i due terzi' (il 18 aprile del 1753, al Mazzuchelli: BAV, *Vat. Lat.* 9284, c. 254 r); 'Il signor Balestrieri è oramai alla fine del suo travestimento della *Gerusalemme*' (il 12 giugno del 1754, a G.B. Rodella, segretario del Mazzuchelli: BAV, *Vat. Lat.* 9278, c. 407 r); 'La traduzione o sia il travestimento in dialetto popolare milanese della *Gerusalemme* del Tasso è finito' (l'8 marzo del 1758, al Mazzuchelli: BAV, *Vat. Lat.* 9286, e. 653). Sul Balestrieri traduttore, cfr. F. MILANI, *Balestrieri e Porta traduttori*, in AA.VV., *La poesia di Carlo Porta e la tradizione milanese*. Atti del Convegno di studi organizzato dalla Regione Lombardia, Milano 16/17/18 ottobre 1975, Milano, Feltrinelli, 1976, 119-27; M. MARI, *La 'Gerusalemme Liberata' milanese di Domenico Balestrieri*, 'ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano' 2-3 (1982), 445-96; e inoltre D. ISELLA, *Tecnica portiana*, in *I Lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi, 1984, 147-65, alle pp. 149-50.

[41] 41. Sono le *Poesie in lode della sig. Lucrezia Agudi* (cfr. la nota 11) e le *Poesie per le felicissime nozze dell'illustrissima signora D. a Laura Giulini coll'illustrissimo signor D. n. Anna-Giuseppe Tornielli [...]*, Milano, Agnelli, 1746. La raccolta era uscita nell'ottobre del 1746, curata da A.T. Villa (si veda una lettera del Villa al Serassi del 28 settembre del 1746 in BCB, P.A. SERASSI, *Corrispondenti*, ms R. 67.3.12). Il Tanzi vi pubblica (pp. 67-76) ventisette ottave in dialetto milanese (è, nella nostra edizione - per cui cfr. la nota 7 - il testo n. II).

[42] 42. Cfr. la nota 23.

[43] 43. La prima lettera è indirizzata a Gio. Andrea Veniero e a Foscarina sua moglie per la morte di un figlio; la seconda a Domenico Veniero per la morte del fratello Lorenzo: cfr. *Lettere del Mutio*

*Iustinopolitano* [ ... ], Firenze, Sermartelli, 1590, II, 122-23, 123-24. Il Serassi le utilizza per la sua *Vita del Veniero* (pp. III e n. 4; XVIII e n. 7).

[44] 44. *Rime diverse del Mutio Iustinopolitano. Tre libri di Arte Poetica. Tre libri di lettere in rime sciolte. La Europa. Il Daualo di Giulio Camillo tradutto*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1551. La dedica, che il Tanzi riporta per intero (ammodernando la grafia), è alle pp. 2 r - 3 v.

[45] 45. Alle pp. 68 r - 94 v del volume citato nella nota precedente. Scrive il Muzio: 'Ricorrerò à i maestri de la lingua / Al buon Triphon Gabriello, al sacro Bembo. / Andrò in Thoscana al Varchi, al Tolomei, / Et correrò à Vinegia al buon Veniero' (*Arte poetica*, III, 94 r). Il Serassi riporta il passo (con qualche ammodernamento grafico) nella sua edizione, nella *Vita del Veniero* (p. XVI) e tra le *Testimonianze onorevoli* (cfr. la nota 20), alle pp. XLI-XLII

[46] 46. L'esemplare conservato all'Ambrosiana manca del frontespizio della prima parte (di pp. 142, numerate a mano). Alle pp. 113-40 il travestimento dell'Ariosto: *El primo Cantare de M. Douigo Arosto stramuò da Begotto in lengua Pauana* (Inc. 'Le Femene, i Soldè, l'Arme, e l'Amore'). [Segue] *La secondi parte de le rime di Magagnò Menon, e Begotto. In lingua rustica padouana*, Venezia, Donato, 1584 (numerato a mano, di pp. 15 1) e *La terza parte de le rime di Magagnò Menon, e Begotto. In lingua rustica padouana*, Venezia, Donato, 1584 (n.n.). Per le parti ricopiate dal Tanzi, cfr. *Appendice 1*.

[47]47. PER IL Quadrio cfr. la nota 5.

[48] 48. Cfr. *Appendice 1*.

[49] 49. Cfr. *Appendice 2*. I due sonetti (il primo del Fenaruolo al Veniero, il secondo del Veniero al Fenaruolo) sono pubblicati a p. 94 dell'edizione curata dal Serassi, che cita le *Rime* del Fenaruolo anche alle pp. XIX e nota 3, XX nota 3, e porta altri versi alle pp. XLIV-XLV, 72, 95.

[50] 50. Qualche giorno prima, il 3 agosto, scrivendo allo Zamboni il Tanzi dice di essere 'angustiato dagli affari, e da certi affari che non lasciano senza notabile inquietudine l'animo suo': BQB, *Lettere a B*.

Zamboni, ms E.V. 10. 1, c. 23 r.

[51] 51. Mercante milanese, amico del Tanzi, il Naturani è padre di due figlie: Archilde, che sarà monaca (il Tanzi stamperà per lei due raccoltine, nel 1753 e nel '54, una per la vestizione e una per la professione, sollecitando anche il Mazzuchelli al fine di trovarle una dote: BAV, *Vat. Lat.* 10012, c. 404); e Peppina, che il segretario dei Trasformati farà studiare a proprie spese.

[52] 52. D.A. CALVI, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, Bergamo, Rossi, 1664.

[53] 53. P.A. SERASSI, *Le elegantissime Stanze di M. Angelo Poliziano, e la Ninfa Tiberina del Molza, colla Vita del Poliziano*, Bergamo, Lancellotti, 1747. La *Vita* del Poliziano (che il Serassi dirà di avere scritto 'frettolosamente': *lettera 12*) è alle pp. V-XXIV.

[54] 54. *Delle poesie volgari e latine di Francesco Maria Molza. Corrette, illustrate, ed accresciute colla Vita dell'Autore scritta da Pierantonio Serassi*, Bergamo, Lancellotti, 1, 1747 [II, 1750; III, 1754]. Con la *lettera 14* il Tanzi ringrazierà 'del p[ri]mo tomo [del] Molza'; aggiungendo nella *lettera 17*: 'M'immagino che, avendomi fatta parte del p[ri]mo tomo del Molza, non mi vorrete lasciare senza il secondo'.

[55] 55. Don Giacinto Pisani, accademico Trasformato. Nella raccolta di rime per Lucrezia Agudi (V. la nota 41) ha un sonetto indirizzato al Tanzi ('Tanzi, v'ho detto cento volte, e cento', p. 50), cui il destinatario risponde con un altro sonetto ('Pisan, di questo giorno io son contento', p. 51).

[56] 56. Due giorni più tardi, il 25 gennaio, il conte Imbonati, conservatore perpetuo dei Trasformati, sollecita il Tanzi a convocare l'accademia, a eleggere 'i novelli Conservatori', a disporre 'ogni cosa intorno alla futura prossima Accademia Carnascialesca'; e conclude: 'consideri che la ilarità è il principal ristoro del nostro vivere, e che la maninconia è il più cruccioso tormento, il più atroce patibolo e il più barbaro Carnefice degli uomini': *Catalogue raisonné* VI, 296.

[57] 57. Cfr. *Appendice 3*.

[58] 58. In una lettera del 6 dicembre 1747 il Tanzi parlava di 'disgusti domestici'; e il 9 gennaio successivo dice di essere in 'pericolo assaissimo di restare senz'impiego': BQB, *Lettere a B. Zamboni*, ms. E.V.10-1, e. 34 r; risp. 38 r.

[59] 59. Teodoro Alessandro Trivulzio, il mecenate del Quadrío, che il

Serassi aveva conosciuto a Milano (BCB, SERASSI, *Biografia e Bibliografia*, ms R.66.1(12), e. 2) e al quale aveva scritto il 2 febbraio e il 15 maggio del 1747 (BCB, P.A. SERASSI; *Minute ecc.*, ms R. 66.4(5), n.n.); due sue lettere al Serassi in BCB, P.A. SERASSI, *Corrispondenti*, ms R.67.3(6).

[60] 60. 'Tradusse ancora in versi Italiani alcune *Ode di Orazio*, e come ne vengo avvisato del Chiarissimo Ab. Francesco Saverio Quadrio [BCB, P.A. SERASSI, *Corrispondenti*, ms R.67.1(19), lettera del Quadrio del 4 giugno (1748?)], della cui buona amicizia grandemente mi pregio, taluna di queste si trova stampata in un libro, ch'io non ho mai potuto avere, e che ha per titolo: *Odi diverse di Orazio Volgarizzate da alcuni nobilissimi Ingegni, e raccolte per Giovanni Narducci da Perugia. In Venezia per Girolamo Polo 1605. in 4.*: SERASSI *La vita di Domenico Veniero XXIV*. Un sonetto di Carlo Zancarolo al Veniero, e un altro di risposta, sono alla p. 97 dell'edizione serassiana (v. la nota 22).

[61] 61. E' la 'Raccolta d'Opuscoli Scientifici e Filologici' di Angelo Calogerà, pubblicata a Venezia a partire dal 1728. Scrive il Mazzoleni al Tanzi, in una lettera non datata: 'Colla presente riceverete i due Tomi degli Opuscoli, sopra i quali non m'accade altro dirvi': *Catalogue raisonné VI*, 271. Per una violenta polemica che, nel '56, coinvolgerà il Tanzi (e i curatori della 'Raccolta Milanese') e il benedettino camaldolese curatore degli 'Opuscoli' e delle 'Memorie per servire all'istoria letteraria', cfr. la nota 17.

[62] 62. Cfr. *l'Appendice 4*. Qualche giorno prima il Tanzi lamentava l'inaffidabilità delle poste: 'Io sto per bestemmiare divotamente la correreria dello Stato Viniziano, tutta quant'è. Scrivo a Bergarno, \* Brescia, a Venezia; mi si rescrive da Venezia, da Brescia e da Bergamo, e le lettere che vengono e vanno, per quale diavoleria non saprei, si perdono il più delle volte': se la colpa è dei corrieri, egli si propone di 'dir loro tutte le ingiurie, e brutte parole che sono soliti dire i facchini, i vitturini, i barcaruoli e tutta la più vilissima ciurma del mondo': BQB, *Lettere a B. Zamboni*, ms E.V.10-1, c. 42 r, in data 27 marzo 1748.

[63] 63. Si tratta verosimilmente dell'abate A. Viscardi, accademico Trasformato, che il 2 febbraio dell'anno prima il Serassi diceva essere stato eletto, dietro propria sollecitazione (a Teodoro Alessandro Trivulzio, tramite il Villa) 'al ragguardevole pulpito della Basilica di S. Nazaro': BCB, P.A. SERASSI, *Minute ecc.*, ms R.66.4(5), n.n.; P.A.

SERASSI, *Corrispondenti*, ms R.67.3(6), in data 6 marzo [1747]: al Trivulzio; ms R.67.3(12), in data 17 gennaio '47 (al Villa).

[64] 64. Lo stesso giorno il Tanzi scrive al Mazzuchelli, mandandogli la *Parabola* del Balestrieri (cfr. la nota 71) che il conte bresciano loderà il 17 giugno: BAV, *Vat. Lat.* 10012, c. 323; risp. *Catalogue raisonné VI*, 284-85 ('Mille e poi mille ringraziamenti pel Poemetto del Sig. Balestrieri sopra il Figliuol Prodigio. Ho trovato chi me lo legesse spiegandomene i vezzi municipali, e l'ho al maggior segno ammirato. Mi par esso un capo d'Opera nel suo genere, di cui nulla di meglio si possa fare, tanto è vago e naturale').

[65] 65. Scriverà il Tanzi il 19 giugno del '48: 'trovomi più dell'ordinario occupato dagli obblighi del mio impiego'; e il 26 giugno: 'tante cose ho a fare, per questi miei nuovi principali, che giurovi da onest'uomo, che la sola metà d'esse m'isgomenta': BQB, *Lettere a B. Zamboni*, ms E.V.10-1, cc. 50 r, 52 r.

[66] 66. Scrive il Villa al Serassi il 29 maggio 1748: 'Salve Accademiche Trasformate. Se la nuova vi piace, ringraziatene il Tanzi, il Passeroni, l'Irico e il co[n]te Giulini fra gli altri, che molto si sono adoperati perché succedesse l'aggregazione di gente forastiera, come siete voi, e che non abita qui, contra la consuetudine finor tenuta: ma più di tutti poi il co[n]te Gius[epp]e Imbonati, che avendo riguardo al merito vostro, e degli altri due, idest del Mazzoleni e del Viscardi, ha permesso che non si badasse per ora ad una tale usanza'. BCB, P.A. SERASSI, *Corrispondenti*, ms R.67.3(12). Per un elenco degli affiliati all'accademia dei Trasformati, v. C. A. VIANELLO, *L'accademia dei Trasformati*, in *La giovinezza di Parini, Verri e Beccaria*, Milano 1933, 65-92, in appendice, alle pp. 249-50.

[67] 67. Verosimilmente quello -tmso abate Altura che aveva fatto inizialmente da intermediario fra il Tanzi e il Mazzuchelli, come risulta da una lettera del primo al secondo datata 6 agosto 1754: BAV, *Vat. Lat.* 9278, c. 373 v.

[68] 68. Il Fuentes (v. la *lettera 17*)

[69] 69. Cfr. la nota 16. Per gli 'Opuscoli' del Calogera cfr. *lettera 14* e la nota 61.

[70] 70, *Lettere catholiche del Muzio Iustinopolitano, distinte in quattro libri [...]*, Venezia, Valvassori, 1571, 111, 242-50. La lettera, indirizzata 'Al Clarissimo S. Domenico Veniero', è datata 'Di Rorna, il

primo di Settembre, del M.D.L. XIX'.

[71] 71. D. BALESTRIERI, *Il figliol prodigo*, Milano, 1Marelli, 1748. Scriveva a Tanzi al Mazzuchelli il 5 giugno del '48: 'Opera del nostro poeta Balestrieri, è uscita alla luce l'esposizione in lingua vernacula milanese della *Parabola del figliuol prodigo*, copia della quale, come di cosa veramente perfetta, mi do l'onore di rassegnare a V.S.

Illustrissima': BAV, *Vat. Lat.*, 10012, c. 323; e il 9 luglio a Baldassare Zamboni: 'Con altra [lettera] il *Prodigo*': BAV, *Autografi Ferrajoli, Raccolta Odorici* 10088; il segretario dei Trasformati invierà ancora il testo del Balestrieri a Ludovico Maria Ricci, di Chiari, nel '52: 'Avrete per la via che mi additate il *Figliuol prodigo* del signor Balestrieri'; 'Eccovi il *Figliuol prodigo*': B[iblioteca] M[orcelliana] di C[hiari], *Corrispondenza Ricci*, Arm. Mss. A.I.7, cc. 5 r, 6 r (lettere del 12 e 20 luglio). Cfr. anche la nota 64.

[72] 72. 'Personaggio ridicolo da commedia, dei tempi passati, Arlecchino' (Tommaseo).

[73] 73. E' verosimilmente la 'Dissertazione sopra un uovo [ ... ] di fresco venuta per le nostre stampe alla luce' che il Tanzi inviava al Mazzuchelli già il 29 settembre del '46: BAV, *Vat. Lat.* 10012, c. 408.

[74] 74. Trascrivo i testi nella medesima lezione data dal manoscritto, senza segnalare i (rari) casi in cui essa diverge (si tratta di varianti grafiche) dai testi a stampa. Le glosse a margine sono già nell'edizione del 1584 (v. la nota 46).

[75] 75. Cfr. la nota 49. Nell'edizione a stampa del Serassi la grafia è ammodernata: e il v. 6 del primo sonetto è ipometro per la caduta di 'ardor' ('Né men stride il mio, perch'altro [sic] s'oda').

[76] 76. Il sonetto è pubblicato nell'edizione delle *Rime* del Veniero curata dal Serassi (v. la nota 22) a p. 62. Di un sonetto del Veniero in lode di Luca Baglione parla il Tanzi in una lettera a G.B. Rodella del 25 aprile del 1753: BAV, *Vat. Lat.* 9284, c. 368 r.

[77] 77. Dal 'Trattato *delle tre Vite di Marsilio Ficino*' il Serassi ricava una notizia per la sua *Vita* del Veniero (p. XVIII n. 1).

[78] 78. Il passo della lettera è pubblicato tra le Testimonianze onorevoli (v. la nota 20), a p. XXVII (amato essere] esser amato).

[79] 79. Il passo è dato nelle Testimonianze onorevoli, a p. XXXIII (inoltre questa e un'altra lettera, conservata nel medesimo volume, sono citate nella *Vita* del Veniero, alle pp. IV e n. 1 V e n. 5).

[80] 80. Parte del passo ('E chi non farebbe ... è illustre,) è riportata nelle Testimonianze onorevoli alla p. XXXII. Anche la seconda sezione della Scelta di Lettere di diversi Eccellentiss[imi] Scrittori di Bartolomeo Zucchi contiene lettere indirizzate a Domenico Veniero: di Annibal Caro (p. 120), di Daniel Barbaro (p. 251) e di Giuliano Goselini (p. 460); il Serassi tuttavia non le utilizza.



**Mario Suardi**

I BENI COMUNALI DI BERZO SAN FERMO  
NELL'OTTOCENTO

I. BOSCHI E PASCOLI COMUNALI NEI CATASTI AUSTRIACO  
E DEL REGNO D'ITALIA

Secondo i dati forniti dal Catasto Austriaco, del 1851, la quasi totalità dei beni comunali di Berzo San Fermo, in Valle Cavallina, sono rappresentati da boschi e da pascoli; ciò risulta concordare con la situazione di altri comuni della Valle, pur nella diversità dei rapporti quantitativi tra le aree di proprietà comunale e quelle private e dei rapporti tra le singole categorie colturali all'interno della proprietà comunale stessa. La descrizione che di tali beni fornisce il Catasto Austriaco rende possibile identificare con sufficiente precisione l'estensione, la collocazione e la qualità delle singole particelle (oltrechè il possessore e il valore impositivo).

La ricostruzione delle proprietà sulle mappe catastali mostra che l'articolazione dei beni comunali è in due blocchi piuttosto compatti, distribuiti lungo i versanti e le creste dell'anfiteatro collinare che domina il terrazzo anaglaciale su cui sorge l'abitato di Berzo (fig. 1).

Dei due blocchi uno si colloca prevalentemente sulle pendici dei colli Fossana (m 594) e Faeto (m 1069) e risulta orientato prevalentemente a Sud o a Sud-Ovest, con l'eccezione dei terreni di

Posfossana che guardano a Nord; l'altro, molto compatto, è orientato nell'insieme verso Nord e attinge, nelle parti più alte, ai crinali dei colli Guina (m 652), Pizzo Mosca (m 691) e Costa dei Ronchi (m 686), che separano il Comune di Berzo da quello del Foresto e di Entratico[1] (fig. 2).

Alcune rimanenze costituite da piccoli scampoli di superficie, sono ritagliati a ridosso di valli o pubbliche strade. Nel complesso i beni comunali

occupano 1886.99 pertiche[2], cioè il 33.09 % del territorio del Comune stesso, che ammonta complessivamente a 5702.39 pertiche, distinti nelle seguenti qualità:

pertiche	%
castagneto	19.20 1.01
bosco castanile da taglio	9.64 0.51
pascolo con castagni	464.05 24.50
pascolo cespugliato	188.39 6.27
ceppo cespugliato	3.52 0.18
zerbo	2.45 0.13
bosco ceduo forte	642.99 34.44
bosco ceduo misto	618.78 32.79
vari	0.97
Totale	1886.99

Si può utilmente procedere ad una aggregazione funzionale tra categorie accorpando i terreni pascolivi per contrapposto a quelli atti a

ceduazione, con la possibilità di evidenziare un 32.18% di beni comunali occupati da pascolo[3], mentre il 67.23% è coperto da cedui (fig. 3).

Nello stesso tempo qualche indicazione quantitativa ci viene fornita su una presenza vegetazionale particolarmente importante nell'economia forestale, ma anche nell'economia tout court del territorio analizzato, rappresentato da quelle categorie o qualità comprendenti il castagno, cioè il castagneto, il bosco castanile da taglio e il pascolo con castagni, che in totale assommano a pertiche 492.89, cioè il 26.11% dei beni presi in considerazione[4].

Osservando la collocazione nel territorio delle singole proprietà, con le relative qualità si può verificare che la distribuzione geografica risponde, assai probabilmente, a condizioni ambientali e in primo luogo alla orientazione.

Sul versante rivolto a Sud, a media quota, lungo la fascia che conduce dalla sommità del monte Fossana al passo di Col Croce, troviamo collocati quasi tutti i boschi cedui forti; sul versante opposto, orientato prevalentemente a Nord, e quindi più umido e fresco, alla stessa quota, incontriamo quelli che il Catasto definisce boschi cedui misti[5]; a quote inferiori, subito a ridosso di questi ultimi, si sviluppa il pascolo con castagni; il pascolo cespugliato si presenta invece più frammentariamente distribuito all'interno dell'area dei cedui forti, anche se il nucleo principale si trova sotto il monte Fossana, in esposizione Nord-Est.

Indipendentemente dalla quantità complessiva di bosco e di pascolo, presenti alla metà del XIX secolo, la distribuzione sembra decisamente

condizionata da fattori geografici, climatici in particolare; si tratterebbe almeno per i cedui, della persistenza, su superfici piuttosto acclivi e abbastanza distanti dal centro abitato, di un complesso vegetazionale tendenzialmente vicino allo stato fitosociologico naturale.

Per contro i pascoli si possono ritenere ambienti nei quali l'intervento di trasformazione è risultato più consistente e sistematico.

Nel territorio analizzato i terreni pascolivi sono descritti con particolare ampiezza terminologica, ad indicare un'ampia varietà nel tipo di rendimento e di sfruttamento; troviamo infatti il pascolo di prima e seconda categoria, il pascolo cespugliato, il pascolo con castagni di prima e seconda categoria, il pascolo boscato forte e quello boscato misto entrambi distinti pure in due categorie.

Le qualità a maggiore rendita sono quelle che più si avvicinano alle caratteristiche dal ceduo e che presentano maggiori possibilità di oscillazioni verso la condizione colturale e naturale del ceduo[6].

Il pascolo boscato forte e quello boscato misto si presentano in effetti come una versione rarefatta dei corrispondenti cedui, dove si determina una diminuzione di rendimento in legna e un aumento di quello in erba.

Notiamo però che tali due tipi di pascolo non sono rappresentati nei beni comunali, ma caratterizzano, in ampia parte, due grandi aree a prevalente copertura boschiva e di proprietà privata, quali la fascia che da Gaiana sale verso la sommità del Faeto e la parte alta, sulla sinistra idrografica della valle di Bescasolo.

Anche la semplice geometria della mappa catastale ottocentesca segna una discreta differenza tra beni comunali e privati: particelle molto grandi e con margini irregolari i primi, per contrapposto ad un

andamento più regolare, talvolta per fette parallele, dei cedui e dei pascoli di proprietà privata.

I pascoli comunali sono rappresentati invece come già abbiamo notato, da pascolo con castagni (24.59%), prevalentemente di seconda categoria, con rendita unitaria piuttosto bassa (0.54 lire austriache) e pascolo cespugliato, avente una rendita tra le più basse in assoluto tra le categorie colturali presenti nel Catasto di Berzo (0.33 lire austriache), senza ulteriori specificazioni di classe.

Viceversa, da quanto notato per il pascolo boscato forte e misto, il pascolo cespugliato non è rappresentato tra i beni privati; si potrebbe ipotizzare un diverso atteggiamento fiscale adottato nella catastazione rispetto ai beni comunali con la istituzione di una apposita categoria; è però necessario tenere conto del fatto che le attività e gli esiti colturali presenti all'interno dei pascoli comunali sono il risultato dell'espressione di molteplici interessi, destinati anche a sovrapporsi nel tempo e nello spazio, che conducono alla creazione di un ambiente particolarmente impoverito di vegetazione arborea.

Nel contempo i vari tipi di ceduo, compreso il bosco castanile da taglio

pur non essendo del tutto interdetta l'attività di pascolo al loro interno - sono colturalmente deputati alla produzione di legna che, nel nostro ambito, è in prevalenza legna da ardere[7] e che esige una regolamentazione particolarmente rigida dei turni di ceduzione.

La produzione di legna e di foraggio sono del resto in conflitto quali strategie colturali e vanno pertanto differenziate nel tempo o nello spazio. La distinzione tra cedui e pascoli, nei bei comunali, rappresenta

anche la separazione tra aree costantemente "aperte" alla frequentazione del bestiame e anche delle persone, per contrapposto ad aree "chiuse", o più raramente fruibili, dall'uso comune.

La rappresentazione, che ci viene fornita dal catasto, è una istantanea sullo stato di fatto che, pur tentando una valutazione con mezzi tecnico scientifici della produzione e del rendimento agrario, lascia necessariamente margini di aleatorietà. Essa deve adattarsi alle molteplici situazioni locali e alla varietà degli usi colturali, oltrechè alle diverse opinioni delle varie epoche di stesura; ciò è facilmente verificabile se si mettono a confronto i diversi Catasti e precisamente quello cosiddetto Napoleonico, e quelli Austriaco e del Regno d'Italia, che, pure proponendosi analoghi intenti fiscali, forniscono valutazioni solo mediatamente confrontabili tra i diversi tipi di coltura.

Per grandi linee si può tuttavia ricavare da essi una ricostruzione diacronica dello stato delle aree boschive e pascolive comunali di Berzo.

I dati forniti dal Catasto del Regno d'Italia[8] presentano una situazione decisamente modificata rispetto alla metà dell'Ottocento; la superficie complessiva dei beni comunali è ridotta a 654.75 pertiche metriche, cui vanno aggiunte 61.14 pertiche che si trovano in regime di proprietà mista pubblico/privata; otteniamo pertanto il 12.36% della superficie territoriale comunale, contro il 33.09% del 1851 (fig. 4).

La composizione colturale di tali beni è pure altrettanto significativa e non manca di sollevare sorprese:

pertiche	%
----------	---

Incolto produttivo	405.85	56.69
Pascolo arborato	217.86	30.43
Pascolo cespugliato	63.18	8.82
Pascolo	9.13	1.27
Ceduo	1.89	0,26
Castagneto da frutto	17.97	2.51
Totale	715.89	99.98

Il ceduo, che rappresenta circa il 67% dei beni comunali nel precedente Catasto, è praticamente scomparso; diventa dominante una improbabile qualità definita 'incolto produttivo', che da sola rappresenta il 56.69% della superficie comunale superstite; se assimiliamo tale qualità agli altri pascoli, ai quali, pur con le dovute differenze di rendimento[9], risulta omogenea per caratteristiche funzionali, si ottiene una percentuale del 97.21 %, cioè la quasi totalità dei beni a questa soglia.

L'analisi della distribuzione catastale delle proprietà ci viene in aiuto confermando la effettiva scomparsa delle proprietà comunali a ceduo e la conservazione delle aree a pascolo; in particolare il cosiddetto 'incolto produttivo' occupa buona parte delle aree coperte in precedenza dal 'pascolo con castagni'.

Siamo quindi di fronte o alla istituzione di una categoria ad hoc per puri fini impositivi, per garantire cioè una più benevola valutazione dei terreni comunali, oppure ad una trasformazione peggiorativa di tali ambienti, verificatasi in un lasso di tempo piuttosto ridotto.

## II. IL CONFLITTO PER L'USO DEI BENI COMUNI.

Per sciogliere il nodo è necessario capire quali cambiamenti di regime possano essersi verificati nell'uso dei beni comunali, particolarmente in presenza di una riduzione degli stessi, a fronte di aumentate esigenze di approvvigionamento di alcune risorse, garantite dagli ambienti d'uso comune.

La conservazione dei pascoli e la alienazione dei cedui è sicuramente da porre in relazione al diverso regime di sfruttamento, alla diversa importanza delle due categorie di beni e al loro ruolo nella economia locale.

Scorrendo i *Capitoli che si dovranno scrupolosamente osservare da chi assumerà l'affittanza dei boschi... del Comune di Berzo*, acclusi a una perizia del 1822[10] fatta predisporre dalla Deputazione di Berzo, oltre a norme di carattere procedurale, derivanti in massima parte dal Regio Decreto del 27 maggio 1811, si ricordano una serie di norme e comportamenti cui i cittadini dovranno attenersi nello sfruttamento dei beni comunali; tali norme sembrano peraltro riprendere pratiche colturali di fatto già attuate per lunga consuetudine[11], la cui continuità nel tempo è proporzionale alla efficacia nella salvaguardia di interessi comuni.

È concesso ad esempio ai "comunisti" l'asportazione delle "legne morte" e di "quelle... delle piante atte a far fascine" dopo il taglio del bosco; così come sarà concesso agli stessi raccogliere le foglie e le erbe secche, o l'erba verde "servendosi di falci... e di rastrelli di legno", dopo il terzo anno di crescita, oltrechè il pascolo "delle bestie bovine,



pecorine e cavalline", dopo il compimento del quarto anno di crescita; visto che i turni di ceduazione erano di norma della durata di diciotto anni, il ceduo restava chiuso per quasi un quarto del tempo di turnazione. Sarà anche consentito l'uso di boschi affittati per la "tesa dei lacci, trappole e archetti ad uso d'uccellanda per parte dei comunisti".

Sono fissati limiti precisi allo sfruttamento intensivo o scriteriato della risorsa comunale, rigorosamente sorvegliata dall'Agente Boschivo, in modo che non si possa praticare l'estirpazione dei ceppi o il taglio non eseguito a fior di terra, o eseguito durante il gelo, o dopo il 15 aprile; anche la scelta dei luoghi per le eventuali carbonaie deve essere fatta con oculatezza per evitare incendi o danni.

L'arte della ceduazione trova qui una sua formalizzazione secondo criteri e principi che non sono molto diversi da quelli che a tutt'oggi si praticano nella conduzione forestale locale[12].

I beni comunali sono affittati a corpo, secondo la tradizione, e il Comune si incaricherà di eventuali vertenze confinarie; si sottolinea anche che «tutte le piante di riserva coi tagli precedenti, che ora sono di età maggiore delle legne del bosco, non sono comprese nella locazione, per cui l'affittante non potrà né tagliarle né tramutarle, dovendole riconsegnare in buona forma, e nel numero nel quale gli saranno consegnate»; altre venticinque allieve dovranno essere riservate al Comune per ogni taglio.

Le suddette norme sono ovviamente dei limiti allo sfruttamento privato e alla chiusura del bosco; in particolare il suolo deve essere restituito alla fine della locazione in tutta efficienza ed integrità; il fatto poi che il Comune si riservi il diritto sulle allieve che sono al taglio

successivo gli individui di maggiori dimensioni e valore, rappresenta una scelta che contrasta con una strategia di privatizzazione strisciante dei beni stessi o del loro eccessivo sfruttamento e impoverimento. È infatti chiaro che le piante maggiori rappresentano una garanzia per la disseminazione e per la riproduzione anche attraverso i semi per il rinnovo e la sostituzione delle ceppaie; nello stesso tempo esse determinano un progressivo aduggiamento della parte più giovane del bosco, soprattutto nel caso in cui tali individui di maggiori dimensioni non vengano prelevati in contemporanea ai tagli di ceduzione.

Gli affittuari possono trovare interesse alla continuità nell'affittanza degli stessi boschi per favorire alcuni miglioramenti colturali; infatti la buona conduzione dei fondi e la manutenzione dei percorsi di servizio possono produrre anche risultati di un proprio migliore profitto, contrariamente all'interesse dei 'comunisti' rivolto ad estendere al ceduo lo stesso regime proprio dei terreni pascolivi, ampliando gli spazi per l'erbatico e il legnatico.

Chi prende in affitto i boschi comunali del resto non ha forti interessi ad una conduzione di tipo tradizionale[13]; perlopiù si tratta di operatori con interessi commerciali che gestiscono il taglio del bosco attraverso dipendenti, anche locali, in possesso di lunga esperienza professionale; l'interesse è quello ad ottenere più pezzi di bosco per il taglio e mantenere una turnazione efficace per garantire possibilità di lavoro e di rendita annuale costante o progressiva.

Non tutti gli affittuari rientrano probabilmente in questa categoria; il nobile Luigi Terzi o don Romualdo Riboli, che hanno collocato il proprio roccolo rispettivamente alla Mortesina e alla Guina, sono anche

gli affittuari dei boschi circostanti, mossi da esigenze non solo di rendita, ma probabilmente di contrastare e allontanare dall'uccellanda le troppo invadenti attività dai "comunisti". In alcuni casi per le uccellande, ricavate nei boschi comunali, la strategia può semplicemente derivare dalla necessità di "chiudere" periodicamente alcuni pezzi di bosco per la effettuazione della stagione di caccia, comprese le connesse attività integrative di collocazione di lacci ed archetti.

Gli adattamenti colturali necessari per un buon roccolo comportano una modificazione della vegetazione arborea[14] là dove tali impianti, come nel Comune di Berzo, si collocano nei cedui e, nel contempo, interventi di salvaguardia e di protezione delle aree circostanti in quanto funzionali all'attività stessa. Anche questa è in realtà una forma di sottrazione dei beni comunali allo sfruttamento comune, contro la quale non mancheranno forme di opposizione da parte dei rappresentanti del Comune[15] .

Se le attività "forti" che si sviluppano nel ceduo, tendono a rafforzare una organizzazione dei beni comunali funzionale ad attività commerciali, i "fruitori marginali" di tali beni operano in funzione di una maggiore disponibilità delle risorse comuni, rispetto alle quali vantano diritti di esclusività, fondati essenzialmente sulla appartenenza alla comunità; la possibilità del libero pascolo, previo versamento di un modesto canone al Comune, consente di mantenere un carico di bestiame, rappresentato magari solo da capre, pecore e maiali, che bene possono adattarsi all'utilizzo di aree marginali, quali zerbi e siepi, sottobosco di cedui e castagneti.

Quest'ultimo tipo di sfruttamento del territorio sembra rispondere bene ad una economia di sussistenza, fondata sulla integrazione di molteplici risorse, anche se spesso di poco conto; non manca tuttavia il caso in cui, dietro le legittime e consentite necessità per la raccolta di erba, "stername" o legna, si nascondano forme indebite di accaparramento di superfici o di beni comunali; contro tali abusi la Deputazione Comunale non mancherà di prendere posizione e di predisporre norme e controlli, peraltro abbastanza facili nel caso di una piccola comunità, affinché non si possa vendere privatamente la legna o l'erba raccolta nei terreni comuni[16]. Sono documentate anche forme più gravi di appropriazione, a partire dallo scasso con riduzione a coltura non autorizzata, dei beni comunali sia nei pascoli che nei cedui non livellati.

Le divergenti strategie e i contrasti di interesse culminarono nella deliberazione della Deputazione Comunale di procedere a far periziare tutti i cedui comunali e parte dei pascoli, con il fine della livellazione o alienazione enfiteutica degli stessi; la decisione avverrà tuttavia a seguito delle pressanti e reiterate richieste dell'autorità dipartimentale, in esecuzione dei Regii Imperiali Decreti. La conseguente privatizzazione e la "chiusura" dei beni livellati avrà come risvolto non secondario l'esclusione da tali fondi di tutte le attività riservate a vantaggio dei "comunisti", o quantomeno la privatizzazione anche delle stesse. Nelle pieghe della dinamica socioeconomica lo scontro di interessi presenti nella comunità locale e, per conseguenza, tra il Comune di Berzo e le Superiori Autorità, sarà destinato a protrarsi per decenni.

Subito dopo l'estensione della perizia definitiva, avvenuta nel 1842, e prima che si proceda a dare pratica esecuzione ai dettati normativi, verranno inviate a più riprese suppliche all'Eccelso Imperiale Regio Governo della Lombardia affinché si giunga alla "sospensione di ogni ulteriore esperimento d'asta" e si possa continuare «a far pascolare le proprie bestie nelle squadre dei beni comunali a pascolo [e] godere di tale beneficio del pascolo in uno con quello dello stername sopra le altre squadre, il cui sopra suolo castegnivo appartiene a diversi particolari», invocando a tale fine un diritto consuetudinario goduto da tempo immemorabile[17].

L'opposizione palese al progetto di livellazione, ma anche le molteplici forme di resistenza passiva e di renitenza alle regie disposizioni, porteranno a qualche effetto, consentendo almeno la conservazione dei pascoli al tradizionale uso.

### III. LA PERIZIA DEL 1842

Uno dei passaggi cruciali di questa fase di trasformazione è rappresentato dalla terza e ultima (così sembra!) perizia commissionata dalla Deputazione Comunale in adempimento alla 'ossequiata' ordinanza del 29 giugno 1841[18].

Nella premessa ai risultati di stima vengono chiariti alcuni criteri fondamentali delle metodologie adottate: in particolare si sostiene che la livellazione enfiteutica viene applicata a tutti i boschi, ad alcuni pascoli e zerbi pascolivi, affittati e no, tuttavia liberi da servitù di "piante castanili", non sottoposti cioè allo *ius plantandi*, rispetto ai

quali ultimi si procederà in altra occasione.

Lo *ius plantandi* rappresenta quindi il principale ostacolo alla alienazione di tutti i beni comunali; è tuttavia evidente la relazione piuttosto stretta tra tale diritto e l'attività di pascolo, con una conseguente forma di delimitazione nell'uso dei pascoli da parte dei residenti.

Nei cedui il governo delle legne procede in base agli affitti, per i quali si pagano dei canoni e rispetto ai quali i contrasti possono nascere, oltre che per eccessive ingerenze delle attività di pascolo e di raccolta della legna secca, anche per differenze di valutazione della produttività del bosco e, per conseguenza, sull'entità del canone stesso; nel caso di alienazioni, il valore del canone del livello, da versarsi annualmente, è direttamente conseguente alla determinazione del valore complessivo del ceduo livellato.

In questo si chiarisce il ruolo della perizia che si pone, in qualche modo, in contrasto con le valutazioni effettuate dal Catasto ed esprime in forma più coerente anche la stima dei fruitori locali rispetto ai beni periziati; non a caso la fase di campagna della perizia si svolge nell'arco di alcuni mesi e coinvolge, oltre al tecnico, quattro o cinque collaboratori locali, che si desume essere affittuari dei boschi o membri della comunità di Berzo particolarmente competenti sui beni comunali. La mappa censuaria, a detta del perito, «non offre separatamente i boschi secondo la naturale loro divisione e denominazione», dove per naturale sembra intendersi quella divisione utilizzata per le locazioni d'affitto e, in subordine, anche il fatto che nella partizione del Catasto si associno «boschi di varie costiere [con] sostanziale differenza di natura

e di attitudine del fondo, di qualità di diverse legne, e di produzione». Non è difficile verificare le differenze di risultato di tale impostazione, a partire dalla toponomastica, che ne esce decisamente sconvolta, rispetto ad esempio al Somarione del 1809, che dovrebbe rappresentare lo strumento catastale attivo al momento della stesura della perizia stessa.

Per meglio procedere ad un confronto dei dati si è mantenuta la 'naturale' suddivisione nei due blocchi di beni comunali, e precisamente quelli orientati in prevalenza a Nord e quelli che guardano a Sud (fig. 5).

### *1. L'area rivolta a Nord*

La situazione dei toponimi ricavabile nel blocco orientato a Nord è indicata nella Tabella 1. Ne emerge una notevole genericità toponomastica del Catasto napoleonico, con effetti altrettanto rilevanti anche sulle indicazioni colturali. In alcuni casi la divergenza è totale; il bosco Spondera viene ad esempio definito 'selva fruttifera di castagne' nel 1809 e di tale indicazione non vi è tuttavia alcuna traccia successiva; l'area occupata dal toponimo Bedola, che si sviluppa per una superficie complessiva di 256.69 pertiche metriche, è considerata bosco forte nel 1809 e bosco ceduo misto nel 1851; nella Perizia si hanno invece 53.38 pertiche di bosco ceduo forte (21.7%), 139.4 pertiche di bosco ceduo misto (56.9%) e 52.16 pertiche di bosco ceduo dolce (21.3%).

Il confronto tra le diverse qualità è decisamente difficile con il

Catasto Napoleonico, soprattutto se sviluppato su piccola scala; tale Catasto infatti esprime una valutazione di notevole uniformità per tutta l'area, accorrandola sotto la voce "bosco forte" o "bosco ceduo forte", con la sola eccezione della sunnominata Spondera e di un appezzamento al Romasone. Tecnicamente più facile, ed in effetti più produttivo, è il confronto tra la Perizia ed A Catasto del 185 1 non fosse altro che per la minore estensione delle particelle catastali a questa soglia. La situazione complessiva è così riassumibile:

	PERIZIA 1842		CATASTO 1851
	<b>pertiche</b>	<b>%</b>	<b>pertiche</b>
<b>%</b>			
Bosco Ceduo Forte	247.6	36.38	
112.3		16.25	
Bosco Ceduo Misto	268.5	39.46	
578.7		83.75	
Bosco Ceduo Dolce	164.3	24.14	
<b>Totali</b>	<b>680.4</b>		
	<b>691</b>		

Nel Catasto si da quindi particolare rilievo al ceduo misto, che pure ha una leggera prevalenza nella Perizia; se nella stessa sommiamo però le due forme, bosco ceduo misto e dolce, otteniamo un 63.6% che rende più simili le due rilevazioni. Molto diversificate sono invece le divisioni in classi delle qualità, dove le definizioni "buona-mediocre-infima" della Perizia possono essere paragonate alle classi I<sup>a</sup>-II<sup>a</sup>-III<sup>a</sup> del Catasto; in quest'ultimo infatti quasi tutto il ceduo



considerato è di prima classe[19].

Un particolare che riguarda solo la Perizia e che consente però di ricostruire una più chiara valutazione dei cedui di Berzo è la presenza, sottolineata per tutti i lotti valutati (in totale 162), di "pali castanili". Tale sottolineatura, utile per noi a fornire una importante indicazione della presenza del castagno, è probabilmente giustificata dal possibile uso del legname di castagno selvatico come paleria per la vite o come legname da opera, e quindi un valore economico aggiuntivo rispetto a quello del ceduo semplice. La presenza diffusa del castagno può anche rendere conto, in parte, delle difficoltà di valutazione e, per conseguenza, delle generalizzazioni introdotte dai catastatori precedenti e successivi.

Anche nella Perizia, che suddivide ulteriormente le singole aree toponimiche in lotti, oscillanti da una a poco più di 20 pertiche bergamasche (pari a 13.24 pertiche metriche), vi sono casi di boschi che sono di una unica qualità; tra essi Spondera, Schiopetti, Romasone e Cornosalato sono valutati come cedui forti, casi come Bagiona, Tazzere e Scattolino sono misti al 100%.

Mediamente questi boschi godono di una continuità di conduzione, documentata almeno da alcuni decenni[20], e non si può ritenere che le differenze siano imputabili a diversità nei modi di conduzione; per conseguenza le differenze vanno attribuite alle condizioni fisiche e ambientali, e a tutt'oggi dovrebbe essere possibile una verifica della continuità fitosociologica, tenuto conto del fatto che la principale variazione intervenuta nell'ultimo secolo consiste nella privatizzazione, senza trasformazioni d'uso, se non quelle derivanti dalla esclusione del

pascolo comune.

## 2. L'area rivolta a Sud

Lo stato culturale dell'area che guarda a Sud è più differenziato; ciò è da attribuirsi anche al fatto che, in questo ambito, la Perizia prende in considerazione, ai fini della alienazione enfiteutica, anche pascoli e zerbi pascolivi cespugliati, privi in ogni caso di servitù di piante castanili.

Il confronto tra le aree toponimiche della Perizia e del Catasto Napoleonico ripropone la divaricazione già notata nella precedente arca (Tabella 2), mentre la sintesi dei dati delle diverse qualità offre il seguente esito:

CATASTO 1851		PERIZIA 1842	
<b>pertiche</b>	<b>%</b>	<b>pertiche</b>	<b>%</b>
Bosco Ceduo Forte		496.0	71.4
540.6	82.2		
Bosco Ceduo Misto		60.6	8.7
12.9	2.0		
Pascolo		72.9	10.6
Pascolo Cespugliato			95.5
			14.5
Zerbo Pascolivo Cespugliato		64.9	9.3
Bosco Castanile da taglio			

8.7	1.3		
<b>Totale</b>		<b>694.4</b>	<b>657.7</b>

Entrambe le valutazioni rimarcano una dominanza del ceduo forte in quest'area; le differenze qualitative, che pure esistono ma solo in pochi casi sono molto nette, danno una maggiore caratterizzazione del pascolo nella Perizia, e del ceduo nel Catasto. Le aree che principalmente divergono sono Posfossana e Carminata; la particella catastale n° 940, con superficie di 63.75 pertiche, è definita "selva fruttifera di castagne" nel 1809, "pascolo" nel 1842 e infine "pascolo cespugliato" nel 1851; la trasformazione colturale si è quindi verificata nel trentennio precedente la Perizia, con notevole impoverimento del soprassuolo in conseguenza del taglio delle castagne fruttifere[21].

Tutto lo zerbo pascolivo segnalato dalla Perizia è collocato in Carminata, e precisamente interessa la sola particella n° 973, che risulta essere bosco forte nel 1809 e bosco ceduo forte di II<sup>a</sup> classe nel 1851; tale divergenza, difficilmente attribuibile ad un errore di valutazione della Perizia, è forse da associare ad un parziale recupero del degrado del bosco, già realizzato alla data di stesura del Catasto, in conseguenza di una ipotetica alienazione di tale proprietà comunale, avvenuta presumibilmente subito dopo la stesura della Perizia; di questo tuttavia non abbiamo prove documentali. Una parte di questa area è interessata anche da una proposta di riduzione a ronco mediante scasso e trasformazione delle caratteristiche generali del suolo. Nel complesso la Perizia ritiene compatibile tale riduzione per 59.66 pertiche, di cui 19.86 da terreni in precedenza a pascolo e la restante parte da aree

boschive[22].

La giustificazione data per la riduzione a ronco, o anche per la esclusione di tale scelta, è nella natura e nella qualità del suolo; tale spiegazione tuttavia non sembra del tutto convincente, in quanto la riduzione a ronco rappresenta una trasformazione radicale dell'assetto agrario, che trova semmai ostacolo soprattutto nella pendenza e nella cattiva esposizione. Le aree di cui si propone la riduzione a ronco confinano inoltre spesso con proprietà già ridotte a coltura per la vite o per il seminativo e dove, talvolta, i confinanti hanno già avviato indebite opere di dissodamento all'interno dei beni comunali, peraltro già segnalate dalla Perizia stessa.

Nei fatti, il bisogno di nuova terra per l'ampliamento delle aziende familiari spinge in quest'area i colti anche a quote superiori a quelle tradizionalmente utilizzate nel territorio di Berzo; è molto probabile che tali richieste fossero già bene note all'estensore della Perizia, attraverso i suoi collaboratori locali e che, quindi, la proposta di riduzione a coltivo presente nella Perizia avesse di fatto già recepito ciascuna singola richiesta, relativamente sia alla quantità che alla collocazione.

#### IV. BENI COMUNALI ALIENATI NEL PRIMO OTTOCENTO

La Perizia del 1842 non segnala come beni comunali alcune aree boschive che invece sono indicate come tali nel Catasto Napoleonico, così come non si trova menzione degli stessi nei catasti successivi o nella documentazione dell'archivio comunale. L'unico riferimento alla proprietà si ricava da una nota dell'I.R. Delegato Provinciale, del 1825,

in cui si ricorda l'esistenza di piante centenarie di castagno a segnale della linea di confine tra i beni di Berzo e di Grone, precisamente tra i boschi Faeto e Frata[23]. A tale data il bosco Faeto è già di proprietà privata; l'alienazione è quindi da collocarsi tra il 1908 e il 1925. Analoga sorte deve essere toccata al contiguo bosco Pelegati e, visto che non abbiamo motivo di dubitare della fonte catastale, anche all'ampia fascia boschiva compresa tra Carminata e Col Croce[24], oltre ad alcuni appezzamenti in Gaiana (fig. 6).

Complessivamente il Catasto Napoleonico fornisce i seguenti dati:

		<b>pertiche</b>
Faeto	Bosco ceduo misto	172.33
Pelegati	Bosco ceduo misto	37.70
Carminata	Bosco ceduo forte	84.55
Gaiana	Bosco ceduo forte	21.55
<b>Totale</b>		<b>316.45</b>

Se sommiamo tali superfici alle 1886.99 pertiche, ancora presenti nel Catasto Austriaco, otteniamo un incremento della superficie di proprietà comunale dal 33.09% al 38.63% del territorio comunale.

Non è chiara la causa di tale alienazione di beni comuni, anche se si può genericamente rimandare alle tendenze in atto, in questa fase storica, ad un sempre maggiore coinvolgimento delle comunità locali

nella copertura dalle spese per le attività di gestione dell'Amministrazione e di potenziamento delle infrastrutture urbane[25] .

In termini geografici vengono alienate le proprietà comunali poste più distanti dal centro abitato e alle quote più elevate; tale variabile può essere risultata determinante nel ridurre l'interesse dei "comunisti" di Berzo, preoccupati di mantenere la fruibilità dei pascoli; l'assenza di contrasti interni, rispetto all'uso dei boschi per l'erbativo e per il legnatico, potrebbe essere risultato il fattore determinante nella scelta di alienare questi beni piuttosto che altri. La distribuzione di questi boschi manifesta inoltre la singolarità, per contrappunto alle restanti proprietà non alienate, di essere concentrata in un'unica area, a coronamento della parte più orientale del territorio, sulle pendici del Monte Faeto.

Tale particolarità, che risulta già ad una prima analisi della distribuzione catastale dei beni comunali, potrebbe rimandare ad una unica grande proprietà comunale, estesa in origine su tutta l'area più orientale del territorio e successivamente frazionata per fare luogo a insediamenti connessi con l'attività di allevamento del bestiame, in concordanza con le strategie culturali adottate nelle aree contigue di Adrara e del Monte di Grone.

## V. PRECEDENTI ALIENAZIONI ENFITEUTICHE DI BENI COMUNALI

In una lettera del 30 ottobre 1825, inviata all'I. R. Commissario Dipartimentale di Trescore (copia della quale è nell'Archivio Comunale

di Berzo), i deputati di Berzo "sottopongono a superiore approvazione" la decisione di procedere alla "spropriazione" dei beni livellati a quei cittadini di Berzo che risultassero morosi e renitenti a saldare i canoni inevasi delle precedenti annualità.

Non sappiamo con esattezza se le intenzioni dei deputati abbiano trovato attuazione, anche se la minaccia appare di improbabile realizzazione. Sappiamo però che, già da qualche mese, l'Amministrazione Comunale si era premurata di ottenere un estratto dell'atto rogato in data 6 maggio 1703 dal notaio Francesco Cuni, relativo alla decisione dei capi di casa di Berzo sulla livellazione enfiteutica di una parte dei beni comunali: la decisione tuttavia, anche in quel caso, non nasceva da esigenze esplicite della comunità, ma era conseguente alle ingiunzioni del Capitano di Bergamo in esecuzione di mandati della Repubblica Veneta[26]. Da questo atto, e ancor più da quello del 1704 rogato dallo stesso notaio Cuni, emergono informazioni importanti per valutare la quantità e lo stato di tali beni, la qualità colturale, la localizzazione, i relativi possessori.

Dal secondo atto si ricava che, alla stipula di questa sorta di contratto collettivo, i singoli livellari entravano in possesso solo formalmente dei beni elencati, essendone di fatto i fruitori da un certo lasso di tempo; ciò emerge sia dallo stato colturale dei fondi descritti, dove abbondano "terre ronchive e vidate", e ancor più dalle intestazioni dei livelli, che rivelano in molti casi passaggi di proprietà, in conseguenza di successioni ereditarie o di alienazioni.

L'affermazione dei consoli di Berzo che tali beni risulterebbero "chiusi e serrati da diversi particolari, senza alcuna facoltà dal

Comune", conferma una situazione che si è consolidata nel tempo senza che l'amministrazione comunale abbia attuato interventi in difesa delle proprietà collettive, avallando anzi le appropriazioni da parte di privati[27]`. Del resto l'assemblea dei capifamiglia non può che rappresentare adeguatamente gli interessi dei livellari, trattandosi delle stesse persone; ed è solo per adeguarsi *oborto collo* alle richieste del Capitano di Bergamo, e quindi alle disposizioni della Repubblica Veneta, che si procederà a formalizzare *perpetuis temporibus* il possesso già goduto.

Questi beni "sgrusivi e d'alcun reddito", riconvertiti a terreni prodotti vi dal lavoro dei privati, diventeranno in tale modo una fonte di introito costante per le deboli casse comunali. Nello strumento del 1704 vengono elencati e descritti 115 appezzamenti di terreno di cui vengono forniti, oltre all'intestatario del livello, la superficie, la qualità, le coerenze a mattino e a sera e il canone annuo; tali livelli sono acquisiti da sessanta livellari che accedono in tale modo ed un contratto enfiteutico *in infinitum*.

Una clausola di particolare interesse, presente però solo per 34 dei 115 appezzamenti, riguarda una servitù su un certo numero di piante di castagno "che restano in dominio del Comune"; tale servitù non ha riscontri in epoca successiva e sembra peraltro contrastare con lo *ius plantandi* che consentiva l'allevamento di piante castanili, ad opera di privati, nei beni comunali.

Il confronto tra la toponomastica del 1704, riportata per buona parte degli appezzamenti, e quella del Catasto Napoleonico rende possibile ricostruire la collocazione dei livelli sulle mappe ottocentesche,



oltrechè il confronto con le qualità e le superfici del successivo Catasto Austriaco (fig. 7).

Un'altra fonte utile per l'analisi della dinamica evolutiva dei fondi livellati è un elenco dei beni comunali di Berzo, compilato nel 1829[28] e controfirmato dal Commissario Distrettuale di Trescore, in cui si fa una distinzione tra appezzamenti affittati, livellati e da livellarsi; il documento fornisce inoltre la collocazione, le colture, la numerazione catastale e la superficie degli appezzamenti, configurandosi pertanto come un vero e proprio Catasto locale delle proprietà comunali. Il fatto che il documento venga prodotto dalla Comunità stessa, anche se mediato da una presenza tecnica non trascurabile, tuttavia particolarmente attenta alla versione locale della situazione patrimoniale comunale, lo rende utile per il confronto con i documenti catastali attivi alla stessa soglia.

Nel quadro riassuntivo, riportato alla Tabella 3, sono posti a confronto lo stato di fatto settecentesco (1704) e ottocentesco (1829); la scomparsa di alcuni toponimi settecenteschi ha reso necessario procedere ad attribuzioni mediante criteri multipli, prendendo in considerazione sia i confini delle particelle, sia i proprietari, sia segnalazioni di fonti precedenti[29].

La superficie totale dei livelli nel documento del 1829 si attesta su 298.69 pertiche metriche, con evidente prossimità al valore (272 pertiche metriche) fornito per il 1704.

Tuttavia vi sono parecchie discordanze "sospette" che non sono facilmente giustificabili con la semplice oscillazione dei limiti toponomastici; ciò vale per l'area di Rocolino e Bajone, che non

raggiunge nel 1829 la superficie indicata nel 1704, e dove non vengono segnalati i livelli nell'area contigua di Balconata, presenti peraltro nelle fonti catastali coeve e successive. Tantomeno sembra plausibile la condizione di Posquaglia, dove si realizza una riduzione del 30% della superficie livellata, senza che vi siano dubbi sulla persistenza nella delimitazione toponomastica. La discordanza registrata a Piazze sarebbe invece facilmente risolvibile mediante l'accorpamento nel toponimo di un paio di appezzamenti della contigua Guina, come del resto suggerisce la dizione "ai piedi della Guina" utilizzata già nel Settecento.

Si può anche notare che la superficie complessiva dei livelli, nello strumento comunale del 1829, risulti inferiore di ben 97.27 pertiche a quella fornita dal Catasto Napoleonico, benché successivo alla stesura dello stesso di circa vent'anni. Si tratta di renitenza da parte della Perizia Comunale o di errata segnalazione da parte dei catastatori?

La prima ipotesi appare la più probabile, visti sia la tendenziale progressiva espansione delle livellazioni già esistenti sia l'avvio di livellazioni in aree nuove, verificato per un certo numero di casi. A Ninzone, ad esempio, un grande appezzamento boschivo viene ad aggiungersi alla precedente area livellata, di modeste proporzioni, coltivata a ronco e a vite; alla Guina e al Romasone la livellazione si accresce acquisendo fette di bosco in aggiunta alle aree settecentesche e in discordanza colturale con le stesse. E quindi evidente, già a questa soglia, la presenza di nuove livellazioni, che destinano ulteriori spazi alle attività emergenti nel contesto economico locale; l'assenza di fonti documentali più coerenti non mimetizza tuttavia il processo in atto che,

verso la metà dell'Ottocento, acquisterà proporzioni massicce, culminando con l'alienazione di buona parte dei beni comunali.

Anche il confronto tra i dati analitici dei Catasti Napoleonico e Austriaco mette in luce alcune particolarità del processo; l'uso dei Catasti rende possibile una ricostruzione tendenzialmente quantitativa della estensione delle proprietà livellate e soprattutto permette di instaurare dei confronti tra le categorie colturali.

Anche in questo caso si nota la non coincidenza nelle superfici complessive e nelle particelle che sono indicate come livelli nei due Catasti; la superficie infatti assomma a 434.7 pertiche nel 1851 contro 394.76 nel 1809; nel Catasto più recente sono inoltre indicate come livelli altre 46.7 pertiche, collocate nell'area di Posfossana, che tuttavia vengono trascurate nel confronto in quanto il regime proprietario dei boschi e dei pascoli di tale area è soggetto ad una evoluzione del tutto particolare[30].

Alla differenza di quantità tra i due Catasti va anche associata una relativa difformità nella localizzazione, con divergenze nella attribuzione delle particelle al regime livellario; che la catastazione del periodo napoleonico avesse trovato difficoltà nel segnalare correttamente la titolarità dei livelli lo si ricava dalla richiesta di revisione delle intestazioni dei livellari. avanzata dai funzionari centrali addetti al Catasto, con la conseguente compilazione di un allegato integrativo delle proprietà e dei proprietari da considerarsi livellari del Comune. Ciò può indurre a pensare che l'attenzione del Comune nella riscossione dei canoni annuali degli enfiteuti non fosse particolarmente efficace e che, quindi, già alla distanza di circa un secolo dall'atto

rogato dal notaio Cuni, regnasse una discreta confusione.

Per grandi linee è possibile un confronto tra la situazione colturale dei livelli nei due Catasti, nonostante che le categorie utilizzate per la descrizione delle colture non siano omogenee (Tabella 4).

Si nota una apprezzabile riduzione dei coltivi, ronco e vigna, a favore presumibilmente del prato, che è la voce più incrementata in assoluto; anche il castagneto risulta meglio rappresentato nel 1851. Per le altre voci la variazione percentuale deriva esclusivamente dall'incremento complessivo dei livelli.

L'attività colturale sembra meno intensiva verso la metà del secolo, piuttosto che all'inizio dello stesso; ciò è valido in termini generali se si tiene conto della riduzione in valore assoluto del ronco a favore di colture estensive quali il prato e il castagneto; bisognerà tuttavia valutare le eventuali variazioni di ciascuna proprietà per sapere se le oscillazioni neutralizzino o mimetizzino passaggi più articolati e complessi.

Il confronto con la descrizione presente nello strumento del 1704 appare invece più difficile, se condotta analiticamente, in relazione almeno a due ordini di motivi: innanzitutto la somma di tutti gli appezzamenti livellati, descritti in tale documento, porta a una superficie complessiva che rappresenta solo il 62.7 % dei livelli del 1851, non includendo in tale calcolo l'area di Posfossana; inoltre la descrizione colturale fornita nel 1704 si avvicina molto, per caratteristiche formali, alle polizze d'estimo dei secoli precedenti, con molteplici indicazioni colturali fornite per i singoli appezzamenti, rispetto ai Catasti, nei quali ogni particella è identificata con una sola

qualità[31].

Un dato importante, che emerge con precisione solo dal Catasto Napoleonico, è la presenza di edifici rurali, indicati perlopiù come "casa ad uso massarizio", disseminati tra i terreni livellati; si tratta di ben diciassette edifici, di proporzioni comprese tra i venti e i cinquanta metri quadrati di superficie, la cui distribuzione interessa quasi tutte le aree toponimiche, ma particolarmente quelle più distanti dall'abitato.

Tali edifici non compaiono nel 1704 o quantomeno non sono esplicitamente menzionati, forse perché ritenuti di legittimo diritto di coloro che li avevano edificati; sembra di capire infatti che l'interesse del Comune si rivolga soprattutto al controllo del possesso del suolo più che del soprassuolo[32].

E tuttavia più facile ipotizzare che la costruzione sia avvenuta successivamente alla alienazione enfiteutica e che l'edificazione del casello o della casa masserizia abbia rappresentato la fase di riorganizzazione produttiva dei propri possedimenti da parte dei nuovi proprietari; la presenza di tali edifici sembra nello stesso tempo attestare un interesse non occasionale per le aree livellate e la diffusione di attività richiedenti l'accumulo di scorte quali fieno, stame, legna, o il ricovero degli attrezzi, o ancora la stabulazione del bestiame in determinati periodi dell'anno; sarebbero quindi da associare soprattutto a quelle aree con prevalenza di qualità colturali compatibili con l'allevamento.

Nel 1809 tuttavia il pascolo rappresenta solo il 21.47% dalle superfici livellate che, se associato al 4.82% di prato, rappresenta circa un quarto della superficie dei livelli, non particolarmente rilevante per

una attività di allevamento, che richiede invece superfici ampie. Va notato però che quasi tutte le aree livellate sono contigue ai beni comunali, di cui risultano essere dei frazionamenti, e ciò può renderne più esplicita la vocazione e l'interesse per l'allevamento del bestiame, stante la possibilità di sfruttamento anche dei boschi e dei pascoli comunali in contemporanea con quello dei beni individuali.

In molti casi gli intestatari dei livelli sono anche proprietari di alcuni appezzamenti nella stessa area in cui si è effettuata la livellazione; ciò ha consentito di realizzare sia un accorpamento fondiario determinato dalla acquisizione delle contigue aree comunali, sia di accedere con maggiore facilità ai beni comunali residui. È da queste aree livellate infatti che procederanno, in epoca più tarda, ulteriori fasi espansive di dissodamento abusivo e di appropriazioni dei beni comunali, rispetto alle quali l'Amministrazione di Berzo, nella seconda metà dal sec. XIX, si vedrà costretta a drastici interventi di ridefinizione confinaria[33].

L'attestarsi della quota massima della superficie a coltivo attorno al 50% esprime in modo sintetico la condizione colturale di queste aree, dove sia le caratteristiche del suolo, quali pendenza e profondità, come del resto le quote, rendono i terreni difficilmente riducibili a coltivo, o riducibili con risultati poco vantaggiosi[34].

La tendenza espansiva, fondata sulla trasformazione in vigna e seminativo dei boschi e dei pascoli comunali, si va esaurendo, sottolineata anche dall'abbandono di tali colture già verificatosi nella prima metà dell'Ottocento, in alcune aree interessate dal coltivo e dalla vite nel secolo precedente. Scompare infatti il ronco, sostituito dal pascolo, in Gaiana; similmente al Luserto, Nembrone, Romasone, alla

Guina; riduzioni consistenti si verificano, a favore del prato, anche alla Seresina e a Piazze.

Si può ritenere che uno dei fattori prevalenti di tale tendenza sia dato dalla cattiva esposizione delle aree, anche se determinante deve ritenersi la concomitanza di un nuovo e più remunerativo interesse per lo sfruttamento del bosco e del pascolo.

Mostrano invece una continuità colturale del ronco e della vite particolarmente le aree di Casgnetto e di Posquaglia che, in alcuni casi, addirittura accrescono la percentuale dei coltivi, nonostante si tratti di aree piuttosto elevate e acclivi; è probabile che la favorevole esposizione a Sud, come il lungo interesse colturale, già documentato per Posquaglia nel sec. XVI[35], abbiano contribuito a creare un substrato pedologico favorevole, che consentiva rendimenti migliori.

## VI. LA DIFFUSIONE DEL CASTAGNO

La presenza del castagno nel territorio di Berzo è particolarmente favorita da fattori fisico-ambientali quali la quota, le caratteristiche del suolo e le condizioni climatiche in genere; non sorprende quindi di trovare una varietà di adattamenti colturali che riguarda sia le proprietà private che quelle comunali.

La distribuzione nel tempo della coltura del castagno e delle attività connesse ha probabilmente influenzato anche la dinamica di occupazione delle nuove terre da ridurre a coltivo, e quindi le oscillazioni tra ceduo e pascolo e la persistenza o meno di determinate associazioni vegetazionali.

I dati sulla diffusione del castagno nei sec. XVIII-XX sono forniti dai Catasti e dagli atti della livellazione con differenze valutative, talvolta consistenti, che permettono di istituire confronti analitici. I due Catasti ottocenteschi ci forniscono le seguenti qualità ed estensioni delle varietà colturali:

<b>1809</b>	<b>pert.</b>	<b>1851</b>	
		<b>pert.</b>	
Bosco castanile da taglio	97.22	32.59	Bosco castanile da taglio
Selva fruttifera di castagni	535.86	765.49	Pascolo con castagni
Prato sparso di castagne	66.98	2.62	Prato con castagni
			Castagneto
<b>Totale</b>	<b>800.7</b>	<b>Totale</b>	<b>727.1</b>

Il dato complessivo potrebbe fare supporre una riduzione o delle variazioni drastiche in alcuni tipi di coltura, nell'arco dei circa quarant'anni che distanziano i due Catasti, con incremento della specializzazione rilevabile attraverso l'aumento del numero delle categorie colturali; le notevoli diversità qualitative e quantitative sollevano tuttavia dubbi sulla efficacia di un confronto immediato, risultando evidente la diversità di atteggiamento nella formalizzazione dei dati relativi a colture in molti casi probabilmente



simili.

Non esiste, ad esempio, nel 1809 la qualità "prato con castagni", e la qualità apparentemente analoga, "prato sparso di castagne", è miseramente rappresentata; un riscontro condotto sul Catasto napoleonico, rispetto alle particelle indicate come "prato con castagni" nel 1851 fa registrare quasi sempre la qualità "prato con frutti", senza che nel contempo siano intercorse variazioni dimensionali negli appezzamenti; è quindi lecito supporre che la varietà "prato con frutti" sia ancora un prato con castagni mimetizzato nella classificazione catastale, probabilmente in relazione all'esiguo numero di piante presenti.

Al "pascolo con castagni" del 1851 corrisponde, nel precedente Catasto, la "selva fruttifera di castagne"; dentro queste due qualità si computano le proprietà comunali, costituite da grandi appezzamenti, il cui regime di sfruttamento non sembra aver subito particolari trasformazioni nell'arco di tempo considerato; la diversa quantità deriva in primo luogo dalla variazione nella estensione delle particelle, con maggior dettaglio descrittivo per quelle del Catasto Austriaco vista la minore estensione e quindi l'aumento del numero delle stesse.

La somma delle superfici di Spondera, Trosali e Pendiolo, di proprietà comunale, ammonta da sola a 537.27 pertiche nel 1809, mentre nel 1851 il pascolo con castagni raggiunge nella stessa arca solo 450.85 pertiche.

E questa quindi la principale causa delle differenze quantitative alle due soglie analizzate. La presenza poi di castagne fruttifere sul suolo

comunale può sollevare qualche perplessità e il dubbio che si tratti di alberi adulti, ma non di buona qualità, risultato del naturale accrescimento del selvatici con prevalente significato di piante per l'approvvigionamento di legna da ardere o come pali da opera.

Tuttavia si è già notato che lo *ius plantandi*[36] si riferiva espressamente alle castagne fruttifere di diritto dei privati e, in tale modo, la dizione 'selva fruttifera di castagne' risulterebbe più chiara e particolarmente esplicita.

La particolarità del regime proprietario, con una netta distinzione tra proprietà del suolo e proventi del soprassuolo, ha aperto la strada a progressive trasformazione dei boschi comunali con diversi esiti colturali quali il ceduo con castagno, il pascolo boscato forte, il pascolo con castagni o, anche, il prato con castagni.

Uno solo tra i grandi appezzamenti comunali sembra, in questa prima fase del secolo, cambiare completamente destinazione colturale, da selva fruttifera a pascolo cespugliato; si tratta dal bosco di Posfossana, collocato in un'area soggetta a molteplici vicissitudini storiche sia per i diritti di proprietà come per quelli d'uso; il taglio delle piante di castagno si accompagna probabilmente in quest'area ad una eccessiva attività di pascolamento con effetti di degrado sullo stato colturale.

Tra le categorie che realizzano un incremento va segnalato il bosco castanile da taglio, tutto di proprietà privata, distribuito in alcuni grandi appezzamenti, sul versante a Nord di Pizquaglia e del colle Fossana. Le caratteristiche naturali di tali superfici sono particolarmente idonee alla coltura del castagno; la scelta dalla riconversione a ceduo di castagno può però sottolineare una tendenza alla specializzazione produttiva con

finalità piuttosto evidenti - data l'ampiezza delle superfici - di commercializzazione.

Nelle proprietà private, che rappresentano il 32.23% delle superfici coltivate a castagno nel 1851, troviamo concentrate le forme più specializzate - selva castanile, castagneto e prato con frutti - che presentano maggiori rendimenti unitari e produzioni orientate non solo all'autosufficienza.

Ulteriori informazioni sulla presenza del castagno provengono dalla perizia del 1842, dove tutti i cedui comunali sono detti "con pali castanili"; sono invece esclusi dall'analisi peritale quei beni pascolivi che contengono castagni di diritto dei privati e che il Catasto del 1851 classifica come "pascolo con castagni".

Quale sia la causa della presenza diffusa di pali castanili nei cedui non è cosa di facile soluzione; benché infatti il castagno sia specie naturalizzata in questo ambiente ritengo tuttavia che la diffusione spontanea si possa limitare ad alcune aree privilegiate, più fresche e umide, e sia da escludere per conseguenza l'espansione generalizzata della specie all'interno dei cedui; una presenza diffusa sarebbe pertanto da attribuire allo sviluppo delle attività antropiche all'interno delle aree sottoposte a pascolo o a ceduazione, sia che si tratti dello *ius plantandi*, con la conseguente disseminazione dei frutti, sia che la conservazione avvenga attraverso la matricinatura di quei rari individui comparsi occasionalmente. La presenza nel ceduo di pali di castagno rende possibile le successive fasi di riconversione del ceduo a selva castanile da taglio o a castagneto, mediante gradualmente interventi di adattamento, come anche una produzione di legna con maggiore interesse

economico[37].

Alcuni pascoli risultano invece privi di piante di castagno; essi sono sia i pascoli cespugliati che i pascoli semplici, rispetto ai quali l'attività di esbosco e di pascolamento ha portato a condizioni di copertura e vegetazionali generalmente molto povere.

Ulteriori informazioni sulla presenza del castagno si ricavano dall'atto di livellazione del 1704; in esso, per alcuni appezzamenti, si fa esplicito riferimento ad un preciso numero di piante di castagno che "restano riserbate al Comune"; sembra indiscutibile che si tratti di piante fruttifere, visto l'importanza che a tale presenza viene conferita dal fatto stesso di farne esplicita menzione e numerazione[38].

Nei Catasti quasi nessuna delle particelle livellate nel Settecento risulta caratterizzata dalla presenza di piante castanili, o da colture derivate, e se ne può dedurre che il taglio sia stato effettivamente compiuto in favore del Comune. Non è tuttavia chiara quale fosse la natura del diritto comunale su tali piante! L'unica situazione in cui il Comune si riserva delle piante, e particolarmente quelle di buona dimensione, è relativa ai boschi affittati per il taglio[39]; d'altra parte le pezze di terra livellate non coincidono con quelle dei boschi affittati ex novo, ma sono bensì godute già da lungo tempo da parte dei livellari; non sembra perciò probabile che le piante vengano riservate in quanto proprie del Comune.

E invece probabile che nella fase di livellazione siano stati confermati o attribuiti sia beni di più antico possesso, che terre occupate in epoca più recente, e che uno dei modi per colmare la disparità nei diritti conferiti dalla maggiore o minore antichità del

possesso possa essere consistito nella imposizione di una clausola aggiuntiva, senza tuttavia aggravare ulteriormente il canone iniziale. La più recente acquisizione di tali livelli giustificerebbe la presenza di piante di castagno per quegli appezzamenti ricavati in aree interessate in precedenza dal pascolo con castagni o selva fruttifera di castagni. Una parziale conferma di tale ipotesi si trova nell'assenza di piante riservate al Comune in un'area quale Posquaglia, sicuramente di antica occupazione.

Si potrebbe ancora ricordare che le coste esposte a Sud, tra le quali Posquaglia, sono più asciutte e perciò meno propizie per la coltura del castagno; anche questa condizione non sembra però essere risultata determinante nel territorio di Berzo, visto che il castagneto, o più probabilmente il pascolo con castagni, doveva occupare in antico tutto il versante a Sud del colle Fossana, con caratteristiche fisico-ambientali analoghe a quelle di Posquaglia; l'indizio che ci guida in questo caso è la conservazione del toponimo *Casgnet* o *Casgnetti* per un'area che nel XIX secolo, ma probabilmente già molto prima, era interessata in modo esteso dalla coltura della vite[40].

Le fonti del XVIII e del XIX secolo, utilizzate in precedenza, non sono del tutto esaurienti sulla presenza del castagno nel territorio di Berzo. L'osservazione al suolo ne documenta la diffusione colturale anche per aree che nei Catasti sono indicate come "pascolo boscato forte" e "pascolo boscato misto",- tali qualità colturali si collocano nel territorio di Berzo a quote piuttosto elevate, con prevalente esposizione a Nord o Nord-Ovest, e riguardano quasi esclusivamente le due grandi aree toponomastiche di Ronchi e di Gaiana (fig. 8).

Il pascolo boscato è categoria colturale utilizzata esclusivamente per proprietà private, costituite da grandi particelle, con dimensioni decisamente superiori a quelle medie dei coltivi, e organizzate secondo una quadrettatura abbastanza regolare; l'ampiezza delle superfici e la distribuzione interna della copertura vegetale, piuttosto rada, è in funzione di opportunità produttive legate sia all'allevamento che all'approvvigionamento di legname. L'osservazione diretta rende ancora particolarmente riconoscibile questa tipologia in conseguenza, probabilmente, di una continuità colturale durata fino almeno agli anni Cinquanta del nostro secolo.

Delle 447.38 pertiche che costituiscono il toponimo Ronchi nel 1809, ben 436.25 sono rappresentate da pascolo boscato, all'interno del quale la presenza del castagno, sotto forma di grossi individui allevati in funzione della ceduzione, appare come un tratto fortemente caratterizzante della tipologia; l'attiva limitazione del sottobosco, così come l'estirpazione del pietrame superficiale, hanno reso possibile in passato anche una buona produttività in erba.

Situazione analoga si registra in Gaiana dove, a fronte di una superficie complessiva del toponimo di 381.31 pertiche, nel 1851 ben 234.58 sono rappresentate da pascolo di vario tipo, con dominanza assoluta del pascolo boscato forte[41]. Anche a Col Co, Pelegati, Cobello, Foppa di Frà, toponimi addossati a Gaiana e in condizioni ambientali molto simili, il pascolo boscato nel 1851 rappresenta 126.68 pertiche su 175.22; in queste aree tuttavia il castagno tende percentualmente a ridursi in relazione al crescere della quota.

In tale modo il castagno risulta caratterizzare quasi tutta la copertura

boschiva e pascoliva del territorio di Berzo, con la sola esclusione degli ambienti del pascolo semplice e quelli del ceduo forte delle località Carminata, Serio, Pelegati e Faeto; la specie acquisisce pertanto un ruolo di dominanza nelle attività colturali legate ai pascoli e ai cedui, con molteplicità di tipologie e di adattamenti colturali.

## VII. CONCLUSIONI

Le considerazioni che si possono trarre dall'analisi dei beni comunali di Berzo San Fermo sono condizionate necessariamente dalla estensione dell'indagine ad una sola comunità ed entità amministrativa; il confronto con i territori dei comuni contigui, nel cui ambito lo sviluppo di attività di allevamento e quindi di pascolo ha avuto probabilmente un ruolo più incisivo nell'economia locale, potrebbe mettere in luce la diversità nella organizzazione e nella gestione delle risorse, particolarmente in quei territori che per le caratteristiche climatiche e pedologiche non si prestano a forme d'uso diverse.

Allo stesso modo la delimitazione dell'indagine ai soli secoli XVIII e XIX, per i quali la documentazione d'archivio risulta più facilmente accessibile e particolarmente copiosa, pone dei limiti alla comprensione di alcuni fenomeni strutturali che caratterizzano l'organizzazione di buona parte del territorio, quali l'evoluzione dei rapporti quantitativi tra coltivi, pascoli e cedui, o anche l'instaurarsi del controllo comunale su determinati beni e la loro conseguente conservazione attraverso la regolamentazione, più o meno flessibile, degli usi e delle attività dei vicini.

La fase osservata rende quindi ragione soprattutto del dinamismo finale, cioè della perdita dei beni comunali stessi, della loro frammentazione e assegnazione ai privati, con le conseguenti oscillazioni colturali e trasformazioni indotte dall'investimento di nuova forza lavoro, della scelta di nuove strategie o semplicemente della chiusura dei fondi, ricavati ex novo, alla fruizione collettiva.

L'analisi dei dati ricavabili da fonti ormai classiche, quali i Catasti, ma anche della ricca documentazione conservata nell'Archivio Comunale, rivela una condizione piuttosto complessa dei rapporti quantitativi tra le varie tipologie, con situazioni di maggiore o minore oscillazione nel tempo delle caratteristiche colturali e quindi anche culturali; determinante sembra essere l'equilibrio o l'oscillazione di destinazione tra pascoli e cedui.

Se restiamo nell'ambito dei beni comuni, sono tre diversi regimi funzionali che condizionano profondamente l'assetto produttivo e anche, per conseguenza, le condizioni del suolo e la copertura vegetale; essi sono il pascolo indifferenziato, il pascolo piantato a castagni e il ceduo affittato per il taglio.

Mentre il pascolo indifferenziato, per essere aperto a molteplici usi e compresenze, oscilla nella qualità, dovendo sopportare il massimo di tensione nei momenti espansivi o di trasformazioni in atto, sino alla riduzione a coltura con la costruzione di ronchi, il pascolo con castagni fa registrare forme di controllo più decise, in conseguenza proprio della presenza delle piante di castagno, da parte sia dei privati, possessori delle piante stesse, che del camparo comunale, per l'esclusione del taglio della legna a fini di commercializzazione.



I cedui godono infine di maggiore continuità e stabilità in quanto si associano ad una economia mercantile esterna e quindi il loro rendimento deve essere, per quanto possibile, costante nel tempo.

Inoltre la convivenza, a distanza ravvicinata, di tre diversi modelli di sfruttamento delle risorse, perlopiù in competizione e tendenti ad autolimitarsi reciprocamente, non può non generare conflitti di interesse ed interventi delle autorità, di vario livello, per regolare le tensioni che di volta in volta si generano.

La fame di terra, ciclicamente in ripresa, si orienta necessariamente in direzione delle notevoli proprietà comunali, che rappresentano in tale modo una sorta di polmone in grado di ammortizzare le fasi critiche di crescita e la relativa richiesta di nuovi spazi; ciò è particolarmente evidente e documentato per la fase settecentesca.

L'espansione dei coltivi, a scapito dei pascoli comunali, corrisponde nella livellazione enfiteutica alla esaltazione ed al potenziamento della piccola proprietà (i livelli sono distribuiti tra 60 proprietari !), con scarso interesse per una economia di allevamento; ciò è testimoniato del resto, ancora nell'anno 1829, dalla modestia del patrimonio bovino, ovicaprino ed equino della comunità di Berzo[42].

Il dissodamento di nuove terre si estende, con la livellazione settecentesca, anche a fasce collinari, in posizioni marginali e con bassi rendimenti, rispetto ai quali però, già nell'Ottocento, si avvierà un processo di abbandono, soprattutto per le località male esposte.

La Comunità perde l'uso collettivo dei propri beni attraverso una progressione che si consuma lentamente nel tempo e che viene ratificata perlopiù solo a processo concluso, sotto la spinta e i richiami pressanti

del governo veneto prima e austro-ungarico poi. Se la livellazione settecentesca sancisce la conclusione di un ciclo, la nuova attenzione per i boschi dell'inizio dell'Ottocento e le successive livellazioni, che si riveleranno massicce a partire dagli anni Quaranta dello stesso secolo, esprimono bene i nuovi interessi che crescono in concomitanza con la incipiente rivoluzione industriale e con gli influssi, percepiti anche a livello periferico, dell'economia di mercato.

Soprattutto il ceduo, e quindi i boschi affittati, subiscono l'impatto di nuove richieste di maggiore sfruttamento; lo scontro che ne deriverà vedrà contrapposti i fruitori dei pascoli comunali, cioè coloro che sono interessati a mantenere "aperti" i beni comunali, e i nuovi operatori economici impegnati nella ceduzione, propensi a limitare le attività di legnatico e di erbatico.

Anche questa fase culminerà con una nuova livellazione, mediante la quale verrà alienata, in modo graduale, una quota consistente (65%) dei beni comunali; la variazione di proprietà comporterà in questo caso solo una parziale variazione delle pratiche tradizionali attuate nei cedui, chiudendoli tuttavia in modo definitivo alla frequentazione dei "comunisti".

Una parte dei pascoli resterà "aperta" e disponibile all'uso collettivo ancora all'inizio del XX secolo; probabilmente tale possibilità sarà mantenuta proprio per la presenza di forme private di sfruttamento, quali lo *ius plantandi*, e come tali riconosciute e salvaguardate; anzi, proprio lo *ius plantandi* diventa il fattore determinante nella opposizione della comunità locale, attraverso i suoi rappresentanti, alle norme governative e ai tentativi di applicazione delle stesse messi in

opera dalle autorità distrettuali e provinciali.

Se le fasi antiche di trasformazione del paesaggio locale e le principali strategie di adattamento delle risorse alle esigenze di gruppi e individui generano contesti ed essi funzionali, tenuto conto del discreto grado di inerzia del sistema ceduo/pascolo rispetto ai cambiamenti, è anche possibile estendere per analogia l'osservazione a quelle unità territoriali rispetto alle quali le fonti documentarie appaiono più povere.

Un banco di prova della possibilità di ottenere informazioni utili per la comprensione dell'uso delle risorse, a partire dal sistema colturale bosco/pascolo, è offerto, nell'ambito dello stesso territorio di Berzo, dalle due vaste aree genericamente boschive di Ronchi e di Gaiana, sulle quali, essendo di proprietà privata già nell'Ottocento, non si hanno informazioni provenienti dall'Archivio Comunale.

Le descrizioni catastali indicano la diffusione del pascolo boscato forte e misto, in difformità tipologica e colturale rispetto alle contigue aree di proprietà comunale. L'osservazione diretta al suolo rivela, ancora oggi, la presenza di spazi specializzati nella produzione contemporanea sia di erba che di legname da opera, con paleria abbondante, perlopiù di castagno; ciò rimanda ad una strategia produttiva orientata anche all'allevamento, oltre che alla produzione di legname, con la compenetrazione di modelli produttivi propri dei territori confinanti e con caratteristiche di transizione verso l'area dei grandi pascoli del Monte di Grone e del Monte Gaiana.

Al seguito di tale tipo di interessi e sotto la spinta di richieste altrettanto conflittuali, quali quelle osservate per le alienazioni settecentesche e ottocentesche, potrebbe essere avvenuta, in epoca più

lontana, la cessione ai privati di questa fetta di territorio da parte del Comune di Berzo; questa tuttavia è solo un'ipotesi di lavoro, da verificare ricorrendo a fonti diverse da quelle utilizzate nella presente indagine.

**Tabella 1** Toponomastica del blocco di beni comunali orientato a Nord secondo il Catasto napoleonico e secondo la Perizia Rossi.

<b>Catasto 1809</b>	<b>Perizia 1842</b>
	Trosali
Guina	Trosali ossia Gavazzolo
	Guina
	Barico
Barico	Barico
	Brughetti
	Brughetti
	Spondera
	Schiopetti
Romasone	Romasone
	Prodera
	Albe[1]
	Scattolino
	Prodera

Spondera[2]	Albe
	Cornosalato
Pendiolo <sup>2</sup>	Pendiolo
	Bedola
	Tazzere
Bedola	Bagiona
	Berlina
	Madrigale
	Boscaglia

**Tabella 2** Toponomastica del blocco di beni comunali orientato a Sud secondo il Catasto Napoleonico e secondo la Perizia Rossi.

<b>Catasto 1809</b>	<b>Perizia 1842</b>
Luserto	Luserto
	Luserto
	Gromo
	Ripe
Carminata	Nembrone
	Serio
	Tuffo
	Livello

	Carminata	
Tombina		Gromino
	Carminata	
	Cornelli	
	Bissone	
Costa Lucra		Mortesina
	Foppani	
	Fossana	
Posfossana		Posfossana

**Tabella 3** Confronto tra lo stato colturale del 1704 (in alto) e lo stato del 1829 (in basso) nelle varie aree toponomastiche dei beni livellati.

Denominazione toponomastiche	n° app.	superf.	colture/qualità	% varianti
Gaiana-Col Paler coletti di Col Paler	9	12,796	ronchiva, corniva	li
Gaiana	5	14,560	aratorio	46.8
			ceduo	33.4
			vigna	19.7

---

---

Castegneti

nella sommità di

Fossana ronchiva, vidata Castegneti  
Pugna 17 21,956 prativa, boschiva  
Fopello  
Plajolo  
Plagniole, Plagnuolo  
Casnieto vigna a ronco 88,4  
Ronchetto 20 29,800 ceduo 4,7  
Ronco pascolo cespugliato 4,4  
selva fruttifera

---

Campazzo 4 13,803 ronchiva, vidata,  
prativa, boschiva  
Campazzo 7 14,830 vigna 54,4  
ceduo 45,6

---

Caluf ronchiva, vidata,  
Cad Luf  
Bajone 15 20,300 prativa, ripata,  
Balconata boschiva, corniva Sopra il  
Dosso di

Balconata

Rocolino

Bajone 4 16,940 vigna a ronco 100

---

---

Bizzone 4 7,560 ronchiva, vidata,

Biso, Bízo

boschiva, castegniva

Bissone 9 10,970 vigna, vigna a  
ronco

71,4

pascolo

28

Mortesina 1 4,860 ceduo forte 100

---

---

Bescasolo 4 10,976 ronchiva, vidata,

Lucerto 2 1,400 prativa, boschiva

Bescasolo 6 24,650 vigna, vigna a  
ronco

75,5

pascolo boscato 22,6

---

---



Carminata	1	3,388	ronchiva, vidata, corniva
Carminata	1	2,680	vigna
	100		

---

Tumbina	1	1,568	ronchiva, vidata, prativa
Tombina	6	4,390	vigna
91,4			ripa
boscata	6.8		

---

Nembrone	1	5,040	ronchiva, prativa, vidata
Ronchi	1	4,940	pascolo bosc. forte 100
		1809:	

denominato

Nembrone con

identiche

caratteristiche

---



---

Inzò	1		728	ronchiva,
vidata,				
				castegniva
Ninzone	1	11,340		bosco forte
100				
<hr/>				
Seradina	4	31,620		ronchiva,
vidata,				
				prativa, boschiva,
				corniva
Seradina	4	31,620	vigna	91
1809: Seresina				
			ceduo	8,8
<hr/>				
Romasone	7	13,356	ronchiva, prativa,	Romazone,
Romazò				
			boschiva, vidata,	
			regoliva	
Romasone	11	27,457		
ceduo		54,2		
			prato	
	19,7			
			pascolo boscato	17,9
			vigna a ronco	7,8

Naini	1		1,372	boschiva, corniva
Naino	1	5,920		pascolo boscato 100
Guina	3	4,340		ronchiva, vidata,
Guina verso Spondera				prativa, corniva
Guina	7	15,910		pascolo
	36,6			
				Prato 43,6
				vigna
	16,5			
Plazzi	9	38,024		ronchiva,
prativa,		Plassa, Plas, Plassi, ai		Boschiva
		piedi della Guina		
Piazze	16	35,040		vigna e vigna a
				ronco
	49	computati anche		prato
	36	Balbarino e Trosali		pascolo

7,7

ceduo

5,9

#### Tabella 4

Confronto tra la situazione colturale dei livelli nei due Catasti

	1809		1851
Vigna a ronco	187.21}		Ronco
171.81}	41.1%		
Vigna	5.97}	51% Zappativo vitato	6.941}
Aratorio	8.29}		
Prato	15.96}	4.82%	Prato
53.02}	14.96%		
Prato con castagni	3.26}		Prato con castagni
12.06}			
o con frutti			
Bosco ceduo forte	85.29}	22.33%	Bosco ceduo forte
79.04%}	21.6%		
Ripa boscata forte	2.94}		Bosco ceduo misto 15.05}
Pascolo boscato forte	78.45}		Pascolo boscato forte 39.05}
Pascolo cespugliato forte	1.31}	21.47%	Pascolo boscato misto

4.87}	17.14%		
Pascolo	5.05}	Pascolo	
	27.92}		
		Pascolo con castagni	2.71}
Selva frutt. di castagne		0.46	
Castagneto	20.66	4.75%	
		Zerbo	0.74
edifici (no 17)	0.77	altro	0.67
	<hr/>		<hr/>
	394.96		434.54

## N O T E

[1] Detto anche *Vena* in altra perizia.

[2] La maggior parte di queste aree tuttavia non viene periziata, trattandosi di pascolo.

[1] Una valutazione dell'assetto vegetazionale dei boschi di Berzo si trova in: A. VALENTI, *I boschi pubblici e privati in Valle Cavallina:*

*stato attuale e prospettive di utilizzo e di valorizzazione*, in *Terme Natura Ambiente*, Atti del I Convegno, ottobre 1986, Gaverina 1986. Secondo Valenti i boschi del versante destro del bacino del torrente Bescasolo sono da attribuire all'ostrieto termofita; ostrieti e ostrieti misti con castagno caratterizzano la sinistra idrografica di tale bacino.

[2] Nell'indicazione delle superfici si farà uso della pertica metrica, o pertica censuaria, l'unità di misura adottata nelle catastazioni ottocentesche, pari a 1.000 mq; l'uso di unità di misura diverse, quando necessario ai fini dell'esposizione, verrà adeguatamente evidenziato nel testo.

[3] Il valore segnalato per il pascolo si raggiunge accorpendo il castagneto, il pascolo con castagni, il pascolo cespugliato, il ceppo cespugliato e lo zerbo, che sono categorie ritenute idonee a fornire prodotto in erba o in frasca, fruibile mediante pascolamento.

[4] Il ceduo di castagno offre rendimenti tra i più elevati per la rapidità di accrescimento e quindi per i ritmi della ceduzione.

[5] La distinzione tra bosco ceduo forte, misto e dolce ha carattere prevalentemente forestale e, perciò, viene riproposta dai Catasti in quanto garantisce la possibilità di una differenza impositiva fondata sul rendimento unitario. La distinzione deriva in primo luogo da differenze nella composizione dello strato arboreo, con prevalenza del carpino nero o roverella nel ceduo forte, cui si associano orniello, frassino, acero, olmo, nocciolo; il ceduo dolce è caratterizzato invece da essenze, quali pioppo, ontano, salice, platano, aventi minor pregio commerciale anche se caratterizzate da rapido accrescimento.

[6] I valori di rendita attribuiti dal Catasto Austriaco a tali qualità

culturali sono:

pascolo boscato forte di I <sup>a</sup>	
classe.....	L. 1.07
pascolo boscato forte di II <sup>a</sup>	
classe.....	L. 0.74
pascolo con castagni di I <sup>a</sup>	
classe.....	L. 1.10
pascolo con castagni di II <sup>a</sup>	
classe.....	L. 0.54
pascolo boscato misto di I <sup>a</sup>	
classe.....	L. 0.97
pascolo boscato misto di II <sup>a</sup>	
classe.....	L. 0.66
pascolo di I <sup>a</sup> classe	
.....	L. 0.68
pascolo di II <sup>a</sup>	
classe.....	L. 0.45
pascolo cespugliato, classe	
unica.....	L. 0.33

La regressione nei valori della rendita è chiaramente legata alla presenza di vegetazione arborea di minore o maggior pregio; nel pascolo cespugliato la vegetazione è arbustiva e «di nessun profitto».

[7] Nella tradizione locale carpino nero, roverella, orniello sono da sempre utilizzati come le migliori legne da fuoco, per la lenta combustione ed il buon rendimento calorico; hanno invece rivestito importanza quali legnami da opera il castagno e il ciliegio selvatici, il rovere e, per alcune attività, l'acero e il frassino maggiore.

[8] La fonte utilizzata è rappresentata dal materiale presente nell'Archivio Comunale di Berzo (d'ora in poi ACB) in copia non datata. costituita da un registro dei possessori e dal Catasto particellare; postille a matita relative ad una revisione delle rendite fiscali recano la data del 1929. La mappa utilizzata per la rappresentazione dei dati colturali è quella a scala 1:10.000, del vincolo idrogeologico, ag giornata a tutto il 1925.

[9] L'incolto produttivo ha una rendita catastale tra le più basse in assoluto nelle categorie colturali analizzate, con un valore unitario di 0.025 lire italiane, vicino a quello del pascolo semplice (0.04 l.i.) e del pascolo cespugliato, che occupa l'ultimo gradino in assoluto (0.02 l.i.).

[10] Tali capitolati sono relativi alla *Perizia e Capitolati di n 0 11 boschi d'affittanza nel Comune di Berzo*, recanti la data del 18 marzo 1822, a firma del tecnico ing. Zambelletti; tale perizia è la prima di quattro fatte predisporre dalla Deputazione di Berzo in merito ai boschi comunali; della Perizia Frosio (1834) si conservano anche quattro tavole di disegno, riproducenti le parcellizzazioni introdotte nei boschi comunali per le affittanze.

[11] Considerazioni raffrontabili, nel rimando alla natura consuetudinaria della norma, emergono nella parte relativa alla gestione dei boschi degli Statuti del Comune di Adrara del 1569 (in Biblioteca Civica di Bergamo, segnato Sala I D 6, 15), che peraltro fanno riferimento al territorio di buona parte del massiccio montuoso cui pure si addossano i colli di Berzo.

[12] L. FIORENTINI, *Monografia della Provincia di Bergamo*, Bergamo 1888, pp. 30-32, riferendosi al Decreto del 27 maggio 1811, al quale rimanda esplicitamente la perizia analizzata, parla di «documento degno d'encomio dal punto di vista della scienza forestale»; tali norme saranno in seguito riprese dalla legge forestale del 4 luglio



1874.

[13] L'elenco analitico degli affittuari dei boschi di Berzo è desumibile da un quaderno, conservato in ACB, ove sono registrate anche le scadenze delle locazioni, il nome del bosco affittato, gli anni di crescita, la superficie complessiva e l'ammontare del canone. Troviamo tra gli affittuari, oltre al nobile Pietro Terzi, al conte Locatelli e a cittadini di Berzo, anche operatori commerciali di Trescore, Luzzana e Borgo di Terzo.

[14] In una nota conservata in ACB, indirizzata all'I.R. Delegazione Provinciale di Bergamo, in data 5 maggio 1824, relativa al conflitto per l'appropriazione di una superficie comunale da parte dei proprietari del roccolo *Guigna*, i danni annotati dal guardiaboschi consistono «in quarantadue roveri capitozzati, in sedici carpini pure capitozzati, ed in sette opoli pure capitozzati, nonché in tre piccole gabbette di carpine e una di olmo, tutte della età maggiore di anni 25 ai 35».

[15] In ACB: vertenza per il roccolo Malliani, al confine con i boschi di Foresto.

[16] *Disciplinare sull'esercizio della raccolta delle legne per uso di fuoco, dello strame e del pascolo nei boschi del Comune di Berzo*, a firma dell'Ispettore dei Boschi di Bergamo, in data 22 maggio 1840. La copia della lettera, conservata in ACB, porta alcune note correttive di evidente ispirazione locale.

[17] Una delle suppliche conservate in ACB, indirizzata all'I.R. Governo di Lombardia, con data del 22 luglio 1843, è sottoscritta da numerosi abitanti di Berzo.

[18] Della perizia del 1842, redatta dall'ing. Rossi, si conservano in ACB l'Allegato D, contenente le premesse di metodo che informano le scelte del perito, la descrizione analitica dei singoli lotti ed il risultato

della stima; per impostazione generale il lavoro ricalca le precedenti perizie: quella Zambeletti (1822) e quella Frosio (1834).

[19] Nel Catasto del 1851 il ceduo è per il 91.65% di I<sup>a</sup> classe, mentre solo 8.21% è di II<sup>a</sup> e 0.14% di III<sup>a</sup> classe; in particolare il ceduo forte è tutto di I<sup>a</sup> classe. Nella perizia abbiamo una maggiore articolazione delle classi, indicate con le qualificazioni di buona, mediocre, infima:

	buona	mediocre	infima
ceduo forte	16 %	13.98%	6.76%
ceduo misto	28.1 %		9.4 %
ceduo dolce	8.06 %	9.1 %	8.38%

[20] L'impegno nella gestione dei boschi da parte dell'Amministrazione comunale di Berzo è documentato dall'abbondanza dei materiali conservati nell'Archivio, in merito ad affittanze, incanti, richieste di taglio o di anticipazioni di taglio, appropriazioni e danni arrecati da particolari, relativi tutti alla prima metà del sec. XIX.

[21] In effetti nel quaderno delle affittanze si trova che Micheli G. Battista, in data 2 luglio 1817, «resta investito in un capo di bosco denominato Posfossana»; non si trovano altre affittanze nella stessa area e quella menzionata non viene rinnovata nel 1834, alla naturale scadenza della stessa.

[22] I toponimi e le superfici (in pertiche metriche) interessate dalla proposta di trasformazione sono: Gromino (10.6); Carminata (17.21); Cornelli (5.29); Mortesina (13.2); Foppani (10.6); Fossana (14.5). Nel complesso si tratta dell'8.59% di tutta l'area comunale esposta a Sud.

[23] Copia della lettera è conservata in ACB. L'uso di mantenere piante centenarie per la delimitazione dei confini comunali ha consentito talvolta la conservazione di esemplari significativi di piante plurisecolari, come ad esempio i roveri che a tutt'oggi dividono il territorio di Torre de' Roveri da Cenate.

[24] Nello *Istromento per confini*, del 16 febbraio 1481, riportato nella *Stampa del Povero Comun da Berzo contro il Comun di Grone* (conservata nella Biblioteca Civica di Bergamo), il termine posto in Col Croce conferma la presenza di beni del Comune di Berzo *a sero ... et a montis* dello stesso; potrebbe essere una importante conferma del dato ottocentesco.

[25] Nei primi decenni del sec. XIX vengono realizzate a Berzo importanti opere pubbliche, quali la canalizzazione di acque, il nuovo acquedotto, il nuovo tracciato stradale, la rifattura dell'acciottolato stradale; la documentazione dell'ACB fornisce rilievi, capitolati, appalti.

[26] L'ACB conserva copia autentica di due atti rogati dal notaio Francesco Cuni, l'uno contenente la decisione dei *capicasa* di Berzo del 1703, l'altro dell'anno successivo comprendente la descrizione delle particelle livellate; le copie furono redatte dal notaio Gian Battista Terzi rispettivamente in data 11 maggio e 5 febbraio 1825.

[27] A detta del nobile Pietro Terzi, pure livellario del Comune per la sua uccellanda in Mortesina, il possesso dei livelli risale a tempo "immemorabile". Nelle *Carte relative ai boschi quadrati di Cenate*, raccolta di documenti relativi ad affittanze e diritti d'uso dei beni comunali realizzata alla fine del Settecento in occasione di vertenze tra

i nobili Lupi e la comunità di Cenate San Leone, oggi conservata nella Biblioteca Civica di Bergamo (Specola Doc 1263 (4)), le questioni relative al possesso dei boschi e alla appropriazione di beni comunali vengono fatte risalire alla seconda metà del XV secolo.

[28] Un *Elenco dei Beni in possesso del Comune di Berzo (. .)colla indicazione del numero degli abitanti....* in data 28 agosto 1829, in ACB, porta la firma del I.R. Commissario Distrettuale di Trescore: gli abitanti di Berzo sono 566, mentre il bestiame presente è computato in 40 bestie bovine, 7 cavalli e muli, 79 pecore, mentre le capre sono escluse dal conto.

[29] Per Col Paler unica fonte documentaria sono gli atti della plurisecolare lite tra Berzo e Grone, riportati nella *Stampa del Povero Comun da Berzo* cit.

[30] Parte dell'area di Posfossana è ceduta in regime livellario al Comune di Grone, e come tale viene segnalata sia dal Catasto Austriaco che da quello del Regno d'Italia.

[31] Vicino ad appezzamenti che sono semplicemente “ronchivi e vidati” ve ne sono altri, non necessariamente estesi, che sono descritti come "terra ronchiva, vidata, prativa e parte boschiva" o anche "ronchiva, vidata, boschiva et corniva". In totale, 92 appezzamenti su 115 sono ronchivi o ronchivi vidati; tra questi però solo 30 risultano esclusivamente possedere tale qualità. Il tentativo di riportare a valori quantitativi tali indicazioni risulterebbe in ogni caso molto approssimato.

[32] La distinzione tra suolo e soprassuolo ricompare più di una volta nelle scelte e nelle soluzioni di proprietà in Berzo; ciò vale per la

livellazione al comune di Grone dei terreni di Posfossana, con il richiamo nei Catasti che distingue 9 doppio regime di proprietà, ma risultava essere una prassi diffusa anche per la applicazione dello *ius plantandi* nei pascoli comunali.

[33] L'occupazione dei beni comunali mediante graduale scasso e riduzione dal bosco a ronco, in corso ancora nell'Ottocento, sembra rimandare a consuetudini secolari. La documentazione dell'ACB è piuttosto ricca in merito, a partire da una petizione del 1838 di A. Chigioni al Commissario Distrettuale, fino alla Perizia del tecnico E Brevi (1858), con relative mappe per la rettifica dei confini violati.

[34] Nel 1851 su un totale di 67 appezzamenti qualificati come ronco, 51 sono di III<sup>a</sup> classe e 11 di IV<sup>a</sup>.

[35] Nell'estimo dei beni comunali di Berzo dell'anno 1547, riportato nella citata *Stampa del Povero Comun da Berzo cit.*, è segnalata la presenza di 10 pertiche (bergamasche) di proprietà comunale, occupate da coltivi, in Posquaglia.

[36] Il diritto di «allevare piante castanili nei pascoli comunali» sembra risalire e tempo «immemorabile» e come tale è rivendicato dagli abitanti di Berzo, così come ricorre nei documenti e nelle perizie comunali; non si trovano riscontri invece nei tre Catasti presi in considerazione. Un'analisi della natura di tale *ius*, in funzione però solo dell'alienazione, dei fondi comunali, si trova in un lungo rapporto inviato all'I.R. Commissario di Trescore, in data 29 giugno 1841, da parte dell'I.R. Delegato Provinciale, di cui si conserva copia nell'ACB.

[37] Dal quaderno delle affittanze dei boschi, conservato in ACB, si desume una progressiva riduzione nei ritmi della ceduzione, da diciotto a quattordici o anche a dodici anni; ciò può essere spiegato forse anche come conseguenza dell'interesse crescente per la

commercializzazione della paleria di castagno.

[38] Si tratta in totale di 183 piante, più alcune indicate senza esplicitarne il numero, segnalate in 32 dei 115 appezzamenti livellati.

[39] Norme sul taglio del bosco, annesse al capitolato Zambelletti cit.

[40] *Casgnet, Casgneto, Casgnetti...* sono tutte varianti di un tipo toponomastico che sembra riferirsi al pascolo "aperto" con castagni, simile quindi alla "selva fruttifera di castagne" del Catasto Napoleonico; tale relazione sembra confermata anche dalle *Carte relative ai Boschi quadrati di Cenate* cit.

[41] Ci sono notevoli divergenze nei dati colturali forniti dal Catasto Napoleonico e da quello Austriaco, relativamente alla località Ronchi; il secondo infatti valuta come ceduo misto buona parte dell'arca, mentre per il primo si tratta per la quasi totalità di pascolo boscato; l'osservazione diretta al suolo farebbe propendere per una condizione colturale prevalentemente di pascolo boscato forte.

[42] Cfr. sopra, n. 28.

**Giovanni Silini**

DI CHE MALE SI MUORE?  
EPIDEMIOLOGIA STORICA DI LOVERE  
NELL'OTTOCENTO\*\*

I. INTRODUZIONE

In due saggi precedenti si sono descritti i dati salienti della demografia di Lovere, rispettivamente durante i secoli XVII-XVIII ed il secolo XIX[1]. Nel primo di tali saggi si è commentato sul fatto che durante il periodo più antico è molto difficile risalire alle cause di morte e, in generale, fornire una descrizione dello stato sanitario della popolazione, tranne che per alcuni dati approssimativi desumibili dalle registrazioni dei parroci. Nell'Ottocento invece i dati di carattere medico e sanitario si fanno più numerosi, tanto che è sembrato utile scorporare questi particolari aspetti dalla descrizione demografica generale. L'obiettivo del presente lavoro è appunto quello di descrivere ed analizzare le informazioni disponibili a riguardo delle cause di morte a Lovere nel secolo XIX, come logico complemento allo studio demografico precedente.

Contrariamente a quanto succede per i paesi di cultura anglosassone, e in minor misura per la Francia, i contributi quantitativi sistematici di tipo epidemiologico- storico sono nel nostro paese scarsi, forse addirittura inesistenti per il periodo anteriore all'Unità. In una collezione di saggi riferentisi alle popolazioni urbane dell'Inghilterra

nel secolo scorso[2], non viene citata alcuna voce bibliografica di interesse per l'Italia. Analogamente, la letteratura più recente in tema di demografia storia raccolta nell'ambito l'Unione Internazionale per lo Studio Scientifico della Popolazione[3] non contiene indicazioni utili a questo riguardo. Vi è, per l'inizio del secolo XIX, una memoria del medico bergamasco Giacomo Facheris[4] nella quale si descrivono le malattie più comuni del Dipartimento del Serio. Ad essa, nonostante le evidenti asimmetrie e la mancanza di sistematicità del testo, ci si può riferire per controllare alcune diagnosi, ma non per informazioni quantitative.

Stante la scarsità delle conoscenze, è sembrato di un certo interesse ri portare le informazioni disponibili per Lovere, anche se esse si riferiscono ad un campione limitato, sia numericamente che geograficamente. Ciò potrà fornire almeno l'occasione per illustrare le difficoltà di un simile studio e per sottolinearne i limiti. Proprio perché si rende conto di essi, l'autore intende dare a questo lavoro un carattere prevalentemente metodologico, nel tentativo di discutere il tipo di analisi che il campione esaminato consente e le incertezze che accompagnano le poche generalizzazioni possibili.

## II. MATERIALI

A partire dal 1816, a cura del prevosto Rusticiano Barboglio (e poi dei suoi successori) sono stati compilati alcuni grossi registri costituiti da moduli a stampa nei quali sono elencati i morti della parrocchia, con considerevole dettaglio di particolari. Di ogni defunto vengono infatti



forniti: nome e cognome, sesso, età, condizione sociale o professione (quelle del padre nel caso di minori o del marito per le donne sposate), luogo di origine e domicilio, nomi dei genitori, data e luogo della morte, data della visita da parte del medico verificatore (o dell'I. R. Pretore nei casi di morte accidentale o violenta), data e luogo della tumulazione. Infine, viene fornita la diagnosi della malattia terminale o la causa generica di morte. I registri sono controfirmati dall'I.R. Delegato Provinciale e, da annotazioni in essi contenute, pare che all'inizio di ogni anno copia di essi venisse anche inviata all'I.R. Commissario Distrettuale.

Sono disponibili tre di questi registri che coprono il periodo 1816-1865. Nell'ultimo di essi sono ancora conservati 10 certificati di morte compilati dal medico Attilio Rillosi, datati tra il 4 settembre ed il 5 ottobre 1865. I testi di questi documenti sono molto simili e sono del tipo:

Dichiara il sottoscritto di aver verificato la morte di.....di  
anni.....  
figlio di e di avvenuta il alle ore..... in  
causa di .....E potrà essere seppellito alle ore  
.....

Segue la firma del medico. I certificati sono poi vistati per il seppellimento all'ora stabilita, preferendosi il trasporto e la tumulazione nelle ore notturne nei casi di malattie contagiose.

Il registro del 1816-1836 è controfirmato ad ogni foglio dall'I.R. Dele

gato Del Maino. Le morti sono verificate dai medici Bazzini, Gallini e Rillosi. Si nomina anche un medico condotto, che è forse lo stesso Bazzini. Il registro del 1837-1856 appare anche controfirmato con firma illeggibile, e i sanitari verificatori sono i medesimi di cui sopra. Infine, il registro del 1856-1865 è siglato dal Delegato Provinciale, e le morti appaiono verificate dai medici Bazzini, Rillosi, Gallini e Maraglio.

Questi registri, compilati dalle autorità religiose, avevano probabilmente anche scopi anagrafici civili. Essi rivestono una considerevole importanza perché aggiungono a quelli strettamente demografici alcuni dati di natura socio-economica e sanitaria, dai quali si può ricavare un quadro abbastanza rappresentativo delle condizioni della popolazione di Lovere negli anni in parola. Il confronto tra queste registrazioni e quelle ad uso della parrocchia rivela che le serie sono perfettamente sovrapponibili e, per taluni aspetti, complementari. L'informazione complessiva facilita grandemente l'identificazione dei singoli individui ed amplia quindi la dimensione dei campioni analizzabili per i diversi indici demografici.

A partire dal 1 agosto 1889 si dispone anche di un Registro delle Morti e dei Funerali, nel quale sono elencate in ordine cronologico le morti e le modalità del funerale (classe, numero dei sacerdoti partecipanti, presenza delle congregazioni religiose, del coro parrocchiale, della banda, ecc.). Sono anche annotati i casi nei quali i funerali ebbero luogo senza solennità per morte a causa di malattia contagiosa o sospetta tale, talvolta con menzione della diagnosi di morte. Alcune informazioni contenute in questo registro sono utili ad

integrare quelle elencate nel registro delle morti.

In aggiunta a quelle contenute nei documenti descritti, altre diagnosi di morte per gli anni 1866 e seguenti sono state recuperate in taluni faldoni esistenti presso l'ufficio anagrafico del comune di Lovere. Alcuni di questi faldoni contengono anche (ma soltanto per certi anni e non per tutti i decessi) i certificati rilasciati dal medico che aveva verificato la morte, e che i parenti depositavano presso il comune all'atto della denuncia. Purtroppo, gli atti ufficiali di morte nei registri comunali (dal 1866), pur essendo molto dettagliati, non contengono se non indicazioni del tutto sporadiche, e quindi non utilizzabili, delle cause del decesso.

### III. CLASSIFICAZIONE

In una circolare del 20 ottobre 1886 il Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio (cui apparteneva la Direzione Generale della Statistica) estese il rilevamento delle cause di morte (che già era iniziato dal 1881 nei comuni capoluogo di provincia e di circondario) a tutti i comuni del Regno, al fine di stabilire una "inchiesta permanente sulle condizioni sanitarie dell'intera popolazione". A tal fine, dispose che la scheda individuale contenente le notizie anagrafiche delle persone decedute dovesse comprendere anche l'indicazione (redatta dal medico curante o necroscopo) della causa di morte. La circolare era accompagnata da istruzioni sul metodo di accertamento e di elencazione delle cause di morte e da un elenco sistematico di riferimento.

Dalle istruzioni si apprende che quando la morte avveniva come conseguenza diretta di una malattia bene identificata (vaiolo, colera, polmonite, ecc.) il certificato doveva semplicemente riportare il nome della malattia. Quando la morte sopravveniva come complicanza di una malattia riconosciuta, il certificato doveva riportare nell'ordine la malattia e l'evento terminale accidentale (per esempio, tubercolosi polmonare, pneumorragia). Quando si trattava di morte a seguito di un intervento chirurgico, il certificato doveva elencare la lesione primaria, l'operazione eseguita e l'accidente finale (per esempio, tumore bianco al ginocchio destro, amputazione alla coscia, pioemia). Quando si trattava di morte in occasione di parto o in corso di puerperio, queste condizioni dovevano essere specificamente menzionate (per esempio, metrorragia da parto, pelvi-peritonite puerperale). Quando vi era incertezza sulla causa vera della morte (ma non sul sintomo più appariscente) il dubbio doveva essere espresso con un punto interrogativo dopo la dubbia causa (per esempio, anasarca?, convulsioni?). Infine, nel caso in cui non fosse assolutamente possibile farsi un giusto concetto sulla causa della morte, si doveva ricorrere alla parola "ignota".

L'elenco sistematico delle cause di morte da usarsi a titolo di riferimento contiene 167 voci distinte in XIX classi, come segue:

Classe I. Malattie fetalí e vizi congeniti (voci 1-8)

Classe II Malattie infettive, miasmatiche e contagiose  
(voci 9-29)

Classe III. Malattie costituzionali (voci 30-43)

- Classe IV. Malattie del sistema nervoso (voci 44-60)
- Classe V. Malattie degli organi di senso (voci 61-62)
- Classe VI. Malattie dell'apparato respiratorio (voci 63-75)
- Classe VII. Malattie dell'apparato circolatorio (voci 76-83)
- Classe VIII. Malattie dell'apparato digerente (voci 84-108)
- Classe IX. Malattie dell'apparato uropoietico (voci 109-112)
- Classe X. Malattie dell'apparato sessuale (voci 113-116)
- Classe XI. Malattie da gravidanza, parto e puerperio (voci 117-123)
- Classe XII. Malattie della pelle e del tessuto sottocutaneo (voci 124-128)
- Classe XIII. Malattie dell'apparato locomotore (voci 129-135)
- Classe XIV. Morti accidentali (voci 136-151)
- Classe XV. Avvelenamenti (voci 152-155)
- Classe XVI. Suicidi (voci 156-164)
- Classe XVII. Omicidi (voce 165)
- Classe XVIII. Condanna all'estremo supplizio (voce 166)
- Classe XIX. Malattia per causa ignota (voce 167)

Sarebbe interessante un'analisi dettagliata della classificazione, la quale riflette evidentemente le incertezze nosografiche ed eziologiche

della scienza medica dell'epoca, ma essa esula dallo scopo di questo saggio. Basterà accennare al fatto che il criterio seguito per la classificazione appare di tipo misto eziologico-topografico e che la suddivisione delle malattie è notevolmente complessa. Per limitarsi ad una causa comune, si può fare l'esempio della tubercolosi. Essa compare alle seguenti voci: Classe II, 13, Febbre migliare; Classe III, 30, Tubercolosi generale e sue manifestazioni locali e 31, Scrofola disseminata; Classe IV, 46, Meningite tubercolare; Classe VI, 71, Tubercolosi polmonare; Classe VIII, 105, Tabe mesenterica; Classe XIII, 13 1, Male di Pott.

La medesima ridondanza appare per altre voci come, per esempio, le malattie gastroenteriche, la meningite, i tumori. L'analisi di questa classificazione rende evidenti le discrepanze tra la nosografia moderna e quella di cent'anni fa ed illustra anche le difficoltà di ogni ricostruzione a posteriori. Va tuttavia notato che, al di là dei suoi indubbi limiti, la classificazione del 1886 si applica male alle cause di morte qui descritte che, nella loro stragrande maggioranza, si riferiscono ad un'epoca molto anteriore ed appaiono pertanto ancora più approssimative.

Dall'altra parte, una classificazione delle cause di morte basata unicamente sulla nosografia eziologica recente e che non tenesse in conto lo stato di avanzamento della scienza medica nel secolo XX non troverebbe alcuna rispondenza nelle diagnosi, così come esse compaiono nelle registrazioni dell'epoca. E sembrato perciò indispensabile adeguare la classificazione alle diagnosi, facendo luogo tuttavia ad alcune razionalizzazioni che possano permettere di

interpretare le cause di morte in base a criteri più moderni. A tal fine, dopo aver esaminato tutte le cause di morte riportate, è stata adottata la classificazione che compare alla *Tabella 2*. Essa è, naturalmente, una delle infinite possibili e contiene approssimazioni ed incertezze che saranno discusse nel seguito. La considerazione più importante, tuttavia, è sembrata quella di mantenere una buona uniformità nell'attribuzione delle cause nel corso della classificazione, tenendo separate le voci in maniera precisa, in modo da consentire un diverso raggruppamento, nel caso in cui lo si desiderasse[5].

La classificazione è di tipo misto eziologico-topografico, soprattutto al fine di dare maggiore spazio a quelle malattie che sono più rappresentate come, per esempio, quelle degli apparati gastroenterico, respiratorio e cardiovascolare. La classificazione è anche molto più semplice di quella descritta poco sopra, e ciò per due ragioni: da una parte, perché essa si adatta meglio ad una condizione della scienza medica ancora più rudimentale di quella del 1886; dall'altra, perché la qualità delle diagnosi disponibili non giustifica schemi più elaborati.

La classificazione necessita di alcune importanti precisazioni che servono ad illustrarne i contenuti e le limitazioni.

Classe A. Morte improvvisa. Comprende tutte le cause di morte nelle quali si fa comunque riferimento ad un evento morboso (di natura non violenta o accidentale, che sarebbe allora classificato sotto C.) il quale ha prodotto la morte in circostanze rapide ed inattese. Talvolta è stato possibile un riscontro tra due diagnosi su uno stesso caso e si è constatato trattarsi spesso di apoplezia, anche se non si può ritenere

che ciò sia sempre vero. In ogni caso, trattandosi non di una diagnosi o di una causa di morte propriamente detta, ma della descrizione delle circostanze in cui la morte è avvenuta, questi casi non possono essere computati tra le vere cause di morte. Tuttavia, molti di essi potrebbero forse essere compresi sotto la classe I.

Classe B. Lunga malattia. Questa dizione (o altre consimili) comprende i casi nei quali la morte è sopraggiunta a seguito di un episodio morboso di lunga durata, senza altra specificazione di diagnosi o di segno clinico. La classe potrebbe di fatto contenere le entità morbose più eterogenee e non è consigliabile quindi computarla ai fini di un'attribuzione delle cause di morte.

Classe D. Malattie infettive. Soprattutto quando si aggiungano ad essa molte voci alle classi F, G, H, J, ed N, questa classe appare come di gran lunga la più numerosa.

La voce D. 1 comprende le malattie contagiose non specificate e identificate solo in base alle prescrizioni che accompagnavano il permesso di sepoltura del cadavere, da eseguire senza solennità ed in ore notturne.

La voce D.9 è particolarmente difficile da attribuire, poiché il termine “tabe” (dal latino *tabes*, degenerazione) era spesso usato nel suo significato originario di atrofia del corpo o di parte di esso. Sono qui riuniti soltanto i casi in cui vi è ragione di sospettare un'infezione sifilitica, lasciando gli altri (per esempio, tabe polmonare, tabe intestinale, ecc.) ad altre classi. Le manifestazioni primarie e secondarie



della sifilide sono di fatto soltanto raramente letali e non potrebbero quindi comparire. Quanto alle manifestazioni tardive, è possibile che alcune delle diagnosi di paralisi o simili (classificate sotto L.5, J.2 o J4) comprendano forme non diagnosticate di lue terziaria. La voce D. 9 comprende le diagnosi: tabe dorsale (interpretata come una classica forma della sifilide terziaria propria dell'età media e caratterizzata da crisi di dolore intenso, incoordinamento muscolare, disturbi della sensibilità, perdita di riflessi, ecc.) e febbre tabica (interpretata come accessi febbrili nelle fasi terminali di tabe sifilitica). Sono qui riuniti anche alcuni pochi casi di tabe in neonati o infanti, per i quali esiste il sospetto di sifilide congenita. Si deve tuttavia riconoscere la grande incertezza di questa causa, alla quale potrebbe aver contribuito anche la volontà del medico di non menzionare una malattia a contagio sessuale. La voce D. 13.a potrebbe non rispecchiare per intero i casi di emoftoe, che potrebbero invece comparire sotto il termine generico di emorragia di aplessia sanguigna alle voci I.4 o I.5, rispettivamente. Si deve intendere questa causa come un accidente terminale della voce D. 13.b, da associare ad essa nell'analisi, pur se riferita separatamente come causa immediata del decesso. La voce D. 13.b comprende la forma più comune di infezione tubercolare dell'età adulta, trasmessa per via aerea attraverso il contagio diretto con persone infette. Vi è il sospetto che la voce H.6 possa comprendere un certo numero di casi di tubercolosi polmonare. La voce D. 13.c si riferisce invece alla forma di infezione tubercolare delle linfoghiandole del collo, e la voce D. 13A copre la localizzazione intestinale e delle linfoghiandole mesenteriche della tubercolosi, propria del bambino e caratterizzata da disturbi della

nutrizione e dimagrimento. Essa era sostenuta da una forte incidenza di tubercolosi bovina ed era trasmessa attraverso l'assunzione di latte da animali infetti.

Classe E. Altre malattie batteriche. In questa classe sono comprese molte infezioni localizzate (e loro complicanze) ad eziologia eterogenea. Tra esse una causa di morte molto diffusa nei neonati e negli infanti è l'ascesso cerebrale (E. 1.a), come complicanza di altre infezioni delle cavità paranasali o mastoidee.

Classe F. Febbre. Essa è sempre vista come malattia e non come sintomo. Quando compare senza altre connotazioni è classificata in F.1. La voce F.6 comprende anche la diagnosi generica di infiammazione. La voce F.7 denota probabilmente stati di acidosi in corrispondenza di malattie febbrili con eliminazione di parassiti intestinali. Anche la voce "convulsioni" in F.8 si deve intendere come un sintomo che accompagna gli stati febbrili, particolarmente nell'infanzia. La classe F comprende evidentemente molte malattie eterogenee per le quali vi è il sospetto di eziologia infettiva. Malattie virali di natura influenzale potrebbero essere alla base di molte di queste cause di morte, mentre le voci F.1-F.4 sono in tutta probabilità da attribuire a malaria. La voce F.5 comprende presumibilmente stati febbrili che accompagnavano malattie croniche di natura diversa, probabilmente infettiva in molti casi.

Classe G. Sistema alimentare. Le malattie qui comprese sono state separate da altre secondo un criterio topografico, soprattutto a causa

della loro elevata incidenza.

La voce G.1 comprende casi di malattie infantili caratterizzate da disturbi della nutrizione e dell'assorbimento, attribuite all'errata credenza che una difficile dentizione ne fosse all'origine, mentre si tratta più semplicemente di coincidenze temporali. Una classificazione più moderna dividerebbe probabilmente questi casi tra le affezioni infiammatorie gastrointestinali in G.3 ed i disturbi della nutrizione sotto L.3.

Nelle intenzioni del classificatore, la voce G.3 denota genericamente le infezioni gastroenteriche da salmonella trasmesse attraverso cibi e bevande. Essa viene distinta da G.31 soltanto perché le diagnosi stesse fanno questa distinzione. Va detto che in senso etimologico il tifo (dal greco *typhos*) è lo stato stuporoso che accompagna le malattie febbrili. Nella letteratura anglosassone si denota con questo termine la malattia infettiva da rickettsie caratterizzata da malessere, cefalea, febbre elevata, eruzioni di tipo maculare o papulo-maculare. Questa malattia, che ha tipicamente un andamento epidemico in relazione con la diffusione dei parassiti (pidocchi) portatori dell'agente patogeno, è qui classificata sotto il nome più noto di tifo esantematico o petecchiale sotto D. 11. Nella nomenclatura europea, ivi inclusa quella italiana, si denota con il medesimo nome di tifo anche l'infezione da microorganismi (*salmonella typhosa*, *salmonella paratyphi* A, B e C) a contagio ora e in relazione con condizioni di scarsa igiene alimentare e contaminazione di cibi ed acqua da materie fecali. La malattia è caratterizzata da febbre elevata, diarrea, fugaci esantemi addominali,

gravi complicanze di varia natura. Va notato che soltanto verso la fine del secolo XIX divenne chiara la distinzione clinica tra tifo petecchiale e tifo addominale (o ileo-tifo, secondo la classificazione del 1886). Nella presente classificazione compaiono sotto G.3.b i casi non in rapporto con l'epidemia petecchiale dell'anno 1817. Probabilmente i casi sotto G.3 e G.3.b devono essere raggruppati nell'analisi, in quanto appartenenti ad entità nosografiche simili.

Per quanto riguarda la voce G.3.a (colera), si tratta dell'infezione acuta da *vibrio cholerae*, avente di solito carattere epidemico, caratterizzata da diarrea profusa, disidratazione, crampi muscolari, prostrazione, shock ed insufficienza renale. La malattia era comunemente disseminata attraverso l'acqua contaminata ed era endemica ed epidemica soprattutto in Asia: per questo essa è spesso denotata come "colera asiatico" nelle diagnosi di morte.

La voce G.6 non è sempre facile da suddividere tra epatite acuta e cronica. Alla prima sono attribuite le cause: gastroepatite, epatite ed itterizia, itterizia; alla seconda le cause: itterizia cronica ed epatite cronica. Quest'ultima voce potrebbe tuttavia comprendere condizioni ostruttive e non infiammatorie dei vasi biliari. In assenza di altri sintomi, la voce "ascite" è collocata in G.6.c e dovrebbe denotare nella gran maggioranza dei casi una sindrome da ipertensione portale quale si manifesta in conseguenza di cirrosi epatica; non si possono però escludere altre cause di natura, per esempio, circolatoria. Pare ragionevole che le voci G.6.b e G.6.c, anche se diverse nelle diagnosi originarie, siano raggruppate insieme per dare (unitamente alla voce G. 2, riferibile a varici esofagee) un'idea dell'incidenza delle malattie

epatiche croniche.

Classe H. Sistema respiratorio. Non è possibile nelle diagnosi di morte fare differenza tra la polmonite franca lobare (all'epoca, contrariamente al presente, molto diffusa) ed altre forme di infezione broncopolmonare: per questo si è preferito raggruppare tutte le forme infiammatorie acute del polmone sotto la voce H.2. Probabilmente, anche la voce H.1, che spesso viene data come diagnosi separata, si deve ritenere parte del medesimo gruppo di condizioni morbose. Alla voce H.3 sono stati aggregati tutti i casi di infezione purulenta del polmone caratterizzati soprattutto dal segno patognomonico della vomica polmonare. La causa "idrotorace" è stata associata a quella di "pleurite" sotto la voce HA, pur riconoscendo che in molti casi si possa trattare di disturbi di origine cardiocircolatoria e non infiammatoria.

I casi di pneumotorace (H.5) sono molto rari, mentre sono piuttosto comuni le malattie croniche polmonari alla voce H.6. La tabe polmonare, ritenuta una malattia caratteristica del bergamasco, era un'inflammatione acuta-del polmone con esito in suppurazione. Si osservava soprattutto nel sesso femminile in giovani clorotiche, ed il suo stadio terminale era frequentemente la tisi. La tabe senile era invece una forma di inflammatione purulenta cronica con copioso escreato, vomiche e febbri intermittenti. In presenza di sputo sanguinolento si era soliti parlare di tubercolo, particolarmente quando la condizione polmonare era accompagnata da febbre elevata e dolori al torace. Ma non era possibile differenziare al tavolo anatomico il tubercolo dalla tabe senile[6] .

Già si è richiamata l'attenzione sul fatto che nella classe H.6 possano rientrare alcuni casi di tubercolosi polmonare; ma, oltre a questi, diverse e numerose malattie potrebbero farne parte come, per esempio, bronchiti croniche, bronchiectasie, enfisemi, ecc. Va anche notato che in molti casi (tipica, per esempio, la voce "catarro senile") si potrebbe trattare di stasi polmonare da insufficienza cardiaca, magari complicata da infezione. Non vi è modo di separare le condizioni polmonari secondarie ad insufficienza cardiaca, tranne che quando altri sintomi siano menzionati contemporaneamente (per esempio, catarro ed idrope, asma ed idrope). Questi casi sono stati inclusi tra le malattie cardiocircolatorie. Nella nomenclatura usata riesce anche molto difficile attribuire correttamente le diagnosi di "asma" o "asma senile", che sono state tuttavia ritenute in gran maggioranza di natura cardiaca ed incluse sotto I.2. La condizione di "asfissia" in H.7 è anche di difficile sistemazione: si tratta probabilmente di casi di cuor polmonare cronico successivo ad infezioni croniche del polmone con enfisema ed ipertensione del circolo polmonare.

Classe I. Sistema cardiovascolare. Alla voce "emorragia" (I.2) appartengono anche le seguenti diagnosi: stravaso sanguigno, apoplezia per rottura di un vaso, apoplezia sanguigna, emorragia interna. Sembra che in questi casi si tratti di episodi emorragici veri e propri. La voce "apoplezia" è spesso usata però nel duplice significato di improvvisa emorragia e di colpo apoplettico, sindrome neurologica dovuta a cause cerebro-vascolari (emorragia oppure occlusione di vasi sanguigni). Si è cercato di separare i casi attribuibili a cause neurologiche sotto la voce

I.5, ma la distinzione non appare sempre chiara. E siccome l'incidenza della voce I.5 è abbastanza elevata, l'errore introdotto da queste incertezze potrebbe essere anch'esso importante. Si aggiunga che sotto il termine "paralisi" (che denota anche al presente a Lovere l'ictus cerebrale) potrebbero nascondersi sindromi neurologiche diverse di non facile riconoscimento.

La voce I.6 (idropisia) contiene le diagnosi: idrope cronica, idrope generale, anasarca, leucoflemanzia (edema duro). Tutte queste possono avere eziologia molto diversa (cardiocircolatoria, epatica, renale, ecc.) ma sono state qui riunite nella impossibilità di differenziarne l'origine e nella presunzione che nella maggioranza dei casi si tratti appunto di manifestazioni di insufficienza cardiaca. Si riconosce tuttavia la non specificità del sintomo e l'eterogeneità delle sue possibili cause.

Sotto I.8 sono stati compresi alcuni casi di malattie cardiache eterogenee come la pericardite e la stenocardia.

Classe J. Sistema nervoso. Nella voce J.1 sono comprese diagnosi riferibili, probabilmente, ad un'inflammatione acuta del cervello, primaria o secondaria ad altre malattie infettive.

La diagnosi di encefalite cronica (J.2) non è molto comune. Secondo l'Ottoboni[7] erano considerati sintomi patognomonici della malattia lo smarrimento della memoria, alterazioni della motilità e della sensibilità, offuscamento della sfera psichica ed attutimento di qualche senso specifico. Segni accidentali potevano essere un ritardo dell'attività cardiaca, la dispepsia, la stitichezza e la diarrea. Come si vede, una diagnosi differenziale in termini moderni sarebbe molto difficile.

Anche le malattie classificate sotto J.5 sono di difficile attribuzione sul piano eziologico. In persone adulte, esse potrebbero denotare una condizione di eccessivo accumulo di sangue (o un edema) al cervello, forse identificabile con sindromi di trombosi cerebrale in persone pletoriche ed ipertese. Oppure potrebbe trattarsi di quella che viene ora chiamata l'encefalopatia ipertensiva, caratterizzata da cefalea, progressivo deterioramento delle funzioni nervose superiori, segni neurologici a focolaio transitori e, in fase terminale, stupore ed adinamia. Se ciò fosse vero, potrebbe essere utile accumulare le voci J. 5 e J.7, Più difficile appare invece l'identificazione quando le diagnosi in J.5 sono attribuite ai bambini. Nella giovane età, l'apoplezia sierosa, l'edema cerebrale acuto e la meningite, specialmente tubercolare, erano di dubbia risoluzione sul piano clinico, essendo caratterizzate da sintomi di irritazione, perdita di conoscenza, stato comatoso e segni più gravi di compressione cerebrale, alternati a volte tra loro e irregolarmente accompagnati da febbre.

Classe L. Carenze alimentari. A causa delle cattive condizioni dietetiche che prevalevano all'epoca, soprattutto tra le classi più povere, l'incidenza di queste malattie appare particolarmente elevata.

Sotto L.1 vengono raggruppati i casi che si ritengono dovuti ad una mancanza di secrezione tiroidea. Questa sindrome è caratterizzata da un arresto di sviluppo fisico e mentale, distrofia ossea e delle parti molli, abbassamento del metabolismo basale. La forma acquisita è il mixedema. Spesso l'ipotiroidismo si accompagnava nelle valli bergamasche a gozzo endemico, ed in questi casi era dovuto ad una



deficienza di iodio ed alla presenza di sostanze gozzigene nella dieta.

Le cause di morte in L.2 sono proprie delle persone anziane. Sotto L. 3 sono invece comprese le carenze alimentari primarie, cioè non a seguito di un'altra malattia apparente, sia dell'adulto che del bambino: in quest'ultimo caso si deve presumere che si tratti di forme di carenza alimentare da malassorbimento.

La pellagra (L.4) è ora riconosciuta come una sindrome da deficienza di niacina (una vitamina del gruppo B) caratteristica di una dieta ricca di mais, molto comune all'epoca nel bergamasco, quando la polenta era il componente principale della dieta. La pellagra si manifestava con dermatite (pelle squamosa) nelle parti del corpo esposte alla luce o al trauma, infiammazione delle mucose, diarrea e disturbi psichici (depressione, instabilità, ansia, confusione, allucinazioni, delirio).

Il rachitismo (L.5) è dovuto a carenza di vitamina D, che si manifesta nell'infanzia con disturbi dell'ossificazione (deformazioni ossee, ingrossamenti ossei nodulari, ritardata chiusura delle fontanelle, dolori muscolari, fratture spontanee). Deficienze alimentari e mancata esposizione al sole, propria delle condizioni abitative dell'epoca, sono alla base di questa malattia. Nella tarda età le malformazioni ossee possono dar luogo a varie complicanze organiche. Viene qui compresa anche la diagnosi di malacia (rammollimento di un tessuto) usata soprattutto nel caso del tessuto osseo.

Lo scorbuto (L.6) è dovuto alla carenza di vitamina C nella dieta (diete povere di vegetali freschi e frutta) e si manifesta con debolezza, anemia, rigonfiamento e sanguinamento delle gengive, tendenza alle emorragie mucocutanee, dolori osteo-articolari da emorragie

sub-periostali, indurimento dei muscoli delle gambe. In casi molto avanzati si hanno neuropatie e serie complicazioni neurologiche da emorragie intra-cerebrali. Va menzionato che all'inizio del secolo XIX vi era ancora difficoltà nel distinguere la pellagra dallo scorbuto[8].

Pur potendo riconoscere altre numerosissime cause, i rari casi di emopatie (primarie, come la clorosi da carenza di ferro, o secondarie) sono classificate sotto L.7 tra le malattie da carenza alimentare.

Classe N. Malattie reumatiche. La voce N.1 comprende anche le diagnosi di febbre reumatica. Colpisce la bassa incidenza di queste malattie, soprattutto in rapporto con l'alta incidenza dei sintomi da insufficienza cardiaca.

Classe O. Malattie metaboliche. La voce O.2 è di difficile attribuzione. Nella nomenclatura dell'epoca si intendeva per discrasia uno stato di alterata composizione del sangue, ma l'entità nosografica in parola non è certa.

Classe P. Malattia naturale. I rari casi con questa diagnosi appaiono come una contraddizione in termini se per naturale si intende "non patologica". La dizione stava a significare una causa di morte non accidentale o non violenta.

Classe Q. Malattie tumorali. Tra i tumori dello stomaco in Q.1 sono comprese anche le cause: indurimento al piloro e ostruzione del ventricolo. Nella voce Q.5 sono compresi tutti i tumori in siti non

specificati, comprese le diagnosi di "esuberazione degli intestini".

#### IV. METODOLOGIA

Tutte le persone morte a Lovere tra l'1 gennaio 1800 ed il 31 dicembre 1899 sono state rilevate dai registri parrocchiali e classificate secondo i seguenti criteri.

1. Data di nascita. Essa non è quasi mai disponibile per le persone che, pur essendo morte a Lovere, non vi erano nate. Il dato non ha tuttavia interesse che per il calcolo dell'età alla morte, di cui al successivo punto 7.
2. Numero d'ordine. Tutte le persone nate a Lovere ed identificate in base ai loro dati anagrafici sono state contrassegnate da un numero, in approssimativa sequenza temporale. Quando il numero è seguito da una lettera, trattasi di nascite non registrate nel Libro dei Battesimi, ma soltanto in quello dei Morti. Nel caso in cui la persona non sia di origine loverese e non se ne conosca quindi la data di nascita, essa è designata come non identificata (NI). È questo, per esempio, il caso di molti forestieri che affluivano presso l'ospedale locale e vi morivano, oppure delle religiose ospiti dei due monasteri di suore esistenti a Lovere.
3. Sesso. I maschi sono stati designati con M, le femmine con F. I casi incerti, o perché già tali alla nascita o perché vi è una discrepanza tra il sesso dichiarato alla nascita ed alla morte, sono stati indicati con I.
4. Parto gemellare. Sono stati contrassegnati con una X i nati da un

parto plurimo.

5. Professione o stato sociale. Questo dato è stato rilevato ogni volta che esso compare negli atti di morte o di matrimonio (gli atti di nascita non danno mai la professione del padre). Qualche confusione può essere ingenerata dal fatto che quando moriva un minore gli si attribuiva in genere la professione del padre. Lo stesso accadeva per le donne maritate, alle quali veniva attribuita la professione del marito. Pertanto, non si è tenuto conto della professione registrata per i maschi minori di 18 anni, ritenendo che si trattasse della professione del padre. In realtà, soprattutto per le famiglie meno abbienti ed i contadini, si può presumere che l'avviamento al lavoro avvenisse già prima dei 18 anni, per cui il criterio adottato appare restrittivo. Alle donne sposate, è stata attribuita la professione o condizione risultante dalle trascrizioni, a meno che essa fosse palesemente in contrasto con un'occupazione femminile. Così, per esempio, non si è attribuita alcuna professione alle donne classificate come "muratore" o "barcaiolo", ritenendo trattarsi in questi casi della professione del marito. Alle donne nubili di 18 anni o più è stata attribuita la professione o condizione risultante dagli atti di morte, trattandosi probabilmente della professione o condizione loro propria e non di quella del capo famiglia. Le professioni o condizioni sociali sono state così classificate:

- |                         |                         |
|-------------------------|-------------------------|
| 1. Artigiano, artigiana | 7. Professionista       |
| 2. Salariato, salariata | 8. Casalinga            |
| 3. Contadino, contadina | 9. Religioso, religiosa |
| 4. Benestante           | 10. Studente            |

- |                         |                |
|-------------------------|----------------|
| 5. Commerciante         | 11. Militare   |
| 6. Impiegato, impiegata | 12. Miserabile |

6. Data della morte. Questo è un dato oggettivo derivato dalle registrazioni.

7. Età alla morte. In molti casi è stato possibile dedurre il dato confrontando le date di nascita e di morte. Quando questo non è stato possibile, si è attribuita alla persona l'età alla morte che compare nelle registrazioni. Pur riconoscendo che essa potrebbe essere in errore o troppo approssimata, si è tuttavia preferito utilizzare un'indicazione incerta, che permette almeno un grossolano orientamento, piuttosto che rinunciare del tutto all'informazione. L'età è stata approssimata all'anno per i morti di età superiore ad 1 anno; i bambini morti tra 1 mese ed 1 anno sono stati contrassegnati come < 1 a; quelli morti tra 1 giorno ed 1 mese, come < 1 m; quelli morti entro 24 ore dalla nascita come < 1 g. I dati non giustificherebbero una precisione maggiore.

8. Diagnosi di morte. I documenti originali e la natura dei dati disponibili, insieme ai criteri di classificazione adottati sono stati già illustrati e discussi nei paragrafi precedenti.

9. Luogo della morte. Si deve ritenere che il decesso sia avvenuto al domicilio del defunto, tranne che per alcuni pochi casi di morte violenta o accidentale. Le morti avvenute in ospedale sono state contrassegnate con una X.

10. Morte in puerperio. Si sono contrassegnati con una X i casi di donne morte entro 30 giorni dal parto, in modo da facilitare l'analisi della mortalità materna.

Le informazioni disponibili per ciascuna persona morta, in relazione ai punti sopra illustrati, sono state analizzate mediante metodi statistici semplici.

È da notare che la frequenza delle diverse cause di morte nelle varie classi di età non rappresenta la mortalità nelle varie classi, a meno che essa non sia rapportata al numero di persone in ogni singola classe. Ciò presuppone una conoscenza della struttura della popolazione in un dettaglio molto maggiore di quanto non sia di solito possibile ottenere in questi studi. Tuttavia, si è già resa nota in precedenza[9] un'analisi tratta dall'anagrafe compilata nel 1837 dal prevosto Rusticiano Barboglio, da cui si può ricostruire la suddivisione della popolazione di Lovere per età e per sesso. Si tratta però di una distribuzione approssimativa, in quanto essa non comprende l'intera popolazione di Lovere nell'anno in parola, ma solo un campione di 1942 su un totale di 2175 persone censite. Considerando qui insieme i due sessi, e nell'ipotesi che la struttura per età in quest'anagrafe si sia mantenuta sostanzialmente invariata nel periodo 1816-1865, quella che segue è la distribuzione numerica e percentuale della popolazione di Lovere nelle diverse classi.

Età	0-9	10-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69
70-79	81	40	3				
80-89							
Persone		505	413	273	286	196	145
%	26	21	14	15	10	7	4
< 1							2

Nell'ipotesi e con le riserve sopra specificate, questa distribuzione può essere usata al fine di derivare la mortalità dovuta alle diverse condizioni morbose specifica per età. Poiché la crescita della popolazione in funzione del tempo durante il secolo XIX può essere approssimata da una funzione lineare, e poiché il censimento Barboglio si situa approssimativamente a metà del periodo 1816-1865 durante il quale è concentrata la massima parte delle cause di morte, si può ritenere che i dati che ne derivano non siano grossolanamente in errore.

## V. RISULTATI

### *A. La mortalità generale*

Nel corso del secolo XIX vi sono stati a Lovere 7359 morti, di cui 3758 M, 3592 F e 29 I, questi ultimi rappresentati in gran maggioranza da infanti o bambini in tenera età. Di tutti i 7359 morti, 2244 sono non identificati, nel senso che essi non sono nati a Lovere e non se ne conosce la genealogia. Trattasi di 1028 maschi e 1216 femmine: l'eccesso di queste ultime si spiega con il fatto che sono donne nate altrove, maritate a Lovere e quivi decedute. In 7 casi la data del decesso è, per varie ragioni, incerta. I restanti 7352 casi sono distribuiti a seconda degli anni come risulta dalla *Tabella 1*. Essa mostra che il numero assoluto dei decessi è stato particolarmente elevato negli anni 1817, 1836, 1855 e 1880. Questi anni coincidono con quattro importanti epidemie: la prima di tifo petecchiale, la seconda e la terza

di colera e l'ultima di morbillo, che fu causa di un'alta mortalità infantile.

Di circa 200 persone sul totale dei morti (circa il 3%), non è stato possibile ricostruire l'età, che rimane pertanto sconosciuta. La distribuzione cumulativa delle morti in funzione dell'età mostra (cfr. *Figura 1*) una mortalità infantile molto alta, che è responsabile del 40-50% delle morti entro i primi 10 anni. Essa è seguita da un aumento graduale della mortalità tra circa 10 e 80 anni e da una coda di mortalità relativamente piatta fino alla completa estinzione della popolazione. Esaminando separatamente i maschi e le femmine sulle due metà del secolo, si nota che l'andamento non è molto dissimile tra i due sessi ed i due periodi. Le differenze sono dovute prevalentemente ad una piccola diminuzione (meno del 5 %) della mortalità infantile tra la prima e la seconda metà del secolo, sia nei maschi (nei quali la mortalità infantile è relativamente più elevata) che nelle femmine.

La *Tabella 2* riporta il numero di casi accertati per le varie cause di morte nella classificazione adottata. Sommando le varie voci, si arriva ad un totale di 4282 casi nei quali compare una qualche diagnosi, pari a circa il 58% del totale delle morti. Dei 4282 casi con diagnosi, circa l'86% è concentrato tra il 1816 ed il 1865 compresi. Le cause di morte indicate in A, B e P sono in tutto 81. Pertanto, il numero di diagnosi alla morte con un minimo di contenuto informativo ai fini di un'indagine epidemiologica è di 4101.

Per ciò che riguarda la distribuzione delle morti in base alla professione o alla classe sociale, si era analizzato in precedenza un campione di popolazione costituito dai coniugi che si presentavano al



matrimonio, prevalentemente nella seconda metà del secolo. Il campione, costituito da 904 maschi e 725 femmine, era stato classificato secondo criteri dettagliatamente illustrati ed era risultato distribuito come nella prima metà della *Tabella 3*. Sulla base delle registrazioni alla morte, è stato ora possibile allestire ed analizzare secondo criteri analoghi, un nuovo campione di popolazione comprendente le persone di 18 o più anni, la cui professione risulta specificata negli atti di morte.

Questo secondo campione, comprendente 1200 maschi e 949 femmine, è distribuito come nella seconda metà della medesima *Tabella 3*. Tenuto conto di alcune differenze di classificazione (per esempio, nel campione precedente non comparivano le voci "Religioso", "Studente" e "Miserabile", che non si sposavano, mentre nel campione attuale la classe "Impiegati" è stata separata da quella dei "Militari" la suddivisione per classi delle persone alla morte appare in ragionevole accordo con quella delle persone al matrimonio. Gli unici scostamenti superiori al 5%, che è probabilmente il limite di risoluzione di questo tipo d'analisi, si osservano nelle donne, dove le classi delle "Contadine" e delle "Casalinghe" sono apprezzabilmente meno numerose nel presente campione. La deficienza di queste due classi non è che in parte compensata dalla classe delle "Religiose", qui rappresentata in percentuale piuttosto elevata.

I dati confermano che i tre quinti della popolazione maschile sono costituiti da artigiani, salariati e contadini in proporzioni approssimativamente uguali; un altro quinto, o poco più, appartiene ai benestanti e commercianti; ed il resto è ripartito tra le altre classi. La

classe più numerose della popolazione femminile, stando ai dati, sarebbe costituita dalle monache, ma è ovvio che il campione è poco attendibile per vistosi fenomeni di sottoregistrazione, probabilmente tra le casalinghe e le contadine. Data l'esiguità numerica del campione, non appare possibile analizzare le cause di morte in funzione delle diverse professioni o condizioni sociali.

Nonostante la grande maggioranza dei decessi avvenisse presso l'abitazione del defunto, non sono pochi i casi in cui la morte sopravvenne in ospedale. È da notare a tal proposito che nel 1817, dopo i primi quattro casi mortali di tifo petecchiale che furono sepolti in un campicello alla foce del Tinazzo, fu istituito in contrada della Punta un ospedale provvisorio. In esso confluirono, e morirono, malati provenienti non solo da Lovere ma da diverse località del circondario o di luoghi più lontani della pianura, da dove essi arrivavano in gravi condizioni di denutrizione, soprattutto per la via del lago. I memorialisti parlano di circa 200 persone indigenti confluite a Lovere e di intere famiglie di affamati che si aggiravano nei dintorni, dopo i cattivi raccolti del 1816[10]. Nell'epidemia di morbo petecchiale del 1817 morirono circa 26 persone. In una statistica successiva[11] si attribuisce il calo di popolazione (da 1694 a 1675 abitanti tra il 1817 ed il 1818) all'incremento delle morti, dovuto all'epidemia e all'emigrazione seguita alla carestia che aveva colpito l'intera provincia di Bergamo negli anni precedenti. Di questa fame si trova evidenza anche nelle cause di morte registrate a Lovere, in cui tra il 1817 ed il 1818 si notano diversi casi di denutrizione, inclusi alla voce L.3.

L'istituzione di un luogo di ricovero per malati cronici da parte delle

suore della Carità è dell'1 novembre 1826[12]. A partire dal 1831, si cominciano a registrare con una certa frequenza i morti in ospedale. Si tratta dapprima di pochi casi occasionali, che vanno tuttavia aumentando per raggiungere negli anni 1868-1888 una diecina o più all'anno. Per la stragrande maggioranza dei morti in ospedale non è nota la diagnosi, perché essi sono concentrati tra gli anni 1868-1888 e 1896-1899, per i quali non ci sono pervenute le cause di morte. Laddove le cause sono note, il numero più elevato riguarda l'episodio di tifo petecchiale già ricordato, seguito da malattie croniche, ictus, tubercolosi, colera, enterite e molte altre cause singolarmente rappresentate.

### *B. La mortalità infantile*

Dei 7359 morti, 439 sono deceduti entro 24 ore dalla nascita, 387 tra 1 giorno ed 1 mese e 830 tra 1 mese ed 1 anno. La percentuale cumulativa delle morti negli infanti è pertanto la seguente: entro 1 giorno, 5,8%; entro 1 mese, 11% circa; entro 1 anno, 22% circa.

Per 132 dei 439 decessi entro il primo giorno di vita non è nota la causa di morte. Per i restanti casi (cfr. *Tabella 2*, causa S) la causa di morte più comune è il parto distocico, seguito dal parto immaturo e da quello gemellare. Vi sono poi 28 casi di mortalità pre-natale (S. 1 e S. 2), 44 casi di mortalità nell'immediatezza del parto per causa non nota, 6 casi di malformazione e 3 di emorragia in corso di parto. Altre cause (ascesso, eclampsia, sinusite, congestione cerebrale) sono rappresentate solo sporadicamente e per molte di esse vi è una qualche ragione di

dubbio. Come si vede, la mortalità immediatamente dopo il parto (o nel corso di esso) è dominata dalle cause legate all'evento stesso del parto e solo in una percentuale relativamente esigua di casi l'im maturità o le malformazioni fetali contribuiscono al totale delle morti.

Sui 387 bambini morti tra 1 giorno ed 1 mese di vita, solo 223 hanno una causa di morte diagnosticata. L'im maturità del feto (45 casi), gli ascessi (70 casi, di cui 39 cerebrali), varie malattie infettive (encefalite, gastroenterite, broncopolmonite, febbre, convulsioni, pertosse, per un totale di 35 casi), le infiammazioni dei seni paranasali e dell'orecchio medio (17 casi), alcune malformazioni (7 casi) sono le cause di morte riportate con maggior frequenza. Le altre malattie sono scarsamente rappresentate. È evidente che la patologia infantile, dominata dalle infezioni e dalle malattie contagiose a trasmissione aerea o intestinale, comincia a prendere il sopravvento, anche se le cause legate al parto sono ancora presenti in un certo numero di bambini.

Per quanto riguarda i 425 casi di morti con diagnosi entro 1 mese ed 1 anno dalla nascita, la patologia è costituita soprattutto dagli ascessi (139 casi), dalle infezioni intestinali acute (81 casi), da una vasta gamma di malattie infettive, nonché dalle infiammazioni dei seni paranasali e dell'orecchio, con complicanze cerebrali. Febbri a diversa denominazione (frequentemente accompagnate da eliminazione di parassiti e convulsioni) che sono indici di stati infiammatori non diagnosticati, broncopolmoniti, morti accidentali per ustione o annegamento sono anche registrate in numero abbastanza consistente. Le cause pre-natali (im maturità, malformazioni) sono ormai sporadiche.

L'analisi dei secoli XVII e XVIII[13] aveva dimostrato l'esistenza di un picco di mortalità infantile durante i mesi invernali nei bambini morti entro 1 anno di età, e di un picco estivo nei bambini morti tra 1 e 9 anni. Questi fenomeni erano stati attribuiti a malattie broncopolmonari ed intestinali, rispettivamente. Nella *Tabella 4* viene presentata una simile analisi per i bambini morti nel secolo XIX. Tenuto conto che la percentuale media mensile di bambini morti è di circa 8,3 (considerando sia quelli di età inferiore ad 1 anno, che quelli tra 1 e 9 anni), la tabella dimostra che nei bambini di meno di 1 anno vi sono due picchi di mortalità (gennaio-febbraio e giugno-agosto) in occasione dei quali la percentuale dei morti supera la media mensile attesa. Nei bambini tra 1 e 9 anni, invece, vi è un picco di dubbia significatività (marzo) e poi un secondo e più importante picco estivo (luglio-agosto). Le conclusioni della precedente analisi sono quindi parzialmente confermate, nel senso che durante il secolo XIX i bambini di 1-9 anni mostrano solo un picco di mortalità nei mesi estivi.

### *C. Le cause di morte*

Nei paragrafi che seguono si analizzano in maggior dettaglio le cause di morte che compaiono nella *Tabella 2*, alla quale si fa specifico riferimento per ogni ulteriore commento. Dato il loro scarso contenuto informativo, vengono escluse da quest'analisi le classi A, B e P, delle quali si è già discusso nei paragrafi precedenti. Le cause di morte in S sono già state discusse a proposito della mortalità infantile.

Classe C. Morte accidentale o violenta. 1116 casi elencati possono apparire molto numerosi qualora non si tenga conto che per questo tipo di cause l'indagine si riferisce all'intero secolo e a una popolazione che intorno al 1850 (cioè alla metà del periodo in parola) era di circa 2350 abitanti. Si tratta quindi di 1,16 casi per anno che, rapportati alla popolazione corrispondono ad un'incidenza intorno allo 0,5 per mille. La causa di morte di gran lunga più frequente è l'annegamento, certamente a ragione del fatto che Lovere è posta in riva al lago Sebino. Si tratta, di solito, di annegamento di bambini o giovani durante i mesi estivi; ma talvolta, quando sono coinvolte persone anziane o donne e la morte si verifica nei mesi freddi, vi sono ragioni per pensare a casi di suicidio.

Classe D. Malattie infettive. Queste rappresentano, nel complesso, la causa di morte più diffusa, la cui incidenza supera tuttavia di molto i 584 casi elencati in questa classe. Infatti, si potrebbero aggiungere ad essi: i 272 casi alla classe F, che denotano l'esistenza di stati infiammatori acuti o parassitari connessi con malattie contagiose; i 415 + 124 + 60 casi elencati sotto G.3, G.3.a e G.31; i 330 casi in H.2, per non parlare delle complicanze in H. 3 ed H. 6; i 118 + 39 + 8 casi in J. 1, J. 3 e J. 4; almeno una parte dei 62 casi in J.5, particolarmente quelli dei bambini e delle persone più giovani; gli 11 casi di artrite acuta in N. 1; i 32 casi in G. 6. a. Sommando insieme tutte queste cause, si arriva ad oltre 2000 casi di malattie infettive a contagio aereo o intestinale, cioè a circa il 50% delle 4101 morti con un minimo di informazione diagnostica. Questi dati dimostrano l'enorme preponderanza delle

malattie infettive nella patologia dell'epoca. Ad esse si dovrebbero forse aggiungere tutte le altre infezioni batteriche alla classe E, che sono probabilmente dovute a contagio diretto.

Solo per poche di queste malattie la casistica è sufficientemente numerosa da permettere un'analisi per sesso o per età o qualche più esteso commento. Anzitutto, la tubercolosi e sue complicanze (causa D. 13). Va precisato che, oltre ai 291 casi elencati, parecchi altri si devono probabilmente ricercare tra le malattie polmonari croniche (H.6) e tra i casi di encefalite acuta, meningite, spinite e congestione cerebrale J.1, J.3-J.5). Limitando tuttavia l'indagine ai 291 casi ragionevolmente accertati (pari al 7% di tutte le cause di morte) si ha la seguente ripartizione per sesso: tubercolosi polmonare + emoftoe, 90 M e 122 F; scrofoli, 21 M e 16 F; tubercolosi intestinale, 22 M e 20 F. Vi è quindi una prevalenza della tubercolosi polmonare nel sesso femminile, un fenomeno del resto già noto[14]. Una dimostrazione di questo si ha considerando i casi di tubercolosi delle monache. In esse, su 118 morti con diagnosi accertata, le varie forme di tubercolosi ammontano ad almeno 20 casi, che corrispondono a più del doppio, come minimo, della mortalità specifica del resto della popolazione femminile. Nelle monache, oltre al sesso, hanno sicuramente contribuito ad aumentare la probabilità del contagio anche la vita in comune ed altre condizioni sfavorevoli quali la scarsità del cibo e la mancanza di riscaldamento. La distribuzione per età delle morti da tubercolosi in persone ad età nota non appare diversa tra maschi e femmine ed è data per le diverse forme alla *Tabella 5*. Da essa si può arguire che la forma polmonare è prevalente alle età tra 10 e 40 anni, la forma ghiandolare colpisce i

primi tre decenni di vita e quella intestinale è caratteristica dei bambini e degli adolescenti.

Il vaiolo è presente per la maggior parte del secolo XIX in forma endemica, con punte di maggior incidenza, nonostante che la inoculazione con virus attenuati e la vaccinazione con virus animali si vadano gradualmente diffondendo. Il vaiolo compare a Lovere ai seguenti anni e con il seguente numero di decessi: 1817 (6), 1818 (2), 1839 (4), 1848 (1), 1850 (1), 1852 (2), 1857 (1), 1870 (2), 1871 (5). Va notato che i casi più numerosi si ebbero in concomitanza con l'epidemia di tifo petecchiale. Secondo il Fiorentini[15], che cita in particolare un'epidemia del 1871-1872, la mortalità da vaiolo era relativamente esigua, intorno al 10% dei malati. Si può quindi facilmente stimare che in periodo di contagio i malati di vaiolo a Lovere ammontassero ad alcune decine.

Per quanto riguarda le altre cause, i 3 casi di carbonchio sono stati osservati in persone addette alla lavorazione delle carni; i 26 casi di tifo petecchiale sono tutti del 1817; 126 casi di difterite sono raggruppati nella seconda metà del secolo, a partire dal 1841, sotto la diagnosi di "croup"[16], nonostante l'affermazione del Fiorentini, secondo cui questa malattia comparve in provincia di Bergamo soltanto dal 1872. Se ciò fosse vero, bisognerebbe pensare che i casi di "croup" in epoca precedente fossero ostruzioni laringee da infezioni non specifiche.

Classe E. Altre malattie batteriche. Le ragioni per tenere separate queste malattie dalle altre infettive alla classe D sono la natura del contagio, essenzialmente diretto, e la manifestazione clinica che,



almeno nelle fasi iniziali prima della batteriemia, è circoscritta. La maggioranza di questi casi è rappresentata dagli ascessi, presumibilmente da streptococchi o stafilococchi, spesso instaurati su altre infezioni virali delle vie aeree superiori (corizza). Essi si riscontrano soprattutto nei bambini: infatti su 152 casi di ascesso cerebrale (E. 1. a) registrati, 116 sono stati diagnosticati in infanti di meno di un anno; e, analogamente, dei 63 casi di otite + sinusite (E.7 + E.8), 51 sono stati registrati in bambini della medesima classe di età. Lo stesso vale per l'impetigine e le forme di crosta latteata, mentre le altre infezioni (favo, flemmone, fistola, piaga, ulcera, gangrena) sono più caratteristiche dell'età matura o dei vecchi.

Classe F. Febbre. Le voci F.2-F.4 si riferiscono con ogni probabilità a casi di malaria. Il basso numero di questi casi depone a favore di una scarsa presenza di malaria a Lovere, contrariamente a quanto avveniva nei paesi bergamaschi della pianura, dove esistevano zone paludose e ristagni d'acqua[17]. Le voci più numerose in questa classe sono la febbre verminosa e quella semplice, che sono state considerate insieme, essendo la verminazione (o eliminazione di parassiti per via orale o anale) sintomo concomitante con uno stato di acidosi da malattia febbrile. La distribuzione per età di 169 casi in F.1 + F.7 mostra che 143 di questi (cioè circa l'85%) sono stati osservati in bambini al di sotto di 10 anni e 159 (cioè circa il 94%) in persone al di sotto dei 20 anni. I casi di febbre cronica, consuntiva ed infiammatoria sono troppo scarsi per poter discernere un qualsiasi andamento. Va da sé che il considerare la febbre una malattia, piuttosto che un sintomo, non permette di

attribuire ad essa la causa o, più verosimilmente, le cause più probabili. Si tratta però certamente di forme infiammatorie acute ad eziologia varia: per questa ragione, la classe F deve essere considerata, insieme alla classe D, come espressione di malattie infettive.

Classe G. Sistema alimentare. È probabilmente superfluo separare le cause in G.3 (gastrite, gastroenterite) da quelle in G.3.b (tifo, febbre tifoidea), se non per il fatto che esse sono date come dizioni separate nelle diagnosi originali. Sembra chiaro trattarsi in ambedue i casi di infezioni acute intestinali (probabilmente da salmonella), la cui analisi viene qui istituita in parallelo. La *Tabella 6* riporta un'analisi di queste cause in funzione dei mesi dell'anno in cui sono comparse (478 casi) ed in funzione dell'età delle persone colpite (477 casi). Da essa appare chiaro che queste morti sono considerevolmente più frequenti nei mesi tra giugno e settembre ed entro i primi 10 anni, per i quali la gastroenterite si deve considerare tra le più comuni cause di morte. Tenuto conto della distribuzione per età, la mortalità è anche in aumento dopo i 50 anni.

La causa G.3.a (colera) va trattata a parte perché si presenta in forma epidemica. Secondo il Fiorentini si ebbero nel secolo XIX in provincia di Bergamo 6 episodi di contagio colerico. Degli ultimi due (1884 e 1886) non compare traccia nelle cause di morte a Lovere, o perché non vi si manifestarono o perché non sono disponibili in quegli anni informazioni sistematiche sulle cause di morte. I restanti 4 episodi diedero luogo a considerevoli perdite di vite umane, come segue: 1836, 64 morti; 1849, 7 morti, di cui 6 militari austriaci di stanza a Lovere;

1855, 42 morti; 1867, 15 morti. Del primo episodio, che fu certamente il più violento, rimane una qualche testimonianza diretta, ed è possibile tracciare un andamento dell'epidemia nel tempo (cfr. Appendice).

Quanto alle malattie epatiche, la loro distribuzione per classi di età (*Tabella 7*) ed in funzione dei mesi dell'anno mostra che per le forme acute non vi sono andamenti caratteristici. Le malattie epatiche croniche hanno, invece, una chiara prevalenza nelle classi di età superiori ai 50 anni, e sono forse complicazioni a distanza di epatiti precedenti, o dovute ad un elevato e prolungato consumo di bevande alcoliche.

Classe H. Sistema respiratorio. I dati disponibili permettono di documentare le affermazioni del Facheris e del Fiorentini che nel Bergamasco le malattie polmonari erano, particolarmente nei mesi invernali, tra le più diffuse cause di morte. Questi dati sono analizzati alla *Tabella 8*. Essa mostra che le morti da malattie broncopolmonari acute (causa H.2) hanno dei massimi nei mesi di dicembre-aprile e dei minimi in agosto-ottobre. La distribuzione dei casi alle varie età sembra deporre per l'esistenza di due picchi, uno nella classe 1-9 anni ed un secondo a 60-69 anni. Di fatto, l'incidenza specifica per età ha un picco poco pronunciato prima dei 10 anni, un minimo tra 10 e 19 e, da qui in poi, una graduale risalita fino ad un massimo ai 70-79 anni.

In mancanza di una pronta risoluzione di queste infezioni acute per crisi, come nella polmonite franca lobare, era frequentissima la loro trasformazione in infezioni purulente croniche, come dimostra la frequenza della causa H.3 (ascesso polmonare), una malattia

caratteristica dell'età adulta. È interessante l'analisi per età della mortalità da malattie polmonari croniche (causa H.6) che mostra, tranne che per il picco alle giovani età, un andamento parallelo a quello delle infezioni acute. Si ricordano tuttavia le riserve già espresse in ordine alla difficoltà di separare le malattie polmonari croniche dalle malattie cardiache (I.2, I.3, I.6, I.8) e dalla tubercolosi polmonare (causa D. 13.b).

Classe I. Sistema cardiovascolare. Le analisi di queste cause di morte (Tabella 9) mostrano che l'andamento delle malattie cardiache (cause I. 2, I.3, I.7, I.8) in funzione dell'età ha due picchi caratteristici, il primo a 1-9 ed il secondo a 50-90 anni. Non è possibile purtroppo approfondire il contenuto delle diagnosi nelle due classi di età. Si potrebbe trattare nel primo caso di infezioni reumatiche acute con grave compromissione cardiaca (il reumatismo articolare era fino ad epoca recente molto diffuso a Lovere); il secondo picco potrebbe invece rispecchiare gli esiti di tali infezioni sotto forma di vizi valvolari scompensati. Tuttavia, le difficoltà di attribuzione delle relative diagnosi sono già state sottolineate. È da notare che quando il numero dei casi osservati alle diverse età viene corretto come incidenza specifica, il primo picco tende a scomparire e l'incidenza assume un andamento gradualmente crescente, fino a valori molto pronunciati dopo i 60 anni.

Quanto alle morti in I.5 ed I.7 (ictus e sue complicanze, ipertensione), esse non mostrano andamenti caratteristici in funzione della stagione, ma hanno invece una chiara predilezione per gli adulti e gli anziani, con un accumulo di casi particolarmente spiccato e

crescente dopo i 50 anni. L'incidenza specifica per età mostra un aumento graduale fino alle classi estreme.

Classe J. Sistema nervoso. Le morti per cause cerebro-spinali acute (cause J.1, J. 3 e J.4) non paiono avere alcun andamento stagionale, ma mostrano invece (*Tabella 10*) una predilezione per le classi più giovani, fino a 10 anni, e poi un'incidenza abbastanza stabile fino alle età più avanzate. L'andamento bifasico della causa J.5 (congestione cerebrale) nella medesima tabella sembra deporre a favore di due condizioni diverse nei bambini e negli anziani. Nei primi si manifesta spesso nei mesi invernali e si deve forse mettere in relazione con condizioni simili all'ascesso cerebrale (causa E. 1. a). Nei vecchi, invece, si tratta molto probabilmente di manifestazioni di ipertensione arteriosa con sintomi cerebrali di tipo trombotico. È da notare a questo proposito che nei vecchi la distribuzione per età è simile a quella dell'ictus (cause I.5 e I. 7, cfr. *Tabella 9*).

Classe K. Sistema urinario, Le diagnosi in questa classe sono in numero troppo scarso per consentire una qualche analisi. Pare tuttavia che le malattie vescicali siano in maggioranza, ma le malattie renali non riconosciute come tali sono certamente in eccesso di quelle alla causa K.1. Molte si devono ricercare, per esempio, tra i casi di idropisia alla causa I.6.

Classe L. Carenze alimentari. Dagli andamenti in funzione dell'età delle varie malattie da carenza alimentare (*Tabella 11*) appare chiaro

(specialmente in termini di incidenza specifica) che la decrepitezza (L. 2) è una diagnosi che compare essenzialmente in persone decedute in tarda età. Gli 8 casi osservati fino alla classe 30-39 anni sono forse da attribuirsi alla causa L.3 (denutrizione). L'incidenza in funzione dell'età di quest'ultima causa di morte è piuttosto omogenea a tutte le età e le scarse oscillazioni tra le varie classi non paiono significative. La pellagra (L.4) è invece tipicamente una malattia dell'età adulta, con un certo aumento dell'incidenza tra le persone più anziane. Il rachitismo (L.5) è particolarmente diffuso nella classe 1-9 anni, con una spiccata e rapida diminuzione con l'avanzare dell'età. I casi dopo 120 anni sono probabilmente da attribuire a complicanze della malattia originaria. Infine, lo scorbuto appare in età adulta, con tendenza all'aumento a partire dai 50 anni. Nel complesso, gli andamenti con l'età di tutte queste condizioni sono molto chiari e seguono quelli attesi. L'unica osservazione importante riguarda l'incidenza globale delle carenze alimentari, che appare molto elevata, un'osservazione che conferma le notizie dei testi dell'epoca.

Classe M. Malattie mentali. Il numero relativamente scarso di morti in persone affette da queste condizioni morbose si deve al fatto che le malattie mentali secondarie a pellagra sono state incluse in L.4. D'altra parte, i casi di frenosi di qualsiasi natura che necessitavano il ricovero presso il manicomio di Astino, ove i pazienti morivano, non potrebbero comparire tra quelli deceduti a Lovere, quand'anche alcuni di essi siano quivi registrati.

Classe N. Malattie reumatiche. I casi di artrite acuta sono prevalenti. Non appare molto chiara la diagnosi di artrite cronica come causa di morte, a meno che non si tratti di osservazione accidentale alla morte o di forme subacute di reumatismo articolare con compromissione cardiaca.

Classe O. Malattie metaboliche. Oltre all'unico caso di diabete, scoperto probabilmente in base all'analisi dell'urina, non sarebbe possibile attendersi altre malattie in questa classe, data l'assenza di metodi di analisi chimico-clinica. Le difficoltà di attribuzione della diagnosi di discrasia umorale (O.2) sono già state considerate in precedenza.

Classe Q. Malattie tumorali. Due circostanze spiegano la scarsa incidenza dei tumori: da una parte, la bassa attesa di vita della popolazione, essendo i tumori malattie dell'età adulta; dall'altra, il mancato riconoscimento di molti tumori profondi, in un tempo in cui gli ausili tecnici erano del tutto inesistenti e la diagnosi si fondava essenzialmente sull'osservazione clinica e l'esame obiettivo. È significativo il fatto che, tra i siti identificati, i tumori dell'utero, che sono di relativamente più semplice accertamento, rappresentino la classe più numerosa. Per queste ragioni, si deve ritenere che il numero di tumori riscontrato sia probabilmente un'approssimazione per difetto del numero reale nella popolazione.

Classe R. Apparato genitale femminile. Tra le morti non legate alla gravidanza o al parto (R.1 e R.2), le infezioni sono la classe più

rappresentata. Lo stesso accade per i decessi in occasione del parto, tra i quali la febbre puerperale è la causa di morte più frequente. Se, invece di tutte le morti per questa classe di malattie, si prendono in considerazione soltanto quelle che si sono verificate in donne entro 30 giorni dal parto, la distribuzione per cause è del tutto analoga, essendo la febbre puerperale sempre la più frequente, seguita dal parto difficile o gemellare, dalla metrorragia, dall'eclampsia e da altre diverse malattie in puerperio.

## VI. DISCUSSIONE

### *A. La mortalità infantile*

La discussione a riguardo della mortalità generale a Lovere nell'Ottocento è già stata svolta nel precedente saggio, e non appare necessario riprenderla qui. Quanto alla mortalità infantile, i valori trovati con il presente studio (5,8%, e circa 11% e 22% di bambini morti sui nati vivi, rispettivamente a 24 ore, 1 mese e un anno dalla nascita) sono in ottimo accordo con quelli forniti da altri autori per la Lombardia. Del Panta, per esempio, riporta[18] i seguenti quozienti di mortalità infantile per il secolo XIX: prima metà del secolo, 29,9 morti per cento nati vivi entro un anno dalla nascita; 1863-1866: 25,6%; 1883-1886; 20,1%.

Due contributi di Bellettini, recentemente riuniti in un solo volume[19] contengono interessanti osservazioni circa la mortalità infantile in Italia nel corso dell'Ottocento. I dati di questo autore si riferiscono però unicamente al periodo successivo all'Unità e, come tali,



sono solo parzialmente confrontabili con il presente studio, che riguarda prevalentemente la prima metà del secolo. Il Bellettini fa notare, anzitutto, come la grande variabilità nella mortalità generale che si osserva da un paese europeo all'altro è in larga parte da attribuirsi ai valori molto diversi della mortalità infantile tra i vari paesi. Lo stesso vale, in Italia, per la variabilità da una regione all'altra, perché in alcune regioni (Lombardia, Veneto, Emilia, Marche, Umbria) la mortalità infantile è distintamente superiore alla media nazionale. Per la Lombardia in particolare, il Bellettini riporta che nel periodo 1863-1873, la mortalità dei bambini era dell'11,4% fino ad un mese, e del 23,4% fino ad un anno, valori molto vicini, come si vede, a quelli trovati a Lovere.

A titolo comparativo, si può ricordare che la mortalità infantile intorno alla metà del secolo XIX era in Inghilterra dell'ordine del 15 %, con variazioni tra il 9,4 ed il 18,7% o, in un caso estremo a Bradford, del 20%. Nell'ultimo quarto del secolo, le cause di mortalità infantile in quest'ultima città erano per il 43-45% rappresentate da infezioni gastrointestinali, per il 17-21% da infezioni respiratorie, per il 12-16% circa da prematurità e per il 9-11 % da tubercolosi, morbillo e pertosse; le altre cause insieme rappresentavano il 15-20%[20].

Bellettini fa notare come nella statistica italiana post-unitaria la voce "malattie particolari della prima infanzia" costituisca una grande parte della mortalità infantile totale. Tale voce comprende le morti per immaturità, debolezza congenita, lesioni ostetriche, asfissia da parto e varie infezioni dei neonati, cioè una grande varietà di cause di natura cosiddetta endogena (ereditaria, congenita) o esogena (ambientale).

Questo gruppo di malattie rappresenta con il 27% la porzione più rilevante di tutte le cause di morte entro il primo anno; esso è tuttavia una porzione ancora più importante delle morti entro un mese, fino a diventare la sola classe di malattie fatali in periodo perinatale. Un simile andamento è stato riscontrato anche nel presente studio, perché la mortalità cosiddetta esogena prende il sopravvento su quella endogena, a mano a mano che il periodo di osservazione si posta da 1 giorno, a 1 mese a 1 anno. La rapidità nel tempo di queste variazioni rappresenta una caratteristica distintiva della mortalità infantile, rispetto a quella degli adulti. Essa sottolinea la necessità di analizzare la mortalità infantile per cause entro periodi molto ravvicinati, perché le entità nosografiche responsabili delle morti osservate ai diversi tempi sono profondamente diverse.

Un altro aspetto della mortalità infantile riguarda l'andamento della mortalità in funzione dei mesi dell'anno. Questa ricerca ha dimostrato l'esistenza di un picco estivo pronunciato nei bambini morti tra 1 e 9 anni, mentre quelli che muoiono entro l'anno hanno due distinti picchi di maggior frequenza, uno estivo ed uno invernale. Il Bellettini ha dimostrato che questi picchi sono a loro volta la risultante della sovrapposizione di due diversi andamenti: il primo, caratteristico dei bambini che muoiono entro il primo mese per malattie polmonari e che ha un massimo in inverno; ed il secondo, più comune nei bambini morti tra 1 mese ed 1 anno, dovuto a malattie gastrointestinali con un massimo in estate. La mortalità dei bambini di età superiore all'anno ha invece un massimo unico in estate. I risultati qui descritti richiamano esattamente quelli riportati dal Bellettini nonché quelli di Breschi e

Livi-Bacci[21] e di Ferrari e Livi-Bacci[22]`, che hanno esaminato le statistiche italiane dopo l'Unità.

Per quanto si riferisce, infine, all'andamento generale della mortalità infantile nel corso del secolo XIX, secondo il Del Panta[23] i progressi furono molto lenti. Per la Lombardia in particolare, questo autore ha calcolato che nella prima metà del secolo si ebbe una percentuale di mortalità infantile ad 1 anno del 29,3%, come media tra i periodi 1823-1831, 1833-1840 e 1842-1846; nel 1863-1866 la percentuale fu del 25,5%; nel 1883-1886 del 20,1%; e, da ultimo, nel 1910-1912 del 16,3%. L'andamento della mortalità infantile in funzione del tempo a Lovere, mostra soltanto, come si può dedurre dalla Figura 1, una variazione minima tra la prima e la seconda metà del secolo.

### *B. Le cause di morte*

Passando ora all'analisi della mortalità specifica, il primo punto da discutere è l'incidenza delle malattie infettive, che rappresentano la causa di morte di gran lunga più importante. Come si è già rilevato, le morti da malattie infettive a Lovere variano tra un minimo del 14% circa di tutti i decessi, qualora si considerino solo le cause alla classe D, fino ad un massimo del 58%, qualora si sommino tutte le cause di morte per malattie a diffusione aerea e intestinale, ed escludendo quindi le altre malattie batteriche a contagio diretto nella classe E.

A titolo di confronto, Del Panta[24] riferisce che nell'Italia del 1889-1892 oltre il 20% delle morti era dovuto a malattie infettive e parassitarie. Valori tra il 29,3% ed il 18,7% per il periodo 1881-1900

sono riportati per le medesime cause dal Bellettini[25]. Questi valori sono chiaramente troppo bassi per non nascondere disomogeneità di classificazione rispetto ai dati di Lovere. Infatti, le malattie infettive e parassitarie della classificazione di Del Panta e Bellettini sono rappresentate solo da: tubercolosi, tifo e paratifo, scarlattina, difterite, morbillo, pertosse, malaria ed altre, le quali ultime ammontano a meno del 6% del totale. In realtà, quando si aggiungano alle malattie infettive e parassitarie così classificate quelle dei sistemi respiratorio e digerente, tutte queste cause insieme determinano oltre il 60% della mortalità generale<sup>25</sup>, in buon accordo dunque con i dati di Lovere.

Su scala internazionale, a Segovia nella prima metà del secolo scorso le malattie infettivo-contagiose erano circa il 55% della mortalità totale: di esse, il 36,5% era costituito dalle affezioni polmonari, inclusa la tubercolosi; a Barcellona, nel 1880-1889, le malattie infettivo-contagiose erano responsabili del 48,2% di tutte le morti[26]. Nel periodo 1851-1860, la mortalità per malattie infettive a Manchester e dintorni era del 37%[27]: questo valore include però soltanto morbillo, scarlattina, vaiolo) difterite, pertosse, tifo e tifoide, febbri, malattie intestinali e tubercolosi, escludendo quindi le affezioni polmonari. Queste ultime possono essere stimate al 10-15% e riporterebbero quindi il totale delle malattie infettive alla metà circa della mortalità generale.

Come si vede, tutti i valori riportati, quando siano ricondotti ad una classificazione omogenea, divengono ragionevolmente paragonabili tra loro. Da qui la necessità di tenere ben separate le varie cause, al fine di consentirne, in sede di confronto, il raggruppamento secondo le

combinazioni: desiderate. Questo si è appunto cercato di realizzare con la classificazione qui adottata.

Per quanto riguarda la tubercolosi (tutte le forme), nel 1882-1884, il tasso di mortalità nei comuni capoluogo di provincia e di circondario è dato intorno al 2,9 per mille[28] e a Milano, in particolare, intorno al 2,2 per mille[29]. Nel 1890 in alcuni capoluoghi di provincia dell'Italia centrale, tra il 5 ed il 14% delle morti era attribuito a tubercolosi[30]. In Spagna[31] la mortalità è data come segue: Barcellona, 1880-1889, 20% delle morti; Segovia, 1807-1856, 16,5% delle morti, come valore minimo; Madrid (solo le forme polmonari), 1891-1901, 14% delle morti come valore minimo, al quale si dovrebbe aggiungere un'altra cospicua parte delle diagnosi di bronchite e polmonite, che rappresentano un altro 22% circa della mortalità totale della città in quel periodo. In Inghilterra e Galles la tubercolosi rappresenta nel 1851-1870 il 15,2-14,2% di tutti i decessi nei M ed n 16,3-14,9% nelle F di tutte le età[32]. A Lovere, nel periodo 1816-1865 la mortalità da tubercolosi sui due sessi è intorno al 7% di tutte le morti, come valore minimo.

L'incidenza della tubercolosi in Inghilterra e Galles (1851-1870) è del 3,2-3,5 per mille nei M e nelle F, rispettivamente: a Manchester (1851-1870) è del 4 per mille[33] Assumendo che mortalità ed incidenza si equivalgono all'equilibrio, se la tubercolosi è sempre mortale, a Lovere, calcolando su una popolazione di 2150 persone nel 1840 (cioè a metà del periodo esaminato) si ottiene un'incidenza del 2,7 per mille. Si tratta però certamente di una sottostima, perché vi sono da aggiungere alcune delle malattie polmonari non riconosciute come

specifiche.

Per la tubercolosi non polmonare, si riportano in Inghilterra e Galles (1851-1870) incidenze dello 0,5-0,8 per mille; a Manchester nel medesimo periodo si ha lo 0,89 per mille. Nelle medesime ipotesi suddette, la tubercolosi ghiandolare ed intestinale mostrano a Lovere un'incidenza di circa lo 0,7 per mille, cioè del tutto paragonabile ai valori riportati per il Regno Unito.

A proposito del vaiolo, Del Panta[34] ricorda che nel corso dell'ottocento, con l'introduzione della vaccinazione, questa malattia cessò di rappresentare una causa di elevata mortalità e gradualmente scomparve. Ancora nel 1890, tuttavia, la mortalità da vaiolo in alcuni capoluoghi di provincia dell'Italia centrale oscillava tra lo 0,2 e l'1,1 per mille di tutte le cause di morte[35]. Nessun caso si manifestò apparentemente a Lovere dopo il 1871. Mercer[36] riporta alcuni dati quantitativi per l'Italia, tratti essenzialmente da un rapporto alla Royal Commission on Vaccination, che operò a Londra nel 1889-1896. Il tasso di mortalità (percento dei morti sul totale dei malati) su 909 casi di vaiolo a Verona nel 1828-1839 fu del 46,7% tra persone non vaccinate e del 5,7% tra i vaccinati. A Milano (1830-1851) su 10.240 casi la mortalità fu del 38,3% tra i non vaccinati e del 7,7% tra i vaccinati. La mortalità annua da vaiolo a Trieste (1777-1806), prima dell'introduzione della vaccinazione fu del 14 per mille; tra il 1838 ed il 1850, dopo l'entrata in uso della vaccinazione, diminuì a 0,18 per mille. Purtroppo i casi verificatisi a Lovere non sono analizzabili con i medesimi criteri. E noto tuttavia che verso la fine del secolo era in uso a Lovere la vaccinazione e che i vaccinati nel quinquennio 1880-1884

furono 180[37].

I casi di tifo petecchiale del 1817 rientrano nell'ambito di una pandemia che si sviluppò in rapporto con una crisi alimentare gravissima intorno a quegli anni. Del Panta[38] si è soffermato sulle relazioni tra crisi alimentari e crisi di mortalità, con riguardo anche all'epidemia tifica del 1816-1818. Sorcinelli ha scritto sull'andamento del tifo esantematico in varie zone dell'Italia centrale, citando dati di mortalità specifica fra 3 e 7 per mille a Perugia, Volterra e Urbino. Purtroppo, la mortalità verificata a Lovere in quell'occasione fu largamente in eccesso di quella propria della popolazione residente, per l'affluenza presso l'ospedale provvisorio di malati provenienti da altre zone.

Le affezioni gastro-intestinali costituiscono una cospicua percentuale della mortalità totale. Poiché è noto che le infezioni enteriche acute hanno un periodo di massima nei mesi estivi, mentre il tifo petecchiale ha il suo massimo in inverno, le condizioni morbose in G.3 e G.3.b sono state separatamente esaminate in funzione dei mesi dell'anno. Esse hanno dimostrato andamenti stagionali simili, con massimi in luglio-settembre. Pare quindi probabile che la dizione "tifo" non designasse il tifo esantematico (che apparve a Lovere solo nel 1817), ma soltanto i casi di enterite accompagnati da stato stuporoso. Vale la pena di ricordare che il tifo esantematico e quello intestinale, per quanto clinicamente dissimili, non vennero riconosciuti come malattie diverse che verso la fine del secolo. In base a quanto sopra, le cause in G.3 e G.3.b sono state quindi analizzate congiuntamente.

La mortalità da tifo e paratifo viene data in Italia allo 0,64% nel

1889-1892 ed allo 0,41% nel 1899-1902[39]. In Inghilterra e Galles (1851-1870) la mortalità per tifo e gastroenterite insieme è riportata tra anno[40], con ampie oscillazioni entro il paese: 0,53 a Brighton e 2,22 a Liverpool sullo stesso periodo[41]. Vi era un'ampia variabilità anche entro la stessa Londra (0,54-1,52). A Lovere, calcolando su 50 anni e 2150 persone, si hanno 475 casi, corrispondenti ad una mortalità del 4,4 per mille, che è un valore di gran lunga superiore a quelli inglesi, ma in linea con quelli stimati in Italia verso la fine del secolo[42].

Sul colera, ed in particolare sull'epidemia del 1836, vi sono contributi molto estesi, sia su scala nazionale che locale, con confronti tra vari paesi stranieri e l'Italia, all'interno delle varie regioni e province italiane, o, addirittura, tra i vari quartieri di una medesima città[43]. Anche l'episodio loverese appare ben documentato, ma troppo limitato per consentire confronti di largo significato (cfr. testo in Appendice).

Comunque, calcolando su una popolazione di 2080 abitanti e 64 morti nel 1836, l'indice di mortalità fu del 30,7 per mille; nell'episodio del 1855 (che fu, per numero di morti, il secondo per importanza), calcolando su 2440 abitanti e 42 morti, l'indice fu del 17,2 per mille. A titolo di confronto, l'indice di mortalità per mille abitanti del colera del 1836 in zone vicine a Lovere è riportato come segue: Brescia, 57; provincia di Brescia, 29,6; Bergamo, 32; Como, 36; provincia di Como, 21[44]. Altri dati quantitativi riguardanti l'Italia centrale sono riportati nella monografia di Sorcinelli. Come si vede, a Lovere, tenuto conto che la mortalità nelle zone di provincia è stata inferiore a quella dei grossi agglomerati urbani (come anche i dati di Brescia e Como



dimostrano), l'indice di 30,7 per mille appare in discreto accordo con quelli sopra riportati. Circa l'episodio del 1855, Sorcinelli elenca indici di mortalità variabili tra circa 20 e circa 50 per mille in vari capoluoghi di provincia dell'Italia centrale. L'indice per Lovere (17,2 per mille) si colloca quindi al di sotto del valore più basso riportato.

In considerazione della diffusione delle malattie polmonari, che hanno rappresentato il 14% circa delle cause di morte qui analizzate, qualche confronto può essere di interesse. Così, per esempio, circa il 15% delle cause di morte a Segovia era dovuto a malattie polmonari, inclusa la tubercolosi, durante la prima metà del secolo XIX[45]. Il Bellettini riporta invece che nel 1881-1886 le malattie del sistema respiratorio, esclusa la tubercolosi, rappresentavano il 17,5% di tutte le cause di morte nei comuni italiani capoluoghi di provincia e di circondario; esse erano il 20% nel 1887-1890 ed il 21% nel 1891-1900. Secondo altre statistiche, nel 1887-1889 i decessi per polmonite e bronchite in Italia ammontarono al 16,5% di tutte le morti. Questi dati sono in discreto accordo con quelli trovati a Lovere (14,1 %), anche se i periodi di tempo considerati non sono strettamente paragonabili,

Anche le malattie da carenza alimentare si prestano a qualche riflessione. Dati sul cretinismo e sul gozzo nella provincia di Bergamo riferentisi al 1882[46] parlano di un'incidenza del 5,71% di gozzuti nei mandamenti alpini, del 5,58% nei mandamenti di pianura e dello 0,46% nelle zone collinari. Nelle medesime aree, il cretinismo colpiva, rispettivamente, lo 0,20, 0,55 e 0,07% degli abitanti. Nel mandamento di Lovere, in particolare, nello stesso anno l'incidenza del gozzo era del 3,39% e quella del cretinismo dello 0,11%. Tra gli iscritti alla leva nel

periodo 1858-1860 nel mandamento di Lovere, la percentuale dei riformati per gozzo fu del 4,97%, ma nessuno fu riformato per cretinismo. Questi dati di morbilità confermano la bassa mortalità osservata di persone affette da cretinismo.

Secondo De Bernardi[47], la percentuale di pellagrosi tra gli abitanti del bergamasco andò aumentando tra il 1830, 1856 e 1879 dallo 0,39, al 2,18 e al 4,64; nel 1837 nessun pellagroso proveniente da Lovere fu ricoverato presso l'ospedale di Bergamo, mentre nel 1840 vi furono 14 ricoveri. Altri dati a livello provinciale[48], in disaccordo con quelli precedenti, permettono di stimare negli anni 1879, 1881 e 1883 una morbilità da pellagra del 18, 21 e 25 per mille, rispettivamente, con una qualche tendenza all'aumento. Vi era una variabilità geografica notevole: per esempio, nel 1883 l'incidenza della pellagra nei mandamenti bergamaschi alpini era del 10 per mille e nei mandamenti di pianura del 32 per mille. Nel 1882, entro il mandamento di Lovere, l'incidenza della pellagra era del 12 per mille. Per quanto si riferisce alla mortalità, che era del 6 o 7% circa della morbilità, nel bergamasco i morti da pellagra sarebbero stati circa l'1 per mille degli abitanti[49]. Secondo i dati qui riportati, a Lovere, calcolando sui 50 anni tra il 1816 ed il 1865, la mortalità da pellagra fu dello 0,5 per mille, cioè inferiore a quella data per l'intera provincia. Questo dato concorda con l'affermazione che la malattia era relativamente meno comune sulla riviera del Sebino che nella pianura bergamasca e bresciana<sup>49</sup>.

Infine, quanto alle cause di morte per malattie dell'apparato genitale femminile (escluse quelle tumorali, considerate sotto la classe Q), quelle non legate al parto sono in larga misura ad eziologia batterica.

Lo stesso accade per le cause di morte in relazione con il parto, tra le quali la febbre puerperale è la più frequente. Se, invece dei 295 casi elencati alla *Tabella 2*, si prendono in considerazione soltanto le morti avvenute entro 30 giorni dal parto (in totale 68 casi su 8447 parti, corrispondenti ad una mortalità materna di circa l'8 per mille, appena più elevata di quella del 7,2 per mille del periodo 1695-1799[50]) la distribuzione per cause è del tutto analoga.

Anche in questo caso, infatti, la febbre puerperale rimane la causa più frequente, seguita dal parto distocico o gemellare, dalla metrorragia, dall'eclampsia e da altre diverse malattie in puerperio.

## VII. CONCLUSIONI

Lo studio di una serie epidemiologica ininterrotta comprendente circa 5000 diagnosi di morte su persone decedute a Lovere negli anni 1816-1865, ha offerto l'occasione per discutere la metodologia di questo tipo di indagine retrospettiva, i problemi più importanti riguardano innanzitutto la limitata dimensione del campione: questo fa sì che soltanto per le cause di morte più frequenti si possono verificare andamenti in funzione del tempo, della stagione, dell'età e di altre variabili di interesse clinico. Un secondo problema è dato dalla difficoltà di attribuzione delle diagnosi di morte, che rispecchiano lo stato rudimentale della medicina del tempo, in termini nosografici più moderni. La soluzione di questo problema passa attraverso lo studio della patologia dell'epoca e la ricostruzione delle sindromi più probabili nei casi non sufficientemente chiari. Infine, l'uso di terminologie am

bigue ed il carattere essenzialmente descrittivo delle diagnosi riportate impediscono la classificazione precisa di talune malattie in base a criteri eziologici. È stata adottata una classificazione mista di tipo eziologico-topografico che è sembrata la più consona alle diagnosi originarie: si è sottolineato tuttavia il vantaggio di una classificazione dettagliata, che permetta di raggruppare le diagnosi secondo criteri diversi, così da facilitare i confronti con altre serie.

Nonostante queste incertezze e manchevolezze, lo studio è parso giustificato, in vista della generale carenza di dati epidemiologici per l'Italia preunitaria. L'analisi quantitativa dei dati è sufficiente a fornire un quadro piuttosto dettagliato dello stato sanitario della popolazione. Essa permette anche di stimare l'incidenza di talune malattie mortali specifiche, come la tubercolosi e le malattie intestinali.

È stato possibile ricostruire le cause della mortalità materna, perinatale, neonatale ed infantile. Quest'ultima ammonta in media a circa il 22% delle morti entro un anno di età, mentre la mortalità entro 10 anni è, sui due sessi e sulle due metà del secolo, tra il 40 ed il 50%. I dati dimostrano che le malattie infettive sono responsabili per circa la metà dei decessi su tutte le età. Tra esse, quelle acute dell'apparato respiratorio contribuiscono sostanzialmente alla mortalità nei mesi invernali e quelle dell'apparato gastroenterico, particolarmente frequenti a Lovere, sono responsabili per una larga parte delle morti nei mesi estivi. Le malattie cardiovascolari acute e croniche e quelle del sistema nervoso e da carenza alimentare sono anche cause di morte piuttosto comuni, mentre i tumori rappresentano soltanto una piccola porzione della mortalità generale.

I risultati dello studio sono stati confrontati con quelli riportati per l'Italia e per altri paesi europei nel corso del secolo XIX. Almeno sul piano qualitativo, la situazione di Lovere non appare grossolanamente difforme, ma si sono trovate variazioni quantitative di un qualche significato. Oltre a confermare che lo stato sanitario delle popolazioni nei vari paesi non era molto diverso da quello qui descritto, le analogie riscontrate depongono per una sostanziale validità della metodologia adottata.

#### *Addenda*

In un suo contributo *sull'Accertamento delle cause di morte a Milano. Secoli XVI-XIX*, presentato al Convegno della Società Italiana di Demografia Storica (Firenze 1977), rimasto manoscritto, D.A. ZANETTI ha descritto una documentazione eccezionalmente vasta esistente presso l'Archivio di Stato di Milano, con registrazioni delle cause di tutti i decessi tra la seconda metà del Quattrocento ed i primi anni del Cinquecento. Da questo materiale l'autore ha tratto alcuni dati a titolo esemplificativo (soprattutto per gli anni 1503, 1606-1607, 1616 e 1787) ed ha discusso le difficoltà metodologiche che si presenterebbero a chi intendesse studiare dettagliatamente il complesso dei dati disponibili. Purtroppo, la mancanza di informazioni generali sulla popolazione milanese alle varie epoche (popolazione residente, struttura per età, movimenti migratori etc.) non rende agevole un'analisi sistematica e quantitativa del materiale. Peraltro, i problemi discussi da Zanetti sono del tutto analoghi a quelli sottolineati nel presente saggio.

## APPENDICE

Al di là dei dati numerici, che possono dar conto delle dimensioni dell'epidemia, è interessante riportare una nota che, pur nello stile ampolloso dell'epoca, riesce a descrivere le vicende umane e l'atmosfera che accompagnarono il contagio. Il testo contenuto con alcune varianti, in due copie di mano diversa (una femminile ed una maschile, che è forse quella autografa del prevosto Barboglio) sono conservate in due diverse raccolte di documenti storici loveresi già alla Biblioteca Marinoni di Lovere segnate n° 1479 (pagg. 187 e 188) e n° 1255 (pagg. 422 e 423); si presenta qui la versione contenuta nel n° 1255 (riportata anche da G. CONTI, *Cronologia di Lovere. Particolarità notabili e sue vicende*, ms. conservato in fotocopia presso la famiglia Ottoboni di Lovere):

### Memoria della pestilenza nel 1836

Il principio di quest'anno fu un inverno sommamente crudo per quantità di neve che durò sino oltre la metà della primavera, con fieri continui soffj di venti e molte malattie sino alla primavera, nella quale una continua nebbia, mallume, siccità a divorare i prodotti nascenti e nati. Scarso il prodotto del frumento e scarsissima la vindemia e si pagarno l'uve sino a due e tre svanziche al peso, senza poterne trovare: fu scarso il raccolto delle galette. Il maggior infortunio fu il cholera morbus asiatico, perché dall'estremità dell'Asia portato dall'ingordigia dei

commercianti europei, dopo aver per più anni infierito nella Moscovia, Inghilterra e tutta la Germania, dopo d'aver infierito nella Spagna, Portogallo, Francia, venne a lungo a travagliare Genova ed il Genovesato; ecco sull'acme della estate, passato in Milano, Brescia, Bergamo. Si dice che in Bergamo abbia dato motivo un certo abitatore in Borgo che avendo un fratello morto in Genova, in eredità ebbe della imobiliatura e la trasportò in Bergamo. Ahi! quale strage in tutta questa città, quante infauste notizie venivano di strage!

Dal giorno 2 luglio 1836 ecco questo tremendo pestilenziale morbo dar principio colla morte di un giovinetto, Giacomo Zanardi, e di una monaca, suor Elena Galizzi, domiciliata nel Monastero di S. Chiara in detto giorno.

In prevenzione il Vigilantissimo Vescovo Carlo Domenico Ferrari da Brescia aveva ordinato tutte le sere il Canto delle Litanie, ed aveva aperti i tesori della Penitenzieria, colla dispensa delle carni il venerdì ed il sabbato: di già in avanti si fece ricorso alli gloriosi protettori SS. Antonio da Padova, Rocco e Sebastiano con solenne funzione, portandoli in processione. Si fece ricorso a M. V. SS.ma del Paradiso con solenne voto e processione. Anzi, quasi ogni giorno per privati ricorsi si scopriva quell'immagine miracolosa, e più volte al giorno, facendovi tutti larghe limosine per essere liberati.

Questo morbo dicevasi fulminante, ché percuotendo or di qua e or di là nelle contade e nelle campestri abitazioni, in poche ore conduceva a morte. Sul principio compariva la faccia nericcia,

come di morte, incavati profondamente gli occhi, fredde stranamente tutte le membra e raggrinzata la pelle, in convulsione e attratti i nervi dei piedi e delle mani ed in poche ore, assistiti però dai sacri Ministri, mancavano alla vita. Quale sbigottimento era in tutti! Era inutile la fuga poiché in tutte le Provincie Bergamasca, Bresciana, Valle Camonica, in tutti i paesi, ma più scarsamente ne' montuosi, infieriva. Non più si suonava a lutto, proibite erano l'adunanze, sciolti i conviti degli studenti, disertate le scuole: dalla sera alla mattina si attendevano le più infauste notizie: i convogli dei cadaveri e delle vittime al Campo Santo si facevano nel più oscuro della notte tra gli schiamazzi però degli ubbriachi becchini. Dal popolo e dai ricorrenti si facevano preghiere ad ogni Chiesa, ad ogni altare, ad ogni Santo. Dopo d'essere cadute vittime N.o 65, nel giorno decimoterzo di luglio estinte cinque robuste persone in breve spazio, temendo ognuno per l'indomani e lagrime scorrevano per ogni casa, oh, grazia!, scongiurata la Divina misericordia ecco nel giorno seguente cessato per intercessione di Maria il morbo. Oh Dio! quanti orfani rimasti! quante vedove! quante famiglie! e case vuote! Nel giorno 4 novembre fu celebrata in S. Maria la funzione di ringraziamento in cui si spiegò tutta la divozione ed il giubilo.

I 64 decessi per colera registrati come tali (ma vi è una qualche incertezza riguard alcune diagnosi) furono così distribuiti tra il 2 ed il 30 luglio 1836, date alle quali, seco il prevosto Barboglio, il contagio



ebbe inizio e fine : 2 luglio (2), 6 (4), 9 (1), 10 (4) (5), 13 (1), 14 (9), 15 (1), 16 (2), 17 (7), 18 (1), 19 (7), 20 (4), 21 (2), 22 (2), 23 (6) (1), 25 (2), 27 (1), 29 (1), 30 luglio (1).

## TABELLE

**Tabella 1.** Distribuzione per anno del numero dei morti a Lovere nel periodo 1800-1899. Il numero per anno è dato all'incrocio delle righe (che rappresentano migliaia, centinaia e decine di anni) e delle colonne (che rappresentano le unità di anni).

	A N N I									
	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9
180	45	47	42	69	53	51	45	44	47	62
181	45	44	68	50	72	54	54	100	58	41
182	71	53	71	55	73	56	86	62	60	91
183	64	75	69	77	71	67	170	61	52	64
184	68	58	64	76	82	55	85	73	64	89
185	104	54	86	88	69	133	88	85	63	75
186	58	100	78	77	106	103	71	99	63	56

187	100	92	113	97	94	67	73	61	57	75
188	144	69	78	54	77	73	56	90	67	92
189	73	80	87	62	102	64	72	72	101	101

TOTALE 7352\*

\*A questi sono da aggiungere altri 7 casi dei quali la data di morte è, per diverse ragioni, incerta.

**Tabella 2.** Classificazione delle cause di morte e numero dei casi

accertati.

- A. Morte improvvisa . 98
- B. Lunga malattia ..... 77
- C. Morte accid. o violenta . 116
  - 1. Annegamento 52
  - 2. Caduta dall'alto ..... 19
  - 3. Ebbrezza ..... 1
  - 4. Elettrocuzione . 1
  - 5. Ferita ..... 8
  - 6. Frattura . 1
  - 7. Soffocamento . 1
  - 8. Morsicatura 1
  - 9. Omicidio .... 7
  - 10. Schiacciamento 6
  - 11. Suicidio ..... 5
  - 12. Ustione e sue compl . .....9
  - 13. Trovato morto .....5
- D. Malattie infettive ... 584
  - 1. Mal. infett. generica .. 12 a

- 2. Angina, afte .....15
- 3. Carbonchío .....3
- 4. Difterite, angina trach . ....26
- 5. Erisipela .....6
- 6. Morbillo o ferze ..... 38
- 7. Parotite . 6
- 8. Scarlattina . 24
- g. sifilide ..... 50 b
- 10. Tetano ..... 2
- 11. Tifo petecchiale 26
- 12. Pertosse 58
- 13. Tubercolosi e sue compl. 291
  - a. Emoftoe 12 c
  - b. Tubercolosi polmonare .....200 d
  - c. Scrofolia 37 e
  - d. Tabe mesenterica 42 f
- 14. Vaiolo . 26
- 15. Varicella o ravaglione .... 1
- E. Altre mal. batteriche . 351
- 1. Ascesso o apostema ... 88
  - a. Apostema al capo ..... 152 g
  - b. Ascesso interno ..... 3
- 2. Fistola, piaga, ulcera 12
- 3. Favo, flemmone .... 5
- 4. Gangrena 22
- 5. Impetigine 5 h
- 6. Oftalmia ..... 1
- 7. Otite, otorrea ..... 50
- 8. Síusite ..... 13 i
  
- F Febbre .. 272
  - i. Febbre semplice .... 75
  - 2. Febbre perniciososa .... 5
  - 3. Febbre remittente .... 2
  - 4. Febbre quartana ..... 1
  - 5. Feb. cronica, consuntiva .....20
  - 6. Febbre infiammatoria 23 k
  - 7. Feb. verminosa, verminaz. .. 103
  - 8. Convuls., eclampsia infant. 43

3. Sistema alimentare	771
1. Dentizione difficile	..... 30
2. Ematemesi	1
3. Gastrite, gastroenterite	..... 415 1
a. Colera	. 124
b. Tifo, febbre tifoidea	60
4. Mal. intestinali croniche	. 39 m
5. Mal. intestinali ostruttive	. 26 n
6. Malattie epatiche	..... 76
a. Epatite acuta	21 o
b. Epatite cronica	... 15 p
c. Ascite	.. 29j
H. Sistema respiratorio	578
1. Tracheite	. 1
2. Bronchite, broncopolmon.	.....330 q
3. Ascesso polmonare	..... 40 r
4. Pleurite	..... 82 s
5. Pneumotorace	.. 1
6. Mal. polmonare cronica	.....116 t
7. Asfissia	..... 8
I. Sistema cardiovascolare	.....447
1. Aneurisma	..... . 7
2. Asma	..... 66 u
3. Cardiopalmo	1
4. Emorragia	19 v
5- Ictus e sue compl	.. 196 w
6. Idropisia	133 x
7. Ipertensione	1 y
8. Vizio cardiaco	.... 16
9. Altre malattie	..... 8
J. Sistema nervoso	.... 235
1. Encefalite acuta	. ....118 z
2. Encefalite cronica	..... .....4 aa
3. Meningite	. ....39 ab
4. Spinite	..... 8
5. Congestione cerebrale	.....62 ac
6. Epilessia	..... .3
7. Neuralgia	. ....1

K. Sistema urinario .....	12
1. Ischiuria .....	2
2. Mal. defia vescica .....	10
L. Carenze alimentari .....	285
1. Cretinismo .....	2
2. Decrepitezza .....	97 ad
3, Denutrizione .....	56 ae
4. Pellagra e sue compl. ....	50
5. Rachitismo e sue compl .	53
6. Scorbuto e sue compl . ...	21
7. Clorosi, anemia . ....	6
M. Malattie mentali . ....	20
L . Carenze Alimentari.....	8
2. . Imbecillità .....	3
3. Nevrosi, isterismo .....	6
4. Pazzia .....	3
N. Malattie reumatiche .....	18
L Artrite acuta .....	11 af
2. Artrite cronica .....	7
O. Malattie metaboliche .....	7
1. Diabete .....	1
2. Discrasia umorale .....	6
P. Malattia naturale .....	6
Q. Malattie tumorali .....	50
1. Stomaco 8 ag	
2. Utero . .	15
3. Mammella	1
4. Cute .....	1
5. Altri siti e non specif . .	25 ab
R.... . Apparato genitale femm .	60
1. Amenorrea	1
2. Metrite cronica .....	8
3. Metrorragia	4
4. Eclampsia 5 ai	
5. Parto difficile .....	12
6. Parto gemellare ....	4
7 Febbre puerperale .	22
8 Mastite puerperale ...	1
9 Peritonite puerperale ...	1

10. Altre mal. in puerperio . . . . .	2
S. Parto e sue complicanze	295
1. Aborto . . . . .	5
2. Nato morto	23
3. Morto appena nato	44
4 Parto immat, immaturità . . . . .	69
5 Parto distocico . . . . .	116
6 Parto gemellare . . . . .	29
7. Emorragia durante il parto. . . . .	3
8. Malformazione del feto . . . . .	6 aj

NOTE. a. Non specificata; comprende anche: splenitide e splenitide acuta. b. Comprende: tabe dorsale e febbre tabica. c. Comprende: emottisi, apoplezia polmonare, ingorgo sanguigno al polmone. d. Comprende: tisi tracheale, mal di petto, consunzione polmonare, tabe polmonare, latente malattia di petto, infiammazione cronica di petto, consunzione, miliare. e. Comprende: tabe scrofolosa, tisi scrofolosa, scrofolosa esulcerata, diatesi scrofolosa. f. Comprende: febbre mesenterica, mesenteritide, marasma mesenterico. g. Comprende: ascesso cerebrale, suppurazione al cervello, apostema sierosa al capo. h. Comprende: lattime. i. Comprende: scoppio di pus dalle narici. i. In assenza di altri sintomi. k. Comprende: infiammazione, infiammazione generale. L Comprende: febbre gastrica, dissenteria, diarrea, diarrea colliquativa, febbre colliquativa, lienteria, gastrica biliosa, colica infiammatoria. m. Comprende: cronicismo intestinale, gastrica cronica, infiammazione al ventricolo, infiammazione dei visceri, infiammazione intestinale, cronica intestinale, febbre cronica intestinale, diarrea cronica, peritonite lenta, fisconia degli organi addominali. n.

Comprende: ernia, ernia strozzata, volvolo, colica, colica intestinale, colica verminosa, colica nervosa atrabiliare, costipazione addominale, peritonite. o. Comprende: gastro-epatite, e itterizia, itterizia. p. Comprende: itterizia cronica, epatite cronica. q. Comprende: catarro acuto, attacco polmonare catarrale, catarro soffocativo, polmonite, peripneumonite, infiammazione di polmone e di petto, afflusso catarrale al petto, lavoro flogistico polmonare, tosse e febbre, febbre catarrale. r. Comprende: suppurazione al petto, vomica. s. Comprende: idrotorace, idropericardite. t. Comprende: catarro cronico o senile, catarro soffocativo ipostenico, vizio cronico ai polmoni, disorganizzazione al petto o polmonare, alterazioni organiche ai polmoni, cronicismo polmonare, tabe senile. u. Comprende: asma acuto soffocativo, asma senile, parossismo asmatico, asma con consunzione, asma con idropisia, asma convulsivo, aspetto asmatico infiammatorio. v. Comprende: stravaso sanguigno, apoplessia per rottura di un vaso, apoplessia sanguigna, emorragia interna. w. Comprende: apoplessia, anche ripetuta e con afasia, colpo apoplettico, sincope, emiplegia, paraplegia, paralisi cronica, perdita di conoscenza per paralisi, frenosi da ictus totale. x. Comprende: idrope cronica o generale, anasarca, leucoflemanzia. y. Comprende: pletora. z. Comprende: infiammazione cerebrale, encefalite sierosa, chorea elettrica, febbre putrida con attacco soporoso al capo, febbre putrida nervosa, adinamia. *aa.* Comprende: antica infermità nervosa; non comprende: ascesso cerebrale. *ab.* Comprende: gastro-meningite, rachialgia, febbre acuta con attacco al petto e al capo. *ac.* Comprende: ristagno sanguigno al capo, ingorgo cerebrale, stasi cerebrale, stravaso sanguigno al capo, apoplessia

sierosa, ristagno al cervello. *ad.* Comprende: consunzione, marasma senile, astenia, macie, sfinimento di forze. *ae.* Non a seguito di malattia. *af.* Comprende: febbre reumatica. *ag.* Comprende: indurimento al piloro, ostruzione al ventricolo. *ab.* Comprende: esuberazione degli intestini. *ai.* Comprende: pletora materna, anasarca puerperale, pletora uterina. *ai.* Comprende: idrocefalo, deficienza di fusione del latte.

**Tabella 3.** Distribuzione in base alla professione o condizione sociale di due diversi campioni di popolazione a Lovere. durante il secolo XIX.

PROFESSIONE 0		CAMPIONE DI CONIUGI				
CAMPIONE DI DEFUNTI		Maschi			Femmine	
CONDIZIONE	Maschi	Maschi		Femmine		
SOCIALE	N.o	N.o	%	N.o	%	N.o
%	N.o	%				N.o
%						
Artigiani	216	24	21		3	238
20	40		4			
Salariati	204	23	85		12	
313	18		128		13	
Contadini		189	21	168		23
	228	19		131	14	
Benestanti	115	13	137		19	164



	14	177	19			
Commercianti	90		10 32	4		112
	9	61	6			
Impiegati	49		5 3	< 1		20
	2	4	< 1			
Professionisti	41		4 -	-		40
	3	-	-			
Casalinghe	-	-	279	38		-
	-	157	7			
Religiosi						71
	6	213	22			
Studenti			2	< 1	-	-
Militari			53	4	-	-
Miserabili			59	5	38	4
TOTALE		904	725	1200		949

**Tabella 4.** Percentuale di bambini di meno di 1 anno di età (830 casi) e tra 1 e 9 anni (1617 casi) morti nei diversi mesi dell'anno. La percentuale media mensile è di 8,3. I mesi in cui tale valore viene superato sono contrassegnati da un asterisco.

		MESI								
ETA' (anni)		GEN	FEB	MAR	APR	MAG	GIU	LUG	AGO	SET
< 1	11,4*	10,4*	8,1	6,3	7,0	10,0*	12,0*	9,4*	5,5	

5,7 7,5 6,7  
 1-9 7,7 7,5 8,9\* 8,0 7,8 9,3\* 14,2\* 14,3\* 6,7 5,3 4,6  
 5,7

**Tabella 5.** Distribuzione per età delle varie forme di tubercolosi con esito letale (M e F insieme) per i casi ad età nota.

FORMA CLINICA	CLASSI DI ETA'									
	0-4	5-9	10-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	
Polmonare	8	7	30	53	31	25	26	16	14	
Linfoghiandolare			6	6	12	6	4	1	-	
Intestinale			18		7					
	7		3		2		1			
	1		3		-					

**Tabella 6.** Distribuzione delle morti per infezione intestinale acuta (cause G.3 e G.31), in funzione dei mesi dell'anno e delle classi di età.

CASI	MESI											
	GEN	FEB	MAR	APR	MAG	GIU	LUG	AGO	SET	OTT	NOV	DIC
	24	25	20	25	24	44	97	95	52	26	26	20

		CLASSI DI ETA'								
		< 1a	1-9	10-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79
80-89										
CASI	95		217	37	17	20	18	30		20
	19	4								

**Tabella 7.** Distribuzione delle morti per malattia epatica acuta (causa G. 6. a) e cronica (cause G.2, G.61 e GA.c), in funzione delle classi di età.

		CLASSI DI ETA'									
		< 1	1-9	10-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	>80
MAL. ACUTA		2	3	4	6	1	3		3	6	
MAL. CRONICA		-	1		3		4				
	4		5		9		8				
	2		1								

**Tabella 8.** Distribuzione delle morti per malattia polmonare acuta (causa 11.2) e cronica (causa H.6), in funzione dei mesi dell'anno e delle classi di età.

MESI

	GEN	FEB	MAR	APR	MAG	GIU	LUG	AGO	SET	OTT	NOV	DIC
CASI H.2	34	44	46	39	26	22	17	10	13	10	24	36

	CLASSI DI ETA'									
	<1a	1-9	10-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	>80
CASI H.2	21			46			18			
31		33			31			36		
62		36		5						
CASI H.6 -				1		7				
6		6			5			12		
16		35			23					

**Tabella 9.** Distribuzione delle morti per malattia cardiaca (cause L2, L3, L6 e 1.8) e per ictus e sue complicanze (cause 1.5 e L7), in funzione delle classi di età.

	CLASSI DI ETA'									
	<1a	1-9	10-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	>80
CARDIOPATIA	1	27	7	5	18	19	31			
44	38	14								
ICTUS	-			-						

1                    12                    10                    31 63    16 56

**Tabella 10.** Distribuzione delle morti per encefalite acuta (cause j. 1, J. 3 e JA) e per congestione cerebrale (causa J.5), in funzione delle classi di età.

		CLASSI DI ETA'							
		<la	1-9	10-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69
70-79 >80									
ENCEFALITE	16	61	27	25	8	9	7		
	6	3	2						
CONGESTIONE	32	5	2	1	-	1	4		
	9	6	2						

**Tabella 11.** Distribuzione delle morti per malattie da carenza alimentare, in funzione dell'età.

		CLASSI DI ETA'						
		<la	1-9	10-19	20-29	30-39	40-49	50-59
60-69 70-79 >80								
DECREPITEZZA	1	4	1	1				1
	-	2	9	25		50		
DENUTRIZIONE	7		13	7	3			
	4	6	4	3		2		
	1							
PELLAGRA	-		2		4			

5	5	6	13	12	1	-
RACHITISMO	-			41	6	
2	2		1	1	-	-
SCORBUTO	-	-	1		3	
2	2		5	4	3	1

## N O T E

\* Una versione abbreviata del presente saggio è stata presentata al I Congresso Ispano-Luso-Italiano di Demografia Storica (Barcellona, 20-25 Aprile 1987) sotto il titolo *Metodologia e risultati preliminari di uno studio sulle cause di morte a Lovere nel secolo XIX*. Essa verrà pubblicata negli Atti di quel Congresso, a cura della Società Italiana di Demografia Storica.

[1] G. SILINI, *Nascere, vivere e morire a Lovere nei secoli XVII e XVIII. Indagine demografica*, in "Archivio Storico Bergamasco", 4, 1984, pp. 163-236; IDEM, *La popolazione di Lovere nel secolo XIX*, in "Archivio Storico Bergamasco", 14, 1988, pp. 37-67.

[2] R. WOODS and J. WOODWARD (ed.), *Urban disease and mortality in nineteenth-century England*, London, 1984. Questo volume contiene otto saggi di carattere generale sulla mortalità, sulla mortalità infantile, sullo stato dell'arte medica, sull'incidenza della tubercolosi, della febbre tifoidea e del tifo petecchiale, nonché due studi particolari

riferentisi a Manchester e Birmingham.

[3] 3. International Committee of Historical Sciences, Société de Démographie Historique, International Union for the Scientific Study of Population, *International bibliography of historical demography*. Sono disponibili finora i volumi 1978-1986. Essi rappresentano una collezione bibliografica di grande utilità per un aggiornamento sui vari aspetti della demografia storica.

[4] A. FACHERIS, *Delle malattie più comuni del Dipartimento del Serio*, tip. Antoine, Bergamo, 1804. Concepita come un ampliamento di una piccola trattazione precedente del Maironi da Ponte, questa memoria rappresenta un utile punto di riferimento per la conoscenza dello sviluppo delle scienze mediche dell'epoca. Essa risente tuttavia eccessivamente delle personali convinzioni dell'autore (del resto non sempre errate) e del suo desiderio di difenderle e divulgarle; di conseguenza, non riesce a dare una visione sufficientemente equilibrata dell'argomento che si propone di trattare.

[5] 5. Oltre alle pubblicazioni di cui alle note 2 e 4, si sono consultati ai fini della presente classificazione: *Dorland's illustrated medical dictionary*, 26a edizione, Saunders, Philadelphia, 1981; D.J. WEATHERALL, J.G.G. LEDINGHAM and D.A. WARREL (ed.), *Oxford textbook of medicine*, 2 voll., Oxford, 1984; J.B. WYNGAARDEN and L.H. SMITH (ed.), *Cecil textbook of medicine*, Philadelphia, 1985; *Enciclopedia italiana e dizionario della conversazione*, Stabilimento Enciclopedico di Girolamo Tasso, Venezia, 1838.

[6] 6. FACHERIS cit.

[7] 7. CARLO OTTOBONI, *Appunti di patologia generale*, ms.

conservato presso la fam. Ottoboni di Loveve: si tratta di appunti presi dal medico loverese quando, attorno al 1880, era studente del III anno di Medicina e Chirurgia presso l'Università di Pavia.

[8] 8. FACHERIS cit.

[9] 9. SILINI, *La popolazione* cit.

[10] 10. L. MARINONI, *Documenti toveresi*, Studio stotico-bibliografico, Loveve 1896.

[11] 11. *Notizie statistiche della Provincia di Bergamo per l'anno 1818*, in Biblioteca Civica di Bergamo (segn. MMB 346).

[12] 12. Devo tuttavia precisare che il dr. Umberto Volpi mi ha segnalato che già nel gennaio 1824 esisteva una casa cosiddetta della Misericordia, posta in contrada di Torre Zucca, presso la quale erano ospitati e assistiti, in condizioni igienicamente precarie, gli ammalati poveri.

[13] 13. SILINI, *Nascere, vivere e morire* cit.

[14] 14. Si veda ad es. G. CRONJE', *Tuberculosis and mortality decline in England and Wales, 1851-1850*, in WOODS and WOODWARD Cit, pp. 79-119, nonché le osservazioni in FACHERIS cit.

[15] 15. L. FIORENTINI, *Monografia della Provincia di Bergamo*, Bolis, Bergamo, 1888, con interessanti osservazioni sulle malattie dominanti; in base ad esse è possibile calcolare l'incidenza approssimativa di talune condizioni morbose.

[16] 16. Il "croup" (gropo) rappresenta lo stadio finale della difterite, durante il quale si ha edema della glottide con difficoltà respiratorie.

[17] 17. FIORENTINI cit.



[18] 18. L. DEL PANTA, *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'Ottocento (1796-1914)*, Bologna, 1984.

[19] 19. A. BELLETTINI, *La popolazione italiana. Un profilo storico*. Torino, 1987, Vedasi in particolare il capitolo: "La transizione demografica dopo l'unificazione". alle pp. 157-219.

[20] 20. B. THOMPSON, *Infant mortality in nineteenth-century Bradford*, in R. WOODS and J. WOODWARD *cit.*, pp. 120-147.

[21] 21. BRESCHI e M. LIVI-BACCI, *Saison et climat comme contraintes de la suivre des enfants. L'expérience italienne au XIXe siècle*, in «Population », 41, (1986), pp. 9-35.

[22] 22. G. FERRARI e M. LIVI-BACCI, *Sulle relazioni tra temperatura e mortalità nell'Italia unita, 1861-1914*, in S.I.D.E.S., *La popolazione italiana nell'Ottocento. Continuità e mutamenti*, Bologna 1985, pp. 273-291.

[23] 23. L. DEL PANTA, *Evoluzione demografica cit.*

[24] 24. L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, 1980.

[25] 25. BELLETTINI *cit.*

[26] 26. AA.VV. *Cit.* in V. PEREZ-MOREDA, *La evolution demografica espaniola en el siglo XIX (1797-1930): tendencias generales y contrastes regionales*, in S.I.D.E.S. *cit.*, pp. 45-114

[27] 27. M.C. e C.G. POOLEY, *Health, society and environment in nineteenth-century Manchester*, in R. WOODS and J. WOODWARD *cit.*, pp. 148-175.

[28] 28. DEL PANTA, *Le epidemie cit.*

[29] 29. G. ARCANGELI, *Diffusione della tubercolosi ed azione del comune di Milano, 1896-1914*, in «Storia Urbana», 4 (1978), pp.

81-102.

[30] 30. P. SORCINELLI, *Miseria e malattie nel XIX secolo. I ceti popolari nell'Italia centrale fra tifo petecchiale e pellagra*, Milano 1983.

[31] 31. Cfr. nota 26.

[32] 32. CRONJE' *cit.*

[33] 33. POOLEY *cit.*

[34] 34. DEL PANTA, *Le epidemie* *cit.*

[35] 35. SORCINELLI *cit.*

[36] 36. A. J. MERCER, *Smallpox and epidemiological-demographic change in Europe: the role of vaccination*, in «Population Studies» 39, 1985, pp. 287-307.

[37] 37. FIORENTINI, *cit.*

[38] 38. DEL PANTA, *Le epidemie* *cit.*

[39] 39. BELLETTINI *cit.*

[40] 40. B. LUCKIN, *Evaluating the sanitary revolution: typhus and thyphoid in London, 1851-1900*, in R. WOODS and J. WOODWARD *cit.*, Pp. 102-119.

[41] 41. POOLEY *cit.*

[42] 42. A questo fenomeno devono avere certo contribuito le condizioni igieniche del paese. Leggendo alcuni capitoli degli statuti del 1605 (SILINI G., *I nuovi statuti veneti di Lovere*, Brescia 1981) è possibile farsi un'idea dello stato di estrema carenza igienica in cui si trovava il paese, le sue strade, le abitazioni, i sistemi di rifornimento d'acqua e di smaltimento dei rifiuti. Tale stato durò per tutto il secolo XVIII (secondo il Marinoni *cit.*, lady Montague fa riferimento allo stato

disastroso delle strade) e fino agli anni 1830-1845 quando si iniziò una radicale sistemazione urbanistica, nel corso della quale fu istituito un nuovo sistema fognario coperto.

[43] 43. DEL PANTA, *Le epidemie* cit.; SORCINELLI *cit.*; A. FORTI MESSINA, *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836*, Milano 1979.

[44] 44. FORTI MESSINA *cit.*

[45] 45. PEREZ-MOREDA *cit.*

[46] 46. M. GALLI, *Il gozzo ed il Cretinismo nella provincia di Bergamo*, Bergamo 1882.

[47] 47. A. DE BERNARDI, *Il mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra '800 e '900*, Milano 1984.

[48] 48. FIORENTINI *cit.*

[49] 49. DE BERNARDI *cit.*

[50] 50. SILINI, *Nascere, vivere e morire* *cit.*

**Andrea Zonca**

"EST UNA MATRIX ECCLESIA"  
A PROPOSITO DI DUE RECENTI STUDI  
SULLA CHIESA DI BERGAMO NEL MEDIOEVO

Che i verbali degli interrogatori svoltisi a Bergamo nel 1187 in merito alla causa cosiddetta *de matricitate*, cioè la contesa fra le canoniche di Sant'Alessandro e di San Vincenzo per la definizione del titolo e delle prerogative di chiesa cattedrale, costituissero una fonte di particolare interesse per la storia della città in età comunale era fatto noto da tempo, almeno da quando il canonico Mario Lupo ne fece uso, riportandone talvolta brevi passi, per ricostruire le principali tappe della storia ecclesiastica locale nel XII secolo. Della centralità di questa contesa nella storia della chiesa di Bergamo era ben consapevole, come il Lupo, il suo continuatore Giuseppe Ronchetti, allorché scelse come termine *ad quem* per la trattazione svolta nel secondo volume del *Codex* il 1189, anno in cui l'annosa disputa venne ricomposta - non per sentenza sovrana ma, *pro bono pacis*, per mutuo accordo delle parti - affermando così definitivamente che le due chiese dovevano essere considerate «una et eadem matrix ecclesia bergamensis». In sostanza veniva accolta la tesi del Capitolo di Sant'Alessandro, mentre la parte avversa, il Capitolo di San Vincenzo, rinunciava definitivamente alle proprie pretese di essere l'unica a fregiarsi di tale titolo e ad esercitare le prerogative conseguenti.

La parte più consistente della documentazione prodotta nell'ambito di

questo processo è costituita dagli interrogatori dei testimoni: canonici delle due chiese, altri chierici della città e della diocesi, laici di cui non sono sempre evidenti rapporti "istituzionali" con l'una o l'altra canonica, ma che sono stati scelti evidentemente perché considerati cittadini autorevoli e di chiara fama (vi sono infatti rappresentate alcune importanti famiglie di *cives* impegnate in prima persona nel governo del comune).

Questi interrogatori si aprono generalmente con una serie di domande riguardanti le modalità dell'elezione del vescovo: numero dei canonici elettori, scelta di questi, protocollo della pronunciazione, ruolo in tutto questo delle principali autorità dei due capitoli... e' infatti in questa sfera che si esprime, in primo luogo, la "matricità" di una chiesa, ed è proprio in occasione dell'elezione del vescovo Lanfranco (1186) che la disputa tra i due capitoli si riaccese dopo essere rimasta sopita per qualche decennio.

Trattandosi di "ricostruire" una norma fondata unicamente sulla *consuetudine*, le domande fanno esplicito riferimento ai casi concreti di elezione di vescovi cui i testimoni possono aver partecipato o assistito o di cui comunque possono aver avuto notizia, risalendo dall'elezione di Guala (1167) a quella di Girardo (1146), a quella di Gregorio (1133) fino talvolta a quella di Ambrogio Mozzi (1110), svoltasi peraltro in modo decisamente anomalo, a quanto affermano gli stessi testimoni interrogati. Ma oggetto di interrogazione e di discussione è anche il concetto stesso di "matricità", i suoi fondamenti e le sue manifestazioni.

Le domande si soffermano quindi su numerosi altri aspetti della vita

ecclesiastica e dell'attività delle due canoniche: questioni di protocollo nei luoghi e nelle situazioni ove convengano entrambi i capitoli, i rapporti istituzionali con il vescovado ed il clero diocesano, l'esercizio di funzioni di supplenza del vescovo assente, i diritti di carattere materiale, i donativi di carattere eminentemente simbolico e rituale, i riti per le celebrazioni della settimana santa e le festività dei santi patroni; in tutti i casi si tratta, più o meno apertamente, di questioni di *precedenze*, assunte come segno dello status dell'una e dell'altra chiesa.

Una vicenda centrale, si diceva, poiché indubbio che in essa si espresse il massimo scontro politico C'interno della società del primo comune, scontro tra i gruppi di famiglie che esprimevano i membri stessi dei capitoli canonicali, essendo la posta in gioco, in sostanza, la facoltà di eleggere il vescovo, suprema autorità della *civitas* oltre che del clero diocesano, nonché grande signore territoriale. Un'interpretazione questa che non richiede necessariamente uno schieramento ideologico particolare o un atteggiamento "negativo" verso le vicende interne della chiesa medioevale - quale è emerso talvolta in passato anche nella storiografia locale -, come conferma il fatto che essa abbia potuto essere fatta propria, di recente, da autori che muovevano da premesse e verso obiettivi nettamente differenziati[1]. Si tratta semplicemente di portare fino in fondo una considerazione, anzi un dato di fatto comunemente accettato, addirittura ormai quasi un luogo comune, vale a dire la stretta unità delle sfere civile e religiosa perdurante fino nei secoli centrali del Medioevo, e che nell'organizzazione politica delle città si tradusse in quella che Giovanni Tabacco ha efficacemente definito la “sintesi istituzionale di

vescovo e città”, un portato caratteristico della società alto-medioevale ma perdurante a lungo anche nella prima età comunale[2].

Ma si tratta di una vicenda centrale anche sul piano strettamente documentario, sia per la quantità di carte prodotte direttamente in funzione del processo, con la comparsa (accanto ai numerosi pezzi contenenti i già descritti interrogatori) di tipologie documentarie insolite, come i cosiddetti *indiculi privilegiorum* già editi da Giovanni Antonucci[3], o le *Allegationes*, di cui si parlerà in seguito, e relative minute; sia per il coinvolgimento del Pontefice quale autorità competente a giudicare in tali questioni, fatto questo che ha dato luogo alla produzione di una serie di bolle, cui si affiancano talvolta diplomi regi di conferma di prerogative e diritti vantati; sia infine per aver offerto l'occasione per la produzione di copie e di falsificazioni di altri diplomi precedenti, o arditi interventi di manomissione di diplomi autentici.

A fronte di tale notevole interesse, che in questa prospettiva travalica anche i confini cittadini ma investe tutta la storia della civiltà comunale, la ricerca doveva lamentare sinora una pressoché completa mancanza di edizioni che rendessero accessibile questa consistente e complessa documentazione. Questa lacuna è ora parzialmente colmata dal volume di GIANGIUSEPPINA VALSECCHI, *"Interrogatus... respondit". Storia di un processo del XII secolo*[4], nel quale viene presentata l'edizione di otto pergamene contenenti parte degli interrogatori del 1187, L'A. riprende e sviluppa i temi già affrontati nella propria tesi di laurea, *La controversia fra i capitoli di S. Vincenzo e S. Alessandro in Bergamo nel 1187*, discussa nel 1979 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano, nella quale già compariva

una trascrizione dei documenti ora dati alle stampe. L'edizione in parola è introdotta da uno studio che ripercorre le controversie che nel corso del XII secolo hanno preceduto il processo, in particolare, oltre a quelle per la riscossione delle decime e delle oblazioni per la consacrazione delle chiese, quella sull'elezione del vescovo, apertasi nel 1133 in occasione della successione ad Ambrogio Mozzi, e di cui il processo del 1187 rappresenta la prosecuzione, salvo spostarsi su un piano più "teorico", con la discussione attorno al titolo stesso di *matrix ecclesia*. Ma la parte più consistente del lavoro di ricerca è l'analisi sistematica dei documenti, con raffronto tra le deposizioni dei testimoni e le informazioni offerte da (pochi) altri documenti coevi relativamente a tutti gli argomenti toccati negli interrogatori. L'opera offre così sia una disamina delle diverse posizioni sostenute nel processo e dei loro diversi fondamenti, sia una ricostruzione dei caratteri istituzionali e culturali della chiesa bergamasca medioevale, e va senz'altro salutata come il primo lavoro organico condotto su una fonte tanto ricca; anche la pubblicazione dei testi degli interrogatori gioverà senz'altro ad un loro utilizzo per scopi diversi, non ultimo quali documenti per la storia della mentalità e della cultura in età comunale.

Non su quegli aspetti istituzionali e liturgici, affrontati con sicura competenza dall'A., e troppo estranei alla preparazione di chi scrive, intendono soffermarsi queste pagine. Si tratta piuttosto di alcune note a margine di un libro che esce in un momento in cui riflessioni analoghe sull'annosa questione della "matricità" e più in generale sull'uso di queste fonti sono state stimulate dalla lettura, trascrizione e traduzione di alcuni di questi documenti quale supporto per un'altra ricerca, la tesi



di laurea di NADIA CORREGGI, NICOLETTA PAGAGONI e TIZIANA ROSSI, *La battaglia delle cattedrali (Bergamo, secc. X-XIV*, svolta nell'ambito della disciplina "Storia della Città"[5]. Compiono qui gli stessi documenti editi nella tesi della Valsecchi del 1979, alcuni dei quali ripresi direttamente dalla trascrizione ivi offertane, e comunque certamente tutti individuati grazie ad essa. Si aggiungono inoltre altri quattro documenti, peraltro parzialmente utilizzati anche dalla Valsecchi nella prima parte del libro. Di questi documenti, uno è una copia di una parte degli interrogatori editi, uno è relativo alla fase preparatoria del processo (presa visione di alcuni documenti da parte delle parti) ed era già stato edito dall'Antonucci sotto la denominazione *Indiculus privilegiorum*; due infine sono relativi alla fase finale: una minuta contenente le principali tesi sostenute dal Capitolo di San Vincenzo, poi sviluppate nelle cosiddette *Allegationes* (così definite dal Lupo, che le vide e ne trascrisse parte)[6], cioè la requisitoria finale, costruita attraverso una sistematica confutazione delle tesi avversarie con l'ausilio della critica storicodiplomatica così come delle auctoritates e di citazioni dal Digesto. Di questo documento, certamente una delle maggiori espressioni dell'elaborazione culturale locale nel XII secolo, viene data una trascrizione completa e, così come per gli altri, anche una traduzione in italiano.

L'uso di questi documenti, in particolare delle deposizioni testimoniali, fatto in questo lavoro è sensibilmente diverso da quello precedentemente descritto, trattandosi di una ricerca avente per oggetto principalmente vicende di carattere urbanistico, sia pure intese come riflesso di trasformazioni istituzionali e di rapporti di forza all'interno

della compagine cittadina. La trattazione si apre con l'esame delle fonti relative al processo del 1187, con il raffronto delle diverse tesi sui principali oggetti di discussione, fino alla conclusione formale del processo del 1189, per vedere però solo nella distruzione fisica della chiesa di Sant'Alessandro, avvenuta nel 1561 in relazione alla costruzione delle mura venete, la «soluzione finale» al secolare conflitto tra le due chiese. Vengono quindi esaminate le precedenti occasioni di controversia tra i due capitoli, vale a dire la questione delle decime, agitatasi nel corso dell'XI secolo, e quella per l'elezione del vescovo (1133-35), esaminata esaurientemente anche dalla Valsecchi. Entrambe le vicende sono state trattate essenzialmente attraverso la bibliografia tradizionale locale, dal Lupo al Belotti, passando per altri autori ecclesiastici (Ronchetti, Savio, Dentella ...) che raramente hanno aggiunto qualche cosa di nuovo all'interpretazione di questi fatti; esse vengono tuttavia assunte come segno di una conflittualità tra le due chiese ben più risalente di quel 1187 in cui esploderà apertamente; o meglio, come segno di una più lunga e coerente attività, da parte del Capitolo di San Vincenzo, di erosione delle prerogative della Chiesa di Sant'Alessandro, considerata la vera cattedrale "originaria". In tale percorso le autrici individuano due «momenti traumatici», decisivi per l'affermazione della supremazia vincenziana: il periodo del vescovo Adalberto (894-929) con il coinvolgimento di Bergamo nelle lotte per la corona d'Italia, e l'episcopato di Arnolfo, il vescovo scismatico depresso nel 1098.

Segue quindi una breve trattazione attorno al testamento del gasindio Taidone del 774, nel quale le due chiese vengono per la prima volta

menzionate, ma sempre accoppiate, ed associate alle altre due chiese di S. Maria e S. Pietro, a sottolineare (come già osservava il Lupo) l'unità istituzionale allora vigente; rispetto alla storiografia tradizionale viene rigettata, sulla scorta degli studi di Andrea Castagnetti sulla pieve rurale, l'interpretazione, avanzata da Luigi Chiodi, di una subordinazione di Sant'Alessandro a San Vincenzo, basata sul fatto che mentre l'una è definita *basilica* l'altra è detta *ecclesia*[7].

Fortemente dipendente dalla storiografia tradizionale è invece il capitolo *All'origine della cattedrale bergamasca: la basilica ariana extra moenia (sec. IV)*. È una vecchia ipotesi, avanzata anch'essa già dal Lupo, che lo "sdoppiamento" della cattedrale bergamasca debba essere fatto risalire alla diffusione dell'arianesimo in età longobarda, con la presenza - secondo un noto passo di Paolo Diacono - di due vescovi, uno ariano ed uno cattolico, in molte città d'Italia, ciascuno dotato di una propria sede e di una propria chiesa cattedrale. Nel caso di Bergamo, tale ricostruzione si basa in sostanza sull'analogia con i casi di altre città, in cui tale fenomeno appare meglio documentato. Soltanto, in questo lavoro si propone un'interpretazione opposta a quella tradizionale: non San Vincenzo, bensì Sant'Alessandro sarebbe stata la cattedrale ariana, poiché tale sarebbe stata fin dalla sua fondazione nel IV secolo. L'ipotesi è nel complesso molto poco convincente, ma la riprenderemo in esame in seguito.

La tesi è completata da un capitolo sui contesti urbanistici delle due cattedrali, da uno dedicato alle ipotesi di ricostruzione architettonica della basilica alessandrina, ed infine da una rassegna dei progetti - rimasti sulla carta o realizzati - di ristrutturazione della chiesa di San

Vincenzo, da quello filaretiano (1457) fino all'assetto attuale, raggiunto solo alla fine del secolo scorso. Anche per questi ultimi capitoli si deve ripetere il giudizio già accennato per quelli precedenti: una scarsa elaborazione autonoma, una eccessiva dipendenza dalla tradizione storiografica precedente, aggravata dalla netta impressione della totale alterità rispetto ai temi trattati nelle prime parti del lavoro, a carattere prevalentemente storico-istituzionale. Nel complesso però, paradossalmente, le parti migliori e più originali del lavoro sembrano essere proprio quelle a carattere non strettamente architettonico o urbanistico.

Oltre alla scarsa coerenza del disegno complessivo, altri limiti possono essere rilevati in questo lavoro: l'uso, abbondante come detto, della storiografia tradizionale locale, perlopiù piuttosto datata e ideologicamente molto ben connotata, non è sufficientemente corretto da un confronto con bibliografie più recenti e di più ampio respiro. Tra i pochi titoli di carattere generale citati, solo il noto saggio di CINZIO VIOLANTE e COSIMO DAMIANO FONSECA, *Ubicazione e dedicazione delle cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia Centro-settentrionale*[8] si segnala per una piena aderenza al tema centrale della ricerca.

Come accennato, le pergamene contenenti gli interrogatori trascritte e utilizzate in questo lavoro sono state identificate in base alla precedente tesi di laurea della Valsecchi. che infatti compare nella bibliografia consultata, senza che venga posta la questione della completezza o meno di tale documentazione. Dato però l'uso "sintetico" che di essi viene fatto, e dato il puntuale confronto con le *Allegationes*, questo

limite non incide sulla qualità del lavoro.

E invece nel libro della Valsecchi, ove gli interrogatori vengono posti al centro dell'indagine, e con essi tutti gli aspetti della questione della "matricità", che sarebbe stato auspicabile un approccio complessivo più "solido" ad un corpus documentario tanto ricco e omogeneo, in primo luogo con una più approfondita indagine preliminare, intesa sia a definire meglio l'entità della documentazione utile, sia a chiarirne le caratteristiche diplomatistiche e paleografiche. Già altri autori che avevano utilizzato gli stessi documenti, sia pure per motivi diversi e particolari, avevano segnalato la presenza di altri pezzi di interrogatori; altri ancora possono essere facilmente individuati tra le pergamene dell'Archivio Capitolare con lo spoglio degli strumenti esistenti, sebbene non siano sempre indicati sotto l'anno 1187; il gruppo di documenti editi dalla Valsecchi (insieme agli altri quattro editi nella recente tesi di laurea e ad alcune bolle pontificie già pubblicate dal Lupo) erano stati scorporati in passato da Luigi Chiodi e raggruppati in un faldone, intitolato appunto *Causa de matricitate*, poi soppresso riportando le pergamene nell'originaria collocazione; evidentemente anche a questo studioso alcuni documenti erano sfuggiti, o il lavoro di ricerca e scorporo non è stato portato a termine per altri motivi. Certo è comunque che una volta identificato tutti i pezzi appartenenti al processo del 1187 sarebbe stato possibile porre con maggiore chiarezza alcune questioni, quali la presenza di alcuni documenti in originale, altri in copie autenticate, altre ancora in copie semplici (definizione questa che ci pare più appropriata di quella proposta dalla Valsecchi di "imbreviature"), con frequenti casi di parti di testo tradite da molteplici

testimoni[9]. In particolare, sarebbe interessante approfondire il significato della presenza di copie contenenti solo le deposizioni riguardanti alcuni problemi specifici, o le risposte solo ad alcune domande: seguendo un'ipotesi già formulata nella *Battaglia* riguardo alla produzione delle copie semplici degli interrogatori, si può pensare, ad esempio, che anche questi estratti siano stati prodotti dal Capitolo di San Vincenzo in vista della redazione della requisitoria finale, le già ricordate *Allegationes*. A proposito di queste ultime, e di un altro documento ad esse legato, nella stessa tesi di laurea si osserva pure, nell'introduzione all'edizione (vol. II, P. iv):

Di questo importante documento disponiamo di una copia priva di sottoscrizioni, ma dai caratteri estrinseci particolarmente curati (rubricatura delle iniziali, scrittura chiara e regolare); sono però presenti numerose fitte annotazioni marginali, completamenti delle argomentazioni svolte nel testo principale, basati soprattutto su citazioni dal Digesto e dalle raccolte canoniche. Tutti questi elementi fanno ritenere che si tratti di una redazione transitoria del documento da presentare alla corte giudicante.

Prima di questo si colloca la pergamena 3557, minuta ad uso interno, priva di indicazioni topiche e cronologiche e di qualsiasi attenzione per l'aspetto esteriore del documento. In essa vengono richiamati le cinque tesi fondamentali di cui si richiede l'approvazione e che saranno ampiamente sviluppate nelle *Allegationes*.

Approfondimenti di questo genere sulle circostanze di produzione dei documenti avrebbero certamente giovato ad una più completa ricostruzione della storia "interna" del processo ed alla valutazione del significato di ogni singolo pezzo. Interessante sarebbe anche capire se la documentazione conservata provenga da uno solo o da entrambi gli archivi delle due canoniche, uniti solo dopo il 1561, quando la distruzione della chiesa di Sant'Alessandro comportò il trasferimento fisico dei canonici presso San Vincenzo e la definitiva unificazione dei due collegi e dei relativi archivi. Anche questo problema può essere affrontato, verosimilmente, solo ricorrendo alla mediazione dell'analisi paleografica e diplomatica; nel complesso, si tratta di un vasto lavoro a carattere preliminare che ancora deve essere affrontato.

D'altra parte, una maggiore completezza delle deposizioni testimoniali trascritte ed analizzate, se pure non avrebbe probabilmente portato a conclusioni radicalmente diverse, avrebbe certo giovato al dettaglio della ricostruzione ed alla disamina delle avverse posizioni, oltre che consentire di recuperare una serie di informazioni aggiuntive, perlopiù osservazioni di carattere occasionale, eppure di grande interesse perché generalmente assenti dalla documentazione coeva.

Tra le testimonianze non comprese nel lavoro di edizioni spiccano in particolare una serie di deposizioni di testimoni laici (perlopiù prodotti dal Capitolo di Sant'Alessandro) che, se non sono sempre precise e ricche come quelle dei canonici e degli altri chierici riguardo alle questioni nodali della lite, sono tuttavia di grande interesse per lo storico perché spesso offrono su quelle stesse

questioni una visuale diversa, possiamo anche dire più libera, legata certo alla diversa condizione dei testimoni medesimi; questi laici parlano sovente anche di argomenti non strettamente attinenti al processo, o comunque non direttamente affrontati dai testimoni chierici, più direttamente coinvolti nella controversia e perciò, probabilmente, ben più consapevoli del peso delle proprie affermazioni e del valore dei singoli argomenti nell'interrogatorio. A titolo di esemplificazione di queste particolari valenze delle testimonianze “laiche”, vale la pena di leggere per intero la breve deposizione di uno di quei testimoni di Sant'Alessandro rimasti esclusi dalla recente edizione:

Quarta dela Pusterla iuratus dixit quod vidit presbiterum Petrum de Brolo et presbiterum Oberturn Saccum, qui fuerunt prepositi ecclesie Sancti Alexandri, cantare ultimas et maiores missas mortuorum cum canonici Sancti Vincentii aderant, et hoc vidit per sexaginta vices. Interrogatus ad quos mortuos vidit eos cantare, respondit: ad Gisilbertum Collionis et ad Oricum Suardi et ad Attonern Suardi. Et dixit quod episcopus dat vinum ad sacrificium ecclesie Sancti Alexandri, et missum episcopí dare vidit, et ipsemet portavit. Interrogatus in quibus ecclesiis vidit predictos cantare predictas missas, respondit: in ecclesia Sancti Alexandri et non alibi, quod recordetur. Et dixit quod episcopus facit cooperire ecclesiam Sancti Alexandri et ecclesiam Sancti Vincentii et ipsemet ministravit illis qui



cooperiebant ecclesiam Sancti Alexandri per episcopurn, quia tenet de feudo operarie episcopi. Et dixit se audisse dici quod episcopatus fuit in Bionda [scil. canonicorum]. Et dixit quod per L vices vidit arengum fieri ad Sanctura Alexandrum, scilicet arengum civitatis Pergami, et ex quo recordatur non fiebat ad Sanctum Vincentium. Et dixit se semper audisse dici quod ecclesia Sancti Vincentii est mater ecclesia et Sanctus Alexandrus est Corpus Sanctum, et per eum est Pergamus in statu civitatis[10].

Ma una più completa conoscenza delle posizioni assunte dai vari testimoni sarebbe stata utile anche in considerazione del fatto che, data la fondamentale uniformità degli interrogatori e di gran parte delle risposte[11], particolare valore assumono proprio i dettagli, le sfumature, gli accenni a episodi particolari, le dichiarazioni di ignoranza o di non ricordare, o ancora le valutazioni personali dei testimoni. Aldilà delle testimonianze direttamente concernenti l'elezione dei vescovi, tutto quell'indugiare sulle altre prerogative istituzionali delle due canoniche e sui più minuti aspetti del protocollo e della liturgia, che a prima vista possono sembrare «forme puramente esteriori» (p. 74), in realtà non è che un discutere di *segni* all'interno dei quali si possa rintracciare la prova della supremazia di San Vincenzo ovvero dell'unità delle due chiese. Di questo sono ben consci i testimoni stessi, come dimostra, ad esempio, quanto scritto dai canonici di San Vincenzo nelle *Allegationes* a proposito di un atto quale la ricezione di *fructus et nebule* (un donativo di valore affatto simbolico), la vigilia

della festa di Sant'Alessandro:

Item quod dicunt fructus et nebulas data esse ad Sanctum Alexandrum ab episcopo vel eius missis preposito Bonifacio et preposito Oberto, qui nunc est, ad missam maiorem honorifice sicut archidiacono, dicimus hoc factum non esse nisi a tempore episcopi Guale, quod per testes nostros probatum est quod in plano refectorii ad pedes episcopi sine gausape dabantur ei ante tempus episcopi Guale, et aliquociens tempore ipsius, ( ... ) set quia de tenera dilectione eiusdem episcopi confisus quam erga cum [scil. prepositum Sancti Alexandri] habebat et fratres suos hoc presumere cepit. Petimus ut de cetero conpescantur ab ista presumptione et ad pristinum statum redire cogatur, *maxime cum ex hoc argumentum parilitatis assumat* (596,16 e segg.)[12].

Segni, si è detto, e come spesso accade su questo terreno, segni la cui interpretazione può non essere immediata né univoca: anche questo ben sapevano gli stessi testimoni, come prova, ad esempio, l'attenzione posta da alcuni di San Vincenzo nel precisare che determinate precedenze da essi accordate al capitolo avversario lo erano state *ex gratia* e non *ex debito*, e non potevano quindi essere ritenute probanti; ciò vale in particolare per il diritto del preposito di Sant'Alessandro di sedere al primo posto a sinistra (essendo il primo posto a destra riservato senz'altro all'arcidiacono di San Vincenzo) nel coro delle chiese in cui convenivano entrambi i capitoli, una delle prove addotte da quelli di Sant'Alessandro per dimostrare che anche la propria chiesa

godeva del titolo di *matrix*, e questione già affrontata in una importante bolla di Innocenzo II del 1135; a tale proposito viene osservato nelle *Allegationes*:

Quod dicunt prepositum suum sedere a sinistris chori in prima sede, nec hoc honorem matricis ecclesie eos habere ostendit, cum in multis civitatibus habentes et priores et prepositi etiam non matricura ecclesiarum primam sedem non solum a sinistris set etiam a dextris obtineant, et in hoc ipsi tanto nobis inferiores esse mostrantur quanto sinistra indignorem dextra, et hoc ipsum pro reverentia Corporis Sancti cui deserviunt; et quia de magna prosapia nostre civitatis consueverunt ibi esse prepositi est eis permissum. (600, 4 e segg.)

nella quale enunciazione è da rilevare perlomeno una contraddizione tra l'asserita non-significatività del posto a sedere e la gerarchia istituita tra destra e sinistra, o la concessione del posto ai prepositi quale segno di reverenza verso la magna prosapia.

Questo valore di segni degli argomenti affrontati è avvertito, a tratti, anche dalla nostra A., laddove osserva, ad esempio riguardo all'analogha questione del posto a mensa: «che non vi fossero differenze nella distribuzione di onori e che il prevosto di S. Alessandro potesse occupare un posto altrettanto importante rispetto all'arcidiacono di S. Vincenzo, equivaleva ad un implicito riconoscimento della parità del loro grado» (p. 114). Ma questo è uno dei casi più eclatanti, come conferma l'attenzione che anche i pontefici vi prestarono; non sembra

invece che questa consapevolezza abbia improntato l'analisi anche di tutti gli altri aspetti toccati negli interrogatori, ove l'atteggiamento prevalente sembra oscillare fra un'eccessiva fiducia accordata ai testimoni e la volontà di trovare a tutti i costi una "composizione" tra due versioni differenti.

Una volta spostato il discorso su questo piano, sul piano dei segni, ogni minimo particolare, ogni più tenue sfumatura del linguaggio può diventare decisiva per far pendere la bilancia dall'una o dall'altra parte, ecco perché tanto migliore può essere la nostra ricostruzione quanto maggiore è il ventaglio delle deposizioni disponibili; e non necessariamente per stabilire salomonicamente chi ha torto e chi ha ragione, chi dice il vero e chi il falso. Non c'è bisogno di mentire per dare una versione dei fatti diversa l'uno dall'altro. Ciascun testimone, specie se canonico, è ben consapevole, si è detto, del peso delle proprie parole, ciascuno sarà anche stato istruito a dovere. Ciascuno, soprattutto, è cresciuto in un ambiente che ha a lungo e coerentemente sostenuto una determinata concezione della chiesa cittadina. Ogni testimone è portatore di una ideologia alla luce della quale ha letto - cioè interpretato appunto come *segni* - gli eventi più salienti della vita propria e della chiesa cui appartiene, così come i gesti più quotidiani delle esequie dei morti o delle solenni celebrazioni per la settimana santa; un'ideologia, ancora, alla luce della quale rileggere ed interpretare episodi lontani, magari vissuti quando ancora il problema della "matricità" non costituiva per il singolo oggetto di riflessione e di disputa, o cose "sentite dire", informazioni parziali rielaborate ed integrate dalla memoria così da ricostruire una visione del mondo - del

proprio mondo: la propria città, la propria chiesa - coerente e soddisfacente.

Non è quindi possibile affrontare "candidamente" questi documenti, sia quando se ne valuti il significato complessivo, sia quando se ne vogliono ricavare informazioni particolari anche su aspetti circoscritti. Più ancora degli eventi locali, ricordati più per accenni, in numero limitato e con una certa monotonia, sono gli atteggiamenti mentali, individuali e collettivi, che emergono in primo piano e che fanno di queste deposizioni testimoniali una fonte davvero unica per la storia della città: è su questo piano che risulta più valido il giudizio, espresso già un secolo fa da Angelo Mazzi, secondo cui i verbali di questo ed altri processi più o meno coevi sopperiscono adeguatamente alla quasi totale assenza per Bergamo di fonti cronachistiche o letterarie[13].

In mancanza di altre fonti, tipologicamente diversificate, è probabilmente impossibile per lo storico, oltre un certo limite, sottoporre a verifica tutte le affermazioni dei diversi testimoni. E questo tanto più se si considera che quelle stesse prerogative e quei "segni" di cui si discute negli interrogatori non sono date una volta per tutte, ma sono il frutto di una lunga costruzione storica, della quale il processo del 1187 non è che la fase culminante; una costruzione in cui consapevoli scelte politico-ideologiche concorrono con condizioni di fatto, anche contingenti - combattendole o avallandole, comunque sempre interpretandole - alla formazione di consuetudini, cui si cerca poi di dare la sanzione di norme.

Quelle stesse consuetudini di cui si discute nel processo, e che i testimoni tendono perlopiù a presentare come stabili e ben radicate da

decenni, sono in realtà il prodotto di una continua dialettica tra eventi concreti e loro interpretazione (cioè lettura come *segni*), tra contingenza e ipostatizzazione di particolari eventi, che vengono assunti come testimonianza di una norma vigente. Una dialettica che appare attiva anche nelle parole dei testimoni, nei 60-70 anni coperti dalle loro dichiarazioni: così il fatto che il vescovo, la vigilia di Sant'Alessandro, desse *fructus et nebule* anche al preposito, anche nel passo sopra riportato viene presentato come un'innovazione introdotta solo dal vescovo Guala e motivata solo dalla *tenera delectio* che egli nutriva verso i canonici di Sant'Alessandro. Di questa complessità si mostrano ben consapevoli, oltre alle parti in causa, anche gli stessi giudici, non foss'altro che nella cura prestata all'identificazione non solo delle procedure formalmente seguite nell'elezione del vescovo, ma anche di tutte quelle circostanze esterne che possono aver inciso sul singolo caso e renderne così discutibile il valore quale *esempio* di una regola vigente: ecco allora gli accenni, altrimenti assenti da altri documenti di carattere più ufficiale, alle pressioni popolari per l'elezione del vescovo Gregorio, all'uccisione *de gladio* dello stesso vescovo, o ancora alle tensioni e alle "concessioni" fatte dal Capitolo di San Vincenzo alla parte avversa nell'urgenza della successione allo scismatico Girardo.

Ma non sono solo le "situazioni di emergenza", le condizioni di necessità imposte da eventi eccezionali, ad introdurre novità nelle procedure "tradizionali": vi sono anche interventi attivi di modificazione delle consuetudini, veri e propri abusi consapevoli di una delle parti, che cerca così di rafforzare la propria posizione approfittando di quelle condizioni di necessità; abusi avvertiti come tali

anche da chi soccombe, ma tuttavia riesce talvolta a conservare memoria e a rivendicare il rispetto delle giuste norme calpestate. Così ad esempio si esprime il suddiacono di Sant'Alessandro *dominus Pinus*, *il cui* ricordo risale indietro di almeno cinquant'anni:

illi de Sancto Vincentio benedicunt mortuurn et turrificant  
super eum et aqua sancta aspergunt eciam in ecclesia Sancti  
Alexandri, *set facere non debent* (Cap. 67E; il corsivo è mio).

Ma è soprattutto sul punto delle procedure per l'elezione del vescovo che è, non dimentichiamolo, il vero oggetto della lite - che la dialettica tra contingenza e norma appare in piena evidenza. Così, in occasione dell'elezione di Guala, si sarebbe seguita una procedura straordinaria perché non vi erano cappellani di Sant'Alessandro che fossero anche sacerdoti ma che non fossero scismatici, cioè fedeli al deposto vescovo Girardo. E ancora di più per l'elezione di Ambrogio, la più antica (c. 1111) tra quelle ricordate dai testimoni: già il Lupo aveva ipotizzato che il (preteso) maggiore peso del Capitolo di San Vincenzo nella scelta del vescovo potesse essere fatto risalire alla situazione contingente creatasi in seguito alla deposizione del vescovo Arnolfo e delle maggiori autorità della chiesa di Sant'Alessandro, nella quale trovò spazio di azione Alberto di Sorlasco, il prete di San Vincenzo che allora, forte della massima *auctoritas* di cui godeva in città e del «comuni consensu cleri et populi» (169,32), «regebat et tractabat episcopatum in spiritualibus» (166, 44) e che promosse l'elezione di Ambrogio Mozzi.

In effetti, le testimonianze non risalgono mai oltre l'episcopato di Ambrogio (1112-33), limitandosi tutt'al più a richiamare (ma sono solo pochi testimoni a farlo) le circostanze dell'elezione di questi, il clima agitato conseguente alla deposizione di Arnolfo, la gestione interinale di Alberto da Sorlasco. E non poteva essere diversamente: le testimonianze autoptiche non possono risalire oltre i sessant'anni, eccezionalmente (è il caso di Pietro da Trescore) sino a settanta, dunque appunto al periodo dell'episcopato di Ambrogio; ma nemmeno le testimonianze indirette (*ego audivi dicere*) né la *fama* possono risalire oltre questo periodo, in quanto quello precedente, l'episcopato di Arnolfo, scismatico e deposto dal Pontefice, è in tutti i sensi un momento da cancellare, da dimenticare: sia per chi ne venne travolto - a quanto pare, il Capitolo di Sant'Alessandro - sia per chi -il Capitolo di San Vincenzo - in quella circostanza trovò l'occasione per affermare, sia pure con un abuso, la propria supremazia, e materia per costruirne una giustificazione teorica, Nell'elaborazione ideologica locale, soprattutto in quella operata dalla parte ormai dominante, l'episcopato di Ambrogio doveva presentarsi come il momento del rinnovamento, della rinascita, il momento in cui le "antiche" regole venivano riaffermate e sancite, o come tali venivano presentate le nuove. Di tutto questo è una chiara testimonianza quel *Liber Pergaminus di Mosé de Brolo* che è stato interpretato come vero e proprio manifesto politico dell'episcopato di Ambrogio[14].

Certo Ambrogio Mozzi gode del generale favore della storiografia, per quella qualifica, allora infamante secondo i partigiani di Sant'Alessandro che gliela affibbiarono, ma per noi altamente positiva,



di *patarinus*, fautore della riforma gregoriana, e per quell'immagine di nobile dotto che abbandona gli studi parigini per amore della propria città, per riportarvi - giusta la rappresentazione data da Mosé - la pace e l'ordine. Anche durante l'episcopato di Ambrogio però la città non fu in pace, ed anzi furono percorse nuove tappe di quel processo di esautorazione del gruppo di potere legato a Sant'Alessandro, cui non fu estraneo lo stesso vescovo, come mostrano i conflitti insorti per l'attribuzione delle decime, per la consacrazione delle chiese e per la scelta dei canonici, tutte questioni che suscitarono ripetuti interventi dell'autorità pontificia. Dell'ultima in particolare conservavano memoria anche alcuni testimoni del 1187, certamente perché quel gesto di Ambrogio - voler imporre dei canonici contro la volontà del Capitolo - era sentito come il più direttamente lesivo delle prerogative del Capitolo medesimo[15], e in definitiva quello che maggiormente poteva incidere sulla soluzione del conflitto di fondo, che era, giova ripeterlo, un conflitto *politico*, un conflitto tra due gruppi di potere - di cui i due Capitoli non sono che l'espressione di punta - per il controllo dell'accesso al governo della città e della diocesi.

Ma quella qualifica di *patarinus* attribuita ad Ambrogio, serve anche a ricordarci come il conflitto *politico* locale si innesti su quel più ampio conflitto convenzionalmente indicato come lotta per le investiture, ricordato anche dalla nostra A. essenzialmente come *sfondo* alle lunghe beghe tra i canonici, e presentato più che altro come uno scontro tra i due più alti poteri della cristianità. Si trascura così il fatto che tale conflitto fu soprattutto un lungo processo di *costruzione*, di *ridefinizione* delle prerogative dell'istituzione ecclesiastica: un processo

nel quale un peso decisivo ebbero anche proprio conflitti locali come quelli agitatisi a Bergamo, in quanto occasione di intervento del Pontefice, di riconoscimento e conferma della sua suprema autorità. Non a caso, il concetto di "riforma gregoriana" è pressoché assente dall'analisi delle vicende che a Bergamo hanno proceduto il processo, mentre gli altri autori[16], semplicemente ripercorrendo eventi già noti, hanno potuto leggere appunto in questi termini, come conflitto per l'affermazione della riforma ecclesiastica, le vicende bergamasche del XII secolo.

E' infatti in quest'ottica che si comprendono gli interventi autorevoli -ma non sempre egualmente recepiti in sede locale - dei Pontefici, a partire dalla bolla del 1129 di Onorio II (edita in Lupo, *Codex*, II, 937), chiamato a giudicare su quell'abuso di Ambrogio nei confronti Sant'Alessandro riguardo alla scelta dei canonici, e in evidente difficoltà a difendere l'operato di quel *patarinus* che dovrebbe essere un suo fedele servo. Affiora già l'ambiguità del ruolo dei vescovi in questa fase: espressione degli equilibri politici interni alle singole città, eppure inquadrati in un ordinamento ecclesiastico unitario che va assumendo sempre più un carattere monarchico. Di questa ambiguità è testimonianza soprattutto l'episcopato di Gregorio, con i frequenti interventi dell'autorità pontificia in difesa del Capitolo alessandrino ed i richiami rivolti direttamente anche allo stesso vescovo, testimonianza di un perdurante stato di tensione nella chiesa locale, nel quale vanno certamente ricercate anche le ragioni della morte *de gladio* del vescovo.

L'idea che il processo del 1187 non sia che il punto terminale di una lunga e coerente opera di esautorazione del Capitolo di Sant'Alessandro

e del gruppo di potere che in esso si identificava informa invece tutta l'analisi compiuta nella recente tesi di laurea a più mani. In luogo di una ricostruzione "univoca" di tutte le consuetudini menzionate nelle deposizioni testimoniali, viene proposta una disamina solo dei principali temi di discussione, ponendo in risalto le differenti prese di posizioni di ciascuna delle due parti e le relative argomentazioni. Fonte utilissima per un cosiffatto approccio sono le citate *Allegationes*, con cui il Capitolo di San Vincenzo propone una sistematica confutazione delle tesi avversarie, anche attraverso la critica documentaria ed evidenziando le contraddizioni interne alle dichiarazioni dei testimoni di Sant'Alessandro.

Il forte filtro ideologico che informa le deposizioni viene evidenziato soffermandosi su quella rilasciata da Lanfranco *Maçocus*, canonico di San Vincenzo la cui deposizione figura per prima tra quelle che ci sono giunte in originali muniti di sottoscrizione notarile. L'interpretazione proposta è che questi altri non sia che il Lanfranco Rivola, che figura come preposito di Sant'Alessandro durante l'episcopato di Girardo: passato al Capitolo di San Vincenzo solo nel 1167 (in occasione dell'elezione del successore del deposto vescovo Girardo), più di ogni altro si adopera per dimostrare la fondatezza delle rivendicazioni di questo, e viene assunto come punto di riferimento dagli altri testimoni favorevoli a San Vincenzo.

«Egli afferma di essere stato nominato tra gli elettori del vescovo Guala per il capitolo di S.Vincenzo, con il nome di Lanfrancus de Rivula [114, 25-30] ( ... ) anche dominus

Archidiaconus [136, 10-15] lo chiama Lanfrancus Maçoco de Rivula. Perciò si conviene nel dire che Lanfrancus Maçoco e Lanfrancus de Rivula siano la stessa persona. Sappiamo che al tempo dei vescovi Gregorio e Gerardo un dominus Lanfrancus de Rivula apparteneva al capitolo di S.Alessandro. Infatti quando si trattò di eleggere il vescovo gregorio, il primicerio di S.Vincenzo scelse gli elettori ( ... ) tra quelli di S.Alessandro Lanfrancus de Rivula e Bernardus de Pregato [138, 1-5]. Lanfrancus de Rivula fu anche elettore di parte alessandrina del vescovo Gerardo, in fatti, come testimonia 2 prete Petrus de Sancta Euphemia [202, 10-20] dopo aver giurato: "Gerardo allora arcidiacono, scelse tre elettori di San Vincenzo ( ... ) e Lanfrancus de Rivula e Bernardus de Preçato canonici di S.Alessandro". Inoltre Lanfrancus de Rivula, che era preposito di S.Alessandro, proclamò nella chiesa di S.Vincenzo il vescovo Gerardo [202, 25-30; 136, 20-25]. La deposizione di Lanfrancus Maçoco, riguardo alla proclamazione del vescovo Gerardo, fa sorgere qualche dubbio poiché egli dice di non sapere chi lo avesse proclamato, ma di aver sentito dire che fosse stato un certo dominus Lanfrancus [116, 10-20]. A questo punto, o esistono due omonimi appartenenti a diversi capitoli, oppure Lanfranco non vuole svelare il proprio passaggio a S. Vincenzo e riconoscere il proprio passato alessandrino. Il fatto poi che più avanti, nella deposizione [114, 25-30] dica che l'elezione del vescovo venne affrettata a causa dello scisma poiché il loro vescovo -intendendo di Sant'Alessandro - Gerardo era stato deposto, potrebbe far

pensare che lui, Lanfrancus de Rivula/Maçoco, fosse canonico di S.Alessandro fino a quando il vescovo non venne deposto, e che poi sia passato in S.Vincenzo» (vol. 1, pp. 64-65 (n.40))[17].

Può rimanere qualche perplessità su questa identificazione (come mai il suo "passaggio al nemico" non è smascherato dai canonici di Sant'Alessandro?), ma non c'è dubbio che l'analisi che ne consegue è in sé coerente, e risulta oltremodo convincente e stimolante. In questo caso, sì, qualcuno niente, o per lo meno fa finta di non sapere.

Ecco allora che il conflitto interno alla città, la lotta tra le due "fazioni", appare in tutta evidenza. E non c'è dubbio che a questa divisione interna corrisponda un raccordo con analoghi schieramenti esterni, come già fu all'epoca dell'elezione di Ambrogio. Certo, l'esposizione sconta la non specifica preparazione delle autrici, sicché si nota una tendenza ad identificare un po' troppo rigidamente le parti in conflitto come "filopapale" e "popolare" il Capitolo di San Vincenzo e "filoimperiale" ed "aristocratico" il Capitolo alessandrino[18], e a vedere (secondo modelli attinti dalla tradizione storiografica locale, specie quella di matrice ecclesiastica) in questi schieramenti delle adesioni ideologiche "forti" più che il risultato di un coordinamento del gruppo di potere locale a più vaste alleanze politiche, per fini comunque legati al conflitto interno alla città. Donde la difficoltà di conciliare lo spirito "riformatore" che animerebbe l'elezione di Ambrogio con l'adesione allo scisma e la deposizione del vescovo Girardo, fedele alleato di Federico I nella sua lotta contro i Pontefici Romani, eppure entrambi espressione del Capitolo di San Vincenzo.

Nonostante questi limiti, l'intuizione fondamentale resta valida e, come detto, stimolante, sì che meriterebbe di essere approfondita con una più attenta disamina delle vicende locali comprese tra gli anni '20 e '80 del XII secolo per meglio ricostruire gli schieramenti di potere all'interno della città, le alleanze tra le famiglie e i centri di potere ecclesiastico, il ruolo del vescovado e della sua clientela.

Se non si tiene conto della valenza *politica* che sta al fondo di tutta la controversia, l'intero processo del 1187 rischia di apparire solo il frutto di un impuntarsi su questioni di forma, di protocollo, motivata solo da un instancabile orgoglio, solo da un non meglio precisato «spirito del tempo, percorso da una profonda religiosità e da una vitale carica inventiva, per cui nulla fu lasciato intentato, al fine di conseguire per la propria chiesa, germe di vita spirituale e civile, quello che legittimamente le era dovuto, o si credeva le fosse dovuto» (VALSECCHI, P. 123). E risulta difficile spiegarsi come un conflitto così aspro e così duraturo, in cui vennero impegnate tante risorse materiali e intellettuali - si pensi alla ricerca di documenti risalenti anche a tre secoli addietro, allo sforzo di elaborazione compiuto per le *Allegationes* - possa improvvisamente concludersi con una composizione amichevole, solamente *pro bono pacis*, ed accogliendo in sostanza le tesi di quella parte, Sant'Alessandro, che nel processo sembra continuamente sul punto di soccombere, che nel corso di tutto il secolo aveva continuamente dovuto difendersi dai tentativi di privarla di prerogative consolidate di cui godeva, e che negli interrogatori sembrerebbe anche la meno dotata di ragioni e di argomentazioni.

Nella tradizione storiografica locale, il punto di svolta nella storia istituzionale e politica della città viene fatto coincidere, giusta le concezioni risorgimentali che informarono anche qui la stagione migliore degli studi medievistici, con la formazione del comune, nel periodo di vacanza del potere vescovile. La città, il "popolo" - è stato detto - si libera dal giogo signorile per diventare finalmente padrone del proprio destino. Si sa quanto superata sia, sul piano storico-sociale, una simile interpretazione dei fatti, non solo in generale, ma anche nel caso specifico di Bergamo, dopo che le ricerche di Jörg Jarnut hanno mostrato, sia pur nella sconcertante povertà di fonti : come il governo comunale rappresenti la sostanziale continuazione degli equilibri politici e delle forme di potere vigenti nell'Alto Medioevo, sotto il governo vescovile[19]. Ed è solo molto più tardi, appunto sul finire del XII secolo, che il Comune, cioè il piccolo gruppo di grandi famiglie donde vengono i dodici consoli, assume più apertamente, in prima persona, un più saldo controllo sul governo della città e del territorio, diviene veramente *res publica*, senza più affidarsi alla "mediazione" istituzionale del vescovado. Più in generale, in tutta l'Italia dei comuni, rileva Giovanni Tabacco, il vescovado continua ancora per tutto il XII secolo a rappresentare istituzionalmente la città nei rapporti con il Regno, in continuità con la tradizione precomunale[20].

Proprio l'episcopato di Lanfranco (1187-1211), la cui elezione fu l'occasione dell'aprirsi del processo sulla "matricità", sembra segnare un mutamento nel peso politico del vescovado, una sua più netta riduzione a "semplice" signore territoriale più che della città, certamente in sintonia con il venir meno del polo aggregatore rappresentato

dall'Impero ed il parallelo rafforzamento della monarchia papale. A fronte tale trasformazione nel ruolo del vescovado, anche il Comune sembra manifestare una più netta, "coscienza di sé": è in questi anni che inizia una lunga lotta, protrattasi almeno fino alla metà del Duecento, per l'assoggettamento del territorio rurale, attraverso l'esautorazione (o la coordinazione/subordinazione) dei signori territoriali locali, in primo luogo dell'antica famiglia comitale, con il conflitto per i castelli di Calepio e di Merlo; è in questi stessi anni che viene realizzato il simbolo di questa nuova "coscienza di sé", il *palatium communis*, attestato dal 1198, collocato nel cuore della città, presso la sede dell'antico "signore", il vescovo, abbandonando la tradizionale sede di riunione rappresentata - se dobbiamo prestar fede a Quarta della Pusterla - dalla chiesa di Sant'Alessandro.

L'accordo tra i due capitoli, nel 1189, interviene dunque non per semplice amore di pace, ma perché ormai il conflitto politico si sposta più apertamente sul terreno della lotta per l'accesso alle cariche comunali, e non tarderà molto a manifestarsi nelle sue forme più aspre: è del 1206 il primo *bellum* civile che la storia cittadina ricordi, la prima rottura di quell'alleanza -di quel *foedus* potremmo dire, riecheggiando Mosé de Brolo- tra Colleoni e Suardi che durava ormai da un secolo.

Ma il concetto della costruzione progressiva delle prerogative istituzionali, e del carattere conflittuale di tale processo, è ben presente, nella stessa tesi di laurea, anche nella disamina del primo «momento traumatico» dell'esautorazione di Sant'Alessandro, il periodo del vescovo Adalberto (894-929), certamente la parte più originale di tutto il lavoro di tesi. Essa prende le mosse dall'episcopato di Garibaldo



(867-888) per rilevare come a quest'epoca le principali cariche ecclesiastiche cittadine facessero capo alla chiesa di Sant'Alessandro, con la quale va identificata l'unica cattedrale, la *ecclesia bergomensis*, come viene designata tanto nei diplomi imperiali quanto negli atti per la gestione del suo patrimonio fondiario. A queste osservazioni si può aggiungere un elemento di carattere documentario: tutta la documentazione conservataci fino all'870 riguarda Sant'Alessandro, e solo in due documenti (il testamento del gasindio Taidone del 774 e il diploma di Lotario datato circa 840) compare anche San Vincenzo, associata però all'altra chiesa: indizio sicuro, a nostro avviso, del primato, a quest'epoca, della chiesa alessandrina. All'episcopato di Garibaldo risalgono tre permutate (870, 871, 888) ed una precaria (881) in cui i beni di San Vincenzo appaiono sempre gestiti direttamente dal vescovo, e la chiesa stessa non appare dotata di alcun titolo specifico, alla stregua di altre chiese della città e della diocesi[21].

Solo nell'894 San Vincenzo appare identificata con la cattedrale, e questo avviene nel diploma con cui Arnolfo, durante l'assedio della città, dona a questa chiesa i beni del chierico Gotefredo, a lui ribellatosi, e diffida i vescovi di Bergamo presente e futuri dall'attentarvi. «Questo atto di Arnolfo ha lo scopo evidente di conquistarsi gli animi del clero di S.Vincenzo, nel quale erano rappresentate molte famiglie influenti» (p. 71): l'attribuzione del titolo di cattedrale viene dunque qui già interpretata come un gesto politico, legato alla presenza in città di opposti gruppi di potere, diversamente schierati nel conflitto tra i "re nazionali".

Va osservato inoltre che la "nuova" dignità di San Vincenzo viene

espressa con l'introduzione della formula «in qua etiam primitiva illius episcopii sedes est», particolarmente interessante perché priva di riscontri nella documentazione precedente e successiva, e che per la sua stessa forma sembra volta piuttosto ad affermare uno stato di cose diverso da quello vigente, attraverso il riferimento -come sempre in queste situazioni- ai tempi antichi. Già l'anno successivo, tuttavia, in un diploma dello stesso Arnolfo al vescovo Adalberto, che pure gli si era opposto durante l'assedio, viene omesso il riferimento alla chiesa di San Vincenzo e si torna a parlare, in conformità alla tradizione documentaria dell'età carolingia, solamente di *bergomensis ecclesia* senza specificazione del santo titolare.

Una interpretazione analoga a quella sopra riportata era del resto stata avanzata già una trentina d'anni fa in un'altra tesi di laurea, rimasta stranamente poco conosciuta presso la storiografia locale, quella di M.P. ZONCA su *I Canonici delle cattedrali di Bergamo fino al secolo XII*[22] laddove si osserva che, rispetto alla parità dello status delle due chiese rilevabile nel 774, «negli ultimi anni del secolo IX si assiste ad una decisa affermazione della cattedrale di San Vincenzo, e ad un ruolo di primo piano assunto dai suoi sacerdoti nell'ambito del clero cittadino» (p. 53). Ancora più esplicita è l'interpretazione degli avvenimenti dell'894 come legati ai conflitti interni alla città: «I sacerdoti di San Vincenzo presero subito le parti di Arnolfo, tanto che il giorno stesso della presa del castello di San Vigilio, prima ancora di entrare in città, egli fece loro dono dei beni conquistati al difensore del castello [il chierico Gotefredo] (p. 54), e questa condotta fa pensare «che essi avessero visto in Arnolfo l'uomo e l'autorità adatta ad

appoggiarli nelle loro aspirazioni a tenere, essi solamente, il primo posto tra il clero della nostra chiesa» (p. 57).

Ciò che cambia, in seguito, è l'atteggiamento del vescovo: difensore della città di fronte ad Arnolfo, e per questo da lui fatto imprigionare, in seguito suo alleato -ecco allora il diploma dell'895 a favore della *bergomensis ecclesia*[23]. Ma tale cambiamento di fronte significa principalmente un mutamento nell'atteggiamento verso il "nuovo" gruppo di potere cittadino, che ha ormai prevalso sugli antichi partigiani di Guido (di cui era espressione di punta il conte Ambrogio), e quindi un riconoscimento delle aspirazioni di potere della Chiesa di San Vincenzo: ecco allora la fondazione della canonica, nell'897, con la quale prende decisamente l'avvio la tendenza a privilegiare maggiormente questa chiesa, con l'attribuzione ad essa delle principali autorità del clero cittadino (l'arcidiacono, in particolare) e, in seguito, di consistenti diritti patrimoniali.

Come già ipotizzato da altri autori, anche nella *Battaglia* si propone una relazione tra questo «trasferimento della sede cattedrale» (p. 69) e i danni che la chiesa di Sant'Alessandro avrebbe subito durante l'assedio dell'894: la notizia di tali danni è offerta solo da un documento falso dell'XI secolo[24], e non trova conferma in documenti originali coevi al presunto evento. Quantunque si tenda comunemente ad accettare come veritiero questo particolare, non direttamente funzionale allo scopo del falso medesimo, in mancanza di un riscontro certo è difficile affermare con certezza che tale sia stata l'occasione "materiale" per la fondazione della canonica presso la chiesa di San Vincenzo: meglio sottolineare piuttosto il significato politico della fondazione, indipendentemente

dalla sua occasione.

Si rifletta inoltre che la fondazione della canonica non costituisce un semplice trasferimento di luogo di un ordinamento già esistente, bensì la creazione di un nuovo ordinamento, appunto quello canonico che, nel solco della tradizione carolingia, tende a conferire maggiore autonomia e dignità alla chiesa di San Vincenzo, benché essa non sia ancora espressamente definita chiesa cattedrale. Semmai si può notare come l'atto di fondazione tenda ad evitare ogni possibile implicazione di una subordinazione della canonica alla chiesa di Sant'Alessandro, abbandonando il riferimento a questo santo -usuale nel formulario dei documenti di età carolingia - nella descrizione della pertinenza dei beni donati, indicati come appartenenti *alla sedis bergomensis ecclesiae*[25].

La chiesa di San Vincenzo viene chiaramente identificata con la *bergomensis ecclesia* solo a partire dal noto diploma di Berengario del 904, con cui vengono concessi al vescovo e alla sua chiesa i *districta civitatis* e la facoltà di ricostruire le mura in collaborazione con i *cives*[26]. È questo il primo di una serie di atti con cui vescovo e re (poi imperatore), ormai "alleati" come provano le formule adottate nella datazione dei documenti, concorrono a rafforzare la posizione patrimoniale ed il prestigio della chiesa intramuranea; ma ancora non viene usato il titolo di *matrix ecclesia*.

Esso compare solo nel 922 e nel 928, rispettivamente in un diploma di Rodolfo II e nel testamento del vescovo Adalberto, ma si tratta, in entrambi i casi, di documenti traditi solo da copie del secolo XII o posteriori, sicché è lecito dubitare che -salva restando la sostanziale

autenticità dei due documenti- l'inserimento dell'aggettivo *matrix* possa dipendere da interpolazioni posteriori. In altri atti risalenti all'episcopato di Adalberto e giuntici in originale, in cui il vescovo stesso agisce a nome di San Vincenzo, non recano mai tale titolo. Esso, a quanto consta dai documenti rimasti, compare solo a partire dal 986[27], durante l'episcopato di Azone, ed è comunque nella forma *mater ecclesiae*; il suo uso andrà diffondendosi solo nel corso dell'XI secolo, ma pare che anche in questo periodo vi siano, nel formulario dei documenti, oscillazioni significative, che andrebbero meglio studiate. Durante tutto questo periodo si protrae inoltre l'attribuzione a San Vincenzo di consistenti beni patrimoniali, e di buona parte dei diritti di decimazione sul suburbio, che saranno oggetto di controversia ancora all'inizio del XII secolo.

Che la preminenza della chiesa di San Vincenzo su quella di Sant'Alessandro abbia assunto un carattere *istituzionale* già all'inizio del X secolo potrebbe essere allora indicato dal fatto che ormai l'arcidiacono risiede presso questa, è posto a capo della sua canonica ed è indicato come *vicedomui*, cioè come seconda autorità dell'episcopio (*domus*). Tale preminenza appare più evidente nei documenti degli anni 30-50 del X secolo, quando San Vincenzo viene regolarmente identificata con la *bergomensis ecclesia*, mentre per la chiesa di Sant'Alessandro vengono usate formule affatto simili a quelle usate per altre chiese della diocesi indubbiamente soggette al vescovado, e questo almeno fino a quando anche presso la chiesa di Sant'Alessandro non verrà istituita una canonica (espressamente attestata solo dal 954).

Certo che, una volta individuato in questo periodo il momento decisivo per la costruzione del primato di San Vincenzo, ed una volta spiegate in questi termini le ragioni, diviene superfluo ricercare radici più profonde alla conflittualità tra le due cattedrali. Come già accennato, l'ipotesi della creazione di una cattedrale ariana in età longobarda si basa unicamente sull'estensione a Bergamo di un'informazione di carattere generale, ma per la quale però mancano, a livello locale, indizi documentari specifici. Essa fu elaborata dal Lupo quale spiegazione della concattedralità delle due chiese, quale gli pareva emergere dal testamento di Taidone del 774.

A sostegno di tale interpretazione il Lupo riporta (*Codex*, I, 303 e segg.) la notizia, tolta ancora da carte relative al processo del 1187, di diplomi rilasciati da re Cuniperto alla Chiesa di San Vincenzo, che sarebbe stata allora l'unica *mater ecclesia*. L'occasione stessa in cui vennero citati tali presunti documenti, per i quali non abbiamo nessun ulteriore riscontro, è sufficiente a rendere oltremodo sospetta la notizia. In queste condizioni è addirittura quasi impossibile porre la questione dello stato della chiesa bergamasca nel VII secolo, chiedersi se la situazione locale riflettesse o meno il quadro "generale", quello prospettato da Paolo Diacono, che pone due vescovi in ogni città. Anche se un vescovo ariano fosse stato presente anche a Bergamo, non è possibile far risalire a questa fase l'origine delle pretese di San Vincenzo al titolo di cattedrale, visto che per tutta l'età carolingia tale posizione appare detenuta saldamente da Sant'Alessandro, senza che emergano contrasti tra le due chiese.

A ben vedere, anche l'identificazione di Sant'Alessandro con la prima

basilica, la vera e propria chiesa "madre" della città e della diocesi, é, data la totale assenza di informazioni documentarie ed archeologiche, frutto dell'estensione al caso locale di un modello più generale, ma almeno per questa disponiamo di qualche indizio, non foss'altro che l'intitolazione al martire locale di cui si conservano le reliquie e la collocazione al di fuori dell'area urbana.

Se per quell'operazione, dal generale al particolare, bastano questi pochi indizi, è indubbio che per proporre un'interpretazione opposta al quadro generale devono esservi fondamenti ben più consistenti. Sono proprio questi che mancano all'ipotesi, formulata nella Battaglia, di una identificazione di Sant'Alessandro con la cattedrale ariana; anzi, è solo il frutto di un fraintendimento della nozione dell'arianesimo come "religione di stato", estesa retrospettivamente anche all'impero di Costantino il Grande: poiché l'arianesimo era allora appunto "religione di stato" - si argomenta -, anche Sant'Alessandro, eretta a quell'epoca, era chiesa ariana, e solo successivamente sarebbe subentrata anche San Vincenzo, chiesa cattolica.

Certo, i modelli di spiegazione che riportano l'origine dei momenti di conflittualità all'interno della Chiesa all'azione degli ariani, agli eretici, ai nemici della Chiesa, sono preferibili in un'ottica, quale poteva essere quella del Lupo o di altri autori ecclesiastici che scrissero dopo di lui, ancora fondamentalmente celebrativa ed edificatoria; la ricerca moderna, che non si ponga come prioritari simili obiettivi, dovrebbe risolversi guardare a queste interpretazioni tradizionali con maggiore senso critico, ed avere il coraggio, se del caso, di rassegnarsi a ricordarle solo come espressione del mondo culturale in cui sono nate.

[1] 1. Cfr. L.K. LITTLE, *Libertà Carità Fraternità, Confraternite laiche a Bergamo nell'età del Comune*, Bergamo 1988, e A. PESENTI, *La Chiesa nel primo periodo di vita comunale (1098-1187)*, in AA.VV., *Diocesi di Bergamo* (Storia Religiosa della Lombardia, 2), Brescia 1988, pp.61-89.

[2] 2. G. TABACCO, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella "res publica" comunale*, in ID., *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 397-427

[3] 3. G. ANTONUCCI, *Indiculi privilegiorum del vescovado di Bergamo*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», mav (1930), pp. 90-110; IDEM, *Un nuovo "Indiculus privilegiorum" del vescovado di Bergamo*, ivi xxx (1936), pp. 97-102. Le pergamene edite dall'Antonucci provengono dall'Archivio Capitolare di Bergamo (d'ora in poi siglato "Cap.") e sono segnate: 1191, 3699; non mi è stato possibile identificare la terza pergamena, la cui collocazione antica era M.VIII.

4. Edito come numero monografico di «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», LXXXIV, 3 (luglio-settembre 1989). I documenti editi sono: Cap. 164, 165, 166, 1198, 1848, 1851, 1852, 3472.

[4] 4. Edito come numero monografico di «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», LXXXIV, 3 (luglio-settembre 1989). I documenti editi sono: Cap. 164, 165, 166, 1198, 1848, 1851, 1852, 3472.



[5] 5. Discussa presso il Politecnico di Milano (Fac. di Architettura, a.a. 1988-89, rel. prof. Gian Piero Calza), consta 2 volumi, il primo contenete il testo della ricerca, il secondo la trascrizione e traduzione dei documenti. Copie della tesi sono consultabili presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai- e presso il Centro Studi "Archivio Bergamasco".

[6] 6. A quelle edite dalla Valsecchi si aggiungono le pergamene Cap. 1191 (già edita dall'Antonucci), 1850 (interrogatorio; copia semplice), 3557 (minuta) e 1849, le citate *Allegationes*; gli stralci trascritti dal Lupo sono conservati presso la Biblioteca Civica di Bergamo, ms. MMB 522(3); furono ripresi anche da L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei Re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche* (parte 3a), in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano», XXIX (1908), pp. 105-207 (alle pp. 171-185) e da G. ANTONUCCI, *Indiculi cit.*

[7] 7. Il commento del Lupo a questo proposito è alla c. 533 del tomo I del *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, 1784. Sull'argomento si vedano A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*, Bologna 1982 (2a ediz.) e L. CHIODI, *L'antica basilica di Sant'Alessandro e le mura di Bergamo*, in AA.VV., *Le Mura di Bergamo*, Bergamo 1977, pp. 319-322.

[8] 8. In *Atti del I Convegno Internazionale di Studi Medioevali di Storia e Arte*, Pistoia 1966, pp. 303-346.

[9] 9. Tra le pergamene dell'Archivio Capitolare si possono segnalare i nn. 67 (interrogatorio, mutilo; forse originale), 142A-D (interrogatorio; copia semplice), 142E (schema dell'interrogatorio; carta semplice), 146 (schema dell'interrogatorio; carta semplice), 160 (interrogatorio; copia semplice), 200 (interrogatorio; copia semplice), 294 (interrogatorio;

copia semplice), 371A e 371D-E (interrogatorio, mutilo; forse originale), 486 (sunto delle principali tesi delle due parti; carta semplice), 586 (schema dell'interrogatorio; carta semplice), 763 (interrogatorio; originale), 1112 (memoriale a favore della chiesa di San Vincenzo; carta semplice), 1185 (memoriale a favore della chiesa di Sant'Alessandro; carta semplice), 1194 (estratto degli interrogatori; carta semplice), 1196 (anno 1186: *provocatio* del preposito di Sant'Alessandro al Papa), 1200 (risposta a obiezioni di Sant'Alessandro; carta semplice), 1950 (interrogatorio, frammento), 2976 (interrogatorio; copia semplice), 3699 (elenco di documenti, già edito dall'Antonucci; carta semplice). Inoltre, nella Collezione di Pergamene della Biblioteca Civica di Bergamo, è da segnalare la n. 4582 (facente parte della raccolta donata da Paolo Gaffuri), un minuscolo frammento di interrogatorio.

[10] 10. Cap. 294E; la prima parte di questo testo è riportata anche in *Lupo, Codex, vol. 11, 921*. La *Blonda* era una sorta di grande brolo attiguo alla chiesa e alla canonica di Sant'Alessandro.

[11] 11. Interessante al riguardo la pergamena Cap, 146, intitolata *Interrogate testes adverse partis*, contenente lo schema dell'interrogatorio, con l'elenco delle domande da porre, e conclusa dalla precisazione: «In omnibus suprascriptis questionibus íntetrpgate singulos testes prima facie si sciunt, et si respondent nescimus interrogate si credunt vel si est fama vel si saltem audiverunt».

[12] 12. Si noti che la parte in corsivo è stata aggiunta a margine in un secondo momento. Nella citazione di passi tratti dalle *Allegationes si* fa riferimento alla numerazione delle pagine e delle righe della

trascrizione data nel secondo volume della *Battaglia delle Cattedrali*, mentre per gli interrogatori si fa riferimento all'edizione a stampa della Valsecchi.

[13] 13. A. MAZZI, *La pergamena Mantovani*, Bergamo 1887.

[14] 14. Cfr. G. GORNI, *Il "Liber Pergaminus" di Mosé del Brolo*, in «Studi Medievali», serie 111, 11 (1970), pp. 409-450.

[15] 15. Di tale conflitto è ancora vivo il ricordo nel 1187, specialmente tra i chierici di Sant'Alessandro: il notaio Vitale *de Monacha*, ad esempio, «dixit se scire quod episcopus Ambrosius ordinavit clericos ad ecclesiam Sancti Alexandri ( ... ) ad malum talentum illorum de Sancto Alexandro, et maximum placitum inde fuit, nec: aliquis eorum in concordia possedit ecclesiam quando misit per manum» (Cap. 67C).

[16] 16. LITTLE, *Libertà* cit. e PESENTI, *La Chiesa* cit.; né uno né l'altro sono presenti nella bibliografia della Valsecchi.

[17] 17. Riporto tra parentesi quadra i riferimenti documentari forniti nel testo, ricondotti però all'edizione della Valsecchi. Analoghe considerazioni vengono svolte riguardo al prete Basso, la cui deposizione segue poco dopo quella di Lanfranco Maçocus.

[18] 18. Così, ad esempio, a p. 87 si parla, senza che ne sia chiara la ragione, della «nobiltà feudale extra-urbem» come parte sostenitrice di Sant'Alessandro, senza dubbio contrapposta ai «cives» partigiani di San Vincenzo.

[19] 19. J. JARNUT, *Gli inizi del Comune in Italia: il caso di Bergamo*, in «Archivio Storico Bergamasco», 5 (1983), pp. 201-212.

[20] 20. TABACCO, *La sintesi* cit.

[21] 21. Si veda, ad esempio, la permuta di beni della chiesa San Lorenzo, compiuta dallo stesso vescovo Garibaldo nell'879; tutti i documenti in questione sono editi in *Carte Medievali Bergamasche. I. Le pergamene degli Archivi di Bergamo. a. 740-1000*, ed. M. Cortesi, Bergamo 1988, ai nn. 193 (774), 194 (840), 22 (870), 23 (871), 27 (881), 32 (888).

[22] 22. Discussa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Fac. di Lettere e Filosofia, a.a. 1961-62, rel. prof. Cinzio Violante; copia depositata presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai". Essa non compare nella bibliografia del libro della Valsecchi né in quella della *Battaglia*.

[23] 23. M. P. ZONCA (op. cit., pp. 50-52) ravvisa nella precaria dell'881 una prima identificazione tra *bergomensis ecclesia* e chiesa di San Vincenzo; i beni concessi in precaria sono detti appartenenti alla *bergomensis ecclesia*, ma il precarista dispone che dopo la propria morte questi vadano, insieme ai suoi beni afiodiali, alla Chiesa di San Vincenzo: al possessore si riconosce dunque un diritto di disposizione del bene quasi pari a quella che esercita sui beni propri della famiglia di origine; egli dunque non *restituisce* i beni avuti in precaria all'ente che ne era l'originario proprietario, ma dispone che siano attribuiti alla chiesa di San Vincenzo, che in questa circostanza è detta *vestra*, cioè del vescovo, o meglio dell'episcopo, così come lo è la *bergomensis ecclesia*. Mi pare pertanto che anche in questo documento non si affermi ancora l'identità Chiesa di Bergamo/Chiesa di San Vincenzo.

[24] 24. *Carte Medievali* cit., n. 37, falsa donazione di Berengario, datato 899.

[25] 25. *Carte Medievali* cit., n. 34 (897): si noti che è questo il primo documento bergamasco a fare uso di questa formula e ad identificare un patrimonio proprio del vescovado.

[26] 26. *Carte Medievali* cit., n. 204 (904): è il noto passo in cui la dizione «ecclesiae Beati Alexandri» è scritta su rasura da una mano del XII secolo, evidentemente in sostituzione di «ecclesiae Beati Vincentii» presente nell'originale; tale intervento di falsificazione dimostra a sufficienza come i canonici impegnati nel processo fossero ben consapevoli del valore di questo documento.

[27] 27. *Carte Medievali* cit., nn. 206 (922) e 192 (986); per il testamento di Adalberto, si veda l'edizione proposta in questo stesso fascicolo, nella sezione *Fonti e Strumenti*.

**Marcello Eynard**

LA GENESI E IL RUOLO DELL'UNIONE FILARMONICA  
DI BERGAMO NELL'OTTOCENTO

L'Unione Filarmonica è una società sorta a Bergamo nel terzo decennio del secolo scorso il cui scopo consisteva “nella coltura e nel diletto dell'arte musicale”[1] e il cui unico oggetto era costituito dalle "Accademie di Musica vocale ed istromentale private e pubbliche"[2].

L'importanza di questa iniziativa culturale è oggi ben evidente sia per il fatto che incise nella realtà musicale bergamasca per diversi decenni, sia perché un musicista della statura di Johan Simon Mayr fu tra i promotori dell'iniziativa. Arrigo Gazzaniga esprime, a questo proposito, la seguente riflessione:

Così il suo capolavoro fu la scuola, a parte la fortunata ventura di un allievo che salvò il ricordo del maestro ma sottrasse all'indagine i suoi effettivi e cospicui meriti, alla quale dedicò larghissima parte di se stesso per calcolo preciso nel progetto misurato di un miglioramento della società: e con la scuola fa il paio l'Unione Filarmonica, forse e in qualche modo ripresa sul modello di una teutonica Liedertafel[3].

La documentazione relativa a questa società è conservata nella Biblioteca del Civico Istituto Musicale "G. Donizetti" e nella Biblioteca Civica "A. Mai". Si tratta di documentazione concernente regolamenti

disciplinari, patti fondamentali dell'Unione, progetti originari, registrazioni di atti, processi verbali, lettere di nomina e di dimissioni, domande, protocolli di seduta, deleghe, contratti, biglietti d'ingresso agli spettacoli, diplomi di socio onorario, cataloghi di brani musicali vocali e strumentali in repertorio e corrispondenza di vario tipo. Si tratta in gran parte di documentazione manoscritta (spesso senza data), ma non mancano documenti dati alle stampe: è il caso di regolamenti e statuti. È un materiale ancora inesplorato. Il Maylender, nella sua monumentale *Storia delle Accademie d'Italia*, si limita a dare notizia dell'esistenza dell'Unione Filarmonica chiamandola "Accademia Filarmocori" e aggiungendo: «Fioriva circa il 1815; non ci riuscì però di raccogliere notizie della sua origine e cessazione»[4]. Luigi Pilon, in un articolo dedicato al Teatro della Società di Bergamo Alta, accenna soltanto brevemente all'Unione Filarmonica come associazione, fondata da Mayr, le cui "accademie" si svolgevano dapprima nei locali della Misericordia Maggiore di via Arena, quindi nel teatro dell'ex chiesa di S. Cassiano. Lo studioso aggiunge che «dopo la morte del Mayr, avvenuta nel 1845, l'Unione Filarmonica, che già prima aveva attraversato periodi di crisi, diradò moltissimo le sue accademie»[5].

Anche nella recente monografia sul Mayr curata da John Stewart Allitt, il solo riferimento esplicito all'Unione Filarmonica è costituito da una fotografia della medaglia con l'effigie del maestro coniata nel 1841 per onorare in lui il fondatore della Società[6].

Se esaminiamo i cataloghi dei brani musicali posseduti dall'Unione[7] e i relativi programmi concertistici[8], notiamo che, già nei primi periodi di attività, veniva eseguita musica molto varia sia per

quanto riguarda l'ambito vocale, sia per quello strumentale. La proposta, in quegli anni, di musica strumentale appare assai significativa se si pensa che nella prima metà del secolo l'orientamento predominante della cultura musicale italiana era rivolto al melodramma.

Certo venivano eseguite arie, cavatine, duetti, terzetti e altri brani vocali d'insieme tratti da opere di musicisti di prim'ordine come Rossini, Bellini, Donizetti, Meyerbeer e lo stesso Mayr; ma è sufficiente consultare i programmi dei concerti tenuti negli anni 1829-31 (i più antichi pervenutici) per trovare, ad esempio, una *Sinfonia composta ... da Felice Frasi*, un'altra *Sinfonia del socio onorario il sig. Marchese don Diego Araciel*, un *Quintetto per violoncello concertante di Vincenzo Merighi*, un *Concerto per Flauto di Giuseppe Rabboni*, un *Concerto per Fagotto composto... dal sig. Francesco Carminati*, un *Concerto militare per Corno di Caccia di Luigi Belloli*, una *Polacca per Violino di Mayseder*, un *Potpourri per Flauto di Rabboni*, *Variazioni per Arpa e Violoncello di Bochsa e Duport*, *Variazioni per Violino di S. Mayseder*, una *Suonata per Cembalo e Flauto di Benedict* e tanti altri brani.

Si nota subito la ricchezza nella scelta di strumenti e forme musicali. Vengono, fra l'altro, proposti compositori, anche esteri, di un certo rilievo come, appunto, il violinista austriaco Joseph Mayseder (1789-1863), l'arpista francese Robert Nicolas Charles Bochsa (1787-1856) e il violoncellista, pure francese, Jean Luis Duport (1749-1819). I cataloghi dei brani posseduti in partitura dall'Unione Filarmonica annoverano, inoltre, sinfonie di Mozart, Beethoven e



Weber. È confermato così, anche in questo caso, l'importante ruolo che ebbe J. S. Mayr nel far conoscere ai bergamaschi i brani strumentali dei principali compositori d'oltr'Alpe.

In riferimento alla genesi dell'Unione Filarmonica, il documento più antico con data certa fino ad ora rintracciato è una dichiarazione manoscritta presente in quattro copie redatte, sembra, dalla stessa mano, tutte con la data del 10 aprile 1828. Esse differiscono soltanto per varianti ortografiche e per il numero e i nomi dei firmatari. Con esse i sottoscrittori si impegnano ad aderire per almeno tre anni alla società stabilendo l'ammontare delle tassazioni individuali, il numero minimo dei componenti e le modalità d'attuazione del regolamento organico:

Colla presente carta noi sottoscritti ci Obblighiamo di far parte per il corso d'un triennio di una società diretta a trattarsi con Accademie di Musica Vocali e Strumentali, che siano dirette dal Sig.r Maestro Mayr, tosto che il Numero dei sottoscritti sarà di quaranta per lo meno. A patto però che la spesa mensile sia invariabilmente di Lire Sei Austriache e l'adeale di buon ingresso di Lire diciotto simili, e non oltre.

E la presente obbligazione valga qualora entro il termine d'un mese sia completato il sudetto numero di quaranta, ed addotato il Regolamento organico colla pluralità de' voti di due terzi del numero medesimo.

Ritenuto l'avvenuto scioglimento della Società il di cui Progetto era stato prima sottoscritto[9].

C'è poi un'altra lettera autografa, firmata anche da Mayr, con data 20 aprile 1828. Essa è più breve di quelle sopra citate in quanto si limita a riprenderne parte del contenuto:

Colla presente carta noi sottoscritti ci obblighiamo di far parte per il corso d'un triennio di una società diretta a trattarsi con

accademie di Musica vocali e strumentali, che siano dirette dal M. Mayr, tosto che il numero de' sottoscritti contribuenti sarà di 40 per lo meno e ciò facciamo in qualità di Soci onorari parificati in tutti i diritti a' Soci contribuenti stessi[10].

Mayr è il primo dei sette firmatari della lettera ora riportata.

Se però consideriamo anche i manoscritti non datati, troviamo una *Minuta di Abbozzo per uno Statuto che potrebbe essere per l'Unione Filarmonica*[11]. Esso è senz'altro precedente all'aprile del 1828 dato che l'uso del condizionale nel titolo tradisce un progetto ancora da realizzare.

In 22 articoli si enucleano però già quelli che saranno i punti fermi fondamentali per l'Unione nel periodo successivo. Essi sono relativi all'impegno per tre anni, ai contributi dei soci, al loro numero minimo, ai loro diritti e doveri, all'organizzazione di "grandi accademie" e divertimenti pubblici.

La lettura di alcuni documenti potrebbe far pensare alla data del 1828 per quanto riguarda la fondazione dell'Unione Filarmonica. Nell'*Annulamento delle discipline per l'Unione Filarmonica*, pubblicato nel 1829 per rettificare o ampliare lo Statuto fondamentale della società precedentemente emanato, è contenuta la seguente dichiarazione:

col voto di cinquantatre persone nel giorno 21 aprile 1828 fu animata una Società sotto il nome di Unione Filarmonica. Una Deputazione di nove Soci, cui piacque di intitolare Economico-Disciplinare, fu incaricata di attivare una tale Società sotto le condizioni stabilite da uno Statuto, che fu approvato dall'I. R. Autorità Superiore, come da Dispaccio 16 giugno 1828 N. 4514, coll'incarico di comunicare alla stessa due copie

autentiche dei capitoli disciplinari nel MIGLIOR MODO PONDERATI[12].

Il già citato *Regolamento organico per la società musicale*, anch'esso pubblicato, enuncia, nel titolo, l'istituzione di tale società «col progetto obbligatorio Il aprile 1828 per un triennio»[13].

Altre fonti evidenziano però l'esistenza dell'Unione Filarmonica già negli anni precedenti. t il caso delle *Pagine autobiografiche* di Mayr riportate nel già citato volume di Arrigo Gazzaniga. Ne proponiamo parte del contenuto:

Nel corso di quest'anno fondò egli [Mayr] l'Unione Filarmonica formata da Professori di Musica, da distinti dilettanti e dagli Allievi delle Lezioni caritatevoli, la quale venne approvata con decreto 23 agosto dell'Imp. R. Governo di Milano, e corrispose finora pienamente allo scopo di *coltura e perfezionamento nell'arte musicale, e di diletto* e può vantarsi di estesa corrispondenza colle primarie Società filarmoniche, veggendosi ornata da molti Soci onorari. di primi Maestri, Professori e Dilettanti entro e fuori d'Italia, li quali sono si compiaciuti di arricchire l'Archivio con parecchie composizioni di primo rango, e genere grandioso, come vari pezzi delle Stagioni di Haydn, del Timoteo di Winter, il Padre Nostro di Naumann, l'Oratorio di Beethoven...

Venendo in quest'anno (1827) replicata questa composizione dopo la morte dell'autore, il Mayr scrisse una piccola Cantata con cori, in cui piangendone la grave perdita volle l'Unione onorare nel suo seno la memoria di tant'uomo. Tre rispettabilissime Società musicali l'onorarono in quest'anno del prezioso titolo di loro Socio onorario, cioè: la Società Apollinea di Venezia, l'Istituto Filarmonico degli Anfioni di Verona, e l'Accademia Filarmonica di Torino[14].

Si evidenzia quindi il 1827, anno della morte di Beethoven, come periodo in cui l'Unione Filarmonica era già in attività.

All'inizio del passo citato si parla di fondazione dell'Unione con decreto 23 agosto. Di quale anno si tratta? Un'altra lettera, del 28 maggio 1828, firmata da Giovanni Simone Mayr, Alessandro Medolago e Giordano Alborghetti ci indica che si tratta del 1823:

Imp. Reg. Delegazione

L'Unione Filarmonica approvata dall'I. R. Governo con decreto 23 agosto 1823... come da Dispaccio 1 settembre d. o anno dell'I. R. Delegazione Provinciale no 6845 si traslocherà nel Locale detto S. Cassiano per aver dovuto rilasciare l'altro locale dove essa fino ad ora adoperato, al Luogo Pio della Pietà. In questa occasione la Compagnia di questa Unione Filarmonica si è ricomposta coi membri descritti nel già unito elenco A, ed ha pure rettificato in alcune parti il proprio Regolamento nel modo apparente nella copia che qui si unisce B, seguitando il Nobile Signor Alessandro Medolago nella qualità di Delegato politico le sue funzioni. Mentre pertanto li qui sottoscritti Deputati dell'Unione Filarmonica in adempimento del loro dovere presentano le indicate correzioni all'I. R. Delegazione per Superiore intelligenza umilmente chiedendone l'approvazione ove occorra presentare li più distinti ossequi.[15]

L'Unione Filarmonica era dunque già stata fondata nel 1823. Lo stesso Pilon segnala tale anno indicando anche la data del primo concerto tenuto dall'associazione: 31 ottobre 1823[16]. Statuti e regolamenti degli anni 1828-29 furono scritti con lo scopo di modificare i già esistenti ordinamenti della Società. Al momento non sono però stati trovati documenti ulteriori che facciano riferimento al periodo 1823-27. Solo a partire dal 1828 abbiamo la documentazione sufficiente per far luce sull'organizzazione della Società.

È interessante, a questo proposito, il *Regolamento organico della società musicale*[17] del quale, oltre alla stampa, esistono anche alcune

copie manoscritte senza data delle quali una comprendente anche l'elenco dei soci contribuenti e parificati per un totale di quasi duecento nomi.

Esso si sviluppa in una serie di 20 articoli relativi alla definizione del ruolo dei soci (contribuenti e onorari), alla modalità per la loro elezione, all'entità della tassa mensile, all'elezione dei nove membri della Deputazione economico-disciplinare che si occupa di «tutto ciò che ha relazione all'economia, al servizio, ed alla disciplina delle Accademie» (art. 9). «Alla stessa appartengono inoltre la scelta ed adattamento del Locale ad uso dell'Unione Filarmonica, l'accettazione dei nuovi soci contribuenti ed onorari parificati..., la nomina dei soci onorari..., la fissazione del numero delle Accademie private e pubbliche... lo stabilire il numero dei biglietti d'ingresso alle Accademie pubbliche..., la convocazione delle Adunanze generali dei soci contribuenti» (art. 10). Seguono articoli sulla modalità d'elezione della Deputazione e delle cariche all'interno di essa (presidente, segretario, computista cassiere e ispettori), sulle deliberazioni e sui limiti di spesa (art. 11- 15). Importante è anche l'art. 16: «La parte puramente musicale delle Accademie, la scelta dei pezzi di musica, ec. resta affidata all'egregio sig. maestro Gio. Simone Mayr, unitamente agli altri Soci onorari parificati ai Soci contribuenti».

C'è poi la parte relativa alle *Discipline per l'Unione Filarmonica* di cui si conserva anche un manoscritto senza data con sette firme, fra le quali quella di Mayr; esse diventeranno nove sulla stampa. I firmatari sono Alessandro Medolago, Giordano Alborghetti, Pietro Moroni, Giacomo Mazzola, Bortolo Zineroni, Gio. Simone Mayr, Alessandro

Bertoli, Antonio Ghisalberti e Gio. Battista Belli[18]. Le *Discipline* si dividono in 47 articoli riguardanti la funzione di presidente, vice-presidente, segretario, vicesegretario e coadiutore, delegati alle sale e all'orchestra, economo, capo e vice-capo musicale, soci, grandi accademie e accademie private.

L'Unione Filarmonica si voleva ispirare esplicitamente ad altre società esistenti all'epoca. Nel già citato *Annullamento delle discipline per l'Unione Filarmonica* del 1829 si dice:

Qui veramente si avrebbe potuto convocare una Unione generale della Società per correggere gli occorsi difetti. Ma riflettendo che questa misura non era disgiunta da gravi inconvenienti; fu preso invece H partito di creare un tale Regolamento Disciplinare, che non offendendo li fondamenti essenziali della Società, rimediasse alle rimarcate mancanze; camminando però sempre sulle tracce delle illustri Società di divertimento di Verona, di Brescia, di Cremona, e di Milano[19].

Nel successivo esame dello Statuto, articolo per articolo, si lamenta la non prevista carica di vice-presidente e si aggiunge:

Questa carica che non offende il detto Statuto, è poi anche autorizzata dall'esempio dell'Istituto Filarmonico degli Anfioni di Verona (V. Reg. art. 17), della Società del nuovo Casino di Brescia (V. Reg. art. 13), della Società Filarmonica di Cremona (V. Reg. art. 23)[20].

Più avanti si dice:

non si esitò a fissare un Delegato per l'Orchestra da essere scielto fra i Soci. Questa carica fu creduta necessaria dalla Società Filarmonica di Cremona (V. Reg. Sess. 3) e dalla Società

Filo-drammatica di Milano (V. Reg. par. 10)[21].

Altri riferimenti a queste istituzioni culturali si trovano nell'esame dell'articolo 25 sulle inadempienze eventuali dei soci e in quello degli articoli 35 e 40 sulla regolazione e fruibilità dei biglietti d'ingresso alle "grandi Accademie" da parte dei soci. Gli ultimi riferimenti in tal senso si trovano nell'esame dell'articolo 46 sull'esclusione dalla Società di quei soci che incorrano in una condanna penale:

Questo articolo fu suggerito dal decoro e dall'interesse della Società, ed è garantito inoltre dall'esempio della Società Filarmonica di Cremona (V. R. art. 134), della Società Filo-drammatica di Milano (V. R. tit. II, art. 5), e finalmente dall'esempio della florida Società del Casino di Divertimento qui in Bergamo (V. B. art. 29)[22].

[1] *1 Patti fondamentali dell'Unione Filarmonica di Bergamo*, Bergamo, stamperia Sonzogni, [183 1]. La data è ricavabile dall'articolo 7 che prevede la tassazione per un triennio fino al 30 aprile dell'anno 1834. La riedizione del 1834 prevede infatti, allo stesso articolo, la data del 30 aprile 1837.

[2] *2 Regolamento organico per la società musicale...*, Bergamo, s.n.t. [1828], p.1.

[3] *3 G. S. MAYR, Zibaldone preceduto dalle pagine autobiografiche a cura di Arrigo Cazzaniga*, Bergamo, 1977, p. XXVII.

[4] 4 M, MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, 1926 (ed. fototipica: Bologna, Forni, s.d., vol. 11, p. 374).

5 L. PILON, *Il Teatro della Società di Bergamo Alta* in «Bergamo arte», 14, giugno 1973, pp. 9-10.

[6] 6 J.S. ALLITT, *J. S. Mayr Father of 19th century Italian Music*, s.l., Element

9, p. 164.

Books ,1989 ,pp.9-10

[7] 7 Si tratta di quaderni manoscritti conservati presso la biblioteca del Civico Istituto musicale "G. Donizetti" di Bergamo con le seguenti segnature: H 407 5035 e H 414 5135.

[8] 8 Per quanto riguarda questi programmi accademici, ci restano le locandine stampate raccolte in piu' volumi, con ordine cronologico all'interno di ognuno di essi. Il volume a cui facciamo riferimento e conservato presso la biblioteca del Civico Istituto musicale "G. Donizetti" segnato H 401 5001.

[9] 9 Manoscritto conservato presso la biblioteca del Civico Istituto musicale "G. Donizetti" nel faldone contenente "Statuti e regolamenti originali dell'Unione e relativi progetti originali fra cui autografi di Simon Mayr dal 1828 al 1853". Segnatura: H 403 5012.

[10] 10 Manoscritto con la stessa collocazione data alla nota 8.

[11] 11 Manoscritto con la stessa collocazione data alla nota 8.

[12] 12 *Annullamento delle discipline per l'Unione Filarmonica*, Bergamo, dalla tipografia di Luigi Sonzogni, 1829, p. 5.

[13] 13 *Regolamento organico...* cit., 1.

[14] 14 MAYR, cit., 24-25.

[15] 15. Manoscritto con la stessa collocazione data alla nota 8.



[16] 16 PILON, Cit., P. 9.

[17] 17 *Regolamento organico...* cit., le copie manoscritte hanno la stessa collocazione data alla nota 8.

[18] 18 *Discipline per l'Unione Filarmonica*, Bergamo, s.ed., 1828. La copia manoscritta senza data ha la stessa collocazione data alla nota 8.

[19] 19 *Annullamento delle discipline...* cit., pp. 5-6.

[20] 20 Ibidem, p. 9.

[21] 21 Ibidem, p. 13.

[22] 22 Ibidem, p. 3 l. Notizie sull'Accademia dei Filodrammatici di Milano e sull'Istituto Filarmonico degli Anfioni di Verona si trovano in: MAYLENDER, Cit., vol. 11, pp. 419, 424-426.

## FONTI E STRUMENTI

**Giovanni Feo  
Andrea Zonca**

“CAPELLA

CARIMALI”

### IL TESTAMENTO DEL VESCOVO ADALBERTO (928)

La recente edizione delle *Pergamene degli Archivi di Bergamo*, primo volume di una collana di *Carte Medioevali Bergamasche[i]*, corredato di riproduzione fotografica delle carte e dotato di dettagliati indici antropotoponomastici, rappresenta certo un notevole incremento nella dotazione di strumenti per la ricerca sulla storia locale - ma non solo locale, trattandosi di uno dei principali fondi documentari altomedioevali italiani. Uno strumento di cui si avvertiva da tempo la necessità, dopo l'edizione dal canonico Giovanni Finazzi per il *Codex diplomaticus Langobardiae* (1873), che per primo si propose un'edizione integrale di tutte le carte anteriori al Mille, pur senza raggiungere tale obiettivo di esaustività. Uno strumento la cui predisposizione corona il risveglio dell'interesse storiografico per l'Alto Medioevo che, a livello locale, dura ormai da un quindicennio, dopo il lungo silenzio seguita alla felice stagione di fine Ottocento.

Manca tuttavia nella nuova edizione un documento di notevole interesse proprio per la storia "interna" della città, il testamento del vescovo Adalberto, del 928, già pubblicato dal Finazzi e prima di questi dal canonico Mario Lupo[ii]. Tale assenza è facilmente spiegabile: il testimone su cui si basarono questi due editori (una copia autentica del tardo Duecento, tratta a sua volta da altra copia autentica del XII secolo) non è più reperibile tra i fondi dell'Archivio Capitolare.

Essendoci trovati, per necessità interne ad una ricerca più ampia tuttora in corso, ad affrontare il problema della tradizione di questo testo, abbiamo avuto modo di reperire un altro testimone del documento, una copia autentica del XVIII secolo tratta dalla medesima copia duecentesca vista dal Lupo e dal Finazzi, e soprattutto di chiarire

alcune questioni archivistiche ad esso legate. Si ritiene pertanto possa essere di un qualche interesse presentare qui l'edizione del documento condotta collazionando, oltre alle due edizioni sopra citate e a questa "nuova" copia manoscritta, anche l'edizione datane nel 1617 da Celestino Colleoni[iii].

Prima di addentrarci nella ricostruzione della tradizione manoscritta, ci pare tuttavia opportuno ripercorrere l'iter archivistico compiuto per questa ricerca.

Come chiaramente indicato dal Lupo, nel XVIII secolo il testamento non era conservato nel vasto fondo di Pergamene dell'Archivio Capitolare, bensì nella serie di atti relativi alle cappellanie di pertinenza del Capitolo:

Apographum. alicubi corrosum ex altero parum accurato  
depromptum socculo decimo tertio anni 928 adservatum in  
cancello jurium capellaniarum exterioris Archivi Cathedralis.

La copia duecentesca trascritta dal Lupo deve dunque essere stata prodotta in relazione ad uno dei numerosi legati, disposti dal testatore, a favore di chiese ed altari della città e della diocesi. Tra questi, solo quello per l'altare della Santissima Trinità (consacrato dallo stesso Adalberto nella chiesa di San Vincenzo, e presso il quale il presule chiede di essere sepolto), menzionato per primo e certamente il più consistente ed il più denso di significati religiosi, appare, sin dal testamento medesimo, direttamente soggetto al Capitolo canonico, istituito solo trentun'anni prima dallo stesso vescovo presso la stessa chiesa di San Vincenzo.

Una prima conferma a quest'ipotesi è venuta dalla consultazione di un registro pergamenaceo, compilato a partire dal 1485 per iniziativa del vescovo Lorenzo Gabriel ed aggiornato poi per tutto il XVI secolo, cui nel Settecento venne attribuito il titolo *Fundamenta Cappellaniarum et Legatorum Cathedralis Sancti Alexandri Bergomi*[iv]; il valore diplomatico del registro è assicurato dalla sottoscrizione, a c. 9, del cancelliere vescovile *Baldasar quondam dom. Martini de Ballis, civis ac publicus imperiali auctoritate civitatis bergomensis notarius*. A c. 3 è un *pateat* del testamento, che sancisce la costituzione del legato presso l'altare (poi cappella) della SS. Trinità:

Capella Sancte et individue Trinitatis in pref ata ecclesia domini

Sancti Vincentii fundata et dotata fuit per Reverendissimuni d. dominum Adalbertum Episcopum ecclesiae bergomensis et filium quondam Attonis de Carimalo anno domini regnante Ugone rege in Italia anno tercio de mense novembris indictione secunda cum obligationibus infrascriptis videlicet: Quod presbiter cappellanus teneatur et debeat ad predictum Altare Trinitatis missas, vesperum et matutinum et reliquum<sup>a</sup> officium celebrare in ipsa ecclesia ad dictum altare Sancte Trinitatis, prout in instrumento ipsius institutionis et foundationis prefate capelle constat rogato et subscripto manu prefati Reverendissimi domini episcopi, videlicet (P) Adelbertus gratia dei episcopi subscripsi (L) Lazarus iudex domini regis rogatus subscripsi et etiam manu aliorum plurimum

et secundum tabulam tenetur celebrare omni die preter dominica.  
[a. *corretto nell'interlinea da mano posteriore, sopra religiosum depennato.*]

Al margine destro del testo, oltre all'anno di fondazione, 928, è indicata la denominazione corrente della cappella: *Carimali*, ricalcata sul luogo di origine del vescovo fondatore, per analogia con le cappelle di più recente costituzione, che prendevano nome dalla famiglia fondatrice (es. Avogadro, Buccellena ... )<sup>[v]</sup>. Questa denominazione "corrente" è la chiave per risalire ad altri documenti riguardanti la cappella.

Così, nel fald. 413, che insieme al successivo costituiva il Colto XVII *Cappellanie e legati messe diversi ( .. ) distinti per titolo di fondazione*, della stessa serie *Cappellanie*, è un fascicolo segnato, da una mano ottocentesca, n' 31, ed intitolato *Cappella Carimali*, contenente però solo alcune carte del XVI-XVII secolo. Una nota di mano ottocentesca (post 1841), in apertura del fascicolo, richiama per i tratti principali dell'istituzione, rifacendosi "al pateat del di lui testamento dell'anno 928 riportato al folio 5 (!) delle fondiarie delle Cappellanie di S. Alessandro M. esistente nell'Archivio Capitolare", cioè dei *Fundamenta*.

Ancora quella denominazione compare in un fascicolo settecentesco reperito nella serie *Testamenti*, ove però è stato collocato solo con un riordino ottocentesco, essendo in origine, a quanto pare, destinato alla

serie *Cappellanie*. E' infatti intitolato *Capella Carimali*, di seguito al quale titolo la mano ottocentesca ha aggiunto: «cum Testamento Ep(iscop)is Alberti Carimali Ep(iscop)us (!) Bergomensis ab anno 1240 ad ann(um) 1242», ove è palese l'errore cronologico indotto dalla deformazione del nome: Adalberto viene confuso con Alberto Terzi (vescovo dal 1242 al 1250), l'unico vescovo di nome Alberto del Medioevo bergamasco, anche se poi gli vengono attribuiti, evidentemente per una svista, gli anni di episcopato di Enrico di Sesso, predecessore del Terzi, Il fascicolo, rilegato e con coperta in cartone, comprende sette documenti, tutti in copie autentiche del XVIII secolo, sottoscritte dal notaio bergamasco Giovan Battista Rota. Essi sono, nell'ordine:

- testamento del vescovo, del 928
- vendita di beni immobili in Torre Boldone, del 1179
- investitura di beni immobili in Plazolo e *Castellum Poiachi* (località nei dintorni della città), del 1214
- sentenza dell'arciprete Ugo delegato da papa Gregorio XI sulla lite tra il cappellano Guifredo e Giovannino Bertoldino per una pezza di terra in Mornico, del 1238
- procura fatta dai canonici per agire contro il cappellano Maifredo Ferrari di Premolo, del 1378
- soluzione del fitto di 50 soldi per una pezza di terra in Plazolo da parte di due cappellani porzionari, del 1394 (seguono due cc. bianche)
- collazione delle cappellanie in Benedetto Grigis di Rigosa, del 1451.

Seguono poi, allegate in un secondo momento, altre copie settecentesche di 6 documenti di varia cronologia; sono due copie semplici - tra cui quella del *pateat* contenuto nel *Fundamenta* -, e quattro autenticate dal notaio Giovanni Leandro Basso, tra cui alcuni documenti presenti anche nel fascicolo contenuto nel fald. 413 precedentemente descritto.

Della continuità nel Medioevo del culto per la SS. Trinità e dell'esistenza dell'istituzione nata dal testamento del vescovo abbiamo poche tracce

documentarie, essendo questa totalmente subordinata al Capitolo di San Vincenzo, e non dotata di una propria autonomia gestionale e liturgica, Una delle attestazioni più significative compare nel noto decreto del vescovo Arnolfo, del 1081, con il quale si giunse ad una composizione

dell'annosa disputa tra il Capitolo di Sant'Alessandro e quello di San Vincenzo per l'attribuzione delle decime del suburbio: quale solenne sanzione dell'impegno a non infrangere questi accordi, i canonici di San Vincenzo

promiserunt se omni annua et festiva Sancte Trinitatis die pro sua sui que patris ac matris salute duodecim pauperes pascere et cotidianam orationem ad missam facere, post obitum quoque enim pauperes triplicare et annua die matutinas missam et vespervas comuniter celebrare[vi].

Sembra dunque che l'obbligo, imposto dal testamento di Adalberto, della celebrazione presso l'altare della Trinità venga ripreso e amplificato, con introduzione del carattere comunitario dell'ufficio liturgico, originariamente compito del solo cimiliarcha.

Un richiamo più diretto (ancorché non esplicito) al testamento compare invece nel formulare di un atto del 1245, un compromesso tra il Capitolo di San Vincenzo ed il Monastero di Astino:

Cum monasterium et confratres ( ... ) Sancti Sepulchri de Astino hinc retro longissimis temporibus retrocessis tenerentur et consuevissent pro ipso monasterio dare et prestare anuatim in festo sancti Laurentii decem sextarios frumenti, et actenus bene et integre ipsos decem sextarios frumenti dedissent et prestassent primicerio seu officialibus altaris Sancte Trinitatis quod est in ecclesia Sancti Vincentii pergamensis, in qua ecclesia Sancti Vincentii pergamensis Arbalbertus (!) sancte pergamensis ecclesie episcopus et filius condam Antoni de Caminalo (!) in corpore iacet ante aspectum (!) dicti altaris; et cura ipsum monasterium et confratres ipsius monasterii vellent ipsum monasterium et confratres de cetero exonerare ab illa tali prestacione prout superius est espressim, pro bono et utilitate ipsius monasterii ac eciam pro comodo evidenti et manifesto primicerii et confratrum et officialium ipsius altaris quod est in honore sancte et individue Trinitatis consecratum, ante cuius aspectum corpus prefati episcopi requiessit,

a titolo di piena ed integra soluzione del censo annuo dovuto all'altare, l'abate cedette al primicerio la proprietà di una pezza di terra aratoria di 11 pertiche sita in territorio di Torre Boldone, dalla quale il Monastero

ricavava appunto un censo annuo di 10 sestari di frumento a San Lorenzo[vii].

Interessanti anche le note poste a tergo del documento, da una mano pressoché coeva, probabilmente quella dell'archivista di Astino, che possillò anche numerosi altri documenti appartenenti al monastero:

Car(tula) ista constavit sol. 1111. 5 et Nota quod hic Adhelbertus episcopus pergamensis fuit tempore Ugonis imperatoris qui imperabat quando currebat nongentesimo.XXVIII

ulteriore conferma di quanto fosse vivo ancora il ricordo di questo vescovo, vero e proprio "padre della patria" bergomense: sia il riferimento cronologico in questo attergato, sia le espressioni presenti nel testo del documento sembrano derivare direttamente dal testamento, di cui, come vedremo, già a quest'epoca dovevano esistere almeno due copie.

Per la ricostruzione della vicenda testuale importanti sono le sottoscrizioni, che solo il notaio Rota, però, riporta integralmente, in quanto richieste dalla funzione amministrativa e non erudita della sua trascrizione; da questa le riprendiamo, riportandole nell'esatto ordine in cui vi compaiono, e limitandoci a correggere quelli che paiono evidenti errori di trascrizione di formule inusuali e due luoghi per i quali è possibile un confronto con la lezione data dal Lupo (v. oltre):

L.S. Lanfrancus notarius authenticum huius exempli vidi et legi et sicut in eo continebatur sic in isto legitur exemplo extra litteram plus minus[vel, et hec exempla manibus meis subscripsi. Lanfrancus notarius et iuridicus authenticum huius exempli vidi et legi sicut ibi continebatur sic in isto legitur exemplo extra litteram plus minusve. Landericus notarius et iudex huius authenticum exempli vidi et legi sicut ibi continebatur sic in isto legitur exemplo extra litteram. plus vel minus. Ego Bartholomeus Sacri Palatii notarius authenticum huius exempli vidi et legi et ad confirmandum subscripsi. Martinus Sacri Palatii notarius authenticum huius exempli vidi et legi et ad confirmandum subscripsi.

L.S. Ego Girardus domini Federici Imperatoris notarius authenticum huius exempli vidi et legi, et quod in eo

continebatur scripsi <sup>a</sup> extra litteram plus minusve.

- L.S. Ego Albertus Viviani de Boldesico Sacri Palatii notarius authenticum huius exempli vidi et legi, et ad confirmandum subscripsi.
- L.S. Ego Orabonus Guidotti Oraboni Sacri Palatii notarius et Regis missus authenticum huius exempli vidi et legi, et ad confirmandum subscripsi.
- L.S. Ego Bartolomeus Todeschi de Anibalis Imperatoris notarius et Regis missus interfui et authenticum huius exempli vidi et legi, et ad confirmandum subscripsi.
- L.S. Ego Omobonus Pet(ru)s (?) Leonis notarius et missus Regis authenticum huius exempli vidi et legi, et quod in co continebatur subscripsi extra litteram plus minusve.
- L.S. Ego Gualac[in]us de Zucchimannis <sup>b</sup> notarius et Regis missus, presenti auctoritate et de mandato domini Jacobi de Tertio archipresbiteri pergamensis, predictum instrumentum authenticatum, ut supra apparet, legi et exemplavi et secundum quod in co continebatur ita et in hoc continetur exemplo, nihil addito vel minuito, preter forsan litteram vel syllabam quae non mutat formam seu substantiam vel minimam.
- (S) Ego Ioannes Baptista Rota quondara domini Antonii Mariae civis ac Venete Auctoritatis notarius publicus Bergomi presens exemplum ab alio consimili autentico mihi exhibito per alienam manum, extrahere feci et concordare inveni, cum septera interlineaturis ( ... ) signatis, atque pontatis pluribus dictionibus non intellectis, et partim rasis, et pro fide me subscripsi ac signavi.

[ a. subscripsi nel testo.

b. Zuccuramis nel testo.]

Nel commento alla propria edizione il Lupo aveva già adeguatamente chiarito i problemi concernenti la datazione della copia da lui veduta: tra le «varias subscriptiones Notariorum qui authenticum viderunt» recate in calce dal documento, egli riportava solo quella di *Girardus Dom. Federici Imperatoris notaHus*, che attestava una prima trascrizione dell'originale nella seconda metà del XII secolo, e quella di *Gualacinus de Zuchimannis notarius ac regis missus*, che fa



menzione del mandato per l'esecuzione della copia, attribuito all'arciprete Giacomo Terzi, rimasto in tale carica, a detta del Lupo, dal 1280 al 1291. Lo stesso erudito canonico era del resto a conoscenza dell'esistenza dell'altra copia, quella sulla quale condusse l'edizione il Celestino, successivamente ripresa, sia pure con differenze (dovute probabilmente ad errori di trascrizione più che ad una nuova visione diretta del documento) da altri autori[viii]. Allo stesso Lupo si deve inoltre il corretto scioglimento dei riferimenti cronologici, sulla base dei quali i precedenti autori avevano collocato il testamento all'anno 929.

Nella prima serie di notai autenticanti, per i quali viene indicato un unico *signum*, si distinguono per il titolo (*Sacii Palatii notatius*) e per la formula di conferma (*ad confirmandum subsMpsi*) adottati i notai Bartolomeo e Martino, le cui sottoscrizioni precedono immediatamente quella del notaio autenticante Girardo. Tale differenza potrebbe essere forse spia di una ulteriore precedente copia, essendo quel titolo ormai pressochè in disuso nella seconda metà del XII secolo, e riferibile piuttosto (vista anche l'assenza di cognomi o altri titoli) al secolo precedente; mancherebbe tuttavia la sottoscrizione del notaio autenticante questa ipotetica copia dell'XI secolo, e si dovrebbe pensare che essa sia andata perduta già con la trascrizione operata dal notaio Girardo.

Il cattivo stato della copia lamentato dal Lupo è probabilmente il principale motivo delle vistose divergenze tra la sua edizione e la trascrizione data dallo scrivano che copiò il documento per il notaio Giovan Battista Rota, non solo minute varianti di termini, nomi e toponimi, ma veri e propri fraintendimenti del testo (oltre all'omissione, espressamente richiamata, di alcune *dictiones non intellectae*): divergenze tanto vistose che, in mancanza del preciso riscontro dato dalle sottoscrizioni dei notai autenticanti precedenti, potrebbero far dubitare trattarsi di una copia tratta da un testimone diverso da quello che ebbero sotto gli occhi il Lupo ed il Finazzi. In queste condizioni, l'unico reale apporto offerto dalla copia settecentesca consiste nel fatto che essa contiene per esteso tutte le sottoscrizioni, sia quelle presenti nel documento originale, sia quelle dei due gruppi di notai autenticanti trascurate dal Lupo. Le quali, se poste a confronto con l'edizione del Celestino, consentono di chiarire alcuni aspetti della vicenda testuale del documento.

Tale edizione, come detto, si basa su un testimone diverso: «Nella

copia donde ho cavato questa - spiega il nostro autore -, fatta da un Pré Manfredo Bescii Notaro, seguono le sottoscrizioni di molti Nodari che in diversi tempi l'hanno copiata et attestano d'haverlo estratto ciascuno da esemplare autentico\*. E probabile che molte di quelle *sottoscrizioni*, omesse dal Celestino, fossero in realtà solo di conferma e non relative a nuove copie. Quale quarta sottoscrizione, l'autore riporta tuttavia, ritenendola evidentemente una delle originali, anche quella di *Arnaldus causidicus*, che adopera la formula ad *confirmandus subsMpsi*, che non compare in nessuna delle altre copie. Data la formula utilizzata, nettamente diversa da quella adottata nelle altre sottoscrizioni (*rogatus subscripsi*) essa va certamente riferita ad un'altra copia, intermedia fra l'originale e quella redatta da Manfredo Bescii, e da collocarsi verosimilmente nei primi decenni del XII secolo, in cui è largamente documentata l'attività del notaio Arnaldo, facilmente riconoscibile per la scrittura nitida e regolare, nonostante le oscillazioni nei titoli usati nelle sottoscrizioni[ix]. Essa è comunque certamente diversa dalla copia del XII secolo vista dal notaio Zuchimannis, poiché tale sottoscrizione non compare tra quelle di conferma che, nella copia del Rota, precedono quella del notaio Girardo; e la stessa cronologia delle due copie intermedie è senz'altro diversa, come indica il titolo usato da Girardo.

In conclusione, la tradizione manoscritta del documento è andata divergendo già al principio del XII secolo, forse in relazione al fatto che più di uno erano gli enti beneficiati da Adalberto e che potevano pertanto essere interessati a possedere copia del testamento. Questo rende ancora più difficile la valutazione delle divergenze testuali riscontrabili tra l'edizione Lupi-Finazzi e l'edizione Celestino.

Limitandoci alle tappe di trasmissione del testo sicuramente individuate (trascurando quindi l'ipotesi di una prima copia già nell'XI secolo), le relazioni fra i testimoni pervenutici e quelli intermedi, per possono quindi essere così schematizzate:

#### Legenda della figura

- A = originale dell'anno 928, perduto
- B1 = copia autentica del sec. XII in., perduta
- B2 = copia autentica del sec. XII, seconda metà (not. Girardo),

perduta

C1 = copia autentica del sec. XIII, seconda metà (not. Manfredo Bescii), perduta

C2 = copia autentica del 1280-91 (not. Gualacinus de Zuchimannis), perduta

R = copia autentica del sec. XVIII (not. Giovan Battista Rota)

L = edizione Lupo

CDL = edizione Finazzi in *Codex Diplomaticus Langobardiae*

Cel. = edizione Celestino.

Rispetto al filone più "forte" della tradizione, quello testimoniato dal Celestino consente l'integrazione di alcune lacune del testo e della serie delle sottoscrizioni originali (di cui si tratterà meglio più oltre), permette di correggere alcune espressioni che altrimenti risulterebbero perlomeno strane (così ad es. il prato *super Murgula* situato evidentemente non già sotto il *murum civitatis*, bensì presso il *mons civitatis*); vi sono inoltre alcune differenze nel formulare degne di rilievo, in quanto integrano passi che probabilmente nella copia Zuchimannis comparivano incompleti; esso apre d'altra parte interrogativi difficilmente superabili circa la lezione di alcuni toponimi la cui menzione nel testamento costituisce la sola attestazione nella documentazione bergamasca altomedioevale (così per *Cassenvico*, cui corrisponde in Celestino *Castri, Sernici, o Casiceno* cui corrisponde *Catiuno*)[x] , sicchè entrambe le forme possono essere egualmente plausibili; una maggiore fiducia si è portata ad accordarla alle lezioni Lupo-Finazzi, se non altro perché, in altri casi di discordanza, i toponimi qui riportati corrispondono a località facilmente identificabili (così ad es. *Gerate/Gorate*).

Sembra del resto che la copia Zuchimannis fosse più affidabile anche dal punto di vista strettamente linguistico: in essa era infatti mantenuto il largo uso dell'ablativo anche in luogo dell'accusativo, così frequente nei documenti altomedioevali, e che invece, nella copia vista dal Celestino appariva sistematicamente "corretto" in accusativo, senza che sia possibile stabilire a quale dei copisti intermedi sia da attribuirsi quest'intervento. Comune invece ad entrambi, e certamente dovuto a tali copisti - è indifferente, a questo punto, stabilire quali - è la presenza di forme proprie della documentazione di età comunale, quale *Pergami* in luogo di *Bergomi* e *pergamensis* in luogo di *bergomensis* (o *bergomatis*); lo stesso si deve dire probabilmente per il titolo *mater o*

*matrix* attribuito alla chiesa di San Vincenzo, che non trova adeguati riscontri nella documentazione originale risalente all'episcopato di Adalberto.

Un'ultima osservazione meritano le sottoscrizioni che completavano il documento originale, autografi di numerosi laici presenti al solenne atto di redazione del testamento del vescovo. Nemmeno il Lupo ed il Finazzi, che pure sembrano i trascrittori più fedeli, le hanno riportate tutte, ed il confronto con la copia del notaio Rota e con l'edizione del Celestino permette alcune integrazioni; differente è anche, nei vari testimoni, la sequenza delle sottoscrizioni successive a quella del vescovo che figura, ovviamente, sempre al primo posto. I diversi *signa* che precedevano le sottoscrizioni sono indicati correttamente solo nella copia del notaio Rota; per i primi due, inoltre, abbiamo la concordanza offerta dal *pateat* riportato nei *Fundamenta* (v. sopra), tratto probabilmente dalla copia Zuchimannis (che, come si è visto, era nel *cancello iurium Cappellaniarum*); il Lupo e il Finazzi usano indistintamente per tutti i sottoscrittori il *signum crucis*, mentre il Celestino non li riporta affatto. Rimandando alle note paleografiche per le varianti nella grafia dei nomi, le differenze nella sequenza delle sottoscrizioni rispetto all'ordine adottato nella presente edizione possono essere così schematizzate:

sottoscrizione	Celestino	Rota	Lupo-CDL
(P) Adelbertus episcopus 1	1	1	
(L) Lazarus iudex	6	2	2
(L) Teutaldus iudex	7	3	3
(L) Teoderulphus iudex	10	4	4
+ Anspertus	8	5	5
+ Rotecherius	9	6	
+ Iso de Salianense	3	7	
+ Petrus		8	
+ Iohannes de Cadenne	2		6
+ Adelbertus de Regies	5	11	7
(L) Andreas notarius	11	10	8
[Arnaldus causidicus]	4		

Tale ordine ricalca sostanzialmente quello del filone dipendente dalla

copia del notaio Zuchimannis (C2), e pare plausibile per la "gerarchia" istituita fra giudici e laici privi di qualsiasi titolo specifico. P- probabile che lo sconvolgimento di tale ordine nell'altro filone della tradizione si collochi già al livello della prima copia (inizio del XII secolo) e sia motivato dal fatto che nel documento originale le sottoscrizioni, come frequente nelle carte altomedioevali, apparivano disposte in due colonne.

Rispetto alle precedenti edizioni ed alla copia del notaio Rota, nella presente edizione si sono uniformate in "i" le varianti tra "i" e "i", e in 'V' le oscillazioni tra "ae", 'V', "9", essendo impossibile stabilire quale sia di volta in volta la forma più corretta (cioè più vicina agli usi altomedioevali). L'espressione *jam dictus* ricorrente soprattutto nelle edizioni Lupi e Finazzi è stata sistematicamente riportata alla forma *iamdictus*; tra le forme concorrenti *altarium/altare* e *discessum/decessum* si sono scelte le prime, in quanto più vicine agli usi altomedioevali locali. Nelle note paleografiche sono riportate anche le lezioni "alternative" che il Celestino talvolta segnala a margine del testo, accanto a quelle da lui assunte come preferibili. Per pubblicazione dei luoghi indicata nelle note di commento si è fatto riferimento alla Corografia di Angelo Mazzi e, mediante questa, alle Indicazioni per servire la topografia di Bergamo, dello stesso autore (1870).

## TESTAMENTO

928 novembre, Bergamo

In nomine Domini nostri Iesu Christi (a). Regnante domno (b) nostro Hugo rexe in Italia anno tercio (d), mense novembris (e), indictione secunda. Ego in Dei nomine (f) Adelbertus sancte Bergomensís (g) ecclesie episcopus, filius quondam Attoni (h) de Canimalo (i) (1), qui vixit legem Langobardorum (j), presens

presentibus dixi (k): Dominus ac redemptor noster animas  
quas(l)condidit ad studium (m) salutis semper invitat. Et (n) ideo ego  
qui supra (o) Adelbertus humi lis episcopus providi pro anima mea  
ordinare et disponere, ut sic permaneat sicut hic subter (p) legitur, quod  
volo, et quandocumque (q) ego ab hac luce migravero (r), corpus  
meum requiescat intus ecclesiam illam (s) beati Christi martyris (t)  
Vincentii, que est sita infra civitate Bergamo (u) < et est mater ec  
clesiarum ipsius (v) episcopatus > (2), ante altarium (w) illud quod (x)  
ego ibi intus ipsam ecclesiam consecravi (y) in honore (z) sancte et  
individue Trinitatis. Item volo et iudico seu per istam meam  
ordinationem confirmo ut ibi ante ipsum altarium (aa) fiat (ab) usque in  
perpetuum cecendulum (ac) unum, et ibi die noctuque (ad) illuminatum  
fiat pro me peccatore, et habeat ibi ad ipsa luminaria, unde fieri possint  
(ad), medietatem de casis et rebus seu familiis illis iuris mei (ae) quas  
habere videor in vico et fundo Burrano (3) et medietatem de olivētis  
illis iuris mei in vico et fundo (ae) Surgo (4) et in Caveato (ag) (5) , et  
medietatem de (ah) massaricio (ai) illo iuris mei ibi in (aj) iam dicto  
vico et fundo Surgo, cum medietate de famulis ibi habitantibus, qui  
sunt super lacum Cumensem; et cimiliarcha (ak) in iam dicta ecclesia  
(al) Sancti Vincentii, qui pro tempore fuerit, censum et oleum que ex  
ipise (am) casis et rebus seu familiis (an) annue exierit (ao), tollat et  
pro Christi amore exinde oleum emat, et ipsum cecendulum (ap) nutrire  
(aq) et illuminare faciat custodes illos, qui alios cecendelos (ar) in (as)  
eadem < matre > (at) (6) ecclesia sancti Vincentii illuminant (au); et  
habeant ipsi (av) custodes qui iam dictum meum cecendelum (aw)  
illuminant (ax), quod (ay) ego hic (az) statui esse illuminatum, pro  
eorum fastigio (ba) casis et rebus illis (bb) quibus sunt positus (bc) in  
vicis et fundis Berce (bd) sito in Valle (be) que clamatur Cavallina (bf)  
(7), et in vico et (bg) fundo illo qui vocatur (bh) Vicolongo (bi) (8), et  
(bj) faciant ipsi custodes de frugibus et censu quod (bk) annue Dominus  
(bl) inde de derit equaliter inter se quod providerint (bm) pro animae  
meae (bn) mercede. Casis denique et rebus seu familiis (bo) illis (bp)  
quos habere videor (bq) in vico et fundo Aulene (br) (9); vineam illam  
cum area ubi extat vitis iuris mei (bs) quam habere visus sum infra  
civitate Bergamo (bt), locus (bu) ubi dicitur Montizello (bv) iuxta  
turrem illam que dicitur sanctae Mariae (10), habeat cimiliarcha (bw),  
qui pro tempore usque in perpetuum (bx) in iam dicta (by) ecclesia  
fuerit, et faciat de frugibus (bz) et censu earum casarum et rerum (ca)  
seu de servicio (cb) ipsarum familiarum quod providerit (cc), tam pro

anima mea meorumque parentum quamque (cd) pro officio, quod mihi (ce) inibi in ipso altario (cf) obsecro ut faciat, ita ut mihi peccatori omneque per tempus (cg) in ipso altario (ch) sancte et individue (ci) Trinitatis missas, vesperum (cj) et matutinum et reliquum officium faciat, ut Dominus sit mihi propicius (ck), et qualiter ipse cimiliarcha (cl) de eo quod (cm) superius commisi (cn) fecerit, Deum (co) omnipotentem habeat remuneratorem(cp). Reliquam (cq) medietatem de iamdictis casis et rebus seu familiis iuris mei (cr) quibus sunt positis (cs) in iam dietis vicis et fundis Burrano (ct) et Surgo (cu), seu medietatem de suprascriptis (cv) olivetis que reiacent (cw) in vico et fundo Surgo (cx) et in Caveato (cy), deveniat (cz) presenti post meum decessum in potestatem prepositi (da) illius, qui pro tempore ordinatus fuerit ad prepositatum (db) in ecclesia beati Christi martyris Alexandri (dc), ubi eius sanctum unatum requiescit (dd) corpus, et est non longe a muro ipsius civitatis Bergamo (de) ; et tollat exinde dictum censum et fruges, quas Dominus ex (df) iam dictis casis, et rebus seu familiis dederit (dg); et pro omnipotentis Dei amore obsecro ut inde oleum emat, et pro anima mea in ipsa ecclesia sancti Alexandri, ante eius sanctum (dh) corpus, unum cecendile (di) die noctuque illuminent (dj) ipse et septimanarius qui ibi (dk) secundum suarum (dl) ordinem septimanam fecerit (dm); et habeat ipse prepositus et ceteri officiales qui ibi (dn) in ipsa basilica beati Christi martyris (do) Alexandri officiales ordinati (dp) fuerint, pro eorum fatigio atque officio (dq) quod mihi assidue obsecro ut faciant (dr), casis (ds) et rebus seu familiis illis (dt) iuris mei que (du) habere videor in vicis et fundis Presidio (11) et Calaucio (dv) (12) , et (dw) faciant ipsi ordinarii, qui pro tempore ibi fuerint (dx) in ipsa basilica, de cunctis serviciis (dy) ipsarum familiarum et de censu seu reditu quod (dz) Dominus inde dederit, pro anima mea meorumque parentum, quod (ea) providerint; ita ut pro mea et parentum meorum animabus missam (eb) et reliquum officium faciant, ut mihi peccatori ante Deum (ec) Omnipotentem proficiat, ut ipse prepositus inde provisor sit, et qualiter inde (ed) fecerit, Deum Omnipotentem habeat retributorem. Casis et rebus illis familiis (ee) ibi habitantes, quibus sunt positis (ef) in vicis et fundis Parre et Colgiate (eg) (13) , et vinea illa (eh) que dicitur Muchazone ei (14) cum area ubi extat, que (ej) est foris non multum (ek) longe prope civitatem Bergamo (el) et pratum unum prope montem (em) ipsius civitatis, quod (en) nominatur super Murgula (eo); inibi (ep) ad ipsa vinea (eq) da (er) mane et meridie percurrente via (es), da sera (et) et monte sancti

Andree; ad ipso iam dicto prato (eu) da mane (ev) percurrit flumen Murgula (ew) (15), da (ex) meridie via rubra (ey) vel alieque affines sunt adfines (ez), da (fa) sera via, da monte (fb) pratum quod (fc) nominatur Duariscum (fd) (16); suprascriptis (fe) casis et rebus seu familii (ff) in iamdictis vicis et fundis Parre et Coligiate (fg), una cum ipsa vinea et area ubi extat et (fh) iamdicto prato meo iure (fi) pertinentes (fj) in integrum (fk), statuo et iudico ut (fl) presenti post meum decessum (fm) usque in perpetuum habeant sex presbyteri decumani (fn) de infra civitate Bergamo (fo) de eadem (fp) matre (fq) ecclesia quales primicerius, qui pro tempore eidem ecclesiae sancti Vincentii fuerit, elegerit et ordinauerit, ut ipsi presbyteri (fr) faciant ex frugibus et censu (fs) supra scriptarum casarum et rerum (ft) seu de servicio (fu) iamdictae familie pro anme mee mercede usque in sempiternum quidquid providerint; et ipsi in altarium illun (fv) quod est in honore sancte et individue Trinitatis consecratum, ante cuius conspectum corpus meum requiescere desidero, per unamquamque septimanam (fw) teneant, et missas et reliquum officium ibi pro me peccatore celebrent (fx), et qualiter inde fecerint (fy) cum Deo Omnipotente (fz) sit eorum commissum. Etiam (ga) volo et iudico ut (gb) presenti post meum decessum habeant canonici illi qui in canonica illa, que est ordinata in eadem matre ecclesia sancti Vincentii, qui pro tempore ordinati canonici fuerint, casis et rebus seu familiis illis (gc) iuris mei, quibus (gd) habere videor in vicis et fundis (ge) Gavarno (gf) (17) in integrum (gg), et illis casis et rebus seu familiis (gh) quibus sunt positus (gi) in vico et (gl) fundo Suare (gm) (18), nominatim (gn) que (go) mihi inibi ex comutatione advenerunt de Aldecharcho (gp) episcopo ad partem (gq) ecclesie sancte laudensis (19), seu et (gr) illis casis et rebus seu familiis (gs) iuris mei que (gt) habere videor (gu) in castro Calepio (gv) (20) et ibi circa (gw) ipsum castrum seu in vico et fundo Adraria (gx) (21), atque mercatum illum (gy) iuris (gz) mei, quod per omnia sabbata in eadem civitate Bergamo (ha) fit; et faciant ipsi ordinarii et canonici, qui pro tempore in ipsa canonica ordinati fuerint, de ipsis casis et rebus seu frugibus et censu, quibus (hb) Dominus annue dederit, seu de servicio (hc) ipsarum familiarum pro animae mee mercede (hd) usque in perpetuum quod providerint, sine cuiusque hominis contradictione (he), et ipsi mihi et (hf) pro anima mea meorumque parentum missas, vesperum (hg) et matutinum et reliquum officium faciant (hh) pro Dei amore. Casis denique et rebus seu familiis illis (hi) iuris mei quibus (hj) habere viso sum in vico et fundo qui



dicitur Albinies (hk) statuo et iudico ut (hl) presenti post meum decesum(hm) usque in perpetuum habeat presbyter et custos ille qui pro tempore custos et officialis fuerit in capella (hn) et basilica (ho) illa que est constructa in curte illa que dicitur Albine (hp) (22), quam ego in honore sancti (hq) Danielis

consacravi (hr); et faciat presbyter et custos ille (hs) qui pro tempore ibi (ht) custos et officialis fuerit, ex frugibus et censu (hu) quibus (hv) Dominus annue ex ipsis casis et rebus dederit seu de servicio (hw) ipsarum familiarum, pro animae meae remedio quod voluerit (hx), ita ut inibi (hy) missas et reliquum officium atque luminaria in ipsa capella (hz) pro animae meae remedio (ia) faciat. Casis itaque et rebus illis iuris mei, quibus (ib) habere visus sum in vicis Cassenaco (ic) et Gerate (id) (23), et pratum illum qui reiacet (ie) in fundo Cassenaco (if) quod nominatur Villibuto (ig), statuo et iudico ut (ih) presenti post meum decessum usque in perpetuum (ii) habeat presbyter et custos ille qui pro tempore custos et officialis fuerit in capella (il) et basilica illa quam ego construxi in curte illa que dicitur Clauduno (im) (24) , quam ego in honore sancti Viti consecravi; et faciat presbyter et custos qui pro tempore in ipsa capella (in) custos et officialis fuerit ex frugibus et censu quibus (io) Dominus annue ex ipsis casis et rebus dederit (ip) seu de servicio (iq) ipsarum familiarum, pro animae meae remedio quod (ir) voluerit, ita ut mihi missas et relicum (is) officium atque luminaria in ipsa capella (it) faciat (iu). Et, quod non credo nec Deus permittat fieri (iv), si episcopus huius episcopatus bergomensis (iw) casis et rebus ipsis (ix) seu fruges vel censum atque familias, quas (iy) ego ut supra ordinavi, de eorum (iz) potestate quibus (ja) ego habere dixi subtraxerit, aut ipsos ut supra presbyteros habere (jb) non permiserit, vel si iamdictum (jc) altarium (jd) quod in honore sancte et individue Trinitatis consecratum est intus ecclesiam (je) sancti Vincentii, e medio (jf) tulerit et hanc meam irrompere (jg) quesiverit ordinationem, tunc post hoc clarum factum (jh) fuerit et vere (ji) probatum fuerit, tum (jj) statuo et iudico ut iamdictis (jk) casis et rebus seu, familiis (jl), quibus (jm) superius (jn) ordinavi, ad parentum meorum, quales in (jo) illo die mihi plus (jp) propinquiores fuerint, revertant potestate faciendi (jq) quod voluerint (jr).

Haec (js) omnia superius comprehens (jt) pro anima mea statui et ordinavi; nam dum ego qui supra Adelbertus episcopus (ju) in hoc

seculo advixero, omnia suprascripta (jv) in mea reservo potestate faciendi (jw) quidquid (jx) voluero; nam (jy) quod (iz) exinde aliter non mutavero (ka) et (kb) sic promitto (kc) permanere, tunc (kd) post meum discessum (ke) sic permaneat, sicut supra (kf) legitur, quia in omnibus sic est mea bona voluntas (kg). Actum civitate Pergamo (kh).

- (P) Adelbertus (ki) gratia Dei episcopus subscripsi.
- (L) Lazarus (kj) iudex domni regis rogatus subscripsi.
- (L) Teutaldus iudex domni regis rogatus subscripsi.
- (L) Teoderulfus (kk) iudex domni regis rogatus subscripsi.
- + Anspertus (kl) rogatus subscripsi.
- + Rotecherius (km) rogatus subscripsi.
- + Iso de Salianense (kn) rogatus subscripsi.
- + Petrus rogatus subscripsi.
- + Iohannes de Cadenne rogatus subscripsi.
- + Adelbertus de Regies (ko) rogatus subscripsi.
- (L) Andreas (kp) (25) notarius domni Regis scripsi (kq) post tradita (kr) complevi et dedi (ks).

#### *NOTE LETTERALI AL TESTAMENTO*

- a. C In nomine Domini. R In nomine Iesu Christi. Amen. L indica una lacuna prima di Iesu Christi.
- b. L domino.
- c. C Hugone Rege. R Ugone rege.
- d. C e R tertio.
- e. L e CDL november.
- f. R, L e CDL omettono Ego in Dei nomine.
- g. Tutti i testimoni recano pergamensis.
- h. C Attonis. R Atonis.
- i. R Carimale. C, L e CDL Carimalo.
- j. C legem Longobardorum. R lege Longobardorum.
- k. In luogo di presens presentibus dixi R legge precipue; C indica lacuna (0 mancata lettura ?) per le prime due parole, mentre L colloca la lacuna tra presens presentibus e dixi; CDL non indica alcuna

*lacuna.*

l. *C animam quam.*

m. *R finem.*

n. *In luogo di et R ha un segno per etcetera.*

o. *R quis.*

p. *C subtus. L e CDL supter.*

q. *R omette quod volo, et quandocunque e fa iniziare con Ego il nuovo periodo.*

r. *R migraturus.*

s. *R requiescet in matrice ecclesia illa.*

t. *R, L e CDL martiris.*

u. *C intra civitatem Pergamum. R infra civitatem Pergami. L e CDL infra civitate Pergami*

v. *R Pergam(ensis).*

w. *R altare; inoltre non legge ante ma indica lacuna con 5 puntini.*

x. *in R quod corretto da ego.*

y. *R legge solo erexi in luogo di ecclesiam consecravi.*

z. *In R honore nel sopralineo con segno per inserimento.*

aa. *R altare.*

ab. *C sit.*

ac. *C cecendulem. R cetendile nel sopralineo, con segno di inserimento, ma dopo unum.*

ad. *R illuminatum fiat per...illuminarium unum fieri possit.*

ae. *In luogo di quas habere vico et fundo C reca solamente in vicis et fundis.*

ag. *C Incaveato.*

ah. *in R medietatem de nel sopralineo, con segno di inserimento.*

ai. *C, L e CDL massaritio. R masaricio.*

aj. *in R in nel sopralineo, con segno di inserimento.*

ak. *C cimiliarcha . R CiraiOarcha. L e CDL cimiarca.*

al. *C iam dictae ecclesiae.*

am. *CDL e L indicano lacuna, colmata sulla base di C; R legge fuerit q(ui)d de dictis.*

an. *R f amulis.*

ao. *R exit.*

ap. *C e L cecendele. R cetendela.*

aq. *C e R mittere; a margine C annota «al. accendere».*

ar. *C alia cecendelia. R alios cetendulos.*

as. *R, L e CDL de.*

- at. *R matrice.*
- au. *in R nel soprilineo, inizialmente lasciato spazio con 5 puntini.*
- av. *ipsi non compare in L e CDL. R legge cime(h)archa, et in luogo di et habeant ipsi.*
- aw. *C cecendele, ma non legge meum che precede. R cetendulos.*
- ax. *a margine C annota «al. illuminabunt».*
- ay. *R quem. L e CDL que.*
- az. *R his.*
- ba. *C suffragio, e a margine annota: «al. fatigio». R fatigio nel soprafineo, su facio depennato*
- bb. *C res illas.*
- bc. *C quae sunt positae. R que sunt posite.*
- bd. *C Bere, forse per un refuso. R Berse.*
- be. *C siti in valle. R sití vallis. L e CDL sito Valle.*
- bf. *C Cavalina. R Caballina.*
- bg. *L e CDL et in.*
- bh. *C dicitur. R omette vico ... vocatur.*
- bi. *C Vicolongus.*
- bj. *L e CDL ut.*
- bk. *C e R quos.*
- bl. *R Dominus annue.*
- bm. *C praeviderint.*
- bn. *L e CDL anima mea. bo. R famulis.*
- bp. *C Casas... res seu familias Was.*
- bq. *R visus sum*
- br. *C Aulinair, cui segue et. R Aufine.*
- bs. *C, L e CDL iuris mei vitis. In luogo di vincam ifiam ... vitís, R reca solo ubi extat vitis mea.*
- bt. *C civitatem Pergamum. R civítatem Pergami. L e CDL civitate Pergami.*
- bu. *C annota a margine «al. locum».*
- bv. *C Monticellus.*
- bw. *R cimiarcha. L e CDL ciniffiarca. bx. R ripete qui pro tempore.*
- by. *R legge illa in luogo di iam dicta. bz. R fructibus.*
- ca. *Così C, L e CDL recano et censum ... carum rerum et casarum con indicazione di una lacuna. R omette tutto il passo.*
- cb. *Tutti i testimoni recano servitio.*
- cc. *C praeviderit.*
- cd. *R quam.*

- ce. *L e CDL omettono mihi.*
- cf. *R altari.*
- cg. *C omnique per tempus. R omnique tempore.*
- ch. *R ipso altari. L e CDI, ipsum altarem.*
- ci. *R omette et individue.*
- cj. *R vespervas.*
- ck. *C, R e CDL propitius.*
- cl. *L cimiarcha.*
- cm. *L e CDL de quo. R de quod.*
- cn. *R comisi.*
- co. *R, L e CDL Domínium,*
- cp. *C e R retributorem.*
- cq. *L e CDL rehquarum. R Et reliquatum.*
- cr. *R reca solo iam dictis rebus iuris mei.*
- cs. *C quae sunt posita. R quq sunt positg.*
- ct. *C e R Burano.*
- cu. *C Sureo,*
- cv. *C supradictis.*
- cw. *R iacent.*
- cx. *C Surco.*
- cy. *C Incaveato. R in cognato.*
- cz. *L e DCL deveniant.*
- da. *in R nel sopralineo con segno di inserimento.*
- db. *C, L e CDL ordinatus ad prepositatum fuit.*
- de. *L e CDL beati martiris Alexandri Christi. R B. Alexandri Chrísti martiris.*
- dd. *C sanctum humatum quiescit. R sacrum umatum quiescit.*
- de. *tutti i testimoni recano Pergami.*
- df. *in luogo di exinde Dominus ex R reca ex medietate de.*
- dg. *R omette dederit.*
- db. *R sacrum.*
- di. *C cecendele. R cetendile.*
- dj. *R illibi illuminet. L e CDL illum Wuminet. dk. in luogo di ipse ... qui ibi R reca quibus etc.*
- dl. *C e R suorum.*
- dm. *C septimanam tenuerit. R septiman.*
- dn. *R inibi nel sopralineo con segno di inserimento.*
- do. *R, L e CDL martiris.*
- dp. *C et ordinatrii ; a margine annota «al. ordinati».*

dq. C suffragio et pro officio; *e a margine annota* «al. fatigio». *R* fatigio et pro officio. *L e CDL* fatigio atque officium.

dr. *in luogo di* quod ... faciant *R reca solo* quem facient. ds. *R* de casis.

dt. C casas et res scu familias illas. *R, L e CDL recano* famulis; *in R* illis *nel sopralineo con segno di inserimento*.

du. C quas. *R* quos.

dv. C Calautio.

dw. *L e CDL* ut.

dx. C fuerint inibi.

dy. C cunctarum servitio. *L e CDL cunctis* servitium.

dz. C de censu seu redditu, quos. *R* censu quod. *L e CDL* censum seu reditum, quos. ca. *R reca tre puntini per mancata lettura*.

eb. C missas.

ec. *L e CDL omettono* Deum.

ed. *in luogo di* et qualiter inde *R reca quattro puntini per mancata lettura*.

ee. C casas et res illas familias. *R, L e CDL recano* famulis.

ef. C que sunt posita. *R* qui sunt positi. eg. *R* in vicis [*macbial* parte et coliate.

eh. C vineam illam.

ei. *R* Mugatione.

ej. *L e CDL* quod.

ek. C *omette* multum.

el. C, *L e CDL* Pergamum. *R omette* prope civitatem Pergamum.

em. così C, *L e CDL* prope muros; *R* proximum (*indicazione di lacuna*).

en. C qui. *R* que.

eo. C e *R* Murgulam.

ep. Così *R*. C, *L e CDL recano* iuris mei,  *riferito alla descrizione che precede*.

eq. C ipsam vineam.

er. C a. *R* de.

es. C percurrente viac. *R* percurrunt viae.

et. C a sera. *R* a sero.

eu. C e *R* ad ipsum iam dictum pratum.

ev. C de meridie *con a margine l'indicazione* «al. de mane». *R e CDL* de mane.

ew. C e *R* Murgule.

ex. *R* de. C, *L e CDL* a.

ey. C e *R omettono* rubra.

ez. C vel alie que affines sunt. R ubi (*indicazione di lacuna*).

fa. *tutti i testimoni recano a.*

fb. C, L e CDL a monte. R a meridie.

fc. L e CDL quo.

fd. R Olugaresco. *Gli altri testimoni sono concordi.*

fe. R Istis.

ff. C suprascriptas casas et res seu familias. C, L e CDL *recano* famulis.

fg. R parce et coliate.

fh. *tutti i testimoni recano in.*

fi. C iam dictum pratum meo iuri.

fj. R pertinente.

fk. C in in *per mancato scioglimento del compendio*. R Insuper.

fl. R in.

fm. C e R decessum.

fn. C presbyteri decimam. R Presbiteri DecimanL

fo. C civítatem Pergami. R, L e CDL civitate Pergamo.

fp. R eiusdem.

fq. R, L e CDL matrice.

fr R *omette ipsi* presbyteri. fs. L e CDL censum.

ft. R, L e CDL casis et rebus.

fu. C e R servitio.

fv. C ad altariurn illud. R in altare illud.

fw. R pro unamquamque septimanam. L e CDL pro unaquaque septimana.

fx. R celebret.

fy. solo C *reca* inde fecerint.

fz. R Deo omnipotenti. L e CDL Dei omnipotenti.

ga. R Et hec omnia. L e CDL Et etiam.

gb. R in.

gc. C casas res seu faraffias íllas. R casis et rebus seu f amulis illis. L e CDL casis rebus seu f amilie illis.

gd. C quae.

ge. R fundo.

gf. C e L Gavarro. R Gavagio.

gg. C in in ... *per mancato scioglimento del compendio*. R Insuper.

gh. C illas casas et res scu familias. R illis ... f amulis.

gi. C que sunt posita. R qui sunt positi.

gl. R seu.

gm. C Soare.

gn. *R* nominato.  
 go. *L e CDL* quas.  
 gp. *C* ex comitatu advenerunt de Adechario. *R* ex Comitatu advenerit de Aldetario. *L e CDL* ex comutatione advenit de Aldecarcho. *C* et a parte.  
 gr. *L e CDL* ut.  
 gs. *C* illas casas et res atque familias illas.  
 gt. *R* quos.  
 gq. *R, L e CDL* videor habere.  
 gv. *R* Caleppio.  
 gw. *R* circum.  
 gx. *R, L e CDL* Araria. *C* *Arraria*.  
 gy. *R* mercatu illius.  
 gz. *C* *viris forse per un refuso*.  
 ha. *tutti i testimoni recano* Pergamo.  
 hb. *C* frugibus et censu, quae. *R* frugis et censu, quos. *L e CDL* frugies et censum, quibus.  
 hc. *L e CDL* servicium. *C e R* servitio.  
 hd. *R* remedium.  
 he. *in luogo* di sine cuiusque hominis contradictione *C legge* cante(n)t quoque. *R* sive cuique hominum & con convenerit *nel soprilineo*.  
 hf. *R omette* mihi et.  
 hg. *R vespere*.  
 hh. *C, L e CDL* faciat.  
 hi. *C* Casas denique et res seu familias illas. *R* Casis et rebus seu famulis illis. *L e CDL* omettono illis.  
 hj. *R* quos. *C, L e CDL* quas.  
 hk. *C* Albinac. *R* Albino.  
 hl. *R* in.  
 hm. *C e R* decessum.  
 hn. *C* cappella.  
 ho. *R omette* et basilica.  
 hp. *C* Albinae. *R* Albino.  
 hq. *R, L e CDL* in honorem beati sancti.  
 hr. *L* consegravi.  
 hs. *C, L e CDL* omettono ille.  
 ht. *C omette* ibí. *R* lo aggiunge *nel soprilineo, con segno di inserimento*.  
 hu. *R* vel censu. *L e CDL* vel censum.  
 hv. *C* quae. *R* quos.



- hw. C e R servitio.  
hx. R quod coluerit. L e CDL que voluerit.  
hy. C e R mihi. L e CDL omettono.  
hz. C cappella.  
ia. C *ripete, evidentemente per errore* quod voluerit remedio.  
ib. C quae. R quas. L e CDL quod.  
ic. C Castri, Sernici. R Castri Semito. L e CDL Cassenvico.  
id. C Gorate. R Garate.  
ie. C illud quod rejacet. R illurn quod iacet.  
if. C Catiuno. R Saumonio. L e CDL Casiceno.  
ig. C Vuilibato. R vulgo Busto.  
ih. *in R nel sopralineo con segno di inserimento.*  
il. R usque in sempiternum. L e CDL non riportano l'espressione.  
il. C cappella.  
ím. C Clodunum.  
in. C cappella.  
io. C vel censu quae. R vel censu quos. L e CDL et censum quibus.  
ip. R *antepone* dederit a ex ipsis.  
iq. *tutti i testimoni recano* servitio.  
ir. L e GDL quidquid.  
is. C e R refiquum.  
it. C cappella.  
iu. L e CDL *ripetono* pro animae meae remedium (R remedio).  
iv. L e CDL omettono fieri.  
iw. C episcopati Pergaminsis (*evidentemente per un refuso*). R episcopatus Pergamensis. L e CDL episcopati Pergamensis.  
ix. C casas et res ipsas. R, L e CDL casis et rebus ipsarurn.  
iy. C quae.  
iz. R e L carum.  
ja. R, L e CDL *cui*.  
jb. C e R leggono solo habere, L e CDL *solo* presbyteros.  
jc. C vel supradicturn.  
jd. R altare.  
je. C, L e CDL intra ecclesiam. R in Ecclesia.  
jf. C e R exinde.  
jg. R interrumpere.  
jh. C omette factum.  
jí. R ut. L e CDL verum.  
jj. C e R tunc.

jk. C iam dictae. *R* in supradictis. *L* e *CDL* iam suprascriptis.  
jl. C casas et res seu familiae.  
jm. *C, L* e *CDL* quibus. *R* quos.  
jn. *L* e *CDL* super.  
jo. *R, L* e *CDL* ab.  
jp. C omette plus.  
jq. C remaneat cum potestate faciendi, *R* remittat potestac faciendi. *L* e *CDL* revertant potestatem faciendum.  
jr. C veluerint. *R* volunt. *L* e *CDL* voluerit.  
js. C Haec ut. *R* Hqc. *L* e *CDL* Et ut.  
jt. *R* expressa.  
ju. *R* quis Episcopus Adelbertus.  
jv. *R* supradictarurn scripturarum.  
jw. *C, L* e *CDL* in meam reservo potestatem faciendum.  
jx. *R* quod.  
jy. *R* e *L* Non.  
jz. *R* quia.  
ka. C aliter non renuntiavero. *R* aliud immutare.  
kb. *R* sed.  
kc. *C, L* e *CDL* permitto. *R* omette.  
kd. *R* tamen.  
ke. *C* e *R* decessum. *L* e *CM* discessum.  
kf. *R, L* e *CDL* superius.  
kg. *C* e *L* recano di seguito, tra parentesi & habet supejectam unam ubi legitur Gerrate (*salvo lievi varianti ortografiche*).  
kh. *Tutti i testimoni recano* Pergamo.  
ki. C Adalbertus.  
kj. *R* Eleazarus *per mancato riconoscimento del Labarum*.  
kk. C Teuderulfus. *R* Teudedrulfus. *L* e *CDL* Teoderulphus.  
kl. C Aripertus. *L* Ansplus.  
km. *R* Rotobarus.  
kn. C Salvanense. *R* Saliavense.  
ko. C de Reges. *R* d(icitu)r Regius.  
kp. *R* Andreus.  
kq. *R, L* e *CDL* subscripsi.  
kr. C traditam. *L* traditum.  
ks. *R* omette tutta la parte post....dedi.

## NOTE NUMERICHE AL TESTAMENTO

1. Nei documenti originali risalenti all'episcopato di Adalberto, il luogo d'origine del vescovo è sempre indicato come *Canimalo* (= Carimate in prov. di Como?).
2. Tutta la frase potrebbe essere dovuta ad un'interpolazione tarda.
3. Burano, fraz. del comune di Montemezzo (CO).
4. Sorico (CO).
5. Non identificato (forse perché corrotto), comunque probabilmente non lontano dai primi due, visto il riferimento seguente al Lago di Como.
6. Cfr. sopra, n. 2.
7. Berzo in Valle Cavallina (oggi Berzo San Fermo); tutti i testimoni recano concordemente in *vicis et fundis*, al plurale, ciò che fa dubitare che nel testo originale potesse essere menzionata anche un'altra località.
8. Villongo (in Valle Calepio).
9. Oleno, loc. presso Dalmine.
10. Identificata con la chiesa cittadina di Santa Maria di Rosate.
11. Presezzo.
12. Calolzio (oggi com. di Calolziocorte).
13. Rispettivamente Parre e Colzate. entrambi nella media Valle Seriana.
14. Identificato con la zona del suburbio oggi corrispondente al borgo Pignolo.
15. Torrente Morla: scorre oggi perlopiù nel territorio comunale di Bergamo.
16. Identificato con la zona fuori Porta San Lorenzo, a Nord della città antica.
17. Gavarno, fraz. del com. di Scanzorosciate.
18. Sovere, nella Val Borlezza.
19. Su questo personaggio, riferimenti in Lupo, Codex, 11, col. 171.
20. Calepio, oggi com. di Castelli Calepio (fraz. Castel de' Conti), nella valle omonima.
21. Adrara (oggi diviso nei due comuni di Adrara San Martino e Adrara San Rocce), nella valle omonima, laterale della Valle Calepio.
22. Rispettivamente Albegno (oggi in com. di Treviolo) e Albino, nella bassa Valle Seriana. Data la similitudine del nome, la posizione dei due toponimi potrebbe anche essere invertita, o si potrebbe pensare che si tratti di una stessa località in entrambi i luoghi del testo, ma in tal caso

ci si attenderebbe di trovare, nel secondo, dizioni come “in eodem vico” o simili, mentre si riscontra una distinzione tra *curtis* e *vicus*; comunque in nessuna delle due località si ha traccia dell'esistenza di una cappella dedicata a San Daniele.

23. Cassenaco e Gerate, entrambi abitati scomparsi nei pressi di Calcinate.

24. Chiuduno, all'imbocco della Valle Calepio; non si hanno altre notizie dell'esistenza di una cappella di San Vito.

25. Un atto dello stesso notaio sembra essere quello edito in *Carte medievali Bergamasche* cit., doc. n. 73 (a. 927.), che usa la *complectio* qui ricostruita; inoltre usa come *signum* una sorta di *labarum* e traccia la "a" finale aperta, fatto questo che giustifica forse la lezione *Andreus* di R.

## NOTE al TESTO

[i] 1. *Carte Medievali Bergamasche. I. Le pergamene degli Archivi di Bergamo. a. 740-1000*, a cura di Mariarosa Cortesi (Fonti per lo Studio del territorio bergamasco, VIII), Bergamo 1988.

[ii] 2. M. Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, vol. II, Bergamo 1799 (ed. G. Ronchetti), coll. 165-170; *Codex diplomaticus Langobardiae*, ed. C. Porro Lambertenghi, Torino 1873, doc. 527.

[iii] 3. C. COLLEONI, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio nato gentile e rinato cristiano*, Bergamo-Brescia 1617-1618, parte Ja~ vol. 11, pp. 202-205.

[iv] 4. Archivio Capitolare di Bergamo, fald. 419; vecchia segnatura: Armadio V, Categ. XII, *Atti beni patrimoniali e Rotoli delle Cappellanie. Legati di messe*, Colto XVIII. Si ricordi che la reintonolazione a Sant'Alessandro Martire della cattedrale nel centro della città, già intitolata a San Vincenzo, data solo dal 1689

[v] 5. Anche il Celestino (*loc. cit.*), nel presentare e commentare il documento, interpreta *Carimali* come cognome del vescovo. La forma

*Carimalo* in luogo dell'originale *Canimalo* si rinviene già in copie e falsificazioni del sec. XI: cfr. ad es. *Carte Medioevali Bergamasche* cit., doc. n. 74 (ca. 928) nota c.

[vi] 6. Archivio Capitolare di Bergamo, pergamena n. 231; edizione parziale in Lupo, *Codex cit.*, col. 731.

[vii] 7. Biblioteca Civica di Bergamo, Collezione di Pergamene, n. 1264; un altro originale del documento é al n. 1269; entrambi provengono dall'archivio del Monastero di Astino: l'antica segnatura è, rispettivamente: 152 e 169.

[viii] 8. A proposito dell'edizione data da F. UGHELLI nell'opera *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium* (Venezia 1717-1722) il Lupo (loc. cit, col. 169) osserva che questi «tamen quaedam suo marte immutavit».

[ix] 9. A titolo di esempio citiamo: Biblioteca Civica di Bergamo, Collezione di Pergamene, nn. 563 (a. 1098: *notarius*), 566A (a. 1103: *notarius*), 561F (a. 1106: *notarius et iudex*), 566C (a. 1107: *notarius et causidicus*), 523 (a. 1119: *notarius et iudex*), 564A (a. 1126: *notarius*), 559 (a. 1129: *notarius et iudex*).

[x] 10. Per le ipotesi di ubicazione di questi toponimi cfr. A. MAZZI, *Corografia Bergomense dei secoli VIII, IX e X*, Bergamo 1880, s.v., il quale peraltro ritiene *Cassenvico* una corruzione di *Cassenaco*, insediamento scomparso ubicato nei dintorni di Calcinate (per l'assenza di ulteriori attestazioni di *Cassenvico* cfr. l'Indice dei nomi del volume di *Carte Medievali Bergamasche* cit.).

## RECENSIONI

PIERO CATTANEO - PIERFERDINANDO PREVITALI, *Casnigo. La comunità nello statuto del XV secolo*, Gavarno di Scanzo (Bergamo), Edizioni Villadiseriane, 1989, pp. 237, L. 30.000.

Con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Casnigo, la locale Biblioteca Civica ha realizzato un'opera di trascrizione e studio dello statuto comunale del XV secolo, il cui manoscritto originale si trova conservato presso la Biblioteca del Senato in Roma. Gli autori hanno diviso in due sezioni il lavoro. Nella prima si occupano di descrivere storicamente l'ambiente dal quale è scaturito l'interessante documento giuridico, e quindi procedono allo studio sistematico del suo dettato, in particolare dell'organizzazione istituzionale e sociale di Casnigo prevista dalle varie norme statutarie. La seconda sezione riporta la versione, elaborata dagli autori, della trascrizione del documento originale, corredata da un glossario. Il lavoro prende le mosse dallo studio del nome del comune, quindi tratteggia rapidamente la sua storia e si sofferma sulla formazione della Federazione di Valgandino, cui Casnigo aderì, e sul suo passaggio alla dominazione veneziana nel 1427, dedicando infine un paragrafo allo schizzo cartografico del Corso inferiore del Serio realizzato da Leonardo a seguito di una sua visita in Valle Seriana nel 1509, conservato nella

Biblioteca del Castello di Windsor.

Gli autori si addentrano poi nell'analisi del testo statutario casnighese, preceduta da un significativo confronto linguistico e contenutistico con i coevi Statuti di Gandino e con quelli duecenteschi di Vertova.

Segue la particolareggiata ricostruzione delle varie cariche comunali e della funzione delle assemblee cittadine, con riguardo al ruolo dei vicini e dei forestieri, infine la descrizione della vita economica e sociale della comunità. Di particolare interesse risultano le notizie che si apprendono circa la definizione dei confini del Comune, il regime dei beni comunali, le tassazioni che colpivano i cittadini, l'amministrazione della giustizia.

La trascrizione del testo statutario, priva di una introduttiva scheda codicologica, conclude l'opera.

Circa la scelta di presentare una versione della lezione originale, essa risponde ad un apprezzabile - e dichiarato - intento divulgativo, ma sarebbe stato opportuno, compiuta ormai la fatica della trascrizione, presentare a fronte il testo originale, che nulla avrebbe tolto al citato intento e lo avrebbe coniugato all'esigenza avvertita dagli studiosi di avere a disposizione uno di quei rari e preziosi strumenti per la ricerca che sono le edizioni integrali di fonti, considerando anche che il manoscritto non è conservato da nessun Ente bergamasco.

SILVIA

ROSSI

*Piazzo e Trevasco. Un territorio e la sua gente dai primi dell'Ottocento ai giorni nostri*, a cura di Franco Innocenti (Biblioteca di Albino, Quaderno N. 1), Biblioteche della Valle Seriana, Albino, 1989, pp. 101, s.i.p.

Il titolo del *Quaderno* della Biblioteca di Albino, il primo di una collana (speriamo lunga!) a cura delle Biblioteche della Valle Seriana, riassume già molto bene la molteplicità delle intersezioni attraverso cui viene indagato l'oggetto, cioè l'ambiente di Piazzo e Trevasco, a cavallo dei territori comunali di Albino e Nembro. Esso preannuncia infatti l'intrecciarsi delle relazioni fisico-antropiche che costruiscono il "territorio", così, come d'altro canto, rimanda alla "gente", cioè all'attore principale di tale opera di edificazione. Il testo elaborato da Franco Innocenti riprende e sviluppa, in maniera forte direi, i materiali dell'omonima mostra presentata ad Albino nel 1988 (cfr. scheda informativa in *Archivio Storico Bergamasco*, 13, pp. 354-356), risultato di una pluriennale ricerca condotta insieme a Ugo Colombo e Giampiero Tiraboschi.

Tale antefatto determina e condiziona in parte l'articolazione e l'orientamento della pubblicazione. La delimitazione geografica dell'indagine è imposta infatti dal fine stesso della Mostra, e cioè dalla volontà di proporre una forma di salvaguardia attiva su questa fetta di territorio seriano che ancora conserva un'eccezionale ricchezza di elementi naturali e di manufatti prodotti dalla cultura contadina.



Per ricostruire le fasi salienti degli ultimi due secoli di trasformazioni, senza dimenticare peraltro i riferimenti anche alle epoche precedenti, la ricerca ha quindi attivato una complessa gamma di metodologie, a partire dalla ricostruzione toponomastica basata sulle fonti catastali, ma anche con la verifica della stessa rispetto alla persistenza e distribuzione attuali; l'analisi della morfologia degli edifici si interseca con la raccolta di superficie di frammenti ceramici in prossimità degli stessi e con i richiami offerti dalle fonti archivistiche locali o "centrali"; l'elaborazione dei dati colturali, se assume quale punto di riferimento operativo il Catasto Austro-Ungarico, si articola però nel confronto con altri Catasti, quello Napoleonico e quello del Regno d'Italia, ed anche con rimandi alle polizze d'estimo di età venera. Il lavoro sugli archivi è poi sistematico sia per quelli locali (parrocchiali e comunali) come anche per quelli "centrali" o cittadini (Archivi di Stato di Bergamo e di Milano, Archivio della Curia Vescovile, Archivio Storico del Comune di Bergamo e Archivio del Luogo Pio Colleoni) Ma soprattutto, questo sforzo documentario si accompagna costantemente alla verifica in situ, quasi fosse uno scavo archeologico di superficie, e si integra con la narrazione dei protagonisti superstiti.

L'uso di un ampio ventaglio di fonti tradizionali e lo stesso lavoro sul campo non potevano non generare una mole di dati (e di intersezioni) difficile da ricondurre ad unità, anche perché tradizionalmente afferenti, essi dati, a terreni di indagine di molteplici discipline, quali la geografia storica, l'etnografia, l'archeologia del paesaggio, o la storia in senso stretto. Tale molteplicità di punti di vista del resto, particolarmente

adatta alla fase iniziale della ricerca, avente come scopo la presentazione di una mostra, ha sicuramente opposto qualche renitenza al tentativo di una ricostruzione dal più marcato intento narrativo.

Le sintesi multidisciplinari sono per eccellenza l'oggetto delle cosiddette "storie locali", dove tuttavia le relazioni, i nessi causali, le sfumature Interpretative

svaniscono spesso nella enorme dilatazione dei tempi e nei grandi vuoti di documentazione, colmati talvolta in modo arbitrario. Questo non è successo per *Piazzo e Trevasco*, dove l'ossatura portante dell'indagine, riferita ad un arco di tempo circoscritto, è rappresentata dalla ricostruzione del tessuto dei rapporti economici vigenti sul territorio, con correlazioni gerarchiche tra fondovalle seriano ed aree "marginali", tra proprietari e mezzadri, tra contadini e borghesi, Tra i lavoratori della terra e le risorse disponibili. Dalla polverizzazione dei dati lentamente emerge la continuità dei processi, garantita dalla continuità della presenza della "gente". Non le gesta e gli eroi, ma le strutture continue e minimali, caratterizzanti l'intreccio produttivo tra uomo e territorio, secondo gli orientamenti e le tendenze di una storiografia attualissima.

L'intreccio tra l'organizzazione produttiva e la cultura contadina, così essa viene documentata attraverso le fonti orali, caratterizzano la seconda da parte dei *Quaderno*, e progressivamente conducono il lettore verso una versione etnografica, o verso una forma di storia al plurale, raccontata dal soggetto collettivo, artefice ed interprete di tale cultura, sia pure con gli inevitabili fischi di un *amarcord* tipico di chi abbia vissuto anche il passaggio da questa ad altra cultura

Altra questione non secondaria è quella della *scala* a cui si conduce l'Analisi storica, per non cadere in limitazioni spazio-temporali improduttive. Una proposta interessante in tal senso è offerta, nella parte conclusiva del volume, dalla ricostruzione della vicenda del *Lóch di Fade*, vera e propria microstoria in una storia locale. Le vicende di una famiglia contadina sono presentate inserendole nel contesto della propria terra, attraverso la ricostruzione della morfologia del suolo e dei relativi microtoponimi, considerati essi stessi come risultato delle trasformazioni agrarie, fino al finale abbandono. La scelta appare particolarmente efficace quale individuazione di un modulo di trasformazione del territorio in questo ambito collinare. L'unità minima di organizzazione dei cambiamenti territoriali viene qui identificata appunto nel nucleo familiare contadino e nel "filtro" da esso esercitato, sulle vicende del suolo e dell'ambiente fisico, in conseguenza delle più generali tendenze economico-agrarie.

Anche in questo approccio ravvicinato, l'attaccamento puntuale ai fatti, ai dati elaborati attraverso un serrato confronto con la fonte catastale, quale verifica delle fonti orali o anche quale presupposto delle stesse, oltreché alle fonti scritte di varia provenienza, impedisce che la ricostruzione storica si trasformi in saga popolare o in epopea.

Non va infine taciuta la ricchezza informativa delle illustrazioni presentate nel volume, sia che si tratti della cartografia elaborata su base catastale, dei disegni degli edifici rurali, o delle fotografie, sempre funzionali alla documentazione di precisi aspetti delle questioni trattate nel testo. Una menzione particolare merita il quadro sinottico dei «cicli delle colture ricostruiti attraverso fonti orali» (pp. 82-83), per la

chiarezza e la completezza della presentazione.

Possiamo convenire che, sia per la molteplicità dei mezzi dispiegati che per la correttezza delle estrapolazioni ricavate, pur nelle difficoltà di un procedere sperimentale, il tentativo compiuto per *Piazzo e Trevasco* rappresenti un risultato importante, in sintonia con le più ampie esigenze della ricerca storico-ambientale.

MARIO  
SUARDI

FONDAZIONE LELIO E LISLI BASSO - ISSOCO, *L'ambiente nella Storia d'Italia. Studi e immagini*, con contributi di ANTONIO GIOLITTI, ALBERTO CARACCILO, GABRIELLA BONACCHI, MARGHERITA PELAJA, SERGIO ANSEMI, LUCIO GAMBI, PIETRO BEVILACQUA, CESARE DE SETA, PAOLO DEGLI ESPINOSA, MARINA PETRUCCI, ROSARIA MANCINO, MIRELLA LA MOTTA, Cataloghi Marsilio, Venezia, 1989, pp. 167. L. 40.000.

La pubblicazione si ispira ed in parte elabora i materiali prodotti in occasione della Mostra tenutasi a Roma nella primavera del 1989 dal titolo *L'ambiente nella Storia d'Italia. Immagini e documenti*, realizzata dal gruppo di lavoro costituitosi in seno alla Fondazione Lelio e Lisli Basso - ISSOCO (Istituto per lo Studio della Società Contemporanea), per incarico e con il finanziamento del Ministero dell'Ambiente, nel

quadro delle manifestazioni promosse in occasione dell'Anno Europeo dell'Ambiente.

La Mostra è quindi all'origine e diventa l'occasione per la pubblicazione di un volume che si pone a metà strada tra il catalogo e la trattazione saggistica, in cui la divisione in quattro sezioni, terra/acqua/fuoco/aria, secondo una classica partizione degli elementi naturali, viene abbandonata in favore di una più variegata e molteplice propensione saggistica.

Ognuna delle quattro sezioni della Mostra era ulteriormente divisa in due momenti, il primo dedicato ai processi di lunga durata, il secondo destinato all'illustrazione di fenomeni di rapida trasformazione conseguenti ai grandi progetti o a scelte strategiche di varie epoche storiche.

Non avendo avuto l'opportunità di visitare la Mostra posso solo immaginare, in conseguenza del tipo e della vastità degli argomenti trattati, che hanno come riferimento geografico il territorio nazionale, il robusto impegno di ricerca negli archivi e nelle biblioteche di tutto il paese. Sia l'articolazione tematica che gli autori della Mostra trovano solo parziale corrispondenza nei testi raccolti nel "catalogo", il quale acquista in tal modo autonomia propria, attenuando però il rilievo attribuito al contributo della ricerca sul campo.

La persistenza più evidente della traccia espositiva originaria è nelle belle immagini cartografiche e nelle riproduzioni di disegni, mappe e cabrei che acquistano nel testo una propria autonomia espressiva... essi raggiungono facilmente lo scopo di suscitare curiosità anche in chi si accontenti solo di un fugace sfoglio del volume. Non va dimenticato

tuttavia che l'immagine cartografica, seppure gradevole, solo mediatamente, attraverso una attenta esegesi ed un confronto con altre fonti, può risultare utile alla ricostruzione di quadri ambientali storici.

I contributi dei singoli autori appaiono poi assemblati nel testo per giustapposizione, con le difficoltà tipiche di molte raccolte collettanee; diversità di tono, di oggetto, di orientamento non rendono facile una lettura consecutiva per chi si accosti al lavoro con l'intenzione di ricavarne una visione d'insieme o una sintesi più elaborata. Può essere che questo riveli emblematicamente l'attuale stato della disciplina.

Nell'intervento introduttivo, dal titolo *Continuità ed evoluzione delle problematiche ecologiche*, A. CARACCIOLO ci propone una ricucitura (postuma) dei singoli interventi, e fornisce perciò una sorta di prefazione, utile quale codice di decifrazione del percorso successivo. Prima in termini generali e quindi attraverso un rapido excursus sulla vicenda umana, secondo una traccia eco-energetica, l'Autore sostiene con forza la necessità di acquisire allo studio storico le emergenze culturali delle discipline ecologiche ed economiche attuali. Per contrapposto alle tendenze di un certo ecologismo che spiega la natura della temperie attuale come il risultato di un incremento quantitativo delle attività umane, Caracciolo enuncia la continuità storica delle crisi (crisi del pane, del legno, della carne, ... ). I limiti della ricerca condotta fino ad ora hanno in parte mimetizzato il fenomeno, così come non hanno chiarito ciò che nella dialettica uomo/ambiente ha spinto alla consapevole esplorazione di nuove frontiere.

Si sostiene anche che l'attualissima forza del verbo ambientalista può forse suscitare nuove esigenze di ricerca ed influire sulle più

consolidate discipline storiche, ma rischia di introdurre elementi di ambiguità, laddove si tratti di ridurre a coerenza teoretica un oggetto multiforme e proteiforme o si cerchi di utilizzare dei modelli di indagine che non siano la pura ripetizione di quelli già in uso presso altre discipline.

Nel complesso tuttavia non sembra risultare molto chiaro quali siano i presupposti della neonata ricerca storico-ambientale.

In qualche caso si ha l'impressione che la storia debba essere vista come un modo per ricucire i risultati delle diverse branche disciplinari tecnico-scientifiche, caratterizzato soprattutto da un atteggiamento "super partes"; in tal caso si ricorda che già la geografia tenta, e ha tentato, un approccio cosiddetto di sintesi, ma in realtà spesso solo compilativo, di ciò che altri ha prodotto ed elaborato. Credo che la possibilità di una storia ambientale, o ecologica che dir si voglia, vada cercata nella opportunità di rivisitare le fonti classiche e tradizionali - ma anche di identificarne di nuove - secondo quella metodologia critica propria della storia e secondo una teoria che riassume le componenti in un involucro relazionale e causale. In tal caso la periodizzazione, i contesti ambientali, le unità morfoantropiche assunte debbono possedere l'enucleazione certa dei segmenti analizzati e dei rapporti causali.

«Forse è possibile... lavorare su un arco cronologico breve e su un' area limitata, cercando di fare coesistere, dal punto di vista analitico asincronie e temporalità diverse», propongono G. BONACCHI e M. PELAJA, ed è rispetto a questa dimensione che ci si potrebbe aspettare, nel volume in questione, uno sforzo ed una attivazione di competenze

metodologiche nuove. Esse però risultano spesso o sempre rimandate al dopo.

Risultati di analisi tutt'altro che trascurabili emergono invece nei diversi interventi, che spesso si sviluppano con notevole fluidità e organicità, quale quello di L. GAMBI sulle bonifiche emiliano-romagnole. Nel caso di trasformazioni ambientali ampie e sistematiche, condotte da autorità statali o centrali, ben organizzate anche nella conservazione dei relativi documenti, la ricostruzione degli avvenimenti risulta particolarmente facile e produttiva per la ricerca storica di qualsiasi tipo; ma quali risultati può offrire la ricerca applicata ad ambienti privi di documentazione classica, e con quali ipotesi metodologiche si può operare?

Un particolare invito alla riflessione è presente nel contributo *Per una educazione all'ambiente*, di C. DE SETA, dove, anche se apparentemente laterali al titolo proposto, vengono finalmente sollevate quelle questioni nodali che condizionano l'indagine storico-ambientale o che rendono ambigua e difficile la ricostruzione storica delle trasformazioni avvenute; in particolare la caduta della linearità causa/effetto in un contesto caratterizzato dalla ciclicità, così come la scelta di una scala idonea nega conduzione di osservazioni, o la difficoltà di valutazione del ruolo delle singole componenti nel dinamismo sistemico. La reciprocità delle modificazioni tra componenti antropiche e naturali solleva dubbi sulla possibilità di uso del termine "ambiente" nel contesto dell'analisi storica, ed orienta alla sua sostituzione in favore di quello di "territorio", come trascrizione più fedele ed immediata dei rapporti fra una comunità umana ed il proprio ambiente:



sono queste le voci del vocabolario da sciogliere affinché questa branca disciplinare possa adeguatamente svilupparsi.

Dalla lettura del testo si ricavano stimoli per la riflessione e spunti per la ricerca, ma meno nuove indicazioni metodologiche ed operative. A questo limite potrà forse ovviare una sistematica consultazione dell'ampia bibliografia che corredata il volume.

L'identificazione dei nodi cruciali della questione storico-ambientale può rappresentare quanto meno il primo passo verso la costruzione di un paradigma disciplinare; in tal caso *L'ambiente nella Storia d'Italia* introduce ad una riflessione propedeutica e pone alcuni presupposti utili per qualsiasi ricerca di natura storico-ambientale.

MARIO  
SUARDI

GIAN PIETRO BROGIOLO, *Archeologia dell'edilizia storica*, con contributi di A. ZONCA e L. ZIGRINO (Museo Civico Archeologico di Como, Documenti e Metodi), Edizioni New Press, Como, 1988, pp. 117, ill.b.n., L. 20.000.

GIAN PIETRO BROGIOLO, *Architetture medioevali del Garda Bresciano. Analisi stratigrafiche*, Grafo Edizioni, Brescia, 1989, pp. 53, ill.b.n., s.i.p.

Le due opere che presentiamo hanno in comune, oltre all'autore, l'assunzione di uno specifico punto di vista, in relazione allo studio

dell'architettura storica, quello archeologico-stratigrafico. Il primo dei due volumi rappresenta la prima trattazione organica del metodo archeologico di documentazione e analisi degli edifici conservati in elevato, dalle sue premesse teoriche ai problemi di applicazione nei vari contesti edificati, dalla rilevazione sistematica dei dati alla costruzione di sequenze stratigrafiche, dall'elaborazione di "tavole tipologiche" di confronti alla definizione di cronologie assolute, puntuali o indicative. Tutto questo, espresso in forma semplice ed essenziale, corredato da numerose illustrazioni, fa del volume un vero e proprio manuale, nato da esperienze di ricerca concreta e destinato sia a studenti che a ricercatori.

La lettura stratigrafica degli alzati è una disciplina in continuo affinamento, che stenta però ancora oggi ad affermarsi al di fuori della ristretta cerchia degli archeologi "puri", rendendo sempre più evidente l'inadeguatezza degli strumenti conoscitivi (di documentazione e di comprensione) che sono alla base della programmazione urbanistica, sia generale che particolareggiata, per il recupero dei centri storici, ed in molti casi anche del "restauro" degli edifici monumentali.

La pianificazione, cui viene demandata la tutela del patrimonio storico-edilizio, sembra oggi particolarmente sguarnita, salvo poche e ben circoscritte eccezioni, di sufficienti strumenti critici. In questa situazione il considerevole patrimonio documentario rappresentato dall'edilizia cosiddetta "minore" risulta abbandonato a se stesso, e spesso, più per ignoranza che per scelta consapevole, viene distrutto senza nemmeno produrre documentazione alcuna, con conseguente grave perdita di informazioni storiche nella maggior parte dei casi

assolutamente uniche.

In questo contesto l'evolversi di questa nuova disciplina sembra costituire un primo significativo punto fermo, capace di fornire all'operare dei tecnici, ma anche agli storici, nuovi ed efficaci strumenti di conoscenza.

Il volume è completato da un contributo su *Lettura stratigrafica degli alzati e fonti documentarie* e dalla presentazione di un gruppo di sette *Esperienze di analisi stratigrafica*, che offrono anche un quadro del progressivo affinamento della metodologia. Esse comprendono il Monastero di Valmarina presso Bergamo, la torre di Brenno (CO), il Castello di S. Martino a Cervarese S. Croce (BS), il complesso di S. Alessandro in Canzanica (BG), l'abitato di Pescarzo di Cemmo (BS), le frazioni Cantoni e Tezzolo del comune di Oneta (BG) ed un isolato urbano di Lonato (BS). Sono dunque rappresentative di situazioni le più diverse, sia quanto ad oggetto della ricerca (singoli prospetti, edifici complessi, nuclei abitati), sia come cronologia e "qualità sociale" degli edifici (monumenti romanici, castelli bassomedioevali, abitati rurali di età moderna), sia per finalità dell'analisi (ricerca "pura", documentazione per il restauro, pianificazione urbanistica).

Il secondo volumetto recentemente pubblicato presenta, a distanza di dieci anni dal primo contributo in materia, alcuni nuovi risultati delle ricerche in corso sull'edilizia storica nel territorio gardesano. Queste ricerche si sono sviluppate tra il 1977 e il 1979 nell'ambito dei corsi dell'ENAIP di Botticino, e sono riprese in questi ultimi anni per iniziativa del Museo Civico di Salò. Il testo rappresenta un interessante tentativo di approfondire la conoscenza delle trasformazioni della

cultura materiale, con una particolare attenzione all'organizzazione urbanistica degli abitati e all'evoluzione delle tecnologie edilizie.

Gli studi presentati, monografie su singoli edifici monumentali particolarmente significativi, sono condotti con il massimo rigore scientifico, che si sostanzia nell'applicazione del metodo archeologico: in particolare, l'utilizzo delle tecniche della *lettura stratigrafica degli alzati* consente all'autore di documentare in modo analitico tutte le attività antropiche, sia costruttive che distruttive, che hanno interessato gli edifici nel corso del tempo. Il campione di edifici oggetto di studio comprende sia edifici di culto (San Pietro in Mavinas di Sirmione, il campanile del Duomo di Salò...) che edifici civili, collocabili nel periodo compreso tra l'XI e il XII secolo, e con un'escursione nei secc. XIII-XIV in relazione agli edifici all'interno del Castello di Padenghe.

Di particolare interesse e senz'altro nuovo è il capitolo dedicato ai "palazzetti romanici" (secc. XI-XII), un tipo edilizio residenziale che, già segnalato sporadicamente nel territorio bergamasco a partire dagli anni Sessanta, con l'estendersi delle ricerche sul campo (specie se condotte secondo metodi archeologici e non più solo storico-artistici), si sta rivelando assai diffuso, e di grande interesse per la storia dell'architettura. A questo proposito sono presentati il complesso romanico della Pieve di Tremosine (chiesa e canonica) e gli edifici di Tignale (quasi certamente residenze di laici).

L'ultimo capitolo riguarda un particolare tipo di fortificazioni basso-medioevali, particolarmente diffuso nel Basso Garda: i *castelli-ricetto*. Si tratta di fortificazioni realizzate da piccole comunità locali per la difesa temporanea in zone in cui la presenza di un

insediamento sparso non consentiva una fortificazione razionale ed efficace di tutti i nuclei abitati. La popolazione si rifugiava nei *ricetti* in caso di necessità, immagazzinandovi derrate alimentari e bestiame. Il Castello di Padenghe, che viene presentato, offre un interessante esempio di sistemazione urbanistica, che viene analizzata; per la prima volta, inoltre, vengono analizzati anche tutti gli elementi costruttivi degli edifici originari.

Sicuramente la pubblicazione di questo materiale sarà di grande aiuto allo sviluppo delle ricerche su questo tipo specifico di edifici; rappresenta un primo riscontro archeologico su temi finora oggetto di indagine prevalentemente storicodocumentarie (a questo proposito non si può non ricordare almeno l'opera di A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza dal IX al XIII secolo*, Napoli, Liguori 1984, con pagine dedicate sia ai "palazzetti" che ai castelli-ricetto). La forma volutamente analitica della presentazione dei dati non ha permesso sinora un approfondito confronto con le informazioni offerte dalla documentazione scritta locale, perlopiù ancora inedita, sicché saranno necessari ulteriori approfondimenti per poter cogliere più a fondo tutti i significati storico sociali di *questi* edifici.

Il volume è corredato da una dettagliata documentazione grafica e fotografica di ogni edificio presentato, opportunamente integrata da ricostruzioni assonometriche dei volumi originari.

In Appendice sono infine presentate schede di murature medioevali presenti sul territorio gardesano, realizzate nel 1979 come esercitazione pratica del Corso di Archeologia tenuto presso l'ENAIP di Botticino: si

tratta di una documentazione basilare per l'istituzione di tipologie e cronologie su base archeologica.

Nel complesso, un testo di agevole lettura, anche grazie allo stile asciutto e conciso dell'autore, e che può essere un utile approccio al tema dello studio archeologico dell'edilizia storica, e mette in adeguato risalto le notevoli potenzialità di questa disciplina.

FRANCESCO  
MACARIO